NELLA CHIESA E NELLA SOCIETA' CON DON BOSCO OGGI

MARIO MIDALI

COMMENTO DEL NUOVO REGOLAMENTO
DEI COOPERATORI SALESIANI

ELLE DI CI
TORINO - LEUMANN

MARIO MIDALI

NELLA CHIESA E NELLA SOCIETA' CON DON BOSCO OGGI

Commento del nuovo Regolamento
dei Cooperatori Salesiani

UFFICIO STAMPA SALESIANO
Via della Pisana 1111
00163 - ROMA - Via della Pisana, 1111
C.P. 9082
ISTITUTO ... SALESIANO
ROMA

042903

ELLE DI CI EDITRICE
LEUMANN (TORINO)

Visto, nulla osta: Torino, 18-9-74: Sac. F. Rizzini
Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.
ME 0874-74
Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

Presentazione

*I due volumetti dedicati al Nuovo Regolamento dei Cooperatori (l'uno di indole storica *, l'altro dottrinale) non ne narrano tutta la storia e nemmeno espongono esaustivamente la ricchezza dei suoi contenuti, per cui ci vorranno in seguito altri lavori. Ma aiutano a capire che esso è una tappa importante di un processo iniziato nel Capitolo Generale XIX. Fu in tale occasione che si coinvolse la figura del Cooperatore Salesiano nel rinnovamento del laicato voluto dal Concilio Vaticano II e che si estendeva anche alle associazioni laicali e secolari che si ispirano ai grandi Ordini religiosi.*

Alcuni precedenti storici

L'esigenza di adeguamento alla nuova teologia del laicato di cui Salesiani e Cooperatori prendevano coscienza, rese subito desiderabile la redazione di un Nuovo Regolamento. Per volontà di Don L. Ricceri, una commissione, presieduta da Don L. Fiora, elaborò una « bozza » da presentare al Capitolo Generale Speciale a cui anche i Cooperatori chiesero nel loro messaggio un Regolamento, che tenesse conto del pensiero genuino di Don Bosco sui Cooperatori, adeguandolo alla teologia del laicato.

Un altro motivo di ripensamento fu la riflessione sulla Famiglia salesiana che nel CGS assunse progressivamente tale importanza da diventare uno degli elementi più forti del programma di rinnovamento, perché rimettendo a nuovo un disegno originale di Don Bosco, ne svelava l'attualità pastorale e la fecondità per il rinnovamento della vita religiosa salesiana nella Chiesa.

* Cfr M. Midali, *Cooperatori Salesiani. Il Nuovo Regolamento.* Storia e Documentazione. Roma 1974, 208 p.

Un altro elemento rinnovatore, uscito dalla riflessione del Capitolo, e che interessa i Cooperatori e tutto il loro modo di essere nella Famiglia salesiana e nella Chiesa, fu la presa di coscienza che essi partecipano in maniera loro propria della vocazione salesiana e che realizzano entro di essa la specificità secolare non consacrata.

Infine, dal Capitolo Generale si affermò, conforme al progetto di Don Bosco, che i Cooperatori hanno in ordine alla missione un vincolo speciale di fraternità e di corresponsabilità con i Salesiani; tale vincolo speciale si esprime nel riconoscere il Rettor Maggiore successore di Don Bosco, come loro Superiore, pur salvando l'autonomia delle associazioni secolari voluta dal Concilio. Tale unione con la Congregazione è uno degli elementi costitutivi della vocazione del Cooperatore.

Tutti questi elementi, ampiamente presenti nel primo documento capitolare, soprattutto dove si tratta della Famiglia, portarono il Capitolo a votare, la vigilia dell'Immacolata del 1971, un orientamento operativo con cui, accogliendo le richieste del messaggio che i Cooperatori gli avevano rivolto, deliberava che « con un lavoro di insieme » con essi,

1) si redigesse « un programma di formazione laicale salesiana » con la compilazione di un « volume di letteratura salesiana pertinente »;

2) si redigesse da « un gruppo di esperti, Salesiani e Cooperatori, il ...Nuovo Regolamento dove si precisino alla luce della dottrina conciliare e del pensiero di Don Bosco, i rapporti ai vari livelli tra l'Associazione e la Congregazione salesiana » (CGS 190).

Credo che si possa affermare che anche se non si fosse approvato il documento XVIII sui Cooperatori — che però, giova ricordarlo, fu votato a larghissima maggioranza qualificata in tutte le sue parti — c'era nell'orientamento ricordato stimolo e materia sufficiente per il rinnovamento dell'Associazione. Anzi, si può dire che i fermenti del Concilio fatti propri dal Capitolo erano tali che, se i Cooperatori non fossero esistiti, si sarebbe dovuto cercare di suscitare qualche movimento secolare salesiano simile alla loro associazione. Non è infatti possibile pensare un carisma come quello dato alla Chiesa

per mezzo di Don Bosco che non coinvolga, ad un certo momento, un vasto movimento secolare suscitato da coloro che, in quella grazia, hanno la prima responsabilità. È una considerazione che merita di essere tenuta presente, insieme con la volontà del Fondatore, per capire la portata della priorità e della preferenzialità che Costituzioni e Regolamenti suggeriscono alle scelte pastorali dei Salesiani a riguardo della Famiglia salesiana, specialmente delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori; scelta prioritaria che è insieme fonte di rinnovamento della vita religiosa e conseguenza della fedeltà dinamica al Fondatore.

I documenti del Capitolo Speciale e la loro accoglienza

Quando i Cooperatori e gli altri gruppi della Famiglia salesiana ebbero in mano i documenti capitolari fiorirono sentimenti diversi a seconda della prospettiva in cui venivano studiati: stupore, timore, sorpresa, ma specialmente, e nella maggior parte, entusiasmo. Soprattutto entusiasti ne furono i Cooperatori che dopo il Capitolo XIX avevano iniziato la strada di un aggiornamento in una direzione di cui ora vedevano riconosciuta la giustezza e a cui si aprivano nuove prospettive. Quei documenti — articoli delle Costituzioni sulla Famiglia salesiana, sullo spirito e sulla missione salesiana, l'articolo 30 dei Regolamenti che sottolinea la priorità della cura spirituale dei Cooperatori da parte dei Salesiani, tutto il capitolo VI sulla Famiglia salesiana del primo documento, l'orientamento 190 e il documento XVIII — stralci dagli Atti, furono diffusi, praticamente in tutte le lingue, come « magna charta » del rilancio dei Cooperatori. Qua e là vi si ispirarono degli « ideari » o « regole di vita » che anticipavano già il nuovo Regolamento, e ne rendevano urgente la redazione.

Tale movimento di idee, dibattute in congressi, riunioni, giornate di ritiro, campagne annuali, esercizi spirituali, con i consensi raccolti specialmente tra i giovani, costituiva oltre che uno stimolo a emanare rapidamente il nuovo Regolamento, la controprova che la via su cui il Capitolo s'era messo è quella giusta. Era il campo da cui raccogliere contributi e la piattaforma ideale per il lancio del Regolamento.

Le notizie dei consensi con cui fu accolto ne sono la prova.

Perché un commento e a chi è destinato

I due volumetti di commento al NR documentano che esso è frutto di un lungo lavoro e di una vasta collaborazione a cui ha portato i suoi contributi tutta la Famiglia salesiana. Essi rispondono così a diverse esigenze.

Dalle due consultazioni internazionali venne innanzitutto alla Commissione il desiderio che ci fosse qualche sussidio che ne esplicitasse i contenuti, motivasse le formulazioni dei vari articoli, e, per quanto possibile, portasse a conoscenza di tutti, almeno in parte, il ricco materiale raccolto da tutto il mondo salesiano.

Essi sono inoltre un sussidio utile — sto per dire insostituibile — per la sperimentazione del Regolamento in vista del Congresso mondiale del 1976 che raccoglierà nuove osservazioni e nuovi contributi per la sua redazione definitiva, evitando di ripetere proposte già fatte, già discusse e scelte già operate.

Con le abbondanti citazioni e rimandi a Don Bosco, al Concilio e al Capitolo Generale (II volume) si dà la dimostrazione della fedeltà alle direttive dettate dal Capitolo medesimo per la sua redazione, mentre con i riferimenti ai moltissimi contributi venuti da ogni parte, diligentemente raccolti, vagliati, discussi, utilizzati (I volume), si fornisce la prova di quanto gli stessi Cooperatori hanno collaborato a darsi la loro regola di vita e di apostolato salesiano.

I due libri utili a tutti i gruppi della Famiglia salesiana per conoscere meglio la figura del Cooperatore, lo saranno specialmente per i Delegati, le Delegate e i Dirigenti che dovranno guidare i Cooperatori alla meditazione e all'approfondimento della loro vocazione, aiutandoli alla comprensione del loro ideale di vita e alla soluzione dei vari casi che possono presentarsi nella interpretazione del Regolamento.

Infatti la necessità di stilare un testo agile e breve, ha portato la Commissione a concentrare talora in una frase o in una parola concetti e orientamenti assai importanti per la comprensione esatta della vocazione secolare salesiana.

Il volume dedicato alla storia con la motivazione diligente delle scelte operate, dà soddisfazione anche a quanti hanno inviato le loro osservazioni e i loro contributi e non li vedono materialmente accolti nella redazione definitiva, ma li trove-

ranno inseriti in altro contesto; è giusto, infatti, rendere conto a tutti del modo in cui fu attuato un progetto di cui tutti si sono interessati.

Per tutti questi motivi i due volumi divengono un sussidio insostituibile per la formazione dei Cooperatori, *specialmente dei giovani, ma anche dei Dirigenti, Delegati e Delegate; costituiscono un nuovo passo avanti verso la formulazione di quel programma di spiritualità laicale salesiana — delineato nei suoi contenuti essenziali nella prima parte del Regolamento — che è una delle mete imposte dal CGS, e verso la redazione di un Direttorio o manuale a cui la commissione ha demandate norme e orientamenti utili per la vita dell'Associazione che non si trovano nel Regolamento.*

È giusto esprimere un sentimento di riconoscenza a Don Mario Midali che ha, come esperto del Dicastero della Pastorale degli adulti, contribuito in maniera determinante con la sua opera paziente e la sua esperienza alla redazione finale del Nuovo Regolamento, qualificandosi così come il più adatto alla composizione del presente commento storico-dottrinale. Insieme con lui ringrazio tutti gli esperti del dicastero, tutti i membri delle due commissioni e tutti coloro che hanno collaborato. Un grazie speciale va alle Figlie di Maria Ausiliatrice e per esse a Madre Letizia Galletti, che nel Consiglio Generalizio si occupa con fervore salesiano dei Cooperatori.

La lettura attenta e l'utilizzazione sapiente dei due libretti ai quali auspico ampia diffusione, è un momento importante del rilancio del ramo secolare della Famiglia salesiana fondata da Don Bosco, avviato dal documento sui Cooperatori, elaborato nel Capitolo Generale XIX dalla commissione presieduta dall'attuale Rettor Maggiore Don Luigi Ricceri. Divenuto sesto successore di Don Bosco, toccò a lui la ventura di emanare il Nuovo Regolamento: esso delinea la regola di vita dei Cooperatori e ne definisce i rapporti non solo con la Congregazione, ma con tutta la Famiglia salesiana la quale trova nel Rettor Maggiore il suo centro di unione. Il « rilancio » vede fiorire dovunque nuove iniziative e testimonia la attualità del progetto di Don Bosco.

16 Agosto 1974

DON GIOVANNI RAINERI

Abbreviazioni

1. Sacra Scrittura

Antico Testamento (= AT)

Am = Amos
Is = Isaia
Mich = Michea
Os = Osea

Nuovo Testamento (= NT)

Apoc = Apocalisse
Atti = Atti degli Apostoli
Col = Lettera ai Colossesi
1 Cor = Prima lettera ai Corinzi
2 Cor = Seconda lettera ai Corinzi
Ebr = Lettera agli Ebrei
Ef = Lettera agli Efesini
Fil = Lettera ai Filippesi
Gal = Lettera ai Galati
Giac = Lettera di san Giacomo
Gv = Vangelo di san Giovanni
1 Gv = Prima lettera di san Giovanni
Lc = Vangelo di san Luca
Mc = Vangelo di san Marco
Mt = Vangelo di san Matteo
1 Pt = Prima lettera di san Pietro
2 Pt = Seconda lettera di san Pietro
Rom = Lettera ai Romani
1 Tess = Prima lettera ai Tessalonicesi
2 Tess = Seconda lettera ai Tessalonicesi
1 Tim = Prima lettera a Timoteo
2 Tim = Seconda lettera a Timoteo
Tit = Lettera a Tito

2. Documenti conciliari e pontifici

AA = *Apostolicam actuositatem:* decreto sull'apostolato dei laici
AG = *Ad gentes:* decreto sull'attività missionaria
CD = *Christus Dominus:* decreto sulla cura pastorale dei vescovi
DH = *Dignitatis humanae:* dichiarazione sulla libertà religiosa
DV = *Dei verbum:* costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione
GE = *Gravissimum educationis:* dichiarazione sull'educazione cristiana
GS = *Gaudium et spes:* costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo
IM = *Inter mirifica:* decreto sui mezzi di comunicazione sociale
LG = *Lumen Gentium:* costituzione dogmatica sulla Chiesa
NAE = *Nostra aetate:* dichiarazione sulle Religioni non cristiane
OA = *Octogesimo adveniens:* lettera di Paolo VI sull'impegno per la giustizia
OT = *Optatam totius:* decreto sulla formazione sacerdotale
PO = *Presbyterorum ordinis:* decreto sul ministero e la vita dei Presbiteri
PC = *Perfectae caritatis:* decreto sulla vita religiosa
SC = *Sacrosanctum Concilium:* costituzione sulla sacra Liturgia
UR = *Unitatis redintegratio:* decreto sull'Ecumenismo

3. Documenti e scritti salesiani

ACGS = Atti del Capitolo Generale Speciale (ed. uff.) Roma 1972
ACS = Atti del Consiglio (Capitolo) Superiore
Acs = Archivio centrale salesiano
Annali = E. Ceria, *Annali della Società salesiana,* Torino 1941-1951, 4 voll.
Cost. FMA = Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice
Cost. SDB = Costituzioni della Società salesiana
Cost. VDB = Costituzioni delle Volontarie di Don Bosco
Ep = Epistolario di san Giovanni Bosco, Torino 1955-1959, 4 voll.
MB = Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco, 20 voll.
Regol. SDB = Regolamenti della Società salesiana

4. Altre abbreviazioni

ACC = Associazione dei Cooperatori
ANI = Assemblea Nazionale italiana dei Cooperatori
ACLM = Assemblea Consigli Locali Madrid
CC = Cooperatori
CGS = Capitolo Generale Speciale dei Salesiani
CI = Consiglio Ispettoriale dei Cooperatori
CI SDB = Consiglio Ispettoriale dei Salesiani
Com. Dir. = Commissione di Direttori salesiani
Com. I = Commissione Ispettoriale di Salesiani, di Cooperatori e di Figlie di Maria Ausiliatrice
Com. Int. FMA = Commissione Internazionale delle Figlie di Maria Ausiliatrice
Com. Perm. CNS = Commissione Permanente del Consiglio Nazionale spagnolo dei Cooperatori
CL = Consiglio Locale dei Cooperatori
CNI = Consiglio Nazionale italiano dei Cooperatori
CNS = Consiglio Nazionale spagnolo dei Cooperatori
DI = Delegato Ispettoriale o Delegata Ispettoriale
DL = Delegato locale o Delegata locale
EE.AA. = Ex Allievi salesiani
FMA = Figlie di Maria Ausiliatrice
NR = Nuovo Regolamento dei Cooperatori
PA = Primo Abbozzo di Nuovo Regolamento dei Cooperatori (25 gennaio 1973)
RDB = Regolamento di Don Bosco (ed. uff.) 1876
SDB = Salesiani di Don Bosco
TC = Testo Corretto del Nuovo Regolamento dei Cooperatori (31 gennaio 1974)
TM = Testo modificato del Nuovo Regolamento dei Cooperatori (17 gennaio 1974)
TP = Testo Proposto del Nuovo Regolamento dei Cooperatori (aprile 1973)
UCC = Unione Cooperatori
VDB = Volontarie di Don Bosco

CAPITOLO I

LE LINEE DI FORZA DEL NUOVO REGOLAMENTO

Come leggere e interpretare il Nuovo Regolamento

Come dice il Rettor Maggiore nella lettera di presentazione, il Nuovo Regolamento (= NR) è « lo strumento efficace perché il vostro amore a Don Bosco (si) traduca nella vostra vita di ogni giorno »[1]. Ci si trova quindi in presenza di un testo importante. Al pari di altri testi ancor più importanti (per esempio i documenti conciliari), è anch'esso esposto al pericolo di essere letto in maniera frammentaria e unilaterale, fuori del suo contesto generale, e interpretato arbitrariamente, in appoggio a idee o a linee di azione in parte o anche del tutto soggettive, in contrasto con le sue scelte di fondo e con la *mens* con cui è stato redatto e autorevolmente approvato.

Per motivi di onestà e di rispetto alla verità, esso va invece letto nella sua integrità e accolto per quello che, nel suo complesso e nei suoi particolari, insegna e indica, senza parentesi e senza forzature. Occorre evitare sottolineature o silenzi di comodo, o comunque interpretazioni che non si possono onestamente desumere dal contesto e da tutto l'*iter* della sua elaborazione, con particolare riguardo alla sua fase conclusiva in cui è intervenuto ripetutamente lo stesso Rettor Maggiore col suo Consiglio.

Per ovviare più facilmente a questi rischi, è opportuno indicare, fin dall'inizio e in forma molto breve, le linee di forza che attraversano il NR, ne sorreggono le due parti e spiegano il significato dei singoli capitoli e numeri. Si tratta sostanzialmente dei criteri con cui è stato redatto, criteri che sono venuti man mano chiarendosi e perfezionandosi nella fase di elaborazione,

[1] L. Ricceri, *Il Rettor Maggiore ai Cooperatori Salesiani*, in *Nuovo Regolamento dei Cooperatori Salesiani*, Roma 1974, p. 6.

che hanno preso corpo in questo testo costituzionale, e che vanno tenuti costantemente presenti se lo si vuol leggere, capire e interpretare correttamente. Sono stati condensati dal Rettor Maggiore nella lettera di presentazione e sono indicati nel proemio e nell'introduzione.

I. LE SCELTE FONDAMENTALI

Fedeltà corale e dinamica a Don Bosco e ai segni dei tempi

Una prima linea di forza che dovrebbe infondere nell'animo di tutti un senso di fiduciosa certezza è questa: vivendo il NR si può essere sicuri di seguire il pensiero e la volontà di Don Bosco oggi, perché esso è fedele alle grandi intenzioni del santo Fondatore. L'affermazione è grave, ma ci pare solidamente fondata.

« Era da tutti sentito — dice il Rettor Maggiore — il bisogno di adeguare il " Regolamento " di Don Bosco alle istanze del Concilio Vaticano II pur nella costante fedeltà al pensiero e alla volontà del nostro Fondatore »[2]. Il CGS aveva fissato questo criterio di fedeltà alla commissione che sarebbe stata incaricata di redigere il NR: esso doveva essere « sintesi del Regolamento di Don Bosco e dell'attuale visione del laico nella Chiesa »[3]. Se ci fu una preoccupazione profondamente sentita, a volte sofferta, durante il lungo e travagliato *iter* del NR, fu appunto questa: essere fedeli a Don Bosco nelle mutate situazioni della Chiesa e della gioventù d'oggi. E dopo quasi due anni di lavoro intenso si può dire, senza esagerare, che questo desiderio di fedeltà è stato un impegno non di gruppi ristretti ma di tutti, non un fatto individuale ma corale, non una fedeltà materiale o letterale, ma viva e dinamica. Si è espressa tanto in chi avanzava proposte, esprimeva desideri e invocava scelte coraggiose, come in chi metteva in guardia da possibili rischi, faceva delle critiche e richiamava alla necessaria prudenza. Tutti, quali più quali meno, hanno cercato di offrire il proprio contributo nel senso indicato dal Rettor Maggiore alla commissione internazionale del gennaio 1974: « Noi siamo utilissimi strumenti col compito di aggiornare, arricchire, ravvivare l'idea viva, vitale, feconda di

[2] *Ivi*, p. 5.

[3] ACGS 736.

Don Bosco... Non dunque sostituirsi a Don Bosco, ma capire Don Bosco per poterlo tradurre fedelmente in chiave sanamente moderna. Non sostituirsi, ho detto, ma preoccuparsi fedelmente di vivificare — ecco la parola molto significativa — (quando dico vivificare penso al Concilio e al Capitolo Generale), vivificare per il domani ciò che Don Bosco ha voluto, non altra cosa, anche se più bella... no, ma ciò che Don Bosco ha voluto alla fine di un cammino ragionato, e coscientemente e costantemente perseguito. Quindi, l'occhio sempre a Don Bosco, guardando a Don Bosco con l'intelligenza e con il cuore »[4].

Questo sforzo di fedeltà non solo c'è stato, ma è stato anche suggellato dall'approvazione del sesto successore di Don Bosco: « Infine il Consiglio Superiore della Congregazione, come è naturale, ha prestato al Rettor Maggiore tutta la sua collaborazione perché il Regolamento sintonizzasse felicemente l'adeguamento al Concilio e ai segni dei tempi con la fedeltà alla *mens* e allo spirito che hanno animato Don Bosco nel fondare i Cooperatori Salesiani, che egli ha voluto affiancati in stretta unione con la Congregazione salesiana »[5].

Questa dichiarazione autorevole deve fugare possibili e spiegabili timori, infondere fiducia e stimolare una illuminata e coraggiosa sperimentazione. Anche dopo tutto il non poco lavoro fatto, il NR potrà, senza dubbio, essere migliorato, forse reso ancor più aderente alle esigenze di oggi (ogni cosa umana anche la più perfetta può essere ulteriormente perfezionata), e il periodo di sperimentazione è stato previsto anche per questo. Ciascuno, però, deve essere intimamente convinto che camminando per la via tracciata dal NR, cammina con Don Bosco e per una strada sicura.

« Costituzione più che Regolamento »

Da tutto il discorso del CGS sull'identità dei Cooperatori e sul loro posto nella Famiglia salesiana emergeva chiaro che il

[4] Cfr M. Midali, *Cooperatori Salesiani. Il Nuovo Regolamento.* Storia e Documentazione, Roma 1974, p. 88. In seguito lo si citerà così: vol. I, con l'indicazione della pagina.

[5] L. Ricceri, *Il Rettor Maggiore ai Cooperatori Salesiani,* in *Nuovo Regolamento dei Cooperatori Salesiani,* Roma 1974, p. 6.

NR non poteva essere un *Regolamentino breve breve,* sul tipo di quello in uso nelle pie associazioni o confraternite: cosa questa assolutamente estranea all'idea che Don Bosco aveva dei suoi Cooperatori. Appariva ancora evidente che non poteva neppure ridursi a un semplice *Statuto* destinato soprattutto a definire le norme giuridiche che regolano l'Associazione. Secondo l'indubbio pensiero del CGS, doveva piuttosto essere una specie di « Regola di vita » o di « Costituzione » o di « Ideario », per riprendere un titolo gradito ai Cooperatori della penisola iberica. In esso, infatti, si doveva riformulare per i Cooperatori e in armonia con la loro qualifica di laici o preti « secolari », quanto le Costituzioni rinnovate propongono ai Salesiani religiosi. Solo facendo questa scelta era possibile attuare oggi — secondo il chiaro insegnamento capitolare — ciò che Don Bosco aveva voluto, prima con il famoso capitolo sui « Soci esterni » inserito nelle Costituzioni dei Salesiani religiosi e, poi, con quanto aveva indicato nello stesso Regolamento, nei diversi passaggi in cui o aveva riformulato altrettanti articoli delle Regole salesiane, o aveva invitato i Cooperatori a praticare, nei limiti consentiti dalle loro ordinarie condizioni di famiglia e di lavoro, lo spirito e le norme dei loro fratelli religiosi.

La consultazione previa e la commissione preparatoria per il NR si erano espresse in questo senso [6], e il loro parere fu largamente condiviso dai Cooperatori che risposero alla consultazione [7]. Introducendo i lavori della commissione internazionale del gennaio 1974, il Rettor Maggiore aveva mostrato che, a prescindere dalla parola con cui chiamare il NR, questa era la strada da percorrere. Aveva detto: « C'è un altro punto che deve far pensare. Quanto noi parliamo di " Regolamento dei Cooperatori " il termine non è proprio: in realtà noi siamo di fronte a uno " Statuto ", a una " Costituzione ". Voi sapete benissimo che " regolamento " significa qualche cosa di minuto, di pratico, di normativo, di prescrittivo. Quello che Don Bosco chiamò " Regolamento " in sostanza è una quintessenza dei grandi elementi di una " Costituzione ". La prova sta nel fatto che tanti di questi articoli sono, in certo modo, una specie di traduzione,

[6] Cfr vol. I, p. 34s.

[7] Cfr vol. I, p. 59.

di adattamento delle Costituzioni dei Salesiani ai Cooperatori »[8].

Come si è detto nel volume dedicato alla storia del NR, il Consiglio Superiore non ha creduto opportuno accogliere i vari titoli proposti, e ha preferito conservare quello tradizionale, risalente a Don Bosco, innanzitutto per fedeltà al Fondatore e, poi, anche in vista dell'attuale fase di sperimentazione[9]. Ma non ha inteso con questo (ed è la cosa più importante) modificare la scelta di fondo indicata sopra e molto bene espressa dalla citata frase del Rettor Maggiore. Le parole hanno evidentemente un significato concettuale e una risonanza psicologica, ma non vanno sradicate dal contenuto a cui si riferiscono. Nel caso nostro, il termine « Regolamento » va compreso in rapporto a quanto in esso è esposto. Ora, il NR non solo segue la disposizione dei capitoli delle Costituzioni rinnovate dei Salesiani, ma ne riprende (opportunamente modificati) i contenuti essenziali circa la missione, il servizio ai giovani, la corresponsabilità, lo spirito, la formazione, la fedeltà e il successore di Don Bosco[10].

Internazionalità e pluralità di scelte

Essendo destinato a Cooperatori che operano pressoché in tutti i continenti, il NR si mantiene a livello di orientamenti generali, universalmente validi e applicabili dovunque. Specialmente per quanto riguarda le attività e l'organizzazione, esso lascia alla periferia possibilità di adattamenti che rispondano alle varie situazioni locali. Questo spiega perché, stabilite alcune norme indispensabili per garantire unità di orientamento ed efficacia operativa ai Centri e ai vari Consigli, non entra in determinazioni particolareggiate che possono essere più facilmente fissate sul posto. Nel definire questi orientamenti generali e nel delimitare i campi per le libere scelte locali, si rivelarono molto preziosi, sovente determinanti, i suggerimenti giunti da diciassette nazioni diverse[11].

[8] Cfr vol. I, p. 85s.

[9] Cfr vol. I, p. 109.

[10] Lo si confronti con la prima, la quarta e la quinta parte delle *Cost. SDB*. La seconda e la terza parte parlano della vita comunitaria e della consacrazione e, per motivi evidenti, non trovano riscontro nel NR.

[11] Cfr vol. I, p. 62-81.

Un'altra linea di forza che si colloca in questa cornice internazionale e universale: tra le file dei Cooperatori ci sono professionisti e semplici operai; uomini di cultura e persone del popolo; giovani, adulti, anziani; laici e preti; celibi e sposati; persone che operano specialmente nell'ambito delle opere dei SDB e delle FMA o di altri gruppi salesiani, e persone che lavorano, invece, fuori di esse. Il NR doveva tener conto di tutti e valorizzare debitamente l'apporto di tutti, da quello più ampio e impegnativo di alcuni, a quello più semplice e modesto di altri, senza scoraggiare nessuno, ma anche senza privilegiare nessuno. *Non doveva esigere tutto da tutti* ma, secondo quanto aveva fatto Don Bosco, *proporre a ognuno tutto e solo ciò che poteva prestare secondo le sue possibilità e disponibilità.* Nel fare questo avrebbe potuto stabilire una specie di « minimo comune denominatore », valido per tutti. Ma con ciò avrebbe sì assecondato le esigenze delle persone più semplici (sovente anziane e meritevoli di tutta la stima e l'attenzione), avrebbe però anche rinunciato a presentare delle valide prospettive di impegno a coloro che sono in grado di dare di più e intendono farlo, e che sarebbero invece rimasti delusi, non trovando in esso delle precise indicazioni.

Per questo motivo il NR non chiede a persone semplici più di quanto possano dare, e ricorda ripetutamente che, nel campo della missione, del servizio, della corresponsabilità e della formazione, a ciascuno si propone solo ciò che è commisurato alle sue possibilità [12]. D'altra parte, tiene nella dovuta considerazione coloro che si sentono chiamati a un impegno salesiano più ampio e domandano con insistenza orientamenti in merito: si pensi, in concreto, al numero elevato di Cooperatori impegnati nella scuola, nell'assistenza sociale, nel settore degli strumenti di comunicazione sociale, ai nuclei familiari di Cooperatori, ai giovani Cooperatori... A tutti costoro il NR prospetta delle possibilità concrete e differenziate di impegno, in linea con le direttive del Concilio Vaticano II e del CGS.

Questa scelta pluralistica è presentata con felice espressione dal Rettor Maggiore nella lettera d'introduzione al NR « ... il

[12] Cfr *Nuovo Regolamento dei Cooperatori Salesiani*, Roma 1974, proemio e nn. 7, 8, 10, 11, 20.

nostro Padre, alla scuola di San Francesco di Sales, mentre esige dai Cooperatori Salesiani una vita coerentemente cristiana, aperta ai bisogni dei fratelli, specie giovani, non ha inteso peraltro imporvi pesi e impegni complicati, e per questo propone una gamma di attuazioni della Missione Salesiana, sì da offrire ad ognuno la gioia di parteciparvi secondo le possibilità offerte dalla propria condizione di vita » [13].

Primato dei valori sull'organizzazione

In tutto il suo discorso di rinnovamento, il CGS ha dato un indiscusso primato all'eredità spirituale e apostolica della Congregazione salesiana pur considerando le strutture indispensabili alla sua vita. L'ordine dei diversi capitoli delle Costituzioni rinnovate lo manifestano in maniera incontrovertibile. Nel documento sulla Famiglia salesiana, come in quello sui Cooperatori, lo stesso CGS è stato coerente con questa scelta: prima di tutto ha messo in evidenza i *valori* comuni ai vari gruppi appartenenti strettamente alla Famiglia salesiana come pure quelli che li differenziano, e ha collocato, invece, in un piano non secondario ma subordinato, gli *elementi organizzativi* che distinguono i distinti gruppi e che li collegano tra loro nell'intercomunicazione e nella collaborazione [14].

Il primo volume dedicato alla parte storica documenta ampiamente come la commissione preparatoria ha realizzato concretamente, nella « bozza » di NR, questa direttiva capitolare [15], che è stata poi unanimemente condivisa dalla base [16].

La divisione del NR in due parti è guidata appunto da questo criterio fondamentale: la prima parte, prioritaria e basilare, illustra le « ricchezze spirituali » o gli ideali dei Cooperatori, e precisamente: la vita evangelica nel mondo, la vocazione e missione salesiana, il servizio ai giovani, la corresponsabilità dei Cooperatori tra loro, con gli altri gruppi della Famiglia salesiana, la

[13] L. Ricceri, *Il Rettor Maggiore ai Cooperatori Salesiani*, in *Nuovo Regolamento dei Cooperatori Salesiani*, Roma 1974, p. 6.

[14] Cfr ACGS 161-167 e 729-736.

[15] Cfr vol. I, p. 34.

[16] Cfr vol. I, p. 59s. e 62.

loro solidarietà nelle Chiese locali, lo spirito salesiano, l'esigenza della formazione e della fedeltà all'impegno preso. È, in sintesi, una specie di « Regola di vita » destinata ad avere una certa stabilità nel tempo. La seconda parte, pure importante ma subordinata, presenta un « quadro » di norme essenziali per l'organizzazione. Dovendosi adeguare progressivamente alle situazioni locali in movimento, è destinata a subire più frequenti e profondi cambiamenti. I moltissimi emendamenti introdotti durante la sua elaborazione lo hanno dimostrato all'evidenza. È facilmente prevedibile che la sua sperimentazione potrà suggerire ulteriori modifiche. Per introdurre a suo tempo tali modifiche con cognizione di causa, si richiede che l'attuale sperimentazione sia fatta responsabilmente e non abbandonando le armi alle prime difficoltà, o eludendo le stesse norme approvate [17].

Secolarità salesiana

Il CGS ha così indicato la differente vocazione concreta dei Cooperatori rispetto a quella degli altri gruppi della Famiglia salesiana: « Gli impegni cristiani che scaturiscono dalla consacrazione battesimale-cresimale, orientati dalla vocazione a far parte dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani, vedranno questi ultimi, immersi nelle attività temporali, orientati alla promozione integrale dei giovani poveri e abbandonati, pur senza l'impegno specifico di una consacrazione religiosa e secolare » [18].

Questo punto è stato sicuramente quello che ha richiesto una riflessione molto attenta nella redazione del NR. Soprattutto a proposito di questo argomento sono stati imprescindibili e indispensabili i contributi dei Cooperatori. Si trattava, in effetti, di formulare una spiritualità salesiana per laici e preti che vivono non in una comunità religiosa (come i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice), ma nel mondo. Ora, questa condizione secolare, propria dei laici e dei sacerdoti diocesani, con l'inerente impegno (molto rimarcato dal Concilio) [19] di animazione cristiana

[17] Cfr G. RAINERI, *Lettera circolare su Presentazione del Nuovo Regolamento dei Cooperatori Salesiani,* Roma pasqua 1974 (ciclostilato di 3 p.), p. 1-3.

[18] ACGS 169.

[19] Cfr LG 11,31,34-36,41; AA 2,4,6-8,11-14,29; GS 43.

delle realtà temporali — quali la famiglia, il lavoro, i gruppi in cui operano — fa parte della vita quotidiana dei Cooperatori e si identifica con il loro impegno cristiano e salesiano di ogni giorno. È prima di tutto una *realtà vissuta,* il più delle volte inconsapevolmente, e quel che più importa è che sia autentica e irradiante. Di più, viene assimilata e vissuta con spontaneità, senza complicazioni. E così deve essere. Una persona in salute vive contenta senza pensare ai complicatissimi meccanismi del suo corpo.

In una specie di « Regola di vita », però, era necessario anche descriverla a parole. Le scienze mediche non sono la salute, ma servono ad essa. E la cosa non era né semplice né facile. Non si poteva certo ridurre la descrizione della vita salesiana dei Cooperatori a quella dei Salesiani religiosi ma in « formato ridotto »; né era pensabile presentare l'ideale salesiano delle Cooperatrici prendendo quello delle Suore di Don Bosco e limitandosi a togliere gli elementi connessi con i voti, con la vita comune, ecc. Cooperatori e Cooperatrici non sono né religiosi né suore, come lo sono invece, per una specifica vocazione, i SDB e le FMA. La vocazione propria dei Cooperatori è quella di essere « Salesiani nel mondo » senza vincoli di voti religiosi. La cosa difficile da definire era appunto questa: come si può essere « Salesiani Cooperatori » in famiglia, nell'ambiente di lavoro, nell'ambito dei rapporti sociali e della Chiesa locale (parrocchiale e diocesana)? Come si può svolgere la missione salesiana e viverne lo spirito in queste situazioni di lavoro e di vita?

Il NR ha tentato di ripensare profondamente la missione e lo spirito salesiano in questa prospettiva « secolare », e ha cercato di formularli concretamente utilizzando il più possibile le stesse parole e frasi dei Cooperatori. Tutti i capitoli della parte dottrinale come di quella organizzativa sono stati scritti tenendo presente costantemente questa « secolarità salesiana ». La cosa appare evidente già dal primo capitolo dedicato appunto a tale argomento. Ma è presente anche in quelli successivi sulla vocazione e missione, sul servizio ai giovani, e specialmente in quelli sullo spirito salesiano e sulla formazione. Anche la direzione interna dell'Associazione è stata concepita in base a questo criterio « secolare ».

Questa linea di forza del NR costituisce una felice novità. Il Rettor Maggiore la descrive in questi termini, nella lettera di presentazione: « Egli (Don Bosco), com'è risaputo, dopo varie vicende spesso dolorose, attraverso meditate rielaborazioni, definiva nel Regolamento pubblicato nel 1876 la figura e la missione dei Cooperatori Salesiani, destinati ad essere il *ramo secolare* del grande albero da Don Bosco piantato, per ispirazione dello Spirito Santo, nella Chiesa di Dio per fruttificare apostolicamente nel tempo e nello spazio. Nel Regolamento la Missione e lo Spirito salesiano, vitalmente comune ai tre rami della Famiglia salesiana, secondo il pensiero e la volontà di Don Bosco, sono tradotti per voi in *chiave secolare*, cosicché nelle svariate condizioni di vita in cui venite a trovarvi, potete agevolmente vivere l'autentico Spirito salesiano e attuarne la Missione » [20].

Autonomia nella comunione

Nel pensiero del Fondatore, autorevolmente ripreso e aggiornato dal CGS, i Cooperatori fanno parte, come gruppo distinto, della Famiglia salesiana. In essa hanno un rapporto particolare di unione con la Congregazione salesiana, voluta da Don Bosco come centro di stabilità, di coesione e di animazione dell'Associazione dei Cooperatori. Il CGS (interprete autorevole di Don Bosco), ha formulato al riguardo due principi che non vanno mai disgiunti ma tenuti sempre uniti: quello di una *giusta autonomia* dei Cooperatori, da non confondere con il separatismo, e quello della loro *necessaria unità istituzionale* con la Congregazione [21]. Secondo l'indicazione precisa dello stesso Capitolo generale, nel NR si doveva precisare « alla luce della dottrina conciliare e del pensiero di Don Bosco, i rapporti ai vari livelli tra l'Associazione

[20] L. Ricceri, *Il Rettor Maggiore ai Cooperatori Salesiani*, in *Nuovo Regolamento dei Cooperatori Salesiani*, Roma 1974, p. 5. Su questo argomento della secolarità, ho curato di recente uno studio storico-teologico-pastorale: M. Midali, *Secolarità, laicità, consacrazione e apostolato*. Tre anni di esperienza e di riflessione da parte degli Istituti Secolari, in *Salesianum* 36 (1974) 261-311. Per quanto concerne i temi della secolarità, della laicità e dell'apostolato interessa direttamente i Cooperatori.

[21] Cfr ACGS 172b, 176; *Regol. SDB*, ed. 1970, *art.* 30.

e la Congregazione salesiana »[22]. Si doveva, cioè, definire *quale misura di autonomia compete ai Cooperatori,* e *quale forma di unità istituzionale devono avere con la Congregazione salesiana.*

Ora, il NR esclude sia la prospettiva di un'assoluta autonomia dell'Associazione, sia quella di nessuna autonomia dei Cooperatori rispetto ai Salesiani, perché entrambe non sono conciliabili con il dettato del CGS. Codifica invece la soluzione che riscosse i maggiori consensi nella consultazione, che venne successivamente esaminata con profondo rispetto dalla commissione internazionale, e che è stata poi approvata dal Consiglio Superiore[23]. E più precisamente, sancisce il principio dell'autonomia dell'Associazione dei Cooperatori nella sua stretta unione con la Congregazione salesiana. Non solo, ma ne presenta anche un modello concreto: da un lato, indica i settori (assistenza spirituale, formazione apostolica, unione con la Congregazione e con gli altri gruppi della Famiglia salesiana) nei quali gli Ispettori, i Direttori e i loro Delegati hanno una preminente autorità e responsabilità quali rappresentanti del Rettor Maggiore (n. 27, § 1). Dall'altro, determina i settori (attività apostoliche, informazione e formazione, organizzazione, unione con la Congregazione e con la Famiglia salesiana, amministrazione, proposte e ricorsi) nei quali i Consigli dei Cooperatori hanno una propria autorità e responsabilità in forza della specifica autonomia dell'Associazione (n. 26, § 3). Ha pure fatto un discorso analogo per quanto concerne il legame tra Cooperatori e FMA.

Si noterà che alcuni dei settori indicati sono competenza tanto dei Consigli quanto dei Superiori salesiani e la ragione è evidente: si tratta di realtà che esigono il concorso delle due parti interessate, come sono appunto la formazione, l'unione con la Congregazione e la comunione con gli altri gruppi.

Questo modello, lungamente studiato, anche se da un punto di vista ideale potrà forse apparire ad alcuni troppo avanzato e ad altri piuttosto moderato, nell'attuale situazione locale, ispettoriale e regionale dei Cooperatori, pare sia quello umanamente più realistico e funzionale. Ci si dovrà guardare tanto dall'accentuare l'autonomia a scapito della particolare unione con la Con-

[22] *Ivi,* 190.

[23] Cfr vol. I, p. 44s, 72s, 111s.

gregazione salesiana e con gli altri gruppi dell'unica Famiglia, quanto, viceversa, dal marcare l'unione con la congregazione e con la Famiglia salesiana a scapito dell'autonomia dell'Associazione. Il NR non presenta né un'autonomia assoluta senza unione, né un'unione tale che comprometta l'autonomia. Sancisce invece il principio dell'*autonomia nella comunione,* secondo il modello indicato. Nella misura in cui questa scelta sarà tenuta presente, aiuterà certamente a evitare inutili e dannose confusioni e divergenze e favorirà invece una collaborazione salesiana, sincera e adulta. In appendice si riporta un prospetto visivo dei rapporti tra Salesiani e Cooperatori.

Originalità dell'Associazioni dei Cooperatori

Queste linee di forza nel loro insieme inquadrano l'identità o originalità ecclesiale e salesiana dei Cooperatori. Anche questo tema è stato oggetto di costante attenzione. Sarebbe stato errore grave ridurre i Cooperatori a una delle tante associazioni laicali presenti nella Chiesa. La fedeltà al santo Fondatore imponeva di mantenere quella fisionomia originale che aveva loro impresso Don Bosco.

A monte delle lunghe discussioni sul come chiamare i Cooperatori, se « Salesiani Cooperatori », se « Cooperatori Salesiani », se « Cooperatori di Don Bosco », e sull'impiego dei termini « Unione » o « Associazione » o semplicemente « Cooperatori », c'era più di una questione di linguaggio (peraltro rilevante); c'era un problema di fedeltà alle caratteristiche originarie di questo ramo secolare della Famiglia salesiana, che dovevano essere messe nella debita luce, in base all'ecclesiologia del Vaticano II [24].

Tutto il discorso del NR conduce appunto a questo, a collocare, cioè, i Cooperatori nella Chiesa di oggi come gruppo di laici e sacerdoti secolari aventi una propria qualifica ecclesiale, quella salesiana. Hanno una missione specifica, uno spirito proprio, e una propria organizzazione. In forza della missione e dello spirito salesiano, hanno un legame speciale con la Congregazione salesiana e formano, con altri gruppi, la Famiglia di Don

[24] Cfr vol. I, p. 34s, 59ss, 89s, 109.

Bosco. In forza della stessa missione e dello stesso spirito, sono inseriti nelle Chiese locali non comunque, ma come gruppo ecclesiale dedito in modo particolare alla pastorale giovanile e popolare. Così il NR, mentre definisce l'originalità carismatica dei Cooperatori, frutto di un dono dello Spirito Santo, ne delimita anche il diritto particolare a prescindere, per il momento, dalla nomenclatura giuridica con cui designare questa loro collocazione peculiare. La cosa potrà essere fatta dopo la pubblicazione del nuovo Codice.

Ecco, in breve, le strutture portanti del NR da tener presenti per leggerlo e interpretarlo correttamente e secondo le intenzioni profonde con cui è stato redatto e autorevolmente approvato.

In questa sua fase sperimentale, esso « ha tutto il valore dell'antico e impegna tutti prima che ad osservarlo, a viverlo », come dice il Rettor Maggiore [25]. Anche se non ha ancora avuto un'approvazione definitiva dalla Sede apostolica (verrà chiesta dopo il periodo previsto di sperimentazione), è già stato preso in visione dal Papa il quale, tramite il card. Villot, ha manifestato il suo vivo apprezzamento con le seguenti parole: « Sua Santità si allieta dell'iniziativa con la quale la Società salesiana ha voluto adeguare il Regolamento dell'Associazione dei Cooperatori alle mutate condizioni dei tempi, mantenendo la doverosa fedeltà allo spirito e alle direttive generali del santo Fondatore » [26].

II. ALTRE SCELTE DI INTONAZIONE GENERALE

A completamento di questi rilievi di intonazione generale, pare utile richiamare qui alcune altre scelte fatte dopo un dibattito che si è sviluppato lungo l'intero arco dell'*iter* seguito nell'elaborazione del NR. È stato documentato con ricchezza di particolari nel volume storico. Se ne riassumono qui i dati essenziali. Chi vorrà avere ulteriori informazioni potrà consultare con frutto detta prima parte.

[25] L. Ricceri, *Il Rettor Maggiore ai Cooperatori Salesiani*, in *Nuovo Regolamento dei Cooperatori Salesiani*, Roma 1974, p. 6.

[26] *Lettera del card. Villot* (udita la *mens* del Papa) *al Rettor Maggiore*, in data 15 maggio 1974.

Il titolo

Già nella prima consultazione (gennaio 1973) vennero suggeriti diversi titoli possibili per il futuro Regolamento. La commissione tecnica (7-9 aprile 1973) scelse per proprio uso quello di « Statuto e Regolamento ». Una minoranza avrebbe preferito « Regola di vita » al posto di « Statuto » [27].

La prima domanda del *breve questionario* inviato assieme al progetto di Nuovo Regolamento nell'aprile del 1973, chiedeva espressamente un parere in merito. Le risposte presentarono un ventaglio di titoli assai differenti, specialmente per la lingua italiana e spagnola. Avevano riscosso un numero decisamente maggioritario di adesioni i seguenti titoli: « Costituzioni e Regolamenti » per l'area italiana e per l'Australia; « Ideario y Normas fundamentales » per le ispettorie di Spagna; « Regola di vita » per il Belgio nord; « Regole » per le zone di lingua inglese; « Regulamento(s) » per la lingua portoghese; « Reglamento » per tre nazioni dell'America Latina. I titoli con « Regolamento », « Statuto », « Regola di vita » erano stati sì preferiti da una minoranza di lingua italiana e spagnola, ma anche decisamente scartati da alcuni Consigli ispettoriali delle medesime nazioni. Altri titoli erano stati proposti da esigue minoranze. È interessante passare in rassegna i motivi addotti in appoggio al titolo preferito.

Coloro che sostenevano la dizione « Costituzioni e Regolamenti » portavano specialmente due ragioni: 1) per sottolineare gli elementi che i Cooperatori hanno in comune con altri gruppi appartenenti in senso stretto alla Famiglia salesiana, i quali hanno tutti proprie « Costituzioni e Regolamenti »; 2) perché Don Bosco aveva posto il capitolo sui Cooperatori nelle Costituzioni dei Salesiani, e anche nel successivo Regolamento aveva ripreso articoli delle medesime Costituzioni.

Secondo i proponenti, il titolo « Ideario y Normas fundamentales » rispecchiava meglio il contenuto delle due parti in cui era divisa la « bozza » di NR.

Per il mantenimento del termine « Regolamento » veniva portato un solo motivo di un certo peso: era il titolo dato da Don Bosco. Le motivazioni contrarie erano invece parecchie: « il ter-

[27] Cfr vol. I, p. 34s.

mine era antiquato »; « richiamava la disciplina collegiale »; « era controproducente specialmente per i giovani »; « metteva in ombra la parte ideologica ». Definendolo « nuovo » — annotava poi qualcuno — si dava l'impressione di aver annullato il primo Regolamento redatto da Don Bosco.

I difensori di « Statuto » o « Regola di vita » si appellavano al fatto che i due titoli erano particolarmente adatti a indicare non solo gli orientamenti operativi e le norme, ma anche e soprattutto i valori e i principi sprituali a cui si ispirano i Cooperatori.

In considerazione di questa notevole disparità di pareri, nel « testo modificato » del 17 gennaio 1974 si credette opportuno presentare non un titolo unico, ma diversi, e precisamente quelli che, nelle distinte lingue, avevano riscosso maggiori preferenze ed erano più aderenti al contenuto del NR [28].

Dal canto suo, la commissione internazionale adunatasi i giorni 17-20 gennaio fece una scelta che, a suo giudizio, contemperava il principio della necessaria unità di indirizzo e quello di un ben inteso pluralismo, attesa la diversa risonanza che hanno i titoli nei diversi contesti culturali dei Cooperatori. Scelse come titolo ufficiale quello di lingua italiana che aveva riscosso maggiori suffragi: « Costituzione e Regolamenti ». Suggeriva che ogni nazione fosse autorizzata a utilizzare, per i Cooperatori del posto, il titolo più opportuno e meglio rispondente alla sensibilità locale, facendo però un qualche riferimento sia al titolo ufficiale che a quello di Don Bosco [29].

Tra i vari titoli proposti, il Consiglio Superiore scelse quello di « Nuovo Regolamento ». Questo: 1) per fedeltà a Don Bosco che aveva chiamato così la carta costituzionale dei Cooperatori; 2) perché un buon numero di risposte alla consultazione internazionale era per il mantenimento di questo titolo; 3) perché la dizione « Nuovo Regolamento » era quella della deliberazione del CGS, il quale demandava a una commissione il compito di redigere appunto il « Nuovo Regolamento » dei Cooperatori, in vista della programmata fase di sperimentazione [30].

[28] Cfr vol. I, p. 59s, 163.

[29] Cfr vol. I, p. 89s.

[30] Cfr vol. I, p. 109.

« Salesiani Cooperatori », « Cooperatori Salesiani », « Cooperatori Don Bosco »?

Nel « primo abbozzo » di NR (gennaio 1973) si usava regolarmente l'espressione « Salesiani Cooperatori » piuttosto di « Cooperatori Salesiani ». Tale denominazione era stata auspicata dagli stessi Cooperatori nel loro messaggio al CGS, e questo l'aveva accolta. Del resto non era sconosciuta allo stesso Don Bosco. Con essa il CGS metteva maggiormente in evidenza gli elementi comuni (e in modo particolare la « vocazione » salesiana) esistenti tra Salesiani religiosi e Cooperatori. Dopo il CGS ragioni di carattere generale e pratico avevano dissuaso alcuni dall'adottarla, come invece era nei desideri di molti. Una nota pervenuta alla commissione tecnica indicava tra gli altri anche il seguente motivo: il pericolo che all'ideale più alto e impegnativo (per sé splendido), espresso dalla formula « Salesiani Cooperatori », seguisse un calo di iscrizioni specialmente maschili, tale da compromettere l'irradiazione mondiale dello spirito salesiano.

Messa al corrente di questa situazione, la commissione tecnica si disse subito d'accordo con la proposta di Don Giovanni Raineri, e cioè di non irrigidirsi sulla formulazione verbale (che pure aveva la sua importanza), ma di puntare sul contenuto. In altre parole, nel NR bisognava includere gli orientamenti innovatori del CGS, a cui si è accennato, e distinguere nettamente i Cooperatori dagli amici e simpatizzanti. Quanto alla formula linguistica era forse conveniente, in via provvisoria, parlare semplicemente di « Cooperatori » come a volte aveva fatto Don Bosco stesso nel suo Regolamento [31].

Dalla consultazione emersero due maggioranze qualificate: l'una era per il mantenimento della dizione tradizionale di « Cooperatori Salesiani », l'altra per quella recente di « Salesiani Cooperatori » [32].

La commissione internazionale del 1974 fu concorde nell'escludere l'uso di « Salesiani Cooperatori », attese le difficoltà che suscitava negli ambienti ecclesiali e civili, per i quali « Salesiani » sono i Salesiani religiosi e non altri. Si trovò invece

[31] Cfr vol. I, p. 36s.

[32] Cfr vol. I, p. 61s.

discorde su quale altra scegliere, se « Cooperatori Salesiani », se « Cooperatori Salesiani di Don Bosco », se « Cooperatori di Don Bosco ». I sostenitori di quest'ultima dizione portarono delle ragioni che non erano fino allora emerse. Eccole: le due dizioni « Cooperatori Salesiani » e « Salesiani Cooperatori », di fatto, creano confusioni e discussioni; alcuni Cooperatori temono che dicendo « Cooperatori Salesiani » si voglia rimarcare che sono Cooperatori solo dei Salesiani e non dei vescovi, dei parroci e degli altri gruppi della Famiglia salesiana; il nome di Don Bosco ha un richiamo potente anche oggi; nell'uso corrente sono ormai entrate le qualifiche « Salesiani di Don Bosco », « Suore di Don Bosco », « Volontarie di Don Bosco », « Exallievi di Don Bosco », perché non dire anche « Cooperatori di Don Bosco» ?; cento anni fa Don Bosco li ha chiamati con il nome di un santo: san Francesco di Sales, perché non chiamarli oggi con il nome del santo loro Fondatore?; la dizione « Cooperatori di Don Bosco », infine, indica bene la loro identità vocazionale e li qualifica tra i diversi gruppi ecclesiali. Non essendosi raggiunta una intesa, venne rinviata al Consiglio Superiore dei Salesiani la decisione in merito [33].

Il Consiglio Superiore mantenne il titolo da Don Bosco: « Cooperatori Salesiani », e suggerì di usarlo più di frequente nel testo del NR [34].

« Unione » o « Associazione » o semplicemente « Cooperatori »?

Oltre un loro contenuto, le parole hanno anche una carica psicologica e sociale. Conoscendo le critiche mosse contro l'associazionismo in generale (e quello cattolico in particolare) e le reazioni negative, specialmente dei settori giovanili, di fronte alla stessa parola « Associazione », nel « primo abbozzo » si era scartato questo termine e si era ricorsi costantemente a quello di « Unione ». Lo si riteneva non solo tradizionale ma più significativo e accetto.

La commissione tecnica invece si dichiarò per il mantenimento del titolo di « Associazione », divenuto da alcuni anni di

[33] Cfr vol. I, p. 90s.

[34] Cfr vol. I, p. 108.

uso corrente. L'aveva usato Don Bosco nel suo Regolamento. Anche il CGS lo usava correntemente. Secondo alcuni esprimeva meglio la realtà dei Cooperatori ed era preferibile a quello di « Unione ». Questa ragione però era contestata da una minoranza [35].

Le risposte della periferia interpellata con la seconda domanda del *breve questionario,* presentarono una notevole disparità di giudizi. L'adozione del vocabolo « Unione » aveva incontrato un'adesione massiccia nell'area italiana e in quella del Belgio nord, dell'Argentina (Córdoba) e del Brasile (Porto Alegre). Non pochi furono i motivi addotti a sostegno: « Il termine era stato usato da Don Bosco e ne rifletteva meglio il pensiero sull'unione di tutti i cristiani nel bene operare »; rimarcava gli stretti legami dei Cooperatori tra loro, con i Salesiani e con gli altri gruppi della Famiglia salesiana; metteva in primo piano i valori di unione, di carità, di fraternità, di partecipazione, e inoltre lo spirito di famiglia e l'unione di azione e di intenti; si adattava meglio a qualsiasi situazione socio-politica, e premuniva più facilmente contro iniziative repressive da parte di poteri pubblici. Quest'ultima motivazione proveniva da paesi oltre cortina. Le ragioni contrarie si riducevano sostanzialmente a questa: « il termine era troppo vasto » e poteva essere applicato a obiettivi e realtà assai diversi.

Si erano pronunciati per « Associazione » le risposte di lingua inglese, quelle del Portogallo, del Belgio sud, di due Consigli ispettoriali e locali d'Italia e di alcuni membri del Consiglio nazionale pure d'Italia. Anche la maggioranza delle schede della Spagna era per « Associazione », ma solo nel caso in cui non venisse accolta la formula preferita che parlava unicamente di « Salesiani Cooperatori ». Queste le motivazioni: « il termine era stato usato da Don Bosco »; « era più giuridico e più conforme al linguaggio del Vaticano II sull'apostolato associato dei laici ». I critici del termine facevano rilevare che esso richiamava subito, non già i valori spirituali, ma una struttura precostituita e poco accetta soprattutto ai giovani, e inoltre, « tutto un bagaglio di tessere, distintivi, ecc. ».

Dopo aver soppesato diligentemente il *pro* e il *contro,* nel

[35] Cfr vol. I, p. 38.

« testo modificato » (17 gennaio 1974) ci si attenne alle scelte fatte dalla precedente commissione preparatoria: si ricorreva al vocabolo « Unione » quando occorreva indicare i Cooperatori in senso collettivo, e non era possibile altro uso linguistico [36].

La commissione internazionale si disse d'accordo con questa scelta per le motivazioni addotte, e soprattutto in considerazione del fatto che la semplice dizione di « Cooperatori Salesiani » era più che sufficiente per collocare i Cooperatori come gruppo con una propria fisionomia nella cornice degli altri gruppi o associazioni ecclesiali [37].

Dal canto suo il Consiglio Superiore ha preferito « Associazione » soprattutto perché la parola era stata usata da Don Bosco, a preferenza di altre, tanto nella redazione finale del suo Regolamento quanto in quelle precedenti [38].

I Cooperatori? « Noi » Cooperatori? il Cooperatore?

Il testo sottoposto alla consultazione del 1973 era stato scritto sulla falsariga delle Costituzioni rinnovate dei Salesiani con l'impiego della prima persona plurale. Ci si era decisi in questo senso per diversi motivi: l'uso del « noi » era ritenuto un modo adatto per una specie di « regola di vita » in cui i Cooperatori dicevano a se stessi (e a quanti chiedevano loro: chi siete? cosa fate?...) la propria identità. Si sapeva poi che nel linguaggio corrente, specialmente negli ambienti giovanili, appariva più familiare, meno aulico e impersonale della terza persona plurale. Ci si appellava anche all'uso liturgico, e una « regola di vita » doveva essere anche meditata e pregata! E poi anche Don Bosco lo aveva usato nel suo Regolamento.

Probabilmente quanti muovevano delle critiche all'impiego del « noi » non avevano presenti tutti questi dati. Avevano, al contrario, l'impressione che con il « noi » si volesse fare dell'esibizionismo o del trionfalismo. Cosa lontanissima dalle intenzioni degli estensori [39].

[36] Cfr vol. I, p. 60s.
[37] Cfr vol. I, p. 91s.
[38] Cfr vol. I, p. 110.
[39] Cfr vol. I, p. 56s.

Dopo una lunga discussione su queste motivazioni *pro* e *contro,* e dopo il confronto minuzioso del « testo proposto » del 1973 (redatto con il « noi ») con il « testo modificato » del 17 gennaio 1974 (redatto invece con il « loro »), la commissione internazionale fu d'accordo nell'adottare un criterio flessibile e pluralistico: quando si trattava di presentare un dato storico o un ideale da raggiungere, si sarebbe usato il « loro » o « i Cooperatori »; quando era in giuoco un impegno comunitario oltreché personale dei Cooperatori, si sarebbe ricorso al « noi »; infine, quando l'argomento toccava direttamente il singolo, si sarebbe scritto « il Cooperatore » al singolare [40].

La redazione definitiva ha rispettato questi criteri che sono stati avallati dal Consiglio Superiore.

Uso dell'imperativo e dell'indicativo

Un ultimo rilievo generale. È noto come, in numerose lingue, l'indicativo ha pure senso di imperativo e sottolinea sovente l'impegno in vista di un ideale da raggiungere. Per questo motivo nella « bozza » del 1973 lo si era preferito all'imperativo.

Dalla consultazione emerse il seguente suggerimento: nella formulazione delle norme si doveva usare non l'indicativo ma l'imperativo, perché altrimenti si presentava come « fatto » ciò che invece « doveva » essere fatto, e si prospettava una figura di Cooperatore a volte troppo idealizzata.

Per ovviare a quest'impressione, nel « testo modificato » (17 gennaio 1974) si ricorse più di frequente all'imperativo, senza tuttavia cadere nel difetto opposto del moralismo e del tono esortativo [41].

La questione rimase così risolta e pacifica. Questo uso linguistico verrà debitamente notato nel seguito del commento.

[40] Cfr vol. I, p. 92.

[41] Cfr vol. I, p. 56s.

CAPITOLO II

IDENTITÀ DEI COOPERATORI OGGI

(proemio e introduzione)

ISTITUTO SALESIANO Via della Pisana, 1111 C.P. 9092 ROMA

Si commentano qui di seguito, sotto il titolo « identità dei Cooperatori oggi », i contenuti del proemio e dell'introduzione del NR. Essi mirano infatti a descrivere, in forma necessariamente globale ed essenziale, i lineamenti che caratterizzano l'Associazione dei Cooperatori nel quadro della Chiesa e della Famiglia fondata da Don Bosco.

I. PROEMIO

Il proemio è stato introdotto dietro suggerimento di alcuni Consigli o commissioni ispettoriali per indicare, fin dall'inizio, le linee di forza del NR, e per dissipare subito l'impressione che si voglia fare dei Cooperatori una specie di Istituto secolare o un gruppo apostolico ristretto, quando invece, nel pensiero di Don Bosco e del CGS, esso è destinato a essere un vasto movimento salesiano [1].

Si apre con il testo-appello, posto da Don Bosco all'inizio del suo Regolamento, in cui si spiega la ragione profonda che aveva spinto il santo a cercare dei Cooperatori: da un lato, l'importanza di seguire il richiamo evangelico all'unione dei cristiani e, dall'altro, l'urgenza di intervenire nella società soprattutto con la formazione umana e cristiana dei giovani più facilmente vittime dei mali sociali. Vi domina l'idea evangelica dell'unione che, nel Regolamento, viene sviluppata in una triplice direzione: unione dei Cooperatori tra loro; unione dei Cooperatori con la Congregazione salesiana; unione di entrambi in vista di un'azione a favore della gioventù, campo specifico della missione assegnata a Don Bosco dall'Alto.

[1] Cfr vol. I, p. 62s.

Il testo conciliare che chiude il proemio è stato scelto per rispondere ad alcuni interrogativi radicali e inquietanti: dopo cento anni di vita e nell'attuale crisi dell'associazionismo cattolico, ha ancora ragione di essere questa Associazione, anche se vanta come Fondatore un santo della statura di Don Bosco? La promozione del laicato e il suo più efficace inserimento nelle Chiese locali, voluti dal Vaticano II, non l'hanno forse relegata tra le associazioni ritenute ormai superate? Il brano conciliare riportato si dirige appunto ad associazioni come quella dei Cooperatori: non le reputa sorpassate, al contrario, le giudica tuttora valide perché fondate su una realtà vocazionale, cioè sul fatto che quanti vi entrano, lo fanno in risposta a una « propria particolare vocazione ». Di più, invita i membri di tali associazioni o istituti ad « assimilare fedelmente la particolare impronta spirituale che è propria dei medesimi ». Per i Cooperatori, queste parole contengono un invito a svolgere con generosità la missione salesiana e a vivere in profondità lo spirito di Don Bosco.

Il corpo del proemio, racchiuso da questi due autorevolissimi testi, si ispira all'articolo 200 delle Costituzioni rinnovate dei Salesiani [2]. Nel tono familiare di Don Bosco [3], indica le due parti in cui è distinto il NR: l'una riguardante le « ricchezze spirituali », l'altra le « norme » organizzative. Sottolinea che esso è una specie di « Costituzione » o « Regola di vita » autenticamente cristiana e salesiana. Evidenzia la scelta pluralistica che in esso è stata fatta: non impone impegni complicati; non esige tutto da tutti; più salesianamente, apprezza l'apporto di tutti; valorizza tanto il contributo più modesto e semplice, quanto quello più impegnativo e qualificato; propone a ognuno tutto e solo ciò che può prestare secondo le sue capacità e disponibilità. Ai « Cooperatori che vi sono fedeli assicura l'autenticità della vita evangelica indicata loro da Don Bosco e promossa dal Concilio Vaticano II ». Il NR intende essere garanzia di fedeltà a Don Bosco e alla Chiesa oggi.

[2] Vi sono state introdotte alcune modifiche per suggerimento delle risposte alla consultazione (cfr *Relazione Generale*, p. 23-24).

[3] L'espressione « Troverai qui contenute » ripete una frase simile del RDB, *al lettore*.

II. INTRODUZIONE

Una convinzione di fede in un dono di Dio

L'introduzione riprende molto da vicino il primo articolo delle Costituzioni salesiane e riporta il testo con cui il CGS ha definito l'identità dei Cooperatori. Si può dire che è dominata da un'unica grande idea che può essere accolta solo nella fede e con senso di « umile gratitudine », perché riguarda un dono di Dio. Costituisce la ragion d'essere cristiana dei Cooperatori. È la presenza attiva dello Spirito Santo nella fondazione, nella storia e nel presente dell'Unione dei Cooperatori come degli altri gruppi della Famiglia salesiana. « Con senso di umile gratitudine — vi si legge — crediamo che i Cooperatori non sono sorti da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio ».

A differenza di altre associazioni cattoliche o gruppi ecclesiali, i Cooperatori non sono il semplice risultato dell'interessamento umano di laici impegnati, anche se questo evidentemente c'è stato; non sono neppure il frutto di un particolare intervento dei vescovi e del Papa, com'è ad esempio dell'Azione cattolica. I Cooperatori sono sorti e sono destinati a durare nel tempo per una particolare azione dello Spirito di Dio che, storicamente, si è manifestata innanzitutto in Don Bosco e nella creazione dei distinti gruppi della sua Famiglia apostolica; poi, nell'accettazione e approvazione di questa nuova realtà da parte della Chiesa; infine, nella storia centenaria della Famiglia salesiana e, in essa, dei Cooperatori. E questa presenza operante dello Spirito Santo fa assumere al gruppo salesiano dei Cooperatori una propria fisionomia o identità e, tramite il loro concorso, la rinnova per sintonizzarla con i segni dei tempi.

Questa è, in sintesi, l'idea svolta dall'introduzione del NR. È una realtà misteriosa, ma vera ed esaltante. Oggi, ispirandosi al linguaggio di san Paolo e del Vaticano II, la si chiama « carisma salesiano » [4]. Il CGS le ha dato grande risalto. Ne ha trattato all'inizio dei suoi lavori proprio perché costituisce la base che sostiene la missione e lo spirito salesiano, e la forza spiri-

[4] Ho sviluppato questo argomento da un punto di vista biblico, teologico e salesiano in un volumetto scritto in preparazione del CGS, il quale lo ha ampiamente utilizzato. Si veda, M. MIDALI, *Il carisma permanente di Don Bosco*, Torino-Leumann, Elle Di Ci 1970, 214 p.

tuale che dal di dentro li anima e alimenta. Non c'è commento più autorevole delle stesse dichiarazioni capitolari sull'argomento. Sono sintetizzate nei paragrafi che seguono.

Don Bosco « uomo di Dio »

« Don Bosco è stato senza dubbio un grande uomo carismatico che Dio ha suscitato nella Chiesa. L'intensità dell'iniziativa divina in lui si manifesta non soltanto nella sua santità personale, solennemente riconosciuta dalla Chiesa, ma anche nella sua opera di *fondatore,* essa pure riconosciuta dalla Chiesa nell'approvazione ufficiale delle Costituzioni dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani.

Per riconoscerlo come strumento di Dio, la Chiesa ha usato prima di tutto il criterio fondamentale della saggezza cristiana: l'autenticità delle virtù e opere del nostro Padre. Ma è anche legittimo per noi osservare come lui stesso, nello sviluppo dell'esperienza, acquistò la certezza di essere condotto dalla Provvidenza. Anzi volle che i suoi figli non perdessero mai di vista l'intensità di questo intervento divino. A questo scopo scrisse il documento " Memorie dell'Oratorio ": " A che potrà servire questa cosa?... A far conoscere come Dio abbia Egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo "...

Nel corso della sua vita tanto complessa, Don Bosco svolse un certo numero di attività legate a situazioni transitorie... Ma ciò che qui ci interessa, sono le linee fondamentali della sua vocazione di *fondatore,* cioè l'opera che lo Spirito di Dio gli ha ispirato di " fondare " non solamente per il presente, ma anche per il futuro della Chiesa » [5].

La presenza dello Spirito Santo nella missione di Don Bosco

« A Giovanni Bosco, giovane prete torinese nel 1841, lo Spirito Santo diede una sensibilità speciale per percepire, attraverso diverse esperienze, la sventura e i pericoli nei quali si trovano i giovani che, sradicati dalle loro campagne, accorrevano in una città in pieno rinnovamento sociale, politico e religioso. Fu chia-

[5] ACGS 7-9.

mato così a consacrare la sua vita per aiutarli a divenire onesti cittadini e buoni cristiani e per creare, a tale scopo, una serie di opere di carità corporale e spirituale corrispondenti alle loro necessità.

Il suo zelo si volse pure verso quegli *adulti del basso popolo,* specialmente di campagna, insidiati da una corrente di anticlericalismo, e senza una cultura, specialmente religiosa. Più tardi, infine, la sua carità fu stimolata dalla miseria materiale e spirituale delle lontane *regioni pagane* »[6].

Tutto questo è espresso nell'introduzione del NR, con l'aggiunta di un doveroso richiamo all'intervento particolare, costante e materno dell'Ausiliatrice: « Lo Spirito Santo, con l'intervento materno di Maria, suscitò Don Bosco e gli diede cuore di padre e maestro, capace di donarsi per la promozione e la salvezza dei giovani specialmente poveri e abbandonati, e delle persone umili ed emarginate ».

Lo Spirito Santo nell'origine dei primi gruppi della Famiglia salesiana

Lo Spirito Santo fece scoprire gradualmente[7] a Don Bosco che la sua missione giovanile e popolare « si doveva dilatare nello spazio e nel tempo, a beneficio di popoli diversi e di nume-

[6] *Ivi,* 10.

[7] Per una conoscenza della storia della Famiglia salesiana e più particolarmente dei Cooperatori, si veda: M. WIRTH, *Don Bosco e i Salesiani, 150 anni di storia,* Torino-Leumann, Elle Di Ci 1969, p. 181 e 351-362, dove si può avere un primo sguardo d'insieme. Per uno studio più approfondito, si veda: E. CERIA, *I Cooperatori salesiani, un po' di storia,* Torino, SEI 1952, 118 p.; G. FAVINI, *Don Bosco e l'apostolato dei laici,* Torino, SEI 1952, 90 p.; ID., *Il cammino di una grande idea. I Cooperatori salesiani,* Torino, Elle Di Ci 1962, 222 p.; A. AUFFRAY, *Con Don Bosco e coi tempi. I Cooperatori salesiani,* Torino 1955, 79 p.; P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica,* vol. I, Zurigo 1968, p. 209-227. Tutti questi saggi o studi, per quanto riguarda la storia dal 1841 al 1877, vanno verificati in base alle seguenti due ultime ricerche di F. DESRAMAUT, *La storia primitiva della Famiglia salesiana secondo tre esposti di Don Bosco,* in *La Famiglia salesiana* (coll. Colloqui sulla vita salesiana, 5) Torino-Leumann, Elle Di Ci 1974, p. 17-44; ID., *Da Associati alla Congregazione salesiana del 1873 a Cooperatori Salesiani del 1876.* Il saggio fa parte di un volume che verrà pubblicato nei primi mesi del 1975 a cura della Elle Di Ci, con il titolo: *Il Cooperatore nella società contemporanea.*

rose generazioni ». Ma per fare questo occorrevano « uomini capaci di " lavorare con Don Bosco " e *istituzioni atte ad assicurarne la continuità nella fedeltà dinamica* » [8].

Come Don Bosco stesso ci espone nella « Storia dei Cooperatori » [9], fin dal 1844 si era circondato di ecclesiastici e laici, che formavano una specie di « congregazione di San Francesco di Sales »: furono i suoi primi collaboratori. Come tutti sanno, tra loro vi furono note figure di sacerdoti e di laici torinesi e semplici persone del popolo; tutti, chi saltuariamente chi più stabilmente, offrivano il proprio aiuto all'Oratorio.

Successivamente, sotto l'impulso dello Spirito Santo, Don Bosco comprese che la sua missione tanto complessa e gravosa avrebbe avuto maggiori possibilità concrete di stabilità e di continuità se avesse potuto far affidamento su uomini che si fossero dedicati interamente ad essa. Lo stesso Spirito fece nascere nel cuore dei suoi primi discepoli la chiamata alla consacrazione totale nella vita religiosa. Così a partire dal 1859, data della fondazione della Società salesiana, la « congregazione di San Francesco di Sales » prima maniera non scomparve, né venne assorbita, ma — come ci dice ancora il Fondatore — « fu divisa in due categorie o piuttosto in due famiglie. Coloro che erano liberi di se stessi e ne sentivano vocazione, si raccolsero in vita comune, dimorando nell'edificio che fu sempre avuto per casa madre e centro della pia associazione, che il Sommo Pontefice consigliò di chiamare *Pia Società* di S. Francesco di Sales, con cui è tuttora denominata. Gli altri ovvero gli esterni continuarono a vivere in mezzo al secolo in seno alle proprie famiglie, ma perseguirono a promuovere l'opera degli Oratori conservando tuttora il nome di *Unione* o Congr. di S. Francesco di Sales, di *promotori o cooperatori* [10]. Questi membri esterni (la

[8] ACGS 10 e 12.

[9] Cfr *Storia dei Cooperatori,* copia manoscritta di Don Gioachino Berto, corretta da Don Giov. Bosco, in ACS, 133 Cooperatori 3, (1), 1 fol. 4 p. Pubblicato in *La Famiglia salesiana* (coll. Colloqui sulla vita salesiana, 5) Torino-Leumann, Elle Di Ci 1974, p. 341-343.

[10] *Cooperatori Salesiani,* manoscritto autografo di Giovanni Bosco 2 fol., in ACS, 133, Cooperatori, 3 (1), pubblicato con piccole varianti da E. Ceria, in MB XI,84-86 e in *La Famiglia salesiana* (coll. Colloqui sulla vita salesiana, 5) Torino-Leumann, Elle Di Ci 1974, p. 338-340.

cosa è ben nota), vennero espressamente contemplati nelle varie stesure delle Costituzioni salesiane dal 1860 al 1874, anno in cui, per le note vicende con la curia romana, il capitolo XVI dedicato a loro, dovette essere sacrificato.

In quegli stessi anni, e precisamente nel 1872, avendo avuto certezza « essere volontà di Dio che si occupasse anche delle fanciulle » [11] fondò la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che volle aggregate o affiliate strettamente alla Società salesiana [12].

Ma quali furono gli ulteriori sviluppi dei membri « esterni »? Don Bosco non rinunciò alla sua « ferma convinzione che il più grande numero possibile di cristiani dovessero unire le loro forze per il bene delle anime, soprattutto dei giovani poveri » [13]. Dal 1874 al 1876 si diede molto da fare perché questi « esterni » avessero nella sua Famiglia un posto che sembrava loro spettare di pieno diritto. Elaborò diversi schemi di Regolamento in cui il suo progetto si chiarì ulteriormente e trovò una diversa formulazione giuridica [14]: « ...la Società salesiana doveva essere come il lievito animatore di un vasto movimento di carità, in cui uomini e donne sarebbero stati partecipi della sua missione, e del suo spirito, ognuno secondo il proprio stato di vita: così nacque l'Associazione dei *Cooperatori*, terza istituzione portatrice del suo carisma » [15].

Il CGS ha riproposto questa sua visione di fede nel documento sulla Famiglia salesiana, per quanto riguarda l'origine carismatica dei diversi gruppi fondati da Don Bosco [16], e nel

[11] MB X 597.

[12] Si veda in merito il primo articolo di F. Desramaut, citato alla nota 7 e, per quanto riguarda la storia successiva dei rapporti della congregrazione salesiana con l'istituto delle FMA, la comunicazione di M. E. Posada, *Don Bosco e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Modalità dell'azione del Fondatore nel periodo del 1872 al 1888*, in *La Famiglia salesiana* (coll. Colloqui sulla Famiglia salesiana, 5) Torino-Leumann, Elle Di Ci 1974, p. 47-56.

[13] ACGS 12.

[14] Si veda il secondo articolo di F. Desramaut, citato sopra alla nota 7.

[15] ACGS 12.

[16] *Ivi*, 153.

documento sui Cooperatori, per quanto concerne specificamente la loro fondazione [17]. Non solo, ma l'ha inserita agli articoli 1 e 5 delle Costituzioni rinnovate. Il NR non poteva sottacerla. L'introduzione la espone con un'affermazione generale che non si impegna sui fatti storici appena ricordati: « Per prolungare questa missione, lo Spirito Santo lo guidò a dar vita, tra le altre forze apostoliche, ai Cooperatori Salesiani ».

Riconoscimento dell'azione di Dio da parte della Chiesa

Rispondendo alla consultazione del 1973, qualcuno sollevò delle difficoltà a questo riguardo: mentre riconosceva l'ispirazione di Dio e l'intervento dell'Ausiliatrice nella fondazione dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausilatrice, vedeva nell'origine dei Cooperatori una semplice iniziativa suggerita a Don Bosco dalle circostanze storiche [18]. Una tale visione delle cose, oltre a essere in contrasto con le affermazioni capitolari riportate, non rispecchia lo stesso pensiero di Don Bosco. Il brano trascritto in capo all'introduzione lo sta a dimostrare. Al gruppo di sacerdoti e laici che elogiavano in sua presenza i Cooperatori, il santo Fondatore fece questa dichiarazione eloquente e profetica — oggi la si direbbe trionfalistica — se non fosse uscita dalla bocca di un Santo: « Non è Don Bosco, è la mano di Dio che si serve dei Cooperatori! Ascoltate! Voi avete detto che... l'opera dei Cooperatori è amata da molti. Ed io aggiungo che questa si dilaterà in tutti i paesi, si diffonderà in tutta la cristianità... La mano di Dio la sostiene! I Cooperatori saranno quelli che aiuteranno a promuovere lo spirito cattolico. Sarà una mia utopia, ma pure io la tengo » [19]. Che i Cooperatori fossero una realtà voluta da Dio, per Don Bosco era un dato pacifico, inconcusso.

Ma oltre a questa e altre testimonianze analoghe, c'è il riconoscimento da parte del Popolo di Dio, il quale con i suoi pastori ha accolto e apprezzato questo movimento apostolico fondato da Don Bosco; c'è soprattutto l'intervento dei Papi. Santificando il

[17] *Ivi*, 729.

[18] Cfr *Relazione generale sulle osservazioni pervenute alla Commissizione internazionale*, 17 gennaio 1974, p. 24A.

[19] MB XVIII, 161.

Fondatore, « approvando (Pio IX e Pio X) e lodando più volte l'Associazione (Leone XIII, Benedetto XV, Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII), vi hanno riconosciuto l'azione di Dio », come afferma appunto l'introduzione del NR.

Per indicare la fondatezza di questa asserzione può bastare una citazione tra le molte che si potrebbero fare. Sono le parole che Leone XIII rivolse in un'udienza a Don Bosco, in cui disse di voler « essere chiamato non solo cooperatore, ma operatore perché i Papi non debbono astenersi da queste opere di beneficenza ». Così si espresse il papa (e le sue dichiarazioni riguardavano non solo la congregazione ma anche i Cooperatori come appare chiaro da tutto il contesto): « Non siete voi, ma Dio che opera nella vostra Congregazione. I suoi mirabili incrementi, il bene che si fa non ha ragione sufficiente nelle cause umane. Dio stesso guida, sostiene, porta la vostra Congregazione. Ditelo, scrivetelo, predicatelo. È questo il segreto che vi ha fatto vincere ogni ostacolo ed ogni nemico » [20].

Presenza dello Spirito e responsabilità attuali

Ma questo impulso dello Spirito c'è stato solo in Don Bosco e all'origine dell'Associazione dei Cooperatori? Che dire della sua storia passata e specialmente del presente e del futuro di questo gruppo salesiano? Senza dubbio, come in ogni cosa in cui entrano in giuoco i limiti e la debolezza umana, anche nella storia dei Cooperatori non tutto è avvenuto all'insegna della fedeltà allo Spirito. Ci furono, anzi, vicende alterne, non disgiunte da deformazioni. Come ebbe a dire il Rettor Maggiore alla commissione internazionale del gennaio 1974, « Bisogna riconoscere che col passare di alcuni decenni, la grande idea di Don Bosco (sui Cooperatori), qua e là, è stata in certo modo deformata, svuotata, declassata a seconda dei casi » [21]. Vi furono però anche momenti caratterizzati da un notevole impegno specialmente per l'iniziativa di grandi figure di Cooperatori.

Ad ogni modo un fatto resta inoppugnabile. Ispirando a Don Bosco di fondare questa istituzione per il bene dei giovani, lo

[20] MB XVII, 99-100.

[21] Cfr vol. I, p. 87s.

Spirito Santo si è in qualche modo anche impegnato a operare in essa e a suscitare valide vocazioni di laici e sacerdoti che accogliessero il suo appello interiore a continuare come Cooperatori la missione salesiana. Ma le remore, gli ostacoli, le difficoltà frapposte dagli uomini o dalle situazioni? Lo Spirito Santo è lo Spirito della fortezza che vince gli ostacoli; è l'Autore primo di ogni valido rinnovamento nella Chiesa. Il Vaticano II lo ha affermato ripetutamente e per ogni aspetto della vita ecclesiale [22]. Da parte sua, il CGS si è mosso in questa stessa direzione: « È questa presenza dello Spirito che fonda oggi la nostra speranza di essere *fedeli* a Don Bosco e alla sua missione: tra noi è attivamente presente Colui stesso che ha suscitato e guidato Don Bosco. Al livello quindi profondo realizza la nostra unione con Don Bosco, e quindi la nostra comunione di salesiani. E come ha condotto Don Bosco a realizzare la sua missione in profonda coerenza con la Chiesa e il mondo del suo tempo, così oggi conduce anche noi a realizzarla in coerenza col mondo moderno. Egli vuole aiutarci, con un unico movimento, ad essere " con Don Bosco e coi tempi " (Don Albera), meglio ancora a essere " Don Bosco oggi " » [23].

Nel presentare i documenti capitolari, il Rettor Maggiore addita nel « senso vivo della presenza di Dio » nella Congregazione, « la prima struttura portante del rinnovamento postcapitolare » e « la base insostituibile di un'autentica vocazione salesiana » [24]. L'asserzione vale ovviamente per gli altri gruppi della Famiglia salesiana. Il NR la applica ai Cooperatori: « Questa presenza dello Spirito è il sostegno della nostra speranza e l'energia per il nostro impegno apostolico e per la nostra fedeltà ». I Cooperatori fanno giustamente affidamento sulle proprie risorse umane e sul proprio impegno. Ma se si limitassero a questo, si ridurrebbero a una qualsiasi associazione benefica o sociale, ancorché benemerita. Ed invece, sono un gruppo di cristiani che intendono prima di tutto assecondare l'azione dello Spirito di Dio che li chiama, giorno dietro giorno, a « lavorare

[22] Per uno studio in merito, si veda, M. Midali, *o. c.*, (cfr sopra, n. 4), p. 18-58.

[23] ACGS 17. Va letto tutto il testo, *ivi*, p. 1-22.

[24] *Ivi*, p. XIV-XV.

con Don Bosco » per i giovani d'oggi. Qui va vista la ragione profonda del loro essere e del loro operare; di qui si sprigiona il potenziale indispensabile per il loro impegno apostolico. Questo senso profondo del divino operante in loro deve essere motivo di gioia e di fiduciosa certezza, ma anche richiamo forte e pressante alle proprie attuali responsabilità.

Definizione del Cooperatore

È ancora in questa cornice che va collocata oggi la loro identità salesiana. Per descriverla, il NR trascrive alla lettera [25] la definizione del Cooperatore data dal CGS, nonostante che da più parti venissero suggerite altre formulazioni [26]. Lo si è fatto per varie ragioni che è utile richiamare.

Innanzitutto perché nel pensiero costante della tradizione salesiana, codificato nelle Costituzioni a partire da Don Bosco fino ai nostri giorni, il Capitolo generale è espressione suprema e straordinaria dell'autorità della Congregazione salesiana, per cui le sue dichiarazioni godono di un altissimo grado di autorevolezza.

Secondariamente perché la definizione capitolare del Cooperatore è il risultato di un lungo dibattito sulla realtà profonda della Famiglia salesiana, sulla riscoperta in essa dell'identità dei Cooperatori, e rispecchia il pensiero lungamente meditato e maturato di Don Bosco, riformulato nelle nuove prospettive aperte dal Vaticano II specialmente sul tema dell'apostolato dei laici. In effetti, la definizione capitolare sottolinea, da un lato, gli elementi che i Cooperatori hanno in comune con gli altri gruppi in senso stretto della Famiglia salesiana: la vocazione, la missione giovanile e popolare, lo spirito di Don Bosco, il senso della fraternità e della collaborazione, il servizio alla Chiesa locale e, dall'altro, quelli che li differenziano: i doni personali di natura e di grazia, le loro specifiche funzioni laicali o sacer-

[25] Purtroppo nel testo stampato italiano che ci è stato consegnato vi sono state delle sviste, per cui il testo capitolare non è trascritto fedelmente.

[26] Cfr *Relazione generale sulle osservazioni pervenute alla Commissione internazionale*, 17 gennaio 1974, p. 26C. Si veda vol. I, p. 63, 166, 93s.

dotali, le diverse forme di vita proprie di persone che vivono in famiglia, dedite a impegni temporali. Gli elementi comuni li fanno essere « salesiani », quelli specifici li qualificano come salesiani « nel mondo » o « secolari ».

A questo proposito, il testo capitolare dice che il Cooperatore è « un vero Salesiano nel mondo », dove l'aggettivo « vero » non mette in forse che SDB, FMA e VDB siano veri salesiani [27], ma vuol piuttosto rispondere all'obiezione di coloro che trovano difficile riconoscere la salesianità vocazionale dei Cooperatori, realtà invece che il CGS ha voluto dichiarare in maniera molto marcata e decisa. Non per nulla afferma che ci si trova qui in presenza di una « realtà veramente rinnovatrice », di una « riscoperta » che richiede « un cambio di mentalità a tutti i livelli » [28]. È questa una terza ragione per cui il NR ha riportato testualmente la definizione in esame.

Alcuni lettori vi hanno riscontrato qualche espressione meno chiara. Così, per esempio, alcuni hanno suggerito di dire che il Cooperatore è un laico o sacerdote che « *con* o senza voti religiosi, ecc. », al posto dell'« anche senza voti religiosi » del testo capitolare, per non escludere cristiani con voti privati o religiosi che desiderassero essere Cooperatori. Ma la formula capitolare non esclude che singoli Cooperatori possano impegnarsi anche in forza di un voto privato; si limita ad asserire che per essere Cooperatori non sono richiesti voti religiosi. Né esclude che dei religiosi possano collaborare con i Cooperatori e vivere lo spirito salesiano; esclude soltanto la loro appartenenza giuridica all'Associazione dei Cooperatori, essendo già essi membri del rispettivo istituto religioso [29]. Il caso delle Volontarie di Don Bosco merita un discorso a parte che verrà fatto in tema di cooperazione tra i gruppi della Famiglia salesiana. Diciamo subito che possono essere Cooperatrici in senso pieno, salva la loro qualifica di « secolari-consacrate », che comporta alcune esigenze, ad es. quella del riserbo e dell'appartenenza a un Istituto secolare.

Altri lettori vi hanno riscontrato delle lacune: ad esempio,

[27] Cfr *ivi*, p. 26D.

[28] ACGS 730, 739.

[29] Cfr *Relazione generale sulle osservazioni pervenute alla Commissione internazionale*, 17 gennaio 1974, p. 26E.

vi mancherebbe un esplicito richiamo alla vocazione all'apostolato e non semplicemente alla santità, come dice il testo capitolare (ma la cosa vi è evidentemente inclusa). Così pure, non vi sarebbe un accenno alla comunione dei Cooperatori non solo con la Congregazione, ma anche con la Famiglia salesiana. La definizione del Capitolo non esclude ovviamente questo aspetto importante, mira solo a rimarcare i legami particolari di unione che i Cooperatori hanno con la Congregazione: vi è implicata la fedeltà al pensiero inequivocabile di Don Bosco [30].

Altri, infine, hanno suggerito di allargare l'orizzonte del servizio salesiano dei Cooperatori dalle sole Chiese locali alla Chiesa in generale [31]. Ma una delle principali scelte rinnovatrici fatte dal CGS è stata appunto quella di una più illuminata e acuta coscienza della realtà profonda della Chiesa locale, che lo ha spinto a inserire più efficacemente le comunità salesiane nella pastorale delle Chiese locali [32]. Fedele anche in questo alle intenzioni del santo Fondatore, ha fatto un analogo discorso per i Cooperatori. D'altra parte, è vivendo intensamente in comunione con la Chiesa locale che, secondo la dottrina evangelica riproposta dal Vaticano II, si entra in comunione con la Chiesa universale, definita appunto dal Concilio « comunione di Chiese » [33].

L'articolazione della prima parte

Va notato che la definizione capitolare presenta l'identità del Cooperatore alla luce delle dimensioni essenziali della Chiesa, rimesse in evidenza dal Vaticano II. I capitoli della prima parte non fanno altro che riprendere le singole affermazioni di tale definizione per illustrarle ordinatamente e punto per punto. Ne segue che la loro disposizione obbedisce non a criteri arbitrari, ma a una precisa scelta teologica: è quella seguita dal Concilio

[30] Cfr *ivi*, p. 26C e 27I.

[31] Cfr *ivi*, p. 27H.

[32] Si veda per esempio, ACGS 28, 78-84, 153, 175, 340, 359, 361, 391, 400ss, 438-439, 731; Cost SDB, artt. 23, 24, 31, 33, 44, 55.

[33] LG 23. Si veda al riguardo: AA. VV., *Linee di rinnovamento. I Salesiani di Don Bosco oggi*, Torino-Leumann, Elle Di Ci 1971, p. 79-83.

nel descrivere la Chiesa; è quella fatta propria dal CGS per definire l'identità della Famiglia salesiana e dei distinti gruppi che la compongono [34]. È così giunto il momento di illustrare rapidamente il filo conduttore di tutta la prima parte.

Inizia con la *presentazione concreta della vita evangelica* (I) che i Cooperatori sono chiamati a vivere in famiglia e nell'ambiente di lavoro, indicando specificamente e secondo il pensiero di Don Bosco e del Concilio, come vi possono praticare le Beatitudini evangeliche, e fare in modo che l'intera loro vita diventi un'offerta a Dio gradita, perché animata dalla fede, dalla speranza e dalla carità e perfezionata dalla preghiera.

Passa quindi a illustrare *la vocazione e missione salesiana* (II) che conferiscono una colorazione particolare all'impegno cristiano dei Cooperatori. Si è e ci si fa Cooperatori in forza di una chiamata concreta, cioè, perché si trova rispondente alle proprie attitudini umane e cristiane il progetto apostolico di Don Bosco e il suo spirito. Dio chiama per inviare; nella Chiesa, a ogni vocazione particolare corrisponde una missione specifica. Come ogni missione, anche quella salesiana è definita dalle persone a cui i Cooperatori sono inviati e che sono la gioventù specialmente più bisognosa e gli ambienti popolari.

Una persona è inviata in missione per compiere un *determinato servizio* (III). Nel caso nostro è il servizio che Don Bosco ha reso ai giovani e al popolino del suo tempo attraverso un complesso molto vario di iniziative; è il servizio che i Cooperatori sono invitati a prestare secondo le mutate esigenze del nostro tempo e nei distinti ambienti. In concerto si tratta di lavorare per la piena maturazione delle persone, e dell'impegno comunitario dei Cooperatori per la giustizia.

L'importanza e la complessità della missione e del servizio salesiano esigono da parte di tutti i Cooperatori uno sforzo unitario che oggi prende il nome di *corresponsabilità* (IV). Il NR offre alcune direttive per illuminare la corresponsabilità dei Cooperatori tra loro e con gli altri gruppi della Famiglia salesiana, e

[34] Cfr per quanto riguarda l'insegnamento conciliare: AA. VV., *Linee di rinnovamento. I Salesiani di Don Bosco oggi*, Torino-Leumann, Elle Di Ci 1971, p. 63-73; per quanto riguarda il pensiero capitolare, tutto il primo documento: ACGS 1-191.

la loro solidarietà nelle Chiese locali, soprattutto in vista delle iniziative che si prefiggono i campi specifici della missione salesiana.

La vita evangelica, la missione e il servizio salesiano come la comunione con gli altri gruppi della Famiglia salesiana possono essere attuati con atteggiamenti e con stili di vita assai differenti. Ciò che caratterizza i Cooperatori è *lo spirito salesiano* (V). Il NR cerca di sintetizzare le caratteristiche fondamentali di questo spirito. In passato se ne è parlato molto per lo più in forma generica e forse vaporosa. È parso utile fare un passo avanti e delimitarne alcuni tratti essenziali, tenuto conto della condizione « secolare » dei Cooperatori, e avvalendosi degli studi più recenti.

La prima parte del NR si chiude con brevi cenni circa l'*importanza e gli aspetti di una formazione* che abiliti a svolgere, in maniera efficace e adeguata alle proprie capacità e disponibilità, la missione salesiana nello spirito di Don Bosco. Indica anche come si entra a far parte dei Cooperatori e le connesse esigenze di fedeltà (VI). Risultano così sviluppate in maniera organica tutte le affermazioni della definizione capitolare del Cooperatore.

Questa disposizione dei capitoli della prima parte è guidata anche da un criterio pedagogico, quello di condurre i Cooperatori alla progressiva comprensione della loro identità cristiana e salesiana. Il NR infatti li raggiunge nella concretezza della loro vita in famiglia, nel lavoro o nel tempo libero; indica loro le mete di un'autentica vita evangelica; li conduce passo passo alla scoperta e realizzazione della loro specifica vocazione e missione salesiana, seguendo le tappe segnate da ogni capitolo [35].

[35] Si veda vol. I, p. 63.

CAPITOLO III

UNA VITA EVANGELICA NEL MONDO

(nn. 1-6)

I. QUESTIONI PRELIMINARI

Perché il NR parla prima di tutto della vita evangelica dei Cooperatori, realtà questa che li accomuna a tutti i cristiani? Non era meglio iniziare subito col trattare ciò che nella Chiesa li specifica come « salesiani »?

E poi, perché dedicare un intero capitolo a questo tema? Non lo si poteva supporre, o non sarebbero bastati dei semplici cenni? Ecco alcune domande di chiarimento emerse durante le varie fasi di elaborazione del NR. Pare necessario darvi qui una risposta.

Perché questo argomento all'inizio?

Cominciamo a rispondere alla prima serie. Perché si inizia con questo argomento? Ci si è ispirati al Regolamento di Don Bosco, che si apre con un appello ai « cristiani », e si è inteso seguire l'ordine della definizione capitolare del Cooperatore che inizia dicendo: « il Cooperatore è un cristiano, cioè un laico o sacerdote che... realizza la propria vocazione alla santità ». Ci si è soprattutto basati su una ragione di ordine teologico. Secondo l'insegnamento fondamentale e sicuramente rinnovatore del Concilio, i valori cristiani *comuni* a tutti i membri del Popolo di Dio (la grazia, la condizione di figli di Dio, la vocazione alla santità e all'apostolato, la legge dell'amore, la speranza...) sono prioritari rispetto alle diverse funzioni (laicali o sacerdotali) e alle differenti forme di vita (secolare, consacrate, ecc.) [1]. Nel caso nostro, essere cristiano viene prima ed è essenziale per

[1] Cfr AA. VV., *Linee di rinnovamento. I Salesiani di Don Bosco oggi*, Torino-Leumann, Elle Di Ci 1971, p. 74-78.

essere Cooperatore. Non si può essere veramente salesiani senza essere prima di tutto convinti cristiani. La vocazione, la missione e lo spirito salesiano hanno come fondamento indispensabile la vocazione, la missione e la vita spirituale cristiana, si innervano in queste e conferiscono ad esse un volto salesiano. Il NR ha voluto rispettare questa scelta di valori e dare la precedenza a quelli cristiani su quelli salesiani. Ma così facendo, non si è esposto al rischio di considerarli come due linee parallele o come due piani distinti, peggio, di contrapporli e di mettere in ombra gli aspetti salesiani che sono quelli che interessano più direttamente? Questo pericolo è stato avvertito durante la stesura del NR. Ma è stato pure avvertito il pericolo opposto e assai più grave, e cioè, che mettendo subito l'accento sugli aspetti salesiani passassero in secondo piano quelli cristiani. Ad ogni modo il NR ha cercato di evitarli entrambi.

Nel leggerlo e interpretarlo bisognerà quindi tener sempre presente che, nella vita concreta di Cooperatori, i valori cristiani e quelli salesiani si fondono e devono fondersi in un'unità esistenziale. I Cooperatori, in effetti, sono chiamati a vivere la loro vita cristiana con una mentalità e sensibilità salesiana, o a realizzare la *comune* vocazione cristiana all'apostolato e alla santità impegnandosi in una *specifica* vocazione e missione giovanile e popolare secondo lo spirito di Don Bosco. In breve, quanto è esposto in questo primo capitolo non dovrà essere disgiunto ma piuttosto strettamente integrato con quanto vien detto in quelli successivi.

Perché un intero capitolo su questo argomento?

E veniamo alla seconda serie di domande: Perché dedicare un intero capitolo a questo argomento? per chiarire subito alcuni dati essenziali e per dissipare possibili equivoci o impressioni distorte. Si sa che Don Bosco rivolgeva il suo invito a farsi Cooperatori a « buoni cattolici », e nel suo Regolamento proponeva loro una spiritualità cristiana semplice ma solida: quella che i cristiani un po' fervorosi d'Italia, di Spagna e di Francia della fine del secolo scorso praticavano comunemente. I non credenti, gli indifferenti e gli stessi praticanti occasionali non potevano

certo far parte della nuova Associazione [2]. Ora, bisognava dissipare subito l'idea sussurrata qua e là che il NR esigesse che i Cooperatori fossero quasi dei « super-cristiani » o un'*élite* aristocratica dello spirito. Senza dubbio, in cento anni di storia non mancarono tra i Cooperatori figure eminenti di laici e di sacerdoti, ci sono stati anzi uomini e donne che oggi sono sulla via per essere dichiarati santi. Generalmente però quanti lavorarono nelle file dei Cooperatori furono cristiani semplici, generosi e zelanti. D'altra parte, bisognava pure ovviare all'inconveniente di ridurre i Cooperatori a pura associazione di pie persone. La figura dei Cooperatori delineata dal CGS è quella di « Salesiani esterni », « fervorosi, dinamici, efficienti » [3]. Tutto questo doveva essere non semplicemente accennato, ma spiegato. Molti, infatti, si chiedevano: cosa vuol dire concretamente essere « buoni cattolici » nelle situazioni di oggi e dopo quello che il Concilio ha solennemente dichiarato sulla Chiesa e sulla sua presenza nel mondo contemporaneo? Una specie di « Regola di vita » non poteva certo eludere questi interrogativi e disattendere queste richieste. Doveva dare per lo meno delle indicazioni di massima. Ed è quello che si è fatto con questo primo capitolo del NR.

Aspetti essenziali di una vita cristiana secolare

Liberato il terreno da queste prime domande, occorre precisare le scelte fatte in questo capitolo e il concetto base in esso sviluppato.

Dovendo parlare della vita evangelica dei Cooperatori, il NR non poteva, per ovvi motivi, tentare di presentare, anche solo in breve, le grandi linee della spiritualità evangelica, impresa questa tutt'altro che semplice. Non poteva neppure riprendere, anche solo in sintesi, il ricco insegnamento che il Vaticano II propone

[2] Cfr RDB, *al lettore*, I, II; MB XIII, 605; XVI, 21 e 412; XVII, 99; XVIII, 160s. Si vedano sopra le parole riportate del Rettor Maggiore, p. 88-89 e inoltre F. Desramaut, *Da Associati alla Congregazione salesiana del 1873 a Cooperatori Salesiani del 1876*, studio di prossima pubblicazione in *Il Cooperatore salesiano nella società contemporanea*.

[3] ACGS 740 e inoltre 154, 162-165, 169, 174-176, 729-731, 736.

a tutti i cristiani (quindi anche ai Cooperatori) e, precisamente, la dottrina riguardante il Popolo di Dio, la comune vocazione alla santità, i laici, il loro ruolo nella comunità cristiana, il loro impegno apostolico in tutti i settori dell'azione della Chiesa e in tutti i campi dell'agire umano[4]. Per tutto questo i Cooperatori potevano richiamarsi a opere specifiche sull'argomento, oppure accostare direttamente il Vangelo e i testi conciliari. Il compito del NR era un altro, più modesto: quello di guardare alla vita concreta, quotidiana dei Cooperatori, e indicare come possano vivere in essa l'ideale evangelico proposto dalla testimonianza e dall'insegnamento del Signore, ideale riformulato dal Vaticano II per renderlo più aderente alle condizioni ed esigenze dei cristiani di oggi.

Più precisamente, il NR ha cercato di descrivere alcuni aspetti di quella che oggi viene comunemente chiamata « secolarità cristiana », caratteristica (ma non esclusiva) dei cristiani laici e dei sacerdoti diocesani. Ma cosa si intende per « secolarità »?

Per intenderci subito sarà opportuno proporre innanzitutto il pensiero del Concilio. Un testo, della costituzione sulla Chiesa divenuto ormai famoso, dichiara: « L'indole secolare è propria e peculiare (la GS[5] aggiungerà: « ma non esclusiva ») dei laici. Infatti..., per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli i doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo,

[4] Ci si dovrà riferire specificamente alla *Costituzione sulla Chiesa* ai capitoli sul mistero della Chiesa (I), sul Popolo di Dio (II), sui laici (IV), sulla comune vocazione alla santità (V), sulla tensione escatologica (VII), all'intero *decreto sull'apostolato dei laici*, alla *dichiarazione sull'educazione cristiana*, ai numeri dei *decreti sui vescovi e sui presbiteri* che trattano particolarmente dei loro rapporti con i laici (CD 12-18, 27; PO 4-6, 8), al *decreto sull'attività missionaria* (specialmente i nn. 15, 17, 21, 36-37, 41) e all'intera *costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo.*

[5] GS 43b.

a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro stessa vita, e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e Redentore » [6].

Nel testo sono espressamente segnalati due elementi costitutivi di questa secolarità cristiana e laicale: l'uno è sociologico o, se si vuole, umano; l'altro è teologico o cristiano.

Secolarità in senso *sociologico* indica innanzitutto il fatto di « vivere nel mondo », « nelle ordinarie condizioni di vita familiare e sociale ». Indica secondariamente il fatto di « essere implicati nei doveri e affari del mondo » e di esercitare un « proprio ufficio » o lavoro. In breve, la parola « secolarità » copre tutte le realtà umane e temporali, con le loro strutture e con la loro evoluzione, di cui l'esistenza quotidiana di ogni uomo è come intessuta. Nel caso dei Cooperatori e delle Cooperatrici, si tratta della loro vita e attività ordinaria in famiglia, nel lavoro e, più in generale, delle loro relazioni con gli altri.

Secolarità in senso *cristiano* (qui sta l'elemento qualificante e specifico) indica l'impegno per fare in modo che questa realtà quotidiana sia « ordinata secondo Dio », che tutte le attività « siano fatte secondo Cristo », cioè, secondo il suo piano o regno che (come dice più avanti il testo) è un regno di verità e di vita, un regno di santità e di grazia, un regno di giustizia, di amore e di pace [7]. Impegnarsi perché le relazioni tra le persone nell'ambito della famiglia, del gruppo in cui si lavora, dei rapporti civici e sociali siano ispirate e guidate da giustizia, da amore, da libertà e da pace, sull'esempio del Cristo e in conformità al suo messaggio, ecco ciò che caratterizza la secolarità cristiana e la differenzia dalla secolarità comune a tutti gli uomini.

Se la secolarità umana implica la partecipazione alle condizioni di vita comuni a tutti e l'assunzione delle proprie responsabilità familiare e sociali, quella cristiana implica, oltre a questo, la volontà di farsi guidare in tutto dallo spirito evangelico,

[6] LG 31b.

[7] LG 36a.

di illuminare e ordinare le relazioni umane secondo le esigenze del Vangelo e di manifestare in questo modo Cristo agli altri, cioè con la testimonianza della propria vita e con la forza irradiante della propria fede, speranza e carità messe all'opera nel tessuto vivente dell'esistenza quotidiana.

C'è un altro testo importante del Concilio che completa queste affermazioni: « Né la cura della famiglia né gli altri impegni secolari devono essere estranei alla spiritualità della loro vita [di laici], secondo il detto dell'Apostolo: " Tutto quello che fate, in parole e in opere, tutto fatelo nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio e al Padre per mezzo di Lui " (*Col* 3,17) ... Questa spiritualità dei laici [sostanziata di contatto con il Cristo, di fede, di speranza e di carità] deve assumere una sua peculiare caratteristica dallo stato di matrimonio e di famiglia o di celibato o di vedovanza, dalla condizione di infermità, dall'attività professionale e sociale. Non lascino dunque di coltivare costantemente le qualità e le doti ricevute, corrispondenti a tali condizioni e di utilizzare i propri doni ricevuti dallo Spirito Santo » [8].

Secondo questo testo, la condizione e l'impegno cristiano nelle realtà temporali consentono ai laici di esprimere una vita spirituale molto aderente alle proprie forme di attività e di vita, alle proprie capacità e attitudini umane e ai corrispondenti doni o carismi ricevuti dallo Spirito. In altre parole, l'incontro di fede con il Cristo, l'amore concreto per gli altri, la speranza cristiana, la stessa preghiera assumono contenuti ed espressioni diverse in un giovane, in un padre o madre di famiglia, in una persona adulta, in un operaio o in un professionista, perché diversi sono i problemi e le preoccupazioni, i progetti e gli ideali, le gioie e le prove inerenti a queste diverse attività e stati di vita.

Ora, l'idea conduttrice del primo capitolo del NR è appunto questa: presentare molto sobriamente alcuni aspetti della secolarità cristiana dei Cooperatori, ed evidenziare come essi possono vivere il Vangelo ed esprimere una propria spiritualità all'interno della propria quotidiana esistenza familiare, sociale ed ecclesiale.

[8] AA 4ag.

II. APOSTOLI SECOLARI (n. 1)

« Seguire Cristo » oggi

Cosa debbono fare i Cooperatori per essere « cristiani convinti e attivi » come li voleva Don Bosco ieri e come li vuole la Chiesa oggi? Prefiggersi un modello ideale? Richiamarsi a una dottrina? Seguire una legge? Appellarsi a un desiderio di salvezza, non sempre ben precisato? Tutto questo senza dubbio ha un suo valore. Ma non tocca ancora il cuore del Cristianesimo, la meravigliosa e ineffabile novità del Vangelo. Il Cristianesimo e il Vangelo — quante volte è stato detto! — prima di essere una dottrina e una norma di vita, peraltro sublimi, sono una persona, sono Gesù Cristo, il Figlio del Padre, divenuto nostro fratello per opera dello Spirito Santo.

Cosa vuol dire allora essere cristiani? Vuol dire « seguire Cristo ». Frase semplice, evangelica [9], ripresa e commentata dal Concilio [10], profonda e ricca di significato; vi è implicata la scelta fondamentale e insieme decisiva che ogni uomo è chiamato a fare per essere cristiano. Ma cosa vuol dire seguire Cristo oggi? Vuol dire credere in Lui, al mistero ineffabile della sua persona di Uomo-Dio, alla sua vita spesa per la nostra salvezza e liberazione (*fede*). Vuol dire far propria la visione del mondo, degli uomini, della storia e delle vicende umane, che aveva Lui (*conversione*). Vuol dire avere gli atteggiamenti interiori di abbandono totale e fiducioso in Dio e di confidenza piena d'amorevolezza negli uomini, che aveva Lui (*speranza*). Vuol dire amare Dio e amare i fratelli come Lui (*carità*). Vuol dire trattare le persone come le trattava Lui; comportarsi in famiglia, nel lavoro, nella società, nella gioia e nel dolore, davanti alla povertà e alla malattia, di fronte all'ingiustizia e alla prova, come si è comportato Lui. Vuol dire essere docili alla voce interiore dello Spirito, che illumina la coscienza e stimola la volontà, come lo è stato Lui. E tutto questo non teoricamente, a livello di idee, ma praticamente, nella trama ordinaria dell'esistenza quotidiana.

[9] Cfr, per es., *Gv* 8,12; 10,4; 12,26; *Mt* 10,28 par., 16,24 par., 19,27 par.; *Mc* 1,18.22; *Lc* 18,22.

[10] Cfr, per es., LG 40b, 37b, 41, 43-44; AA 4f, ecc.

Mettendo a fuoco queste asserzioni di intonazione generale, il NR segnala alcuni caratteri essenziali della figura e della vita del Signore, particolarmente significativi per l'impegno apostolico secolare dei Cooperatori: la missione di Cristo, il suo servizio agli uomini, la sua attività nelle ordinarie condizioni della vita, il fatto di essere l'Uomo perfetto, modello vivente per ogni uomo: « Chiunque segue Cristo, Uomo perfetto, si fa lui pure più uomo » [11]. Sono alcuni caratteri su cui ha insistito il Concilio parlando della missione e del servizio del Popolo di Dio nel mondo contemporaneo [12].

« Inviato dal Padre »

La missione della Chiesa e di coloro che ne fanno parte deriva da Cristo, trova in Lui la sua sorgente e la sua ragione d'essere: « la fonte e l'origine di tutto l'apostolato della Chiesa è Cristo, mandato dal Padre », dice il *decreto sull'apostolato dei laici* [13].

Secondo i Sinottici, Cristo si presenta agli uomini come l'inviato di Dio per eccellenza (*Lc* 4,17-21). Tutti gli aspetti dell'azione liberatrice di Cristo (annunciare il Vangelo, compiere la legge e i profeti, chiamare non i giusti ma i peccatori, cercare ciò che era perduto, ecc.) si ricollegano alla missione che Egli ha ricevuto dal Padre. Nel quarto Vangelo l'invio del Figlio da parte del Padre si ripete come un ritornello, nel giro di tutti i discorsi (quaranta volte). Tutto ciò che Cristo fa e dice, fino alla passione e alla consumazione della sua opera in Croce non è altro che « fare la volontà di Colui che lo ha mandato » (*Gv* 4,34). Attraverso la missione del Figlio in terra, Dio si è fatto

[11] GS 41a.

[12] Cfr, per es., per la missione di Cristo e della Chiesa: LG 2-5, 12b, 17, 32; AA 2a, 5, 6g, 10, 35-37; AG 2-5; per il servizio di Cristo e della Chiesa: LG 5, 10b, 18, 24a, 27c, 32c, 42; AA 1, 11, 29; AG 3b; GS 3, 32d, 40, ecc. Su questo argomento specifico si potranno leggere con frutto due saggi, l'uno biblico, l'altro conciliare che sviluppano appunto un discorso su Cristo in vista dell'apostolato secolare dei laici: B. ALBRECHT - H. U. VON BALTHASAR, *Seguire Cristo oggi*, Assisi 1972, 95 p.; G. MARTELET, *Pour une Christologie de la sécularité consacrée*, in *Vocation* 262 (1973), 135-148.

[13] AA 4a.

conoscere come Padre. Non fa meraviglia allora vedere che gli scritti apostolici diano un posto centrale a questa missione del Figlio. Il Padre lo ha inviato nella pienezza dei tempi per redimerci e conferirci l'adozione filiale (*Gal* 4,4), per essere nostro Salvatore, per darci la prova massima del suo amore per noi (*1 Gv* 4,9s). Così Gesù è l'inviato per eccellenza, l'*apostolo* della nostra confessione di fede (*Ebr* 3,1).

In una specie di Costituzione di cristiani « apostoli secolari », come devono essere i Cooperatori, questo titolo di Cristo non poteva non essere espressamente ricordato.

« Servire gli uomini »

Inviato dal Padre a perfezionare l'opera dei servi dell'AT (*Mt* 21,33ss), il Figlio amato viene a servire. Fin dall'infanzia afferma che deve occuparsi delle cose del Padre suo (*Lc* 2,49). Il corso di tutta la sua vita sta sotto il segno di un « bisogna » che esprime la sua dipendenza filiale e ineludibile dalla volontà del Padre (*Mt* 16,21); ma dietro questa necessità del servizio che lo conduce alla Croce rivela l'amore che, solo, gli dà la sua dignità e il suo valore: « Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e che agisco come il Padre mi ha ordinato » (*Gv* 14,30). Cristo serve Dio mettendosi al servizio dei fratelli, e in questo rivela il progetto del Padre sull'umanità: il Padre vuole che gli uomini si dedichino al servizio gli uni degli altri come ha fatto Gesù stesso, loro Signore e Maestro: « il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita » (*Mt* 25,28 par.); « io vi ho dato l'esempio... il servo non è maggiore del suo padrone » (*Gv* 13,15s); « Io sono in mezzo a voi come colui che serve » (*Lc* 22,27).

Anche questo carattere essenziale della missione del Cristo non poteva mancare nel NR, se voleva collegare le responsabilità familiari e lavorative dei Cooperatori e il loro servizio salesiano alla loro sorgente e matrice evangelica, Cristo.

« In mezzo al mondo »

Cristo ha attuato la sua missione e compiuto il suo servizio agli uomini in un contesto umano concreto: quello ristretto della sua famiglia e del suo paese prima, quello più ampio del suo

popolo poi, anche se la sua opera aveva una portata salvifica universale. Non si è estraniato dall'ambiente culturale e sociale in cui era stato inviato; non si è sottratto alle sue responsabilità familiari, civili e sociali. Volle in tutto essere simile ai suoi fratelli, fuorché nel peccato (*Ebr* 2,17). Visse a contatto con la gente umile e semplice, ebbe a che fare con le autorità civili e religiose del suo tempo, si trovò implicato nelle strutture del suo popolo. Ed è in questo tessuto umano, con tutte le sue luci e le sue ombre, con le sue miserie e sofferenze, con le sue angosce e speranze, con le sue aspirazioni e frustrazioni, che egli operò la salvezza e la liberazione totale dell'uomo.

Sono situazioni, certo per molti aspetti assai diverse, ma per altri simili a quelle in cui si trovano a vivere e a operare oggi i Cooperatori. Non è fuggendo da esse, ma restando in esse, che devono far propri i comportamenti del Signore, come dice il primo articolo del NR.

« Cristo, l'Uomo perfetto »

Nel tentativo ardito di esprimere questo mistero della persona, della missione e del destino eterno di Cristo, san Paolo lo chiama « nuovo Adamo » (*1 Cor* 15,45), « l'immagine del Dio invisibile, primogenito di ogni creatura » (*Col* 1,15), « l'Uomo nuovo » (*Ef* 2,15), « l'Uomo perfetto » (*Ef* 4,13), il « Capo della Chiesa » (*Col* 1,18) e dell'umanità riunificata (*Ef* 1,10), l'Adamo celeste (*1 Cor* 15,49), a cui tutti gli uomini sono chiamati a configurarsi per raggiungere quella pienezza umana e cristiana a cui li ha destinati Dio Creatore e Salvatore.

Il Concilio ha voluto tradurre per gli uomini d'oggi questo esaltante messaggio evangelico. Nella prima parte della costituzione *Gaudium et spes,* mostra come il Cristo è l'unico che può manifestare il significato autentico dell'uomo, della sua vita nella comunità e della sua multiforme attività: i tre aspetti essenziali dell'esistenza umana. I testi conciliari in proposito sono particolarmente illuminanti per la vita cristiano-secolare dei Cooperatori e meritano di essere qui trascritti, anche se potranno apparire lunghi.

A conclusione del suo discorso sulla *dignità della persona umana,* la *Gaudium et spes* dichiara: « In realtà solamente nel

mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del Suo Amore, svela pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione... Egli è " l'immagine dell'invisibile Iddio " (*Col* 1,15). Egli è l'Uomo perfetto, che ha restituito ai figli d'Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in Lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venir annientata, per ciò stesso essa è stata anche per conto di noi innalzata a una dignità sublime. Con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, Egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato. Agnello innocente, col suo sangue sparso, liberamente ci ha meritato la vita, e in Lui Dio ci ha riconciliati con se stesso e tra noi..., così che ognuno di noi può dire con l'Apostolo: il Figlio di Dio " ha amato me e ha sacrificato se stesso per me " (*Gal* 2,20). Soffrendo per noi non solo ci ha dato l'esempio perché seguiamo le sue orme, ma ci ha anche aperta la strada, percorrendo la quale la vita e la morte vengono santificate e acquistano nuovo significato » [14].

Volendo focalizzare il significato della *vita comunitaria* e dell'*impegno sociale* degli uomini d'oggi alla luce di Cristo, la stessa costituzione afferma: « La dimensione comunitaria [costitutiva dell'uomo] è perfezionata e compiuta dall'opera di Cristo Gesù. Lo stesso Verbo incarnato volle essere partecipe della convivenza umana. Fu presente alle nozze di Cana, entrò nella casa di Zaccheo, mangiò con i pubblicani e i peccatori. Egli ha rivelato l'amore del Padre e la distinta vocazione degli uomini, rievocando gli aspetti più ordinari della vita sociale e adoperando linguaggio e immagini della vita di ogni giorno. Santificò le relazioni umane, innanzitutto quelle familiari, dalle quali trae origine la vita sociale, volontariamente, sottomettendosi alle leggi della sua patria. Volle condurre la vita di un lavoratore del suo tempo e della sua regione. Nella sua predicazione espressa-

[14] GS 22abc.

mente comandò ai figli di Dio che si trattassero vicendevolmente da fratelli. Nella sua preghiera chiese che tutti i suoi discepoli fossero una " realtà sola ". Anzi Egli stesso si offrì per tutti fino alla morte, Redentore di tutti. " Nessuno ha maggiore amore di chi sacrifica la propria vita per i suoi amici " (*Gv* 15,13). Comandò, inoltre, agli Apostoli di annunciare il messaggio evangelico a tutte le genti, perché il genere umano diventasse la famiglia di Dio, nella quale la pienezza della legge fosse l'amore. Primogenito tra molti fratelli, tra tutti coloro che Lo accolgono con la fede e con la carità, dopo la sua morte e risurrezione, ha istituito, attraverso il dono del suo Spirito, una nuova comunione fraterna, in quel suo Corpo, che è la Chiesa, nel quale tutti, membri fra loro, si prestassero servizi reciproci, secondo i doni diversi loro concessi. Questa solidarietà dovrà sempre essere accresciuta, fino a quel giorno in cui sarà consumata, e in cui gli uomini salvati dalla grazia, renderanno gloria perfetta a Dio, come famiglia da Dio e da Cristo Fratello amata » [15].

Dopo aver trattato, infine, dell'*attività umana* nell'universo, la *Gaudium et spes,* insegna che essa raggiunge la sua perfezione nel mistero di morte e risurrezione vissuto dal Cristo: « Il Verbo di Dio... entrò nella storia del mondo come l'Uomo perfetto, assumendo questa e ricapitolandola in sé. Egli ci rivela che " Dio è carità " (*1 Gv* 4,8), e insieme ci insegna che la legge fondamentale dell'umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento della carità. Coloro che credono alla carità divina, sono da Lui resi certi, che è aperta a tutti gli uomini la strada della carità e che gli sforzi intesi a realizzare la fraternità universale non sono vani. Così pure Egli ammonisce a non camminare sulla strada della carità solamente nelle grandi cose, bensì e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita. Sopportando la morte per tutti i peccatori. Egli ci insegna col suo esempio che è necessario anche portare la croce; quella che dalla carne e dal mondo viene messa sulle spalle di quanti cercano la pace e la giustizia. Con la sua risurrezione costituito Signore, Egli, il Cristo... tuttora opera nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito, non solo suscitando il desiderio del mondo futuro, ma per ciò stesso anche ispi-

[15] GS 32bcde.

rando, purificando e fortificando quei generosi propositi con i quali la famiglia degli uomini cerca di rendere più umana la propria vita e di sottomettere a questo fine tutta la terra »[16].

Sono questi grandi comportamenti e insegnamenti del Cristo che il primo articolo del NR propone ai Cooperatori con una frase semplice ma densa di significato, che introduce tutto il successivo discorso: « Come cristiani convinti e attivi, vogliamo seguire Cristo, l'Uomo perfetto..., tendiamo a realizzare, nelle ordinarie condizioni di vita, l'ideale evangelico dell'amore a Dio e ai fratelli e a formare con essi comunità credenti e fraterne ».

III. IMPEGNO CRISTIANO IN FAMIGLIA (n. 2)

Il primo ambiente in cui ogni Cooperatore, celibe o sposato o vedovo, è chiamato a formare una comunità credente e fraterna è la propria famiglia. Nel n. 2 il NR offre alcune indicazioni concrete sugli impegni familiari che toccano tutti i Cooperatori indistintamente; nel n. 3, invece, tratta in modo particolare delle responsabilità matrimoniali ed educative dei Cooperatori sposati[17].

Consapevolezza dei valori della famiglia

Numerose condizioni del mondo d'oggi ostacolano la vita e la crescita ordinata della famiglia. La pesantezza delle condizioni demografiche, economiche e sociali, il conflitto tra generazioni che si susseguono, il nuovo tipo di rapporto sociale tra uomo e donna, la piaga del divorzio, del libero amore e altre deformazioni, l'egoismo e l'edonismo creano tensioni, moltiplicano difficoltà, turbano le coscienze e non agevolano certo i rapporti tra i membri della famiglia. Per un effetto di chiaroscuro rendono sovente più manifeste la natura e le esigenze di questa comunione di persone. In questa congiuntura, ben descritta dai documenti conciliari[18], è fondamentale che ogni Cooperatore, al

[16] GS 38a.

[17] Cfr vol. I, p. 65.

[18] Cfr GS 8c, 47, 51a.

pari di ogni cristiano responsabile e dinamico, abbia una rinnovata consapevolezza dei valori familiari e particolarmente di quelli che oggi esigono di essere meglio garantiti e più efficacemente perseguiti. Il NR li presenta rapidamente sulla scorta dell'insegnamento del Concilio [19].

Formare una « chiesa domestica »

La famiglia che fiorisce dal matrimonio cristiano non rappresenta semplicemente una premessa della Chiesa o una parte di essa, ma può essere chiamata con ragione « piccola chiesa » o « chiesa domestica », come dice la *Lumen Gentium* [20]. È questo il significato nuovo e di grandissimo valore che assume nell'economia instaurata da Cristo Signore.

Da san Paolo ai grandi Padri dei primi secoli [21], la famiglia cristiana è vista appunto come una chiesa in piccolo in cui si realizza e si manifesta il mistero di fede, di amore, di testimonianza potente del Regno di Dio e di presenza viva del Signore, costitutivo della più vasta Famiglia del Padre. « Fate della vostra casa una chiesa », predica sovente san Giovanni Crisostomo, tra le acclamazioni di gioia del suo popolo [22].

Ma cosa fare perché questo sublime ideale evangelico diventi consolante realtà, augurabile a tutti i nuclei familiari cristiani? Il NR indica alcune direttrici di marcia allo sforzo concreto di ogni Cooperatore.

Promuovere la crescita umana e cristiana

Prima di tutto la cura della crescita umana dei propri familiari col favorire tra loro la comunione profonda di mente e di cuore, il mutuo affetto, il vicendevole aiuto; col promuovere un dialogo sincero e costante che faccia superare le possibili tensioni e faciliti l'accordo; col contribuire alla formazione sociale

[19] Cfr LG 11b, 35c, 41e; AA 11; GE 3a; GS 47-52.

[20] Cfr LG 11b ed anche AA 11d.

[21] Cfr ad es., S. Agostino, *Sermo 94:* PL 38, 580s.

[22] Cfr S. G. Crisostomo, *In Genes. Serm.*, 6, 2: PG 54, 607 ed inoltre la GS 48d.

e culturale di ognuno e allo sviluppo delle sue capacità e dei suoi doni spirituali.

Quindi, l'impegno per la crescita cristiana dei familiari, perché la famiglia sia una comunità che rivela la sua fede in Dio e il suo amore a Lui, particolarmente nella preghiera comune e nella partecipazione alla liturgia della Chiesa locale; perché la famiglia sia operativamente una scuola di autentica vita cristiana, di vicendevole santificazione, di reciproca testimonianza, e di efficace azione apostolica; perché attraverso l'amorevole cooperazione di tutti i suoi membri la famiglia riveli a tutti l'amabile presenza del Salvatore nel mondo [23].

Apertura alla collaborazione e al servizio generoso

Ogni famiglia è un po' come la cellula di un tessuto: la sua sanità e il suo normale sviluppo dipendono dai rapporti che riesce a stabilire e a mantenere con altre cellule familiari. È legge di vita. Di qui l'esigenza imprescindibile per ogni famiglia di aprirsi al contatto e « alla collaborazione con altre famiglie e con le istituzioni educative, civili ed ecclesiali », come dice il NR. La legislazione consente oggi, assai più che in passato, una presenza incisiva della famiglia nella conduzione della scuola e nella gestione di organismi di zona o di quartiere o di paese. Si apre qui un vasto campo per l'iniziativa dei Cooperatori a sostegno della vita della loro stessa famiglia.

In vari testi, il Concilio non solo approva, ma incoraggia e stimola queste diverse forme di cooperazione [24]. Richiama in modo particolare due impegni di rilievo e alla portata di ogni nucleo familiare che voglia essere autenticamente cristiano: « una fattiva ospitalità » e « le buone opere a servizio di tutti i fratelli che si trovano in necessità » [25]. « Soprattutto oggi — dice — urge l'obbligo che diventiamo generosamente prossimi di ogni uomo, e rendiamo servizio coi fatti a colui che ci passa accanto, vecchio da tutti abbandonato o lavoratore straniero ingiustamente disprezzato, o emigrante, o fanciullo nato

[23] Cfr LG 35c, 41d; AA 11de; GS 48cd, 52b.

[24] Cfr AA 11cf; GS 48d, 52c.

[25] AA 11d.

da un'unione illegittima (...), o affamato che richiama la nostra coscienza, rievocando la voce del Signore: " Quanto avete fatto ad uno di questi minimi miei fratelli, l'avete fatto a me " (*Mt* 25,40) » [26].

Il NR ha ripreso questo accorato richiamo conciliare e lo ha applicato a ogni Cooperatore, invitandolo a « prestare generosa ospitalità e a soccorrere i propri fratelli bisognosi, a cominciare dai più vicini ». Non poteva non accennare a questo valore tanto caratteristico nella vita di Don Bosco.

IV. VITA MATRIMONIALE E RESPONSABILITÀ EDUCATIVE (n. 3)

Come tutti ormai sanno, il Concilio si è interessato vivamente al tema del matrimonio [27]. Per molti aspetti, il suo insegnamento ampio e articolato è rinnovatore rispetto alla comune mentalità anche cristiana. Il contenuto del n. 3 del NR è stato formulato tenendo conto di questo insegnamento e soprattutto dei suoi aspetti nuovi, che si vorrebbero qui semplicemente segnalare perché è alla loro luce che vanno lette e comprese le indicazioni di detto n. 3.

Le nuove prospettive del Vaticano II

Prima di tutto il Vaticano II *fa un'analisi realista dell'attuale situazione.* Da un lato, apprezza e valorizza il fatto che molti uomini della nostra epoca danno grande valore al vero amore tra marito e moglie, sono coscienti della profonda incidenza positiva o negativa che l'istituto matrimoniale ha sull'andamento della società e sono impegnati sia a garantire (a livello non solo legislativo ma anche sociale e politico) lo sviluppo del diritto familiare, sia a far progredire tutti i sussidi offerti dalle scienze per favorire la formazione di una comunità di amore tra i coniugi, assieme alla stima e al rispetto della vita. D'altro canto, denuncia il fatto che molti non hanno della dignità del matri-

[26] GS 27b.

[27] Cfr sopra, le indicazioni della nota 19.

monio una giusta visione, sostengono, anzi, concezioni o unilaterali o distorte (per es., il libero amore, il divorzio, ecc.) e portano al problema dell'amore umano soluzioni non oneste (per es., l'aborto, l'infanticidio, ecc.), senza dire delle gravi difficoltà demografiche, economiche e sociali a cui si è già accennato [28].

Offre una profonda visione di fede del matrimonio. Lo considera nell'intero piano divino. Dio è l'autore del matrimonio, i coniugi sono creati a immagine del Dio vivente. Cristo ha sanato, perfezionato ed elevato l'amore coniugale con uno speciale dono di grazia; lo ha assunto nell'amore divino; lo ha reso espressione dell'amore con cui Lui ama la Chiesa e ha garantito ad esso la sua presenza (*sacramento*). Nel matrimonio i coniugi cristiani realizzano una propria vocazione specifica, frutto di un dono o carisma dello Spirito Santo, l'Amore di Dio, donato loro perché illumini e corrobori il loro amore di marito e moglie e conferisca ad esso una dimensione divina [29].

Il Concilio supera, ancora, una visione ristretta, meschina e inibente che a volte si è avuto e si ha dell'amore coniugale, e presenta invece una *concezione positiva e rasserenante* che non ne riduce le responsabilità, ma ne evidenzia piuttosto i valori. Il vero amore tra marito e moglie è « un atto eminentemente umano, diretto da persona a persona, con un sentimento che nasce dalla volontà..., abbraccia il bene di tutta la persona e perciò ha la possibilità di arricchire di particolare dignità i sentimenti dell'animo e le loro manifestazioni fisiche e di nobilitarli come elementi e segni speciali dell'amicizia coniugale... Unendo assieme valori umani e divini, conduce gli sposi al libero e mutuo dono di se stessi, provato da sentimenti e gesti di tenerezza e pervade tutta quanta la loro vita, anzi, diventa più perfetto e cresce proprio mediante il generoso suo esercizio. È ben superiore, perciò, alla pura attrattiva erotica che, egoisticamente coltivata, presto e miseramente svanisce ». Esige di essere sviluppato per giungere a maturità. « Anche se la prole, molto spesso tanto invanamente sperata, non c'è, perdura come consuetudine e comunione di tutta la vita e conserva il suo valore » [30].

[28] Cfr GS 47, 49a, 51abc, 52, 75b.

[29] Cfr GS 48, 49b; LG 11b; AA 11a.

[30] GS 49a, 50c.

La costituzione *Gaudium et spes* offre, infine, dei *criteri di giudizio* in base ai quali gli sposi possono orientarsi praticamente nel compito spesso difficile di armonizzare le esigenze dell'amore con la responsabilità della trasmissione della vita [31].

Come si è detto, è in questa cornice dottrinale che il n. 3 del NR elenca alcuni impegni oggi più gravi per i coniugi cristiani e, quindi, per i Cooperatori sposati.

Vita matrimoniale

Un primo impegno è quello della « *comunione dei propri valori umani* ». Ciò suppone il franco ed effettivo riconoscimento « dell'uguale dignità personale sia dell'uomo che della donna nel mutuo e pieno amore » [32]. Implica una costante comunicazione di pensiero e un'amorevole apertura vicendevole di animo, che aiutino a mettere in comune gioie e dolori, progetti e preoccupazioni, e favoriscano il dialogo continuo e la mutua maturazione. Comporta l'esigenza di mantenere e difendere la piena familiarità di vita, la volontà di comprensione e di perdono nei momenti di tensione e di prova, il reciproco sostegno nelle difficoltà e il vicendevole aiuto anche finanziario.

Un secondo impegno è quello di « *essere responsabili ministri dell'amore di Dio* ». « Nel compito di trasmettere la vita e di educarla — dice il Vaticano II — che deve essere considerato come la loro propria missione, sappiano i coniugi di essere cooperatori dell'amore di Dio Creatore e quasi suoi interpreti. E perciò adempiranno il loro dovere con umana e cristiana responsabilità e, con docile riverenza verso Dio, con riflessione e impegno comune si formeranno un retto giudizio, tenendo conto sia del proprio bene personale che di quello dei figli tanto di quelli nati che di quelli che si prevede nasceranno, valutando le condizioni di vita del proprio tempo e del proprio stato di vita, tanto nel loro aspetto materiale che spirituale; e, infine, salvaguardando la scala dei valori del bene della comunità familiare, della società temporale e della stessa Chiesa. Questo giudizio in ultima analisi lo devono formulare, davanti a Dio, gli sposi stessi. Però

[31] Cfr GS 50, 51.

[32] GS 49b.

nella loro linea di condotta i coniugi cristiani siano consapevoli che non possono procedere a loro arbitrio, ma devono sempre essere retti da una coscienza che sia conforme alla legge divina stessa, docili al magistero della Chiesa, che in modo autorevole quella legge interpreta alla luce del Vangelo. Tale legge divina manifesta il significato pieno dell'amore coniugale, lo salvaguardia e lo sospinge verso la sua perfezione veramente umana ». La stessa Costituzione *Gaudium et spes* ricorda inoltre che « la vita dell'uomo e il compito di trasmetterla non sono limitati a questo tempo e non si possono commisurare e capire in questo mondo soltanto, ma riguardano il destino eterno degli uomini » [33].

Un terzo impegno dei coniugi cristiani è quello di essere l'uno all'altro « *testimoni della fede in Dio e collaboratori della sua grazia* » [34]. Stando al Vangelo autorevolmente esposto dal Vaticano II, l'intera vita matrimoniale è un grande evento in cui interviene Dio in Cristo e nel suo Spirito, e un luogo privilegiato della sua presenza. La stessa intimità coniugale, se attuata in modo veramente umano, è opera della grazia e via sicura di cristiana perfezione. Per questo i coniugi cristiani sono invitati dal Concilio a essere coscienti di questa divina presenza del Signore, a viverla in un orizzonte di fede, a manifestarla l'uno all'altro con l'armonia dell'amore e la grandezza d'animo, con la generosità feconda e la fedeltà costante, con lo spirito di sacrificio e la fiducia in Dio [35]. Gli sposi cristiani « compiendo in forza del sacramento del matrimonio il loro dovere coniugale e familiare, nello spirito di Cristo, per mezzo del quale tutta la loro vita è pervasa di fede, di speranza e carità, tendono a raggiungere sempre più la propria perfezione e la mutua santificazione, ed assieme rendono gloria a Dio » [36].

Responsabilità educative

I genitori sono i « *primi educatori dei figli* », dice la seconda parte del n. 3 del NR, riferendosi alla seguente dichiarazione

[33] GS 50b, 51d.
[34] Cfr LG 35c; AA 11b.
[35] Cfr GS 48d, 50c, 52g; LG 11b.
[36] GS 48b.

conciliare che ne offre un ottimo commento: « I genitori, poiché hanno trasmesso la vita ai figli, hanno l'obbligo di educare la prole: vanno pertanto considerati come i primi e principali educatori di essa. Questa loro funzione educativa è tanto importante che, se manca, può appena essere supplita. Tocca infatti ai genitori creare in seno alla famiglia quell'atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso gli uomini, che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale. La famiglia è dunque la prima scuola di virtù sociali, di cui appunto hanno bisogno tutte le società. Soprattutto nella famiglia cristiana, arricchita della grazia e della missione del matrimonio-sacramento, i figli fin dalla più tenera età devono imparare a percepire il senso di Dio e a venerarLo, e ad amare il prossimo secondo la fede che hanno ricevuto nel battesimo; lì anche fanno la prima esperienza di una sana società umana e della Chiesa; sempre attraverso la famiglia, infine, vengono pian piano introdotti nel consorzio civile e nel popolo di Dio. Perciò i genitori si rendano esattamente conto della grande importanza che la famiglia autenticamente cristiana ha per la vita e lo sviluppo dello stesso popolo di Dio » [37].

In questa cornice il NR dà risalto ad alcune responsabilità. La prima è quella di *proporre ai figli « con la parola e con l'esempio i comportamenti di una vita cristiana autentica »*. A questo proposito va esplicitato un concetto basilare. L'attuale situazione di molti paesi è caratterizzata da un notevole pluralismo socio-culturale: nella scuola, sul lavoro, nella convivenza sociale, attraverso gli strumenti di comunicazione sociale, vengono proposti ideali, modelli di comportamento, progetti di vita non solo differenti ma sovente opposti. Questa congiuntura ha messo in crisi il ruolo tradizionale dei genitori e ne esige un profondo cambio. Per essere autenticamente trasmettitori dei valori umani e cristiani da loro vissuti, i coniugi cristiani devono fare in modo che la famiglia diventi il luogo privilegiato in cui l'accennato pluralismo di ideali, di modelli, di valutazioni, ecc., viene conosciuto, discusso, criticamente accolto e integrato nella propria vita mediante una comunicazione sincera e continua tra i geni-

[37] GE 3a.

tori stessi e con i figli. In altre parole, il compito dei genitori oggi è quello di formare i figli a una vita libera dalle diverse forme di manipolazione socio-culturale, e creatrice nel senso indicato. In questo contesto va sottolineata l'importanza: 1) della catechesi dell'infanzia secondo le indicazioni dei vescovi, delle Chiese locali e le esperienze di catechesi familiare oggi in atto; 2) della conveniente educazione sessuale, sollecitata da indicazioni precise di diversi documenti conciliari (GS 51c, 87c; AA 11c); 3) dell'educazione alla socialità.

Una seconda responsabilità è quella di aiutare i figli a « *scoprire e a seguire la propria vocazione* ». Qui si intende la vocazione concreta dei figli, comprendente la scelta di una professione e la preparazione alla propria forma di vita, matrimoniale o celibataria. Va ricordato che il Concilio rimarca ripetutamente il grave dovere che hanno gli sposi cristiani di favorire con ogni diligenza la vocazione sacra eventualmente scoperta nei figli [38].

Una terza responsabilità è quella di « *avviare i figli all'azione apostolica* ». L'apostolato è inerente a ogni vocazione cristiana, ed interessa quindi vitalmente l'azione educativa dei genitori cristiani. *Il decreto sull'apostolato dei laici* ha riconosciuto che « anche i fanciulli hanno la loro attività apostolica » e « secondo le proprie forze sono veri testimoni viventi di Cristo tra i compagni ». Ha inoltre messo molto in evidenza il fatto che i giovani possono e « debbono essere i primi e immediati apostoli dei giovani, esercitando da loro stessi l'apostolato fra di loro, tenendo conto dell'ambiente sociale in cui vivono » [39]. Si apre qui una ampia area di azione per i genitori cristiani, consapevoli delle attuali loro gravi responsabilità educative.

Nell'impegno per assolvere questi gravi compiti di sposi e di genitori, il Vaticano II ravvisa la « parte principale del loro apostolato » [40]. Era indispensabile che il NR lo mettesse giustamente in luce per i Cooperatori sposati.

[38] Cfr LG 11b; AA 11b; OT 2a.

[39] AA 12cd.

[40] AA 11c.

V. TESTIMONIANZA EVANGELICA NEL LAVORO (n. 4)

Dopo la famiglia, il primo ambiente in cui ogni Cooperatore è chiamato ad attuare verso gli uomini di oggi la missione e il servizio di Cristo è quello sociale. Il n. 4 del NR parla distintamente del « lavoro, dello studio e del tempo libero » per indicare i principali campi che interessano direttamente la maggioranza dei Cooperatori giovani e meno giovani. Ma quanto espone va esteso all'intero ambiente sociale e, quindi, all'abitazione, ai rapporti con il vicinato, alle relazioni con i vari gruppi associativi del luogo [41].

Va notato che il presente numero tratta, tra l'altro, dell'impegno per la giustizia (detto correntemente « impegno politico ») del singolo Cooperatore, a differenza del n. 10 che affronta, invece, il ruolo dell'Associazione in questo settore oggi nevralgico e di scottante attualità.

« Testimone di Cristo »

Come nell'ambito della famiglia, così in quello della vita sociale, ogni laico cristiano non ha solo delle responsabilità comuni a ogni uomo, ma anche un preciso compito apostolico (e il corrispettivo obbligo) che gli deriva dal battesimo, dalla cresima e dalla sua condizione secolare. Su questo argomento il Concilio è ritornato più volte in termini espliciti e inequivocabili. Nei due sacramenti dell'iniziazione cristiana, Cristo costituisce i laici suoi testimoni e li vivifica col suo Spirito; li rende partecipi del suo ufficio di ordinare e animare le realtà umane secondo il suo progetto o messaggio [42]. Il fatto di vivere nelle comuni condizioni del mondo e di svolgere un proprio lavoro nel campo della cultura, dell'economia, delle arti, delle scienze, delle istituzioni civili, ecc., fa sì che la testimonianza e l'impegno cristiano dei laici acquistino una nota specifica e una particolare efficacia [43]. Non è tutto: è loro compito « proprio » e « principale » [44] adem-

[41] Cfr AA 13a.
[42] Cfr LG 31a, 35a, 36a; AA 2b, 5-7, 13; PO 2a.
[43] Cfr LG 31b, 35b; AA 2b.
[44] AA 7e; AG 21c.

piere queste funzioni e in esse hanno « un posto di primo piano »[45], che « da altri non può mai essere debitamente svolto »[46]. « Infatti in Vangelo non può penetrare ben addentro nella mentalità, nel costume, nell'attività di un popolo, se manca la presenza dinamica dei laici »[47]. Sempre secondo il Vaticano II, questa testimonianza del Cristo e questa volontà di animare dall'interno e alla luce del Vangelo l'ordine temporale, devono esprimersi nell'intera attività e vita dei laici e anche attraverso la parola[48].

Come realizzarle praticamente? Seguendo il dettato del *decreto sull'apostolato dei laici* (n. 13), il NR enumera tre forme che, nell'esistenza concreta dei Cooperatori, devono divenire sintesi vitale.

« Onestà e coerenza tra fede e vita »

Per essere testimoni di Cristo nell'ambiente sociale occorre prima di tutto che il lavoro o lo studio o altre attività siano avvalorate dalla pienezza dell'onestà umana. Altrimenti si muterebbero in contro-testimonianza e in condannabile ipocrisia. L'onestà mantiene sempre un suo potenziale irradiante, che attira all'amore del bene e del vero e, quindi, a Cristo e alla comunità animata dal suo Spirito di verità.

Altra condizione fondamentale per questo importante impegno apostolico è la coerenza della fede con la vita e la piena riconciliazione dei valori umani con quelli cristiani[49]. A questo riguardo la *Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo* ha fatto una puntualizzazione grave, esigente, chiarificatrice. « Il Concilio esorta i cristiani, che sono cittadini dell'una e dell'altra città, di sforzarsi di compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo. Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano di poter per questo tra-

[45] LG 36b.
[46] AA 13a.
[47] AG 21ac; AA 13ac.
[48] Cfr LG 35b, 36b; AA 13ac ;AG 21c.
[49] Cfr AA 13b.

scurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli secondo la vocazione di ciascuno. Al contrario, però, non sono meno in errore coloro che pensano di potersi immergere talmente negli affari della terra, come se questi fossero estranei del tutto alla vita religiosa, la quale consisterebbe, secondo loro, esclusivamente in atti di culto e in alcuni doveri morali. Il distacco che si costata in molti tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo. Contro questo scandalo già nell'AT elevavano con veemenza i loro rimproveri i Profeti, e ancora di più Gesù Cristo stesso, nel NT, minacciava gravi pene (cfr *Mt* 23,3-23). Non si venga ad opporre, perciò, così per niente, le attività professionali e sociali da una parte, e la vita religiosa dall'altra. Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna. Siano contenti piuttosto i cristiani, seguendo l'esempio di Cristo, che fu un artigiano, di poter esplicare tutte le loro attività terrene unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola sintesi vitale insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene ordinato a Dio »[50].

Partecipazione e solidarietà

Se la prima forma di testimonianza cristiana è dettata da esigenze di fede, la seconda è comandata da quelle della giustizia e della carità, che spingono appunto a « partecipare alle condizioni di vita e di lavoro dei fratelli, ai loro dolori e alle loro giuste aspirazioni ». La frase del NR va capita nel contesto di quella solidarietà intima e reale a cui la Chiesa conciliare ha inteso conformare il suo comportamento e la sua azione nel mondo contemporaneo. « Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore »[51].

[50] GS 43a.
[51] GS 1.

Il testo del NR parla di partecipazione alle « giuste » aspirazioni, perché nella vita di ogni giorno molte persone non aspirano a cose valide, e il Cooperatore non viene ovviamente incoraggiato a partecipare a tali aspirazioni [52]. Quali sono queste giuste aspirazioni? Senza dubbio quelle semplici e di tutti i giorni, e particolarmente quelle più universalmente diffuse ed esposte dalla *Gaudium et spes*: rafforzare il dominio dell'umanità sul creato; « instaurare un ordine politico, sociale ed economico che sempre più e meglio serva l'uomo e aiuti i singoli e i gruppi ad affermare e sviluppare la propria dignità »; l'aspirazione dei popoli in via di sviluppo a raggiungere una posizione di uguaglianza con quelli più sviluppati, sul piano politico, economico e culturale; l'aspirazione delle donne ad avere, dove ancora non l'hanno raggiunta, « la parità con gli uomini non solo di diritto ma di fatto »; l'aspirazione degli operai e dei contadini ad essere messi nella condizione non solo di « guadagnarsi il necessario per vivere, ma anche di sviluppare la loro personalità col lavoro e di prendere la loro parte nell'organizzazione della vita economica, sociale, politica e culturale »; l'aspirazione più profonda « di singoli e di gruppi a una vita libera, degna dell'uomo, che metta al proprio servizio tutto quanto il mondo oggi offre loro così abbondantemente » [53].

« Risanare e rinnovare »

La stessa Costituzione espone anche, nella parte introduttiva, quattro grossi fenomeni contemporanei che costituiscono altrettanti segni dei nostri tempi: l'*accelerazione della storia* con i profondi mutamenti che essa provoca in tutti i settori dell'agire umano, ivi incluso quello religioso ed ecclesiale; la *socializzazione* che moltiplica i vincoli e le relazioni umane di ogni genere; la *secolarizzazione* e la connessa coscienza che ha l'uomo della sua superiorità di fronte alla natura, dell'autonomia dei valori terrestri e della loro netta distinzione da tutta l'area religiosa; la *personalizzazione*, cioè, la nuova coscienza che ha l'uomo moderno di essere al centro della storia e del fatto che da lui dipen-

[52] Cfr *Relazione generale sulle osservazioni pervenute alla Commissione internazionale*, 17 gennaio 1974, p. 30/O.

[53] Cfr GS 9abc.

de orientare bene tutte le forze da lui stesso suscitate o prodotte.

Questi grossi fenomeni contemporanei si ripercuoto, quali più quali meno, nell'ambiente più piccolo e forse modesto in cui operano oggi molti Cooperatori. Manifestano gli aspetti relativi e mutevoli di mentalità, di leggi, di istituzioni e di valori ereditati dal passato; mettono a nudo situazioni di arretratezza o di inadeguatezza, spesso di ingiustizia; creano situazioni più o meno diffuse di squilibrio, di contrasto e di conflitto [54].

Qual è l'atteggiamento concreto che il cristiano coerente è sollecitato ad assumere a contatto di questa realtà quotidiana? Non quello della passività inerte e paurosa, o del disinteresse; non quello dell'assenteismo egoistico; non quello di un integrismo nostalgico del passato o di un velleitarismo rivoluzionario e inconcludente. Ma quello dell'impegno realistico, costante, coraggioso, che si sviluppa lungo una triplice direzione: 1) risanare costumi e istituzioni non rispettose della dignità della persona umana, liberandole dall'egoismo, dall'oppressione, dalla violenza, dal fatto di venir ritenute valori assoluti; 2) integrare i valori umani e cristiani di ieri con quelli emergenti nell'oggi, e contribuire a mantenere e a far funzionare bene le strutture sane e ben costituite, nel rispetto della loro giusta autonomia; 3) rinnovare mentalità, leggi, forme organizzative per adeguarle alle mutate condizioni ed esigenze, e favorire così un effettivo e più generale progresso civile, sociale, culturale, economico e politico [55].

Nel contesto attuale, questo triplice impegno cristiano nel sociale non può essere concepito in maniera individualistica. Per essere serio ed efficace, esige la presenza attiva e responsabile dei laici in quegli organismi (per es., partiti, sindacati, gruppi di opinione, ecc.) che, attraverso l'analisi della situazione, la programmazione di obiettivi concreti e la elaborazione di una strategia di intervento, garantiscono un'azione unitaria, incisiva, aderente alle diverse situazioni e condizioni locali [56]. Questo vale ed è consigliato ai Cooperatori singoli dal NR.

[54] Cfr GS 4-8, e inoltre: AA. VV., *I Segni dei Tempi*, in *Linee di rinnovamento. I Salesiani di Don Bosco oggi*, Torino-Leumann, Elle Di Ci 1971, p. 22-36.

[55] Cfr LG 36bc; AA 7b, 13a; GS 30, 37, 42, 43.

[56] Cfr vol. I, p. 40-41 e inoltre, AA 14; GS 67ss. e 73ss.

Ma in base a quali criteri o ideali occorre intervenire nel sociale sia individualmente sia in maniera associata? La società attuale è pluralista: si può dire che la situazione normale è quella della convivenza di persone che hanno una diversa visione della vita, anche se a volte si dicono tutte cristiane. Si tratta allora di farsi guidare nel proprio impegno sociale dai comportamenti e insegnamenti di Cristo e, cioè, dalle « esigenze evangeliche di giustizia, di fraternità e di libertà », come dice il testo del NR che stiamo commentando. Il significato evangelico di questi termini verrà esposto a commento del n. 9.

Più concretamente, si tratta di far conoscere gli ideali del Vangelo e di testimoniarli; si tratta di riconoscere i valori cristiani presenti nelle persone con cui si vive e si lavora, e di condurle ad accettare il diritto e il dovere di tutti di organizzare la vita sociale in modo che il rispetto e la promozione della persona umana siano garantiti e favoriti al massimo; si tratta di dare volentieri la propria cooperazione a quanti mirano ad identici e validi obiettivi, e fare in modo che si radichi nel maggior numero possibile di persone il convincimento che un retto ordinamento sociale ha tutto da guadagnare da una fede, da una speranza e da una carità cristiana che siano illuminate e aderenti al corso della storia [57].

Riferendosi alle varie forme di ateismo contemporaneo che giustificano questo loro atteggiamento con l'impegno per l'uomo, la *Gaudium et spes* afferma: « La Chiesa crede che il riconoscimento di Dio non si oppone in alcun modo alla dignità dell'uomo, dato che questa dignità trova proprio in Dio il suo fondamento e la sua perfezione... Inoltre essa insegna che la speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma anzi dà nuovi motivi a sostegno della attuazione di essi. Al contrario, invece, se manca la base religiosa e la speranza della vita eterna, la dignità umana viene lesa in maniera assai grave, come si costata spesso al giorno d'oggi » [58].

[57] Cfr LG 36bcd; AA 7, 13; GS 43b.

[58] GS 21c. Ulteriori precisazioni sui contenuti cristiani della « giustizia », della « fraternità » e della « libertà » saranno fatte più avanti (cfr 151ss, 136ss, 152ss).

Qualificazione e intraprendenza

Un efficace influsso nell'ambiente sociale può esercitarlo specialmente chi è stimato per la sua competenza, intraprendenza e saggezza. È illusorio pensare di poter essere buoni cristiani e persino apostoli, senza la base delle virtù umane, particolarmente di quelle oggi giustamente più stimate. Sovente l'incompetenza nel proprio lavoro o nella propria professione e un atteggiamento passivo, conformista, piccino o mancante di creatività e di magnanimità, anziché avvicinare, allontana le persone da Cristo e dalla Chiesa. È per questo motivo che il Concilio non cessa di richiamare l'attenzione dei laici su questo punto. « Quando essi [i laici] agiscono quali cittadini del mondo... si sforzeranno di acquistarsi una vera perizia nei rispettivi campi », dice la *Gaudium et spes* [59]. « I laici adempiono la missione della Chiesa... con pienezza di coscienza della propria parte nell'edificazione della società, per cui si sforzano di svolgere la propria attività domestica, sociale, professionale, con cristiana magnanimità », così il *decreto sull'apostolato dei laici* [60]. « Tutti i laici facciano pure gran conto della competenza professionale..., del senso civico e di quelle virtù che riguardano i rapporti sociali, cioè la probità, lo spirito di giustizia, la sincerità, la cortesia, la fortezza d'animo: virtù senza le quali non ci può essere neanche vera vita cristiana », dice ancora lo stesso decreto [61].

Uomini nuovi

Il NR non pretende sicuramente di imporre ai Cooperatori obblighi diversi da quelli già inerenti al loro lavoro o professione, e alle loro capacità e condizioni; indica semplicemente cosa vuol dire essere testimoni di Cristo in questo settore importante della loro esistenza quotidiana. Tale compito è ben sintetizzato dal seguente appello del decreto *Ad Gentes:* « In essi [uomini e donne cristiani] deve realmente apparire l'uomo nuovo che è stato creato secondo Dio in giustizia e santità della verità (cfr *Ef* 4,24). S'intende che questa vita nuova devono

[59] GS 43b e anche la LG 36b.

[60] AA 13b.

[61] AA 4i ed anche GS 72a.

esprimerla nell'ambito della società e della civiltà della propria patria, e nel rispetto delle tradizioni nazionali »[62]. È da questi « uomini nuovi » che si possono attendere delle comunità credenti e fraterne, e un'umanità nuova[63].

VI. NELLO SPIRITO DELLE BEATITUDINI (n. 5)

Descritto, in maniera molto schematica, come si può essere apostoli secolari oggi in famiglia e nell'ambiente sociale, il NR concentra l'attenzione su alcuni atteggiamenti e comportamenti che investono per intero la vita dei cristiani e, quindi, dei Cooperatori: lo spirito delle Beatitudini, i valori evangelici della povertà, della castità e dell'ubbidienza a Dio, la liturgia della vita.

Valori evangelici proposti a tutti i cristiani

Per tagliare in radice ogni possibilità di equivoco[64] va chiarito subito che tutto il discorso sviluppato da questo numero non parte dal presupposto (abbastanza comune nella mentalità di un passato più o meno recente) secondo cui il modello perfetto di vita cristiana sarebbe quello vissuto dai religiosi, a paragone del quale quella dei laici sarebbe una vita cristiana di seconda categoria; né intende proporre ai Cooperatori una specie di vita religiosa « in formato ridotto », cioè, adattata alle loro condizioni di persone che vivono nel mondo. Entrambe queste impostazioni dottrinali sono state superate dal Vaticano II, perché meno rispettose della dignità dei laici e della loro vocazione secolare nel popolo di Dio. La *Lumen Gentium* ha dichiarato solennemente che, nella Chiesa, tutti sono chiamati alla santità e alla carità perfetta, benché per vie diverse e in stati di vita differenti[65], e che a tutti i discepoli di Cristo sono stati proposti i « consigli evangelici », anche se la loro pratica assume

[62] AG 21c.
[63] Cfr GS 30b.
[64] Cfr vol. I.
[65] Cfr LG 40-41.

espressioni diverse rispondenti alla vocazione specifica di ognuno [66].

È in questo (e solo in questo) senso che il presente numero nel NR parla delle Beatitudini e dei tre consigli evangelici in quanto, cioè, possono effettivamente essere vissuti da tutti i laici, ma secondo le loro capacità, le distinte vocazioni e le differenti condizioni di vita: matrimonio, vedovanza, celibato per amore del Regno di Dio. In breve, focalizza gli aspetti « comuni » e « secolari » di questi valori evangelici.

È forse opportuno aggiungere che se la prospettiva in cui si collocava Don Bosco quando diceva che la vita dei Cooperatori si doveva « in qualche modo assimilare a quella di chi vive in comunità religiosa » è stata superata dall'insegnamento del Concilio, tuttavia i suggerimenti pratici che Egli dava mantengono tutto il loro valore [67]. E il NR vuole esservi fedele, ancorché li integri e li presenti in una visuale conciliare.

Lo spirito delle Beatitudini

« ...È di grande importanza — annota la *Gaudium et spes* — che [i laici]..., mentre svolgono le attività terrestri, conservino il retto ordine, rimanendo fedeli a Cristo e al Vangelo, cosicché tutta la loro vita, individuale e sociale, sia compenetrata dallo spirito delle Beatitudini, specialmente dallo spirito di povertà » [68].

Ma è possibile raggiungere questo ideale? Non è... utopico e tale da scoraggiare chiunque è consapevole dei suoi limiti e cosciente del mondo in cui vive? Senza dubbio un cristiano non può aver la presunzione di poterlo raggiungere fidandosi unicamente delle forze umane. Il Signore che lo ha proposto a tutti, a tutti offre anche la possibilità effettiva di tradurlo nella propria vita. « La carità di Dio " diffusa nel nostro cuore per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato " (*Rom* 5,5) rende capaci i laici

[66] Cfr LG 41g.

[67] Cfr J. AUBRY, *Una vocazione concreta nella Chiesa. Cooperatore salesiano*, Roma 1972, p. 94-96; F. DESRAMAUT, *Da Associati alla Congregazione salesiana del 1873 a Cooperatori Salesiani del 1876*, in *Il Cooperatore nella società contemporanea*, di prossima pubblicazione.

[68] GS 72a.

di esprimere realmente nella loro vita lo spirito delle Beatitudini », asserisce l'*Apostolicam actuositatem* [69].

Il Concilio fa un ulteriore passo avanti e invita tutti i laici non solo a far proprio lo spirito delle Beatitudini, mostrandosi docili all'azione meravigliosa dello Spirito, ma anche a irradiarlo negli ambienti in cui vivono, a beneficio di tutti. L'affermazione è della *Lumen Gentium:* i laici « tutti insieme, e ognuno per la sua parte, devono alimentare il mondo con i frutti spirituali (*Gal* 5,22), e in esso diffondere lo spirito da cui sono animati quei poveri, miti e pacifici, che il Signore nel Vangelo proclamò " beati " (cfr *Mt* 5,3-9) » [70].

Ma, si potrebbe chiedere, che senso e che valore hanno le Beatitudini per uomini del ventesimo secolo? Il discorso della montagna è davvero un capovolgimento sia dei valori tradizionali al tempo di Gesù sia dei valori, spesso assolutizzati, del nostro mondo industrializzato. Gli ebrei di allora erano convinti che la prosperità materiale, il successo e le gioie terrene fossero segni della benedizione di Dio, e segno di maledizione la povertà e la sofferenza. Molti uomini del nostro tempo fanno dei primi gli idoli della propria vita, e dei secondi altrettanti obiettivi da eliminare. Gesù denuncia l'ambiguità di una rappresentazione terrena della beatitudine, cioè della gioia e felicità che ha Dio come sorgente. Ormai i beati non sono più i ricchi di questo mondo, i sazi, gli adulati, ma coloro che hanno fame e che piangono, i poveri e i perseguitati. È la nuova logica, quella che esprime Maria, proclamata « beata »: « Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi » (*Lc* 1,52-53).

Questo rovesciamento di valori può essere capito solo con riferimento a Cristo; le Beatitudini non sono nulla senza Lui, perché è Lui che dà loro un senso avendole vissute perfettamente: « imparate da me che sono mite e umile di cuore, e trovare ristoro e pace nella vostra vita » (*Mt* 11,29). In effetti, le Beatitudini poste all'inizio del discorso inaugurale di Gesù offrono, secondo *Mt* 5,3-12, il programma della felicità cristiana.

[69] AA 4f.
[70] LG 38.

Due Beatitudini principali comprendono tutte le altre: la povertà con il corteo delle opere di giustizia, di umiltà, di mitezza, di purezza, di misericordia, di impegno per la pace; e poi la persecuzione per amore di Cristo. Il sì alle Beatitudini implica il no agli atteggiamenti opposti: l'odio, la sufficienza, l'orgoglio, la durezza, l'intrigo, la volontà di dominio, la lussuria, l'accidia...

Non è possibile annullare le Beatitudini senza annullare il Cristo. D'altra parte, soltanto chi ha collocato il Signore al centro della sua fede, le può intendere e ispirare ad esse la propria vita [71], come sono invitati a fare i Cooperatori: « i valori che il Signore propone a tutti i cristiani nel Discorso della montagna ispirano la nostra vita ».

Povertà evangelica e secolare

Come si è appena detto, la prima delle Beatitudini è la povertà. Durante il Concilio e soprattutto nel periodo del dopo-Concilio si è parlato e discusso molto della « Chiesa povera e dei poveri »; forse se n'è parlato troppo facendo della retorica mortificante per coloro che poveri lo sono di fatto o per colpa d'altri o per necessità o per libera scelta. Se ne è anche trattato unilateralmente mettendo l'accento su alcuni aspetti a scapito di altri, o interpretando arbitrariamente il Vangelo. Per non cadere in possibili malintesi, si rendono indispensabili alcune precisazioni.

E prima di tutto la povertà che è proposta ai Cooperatori è la *povertà evangelica,* cioè, quella praticata dal Signore Gesù e da Lui annunciata come « beatitudine ». Prima di essere un fatto economico e sociale, è un atteggiamento spirituale e religioso. I « poveri » in senso biblico, sono gli uomini miti, consapevoli dei propri limiti e fiduciosi in Dio. Cristo si presenta come il Messia dei poveri ed egli stesso povero, perché « mite e umile di cuore » (*Mt* 11,29) e re « pacifico » (*Mt* 21,5). Egli, che pure apprezza le cose e le usa con semplicità [72], esige dai

[71] Cfr J.-L. D'Aragon e X. Léon-Dufour, *Beatitudine,* in *Dizionario di Teologia biblica,* Torino, Marietti ⁴1971, coll. 117-121.

[72] Cfr *Mt* 11,19; *Mc* 2,19.

suoi discepoli innanzitutto questo atteggiamento spirituale: « beati i poveri in ispirito » (*Mt* 5,3) cioè « coloro che hanno un animo di povero ». In altre parole esige da loro un atteggiamento di libertà radicale nei confronti dei beni temporali (sia che li posseggano oppure ne siano sprovvisti), il sentimento della propria indigenza e debolezza, e la coscienza di aver bisogno dell'aiuto di Dio. In questo modo divengono capaci di desiderare e di ricevere le vere ricchezze che vengono dall'alto [73].

L'accento posto dal Vangelo sull'aspetto spirituale della povertà non deve far dimenticare il valore religioso della *povertà effettiva* nella misura in cui essa è segno e mezzo di libertà interiore. Betlemme (*Lc* 2,7), Nazaret (*Mt* 13,55), la vita pubblica (*Mt* 8,20), la Croce (*Mt* 27,35) sono altrettante forme diverse della povertà abbracciata, vissuta e sofferta dal Signore. Cristo mette in guardia tutti i suoi discepoli contro il pericolo delle ricchezze (*Mt* 6,19ss) e propone loro una povertà effettiva [74]. E tale fu di fatto la condizione di vita degli apostoli, di san Paolo che viveva del suo lavoro (*1 Cor* 4,12), e l'ideale che si prefiggeva di imitare la comunità primitiva in cui « nessuno chiamava suo ciò che gli apparteneva » (*Atti* 4,32).

Se la povertà materiale, purché accettata con animo generoso, è già quaggiù motivo di autentica gioia spirituale e di speranza per una ineffabile ricompensa eterna [75], essa rimane nondimeno una condizione inumana, e il Vangelo rimarca le *esigenze della giustizia sociale:* i ricchi hanno quaggiù imperiosi doveri nei confronti dei poveri [76]; di più, il servizio ai poveri è una manifestazione dell'amore a Cristo, perché in essi si soccorre Cristo (*Mt* 25,3 par.).

Infine, il principio e l'obiettivo della povertà evangelica è la *partecipazione al mistero della « liberalità del nostro Signore Gesù Cristo »;* « per voi egli, ricco qual era, si è fatto povero per arricchirvi mediante la sua povertà » (*2 Cor* 8,9) [77].

[73] Cfr *Mt* 6,24.33; *Lc* 14,26.33.

[74] Cfr *Lc* 12,33; *Mt* 19,21.27 par.

[75] Cfr *Mc* 12,41-44; *Lc* 6,20s; *Ebr* 10,34; *Apoc* 2,9s.

[76] Cfr *Mt* 23,23; *Giac* 5,4; *Lc* 14,13.21.

[77] Cfr L. Roy, *Poveri*, in *Dizionario di Teologia biblica*, Torino, Marietti [4]1974, coll. 953-958.

Chiarito telegraficamente il significato biblico dello « spirito di povertà », bisogna subito aggiungere che quella indicata ai Cooperatori è una *povertà secolare* ossia conforme alle loro condizioni di persone che vivono in un determinato contesto umano, con proprie responsabilità familiari e sociali. Si distacca, quindi, nettamente, per esempio da quella dei religiosi. Inoltre, non riguarda unicamente i beni materiali, ma anche quelli spirituali, culturali, morali, che sono più preziosi delle semplici ricchezze. Ancora, non interessa soltanto l'uso dei beni, ma anche il loro acquisto e la loro destinazione. Per dire tutto questo il NR usa la frase: « amministrare i beni materiali e spirituali » [78]. Indica anche le *esigenze* di questa povertà evangelica e secolare nella nostra situazione. Sono sostanzialmente queste: la coscienza di essere non dei proprietari ma dei semplici gestori dei propri beni materiali, spirituali, culturali e di essere sottomessi alla legge del lavoro con le sue esigenze, difficoltà, privazioni; la testimonianza di semplicità, di misura, di sobrietà, che rifugge dal lusso e dall'ostentazione, vera ingiuria per un'enorme massa di indigenti e bisognosi; lo spirito di solidarietà e di partecipazione che conduce a non accumulare averi, a donare il superfluo (sovente anche il necessario) e a non conservare inutilizzati i beni; il servizio generoso ai poveri, che si esprime nell'ospitalità, nell'ascolto, nell'impegno sociale, sindacale, politico per combattere a fianco a fianco con essi al fine di eliminare le cause della povertà [79].

Spirito evangelico di castità

Cristo Signore accorda la sua intimità a coloro che gli si donano nella semplicità della fede e dell'amore, « ai puri di cuore », da Lui proclamati « beati », « perché vedranno Dio » (*Mt* 5,8). Secondo la fede biblica che crede buona tutta la creazione e specificamente tutta la realtà sessuale, la purità è un fatto interiore e morale che investe l'intera persona, ed è pienamente

[78] Cfr *Relazione generale sulle osservazioni pervenute alla Commissione internazionale,* 17 gennaio 1974, p. 31Q.

[79] Cfr LG 8c, 42c; AA 4h; GS 37d, 63-72.

realizzabile quando la propria esistenza è segnata dalla viva presenza del Signore [80].

Va ricordato, a scanso di equivoci, che ogni situazione cristiana comporta il suo tipo di castità: c'è la castità dei fidanzati, quella degli sposi, quella dei celibatari, ecc. Il testo del NR la propone come ideale raggiungibile a tutti i Cooperatori tenuto appunto conto del loro specifico stato di vita. Non esclude che, per coloro i quali si sentono chiamati da Dio a farlo, essa possa giungere fino alla rinuncia a crearsi una propria famiglia in vista di una donazione particolare al servizio di Dio e dei fratelli.

Non la identifica con l'innocenza ingenua, né con il non voler conoscere, né con un suo possesso tranquillo; suggerisce piuttosto l'idea di continua conquista. Non presenta l'impegno per raggiungerla come qualcosa di opprimente che renda ansiosi o sfiduciati per possibili fragilità o, peggio ancora, acri e insoddisfatti, ma piuttosto come una forza spirituale liberante che conduce al dominio di sé. La vede non semplicemente come portatrice di serenità, ma come sorgente di vera gioia: è la « beatitudine » di cui parla il Vangelo. Soprattutto è volontà di amare che trova espressioni diverse nel celibato, nel fidanzamento, nel matrimonio, nella vedovanza, ed è aperta alle molte possibilità di vere amicizie.

Ubbidienza secolare

Come per la povertà e la castità, così anche per quanto riguarda l'ubbidienza, il NR vuol mettere in rilievo in modo particolare gli aspetti « secolari » di questo impegno comune a ogni autentico discepolo del Signore. Solo in un secondo momento (ai nn. 14,16), e non certamente perché lo ritenga secondario, parla dell'ubbidienza ecclesiale. Per questo secondo aspetto quindi ci si riferirà a tali numeri.

Ma in che cosa consiste questa ubbidienza secolare? Per introdurci nel discorso si può incominciare a dire che è l'ubbidienza cristiana applicata alla vita quotidiana dei laici e, quindi, vissuta in un complesso di condizionamenti che non sono il pro-

[80] Cfr *Gv* 15,3; 13,10.

dotto immediato di proprie scelte, ma un « dato » della situazione a cui ogni uomo *non può* sfuggire. Il cristiano maturo *non vuole* sottrarsi a questi inevitabili condizionamenti, perché vi scopre i segni di una possibile presenza del Signore che gli indica la sua volontà. Analizziamo praticamente questi condizionamenti che costituiscono l'ordito quotidiano della vita dei Cooperatori.

La famiglia. Il primo aspetto dell'ubbidienza secolare a Dio è connesso con gli impegni familiari. La storia semplice e di ogni giorno della famiglia, con le cure domestiche e i diversi rapporti tra le persone, con le preoccupazioni e gli imprevisti, con le sue esigenze e le inevitabili prove, è il luogo dove esistenzialmente il laico cristiano, sia esso figlio o genitore o persona anziana, manifesta la sua obbedienza filiale a Dio sull'esempio di Gesù di Nazaret.

Il lavoro. Lavorare è una componente essenziale dell'uomo, rappresenta un elementare dovere di stato, in quanto si deve lavorare per vivere (= lavoro-sostentamento), e si deve lavorare per produrre dei servizi agli altri (= lavoro-servizio). Le due dimensioni, individuale e sociale, del lavoro sono costitutive della condizione umana e ne esprimono un impegno. Questa situazione umana non è neutra: offre piuttosto il contesto per un'autentica incorporazione alla volontà di Dio che si è manifestata in Cristo, il quale volle condurre la vita di un lavoratore del suo tempo ubbidendo a un preciso piano di Dio.

Il sociale. Nell'attuale realtà sociale purtroppo contrassegnata da forme più o meno pesanti e palesi di ingiustizia, di oppressione e dalla presenza di strutture spersonalizzanti, l'ubbidienza secolare al volere divino si sviluppa in una duplice direzione: innanzitutto come attenzione, prestata con naturalezza e senza aggressività, a tutti i possibili sintomi e forme di disumanizzazione dei rapporti interpersonali inerenti al lavoro; secondariamente come tendenza spontanea, ma filtrata dalla riflessione, a migliorare per quanto possibile la qualità del tessuto relazionale che ogni vita di lavoro suppone e stabilisce. L'obiettivo deve sempre essere il rispetto dell'uomo, la fedeltà all'uomo, l'amore dell'uomo. Prima che di tecniche di miglioramento del comportamento di gruppo (pure importanti), si tratta di un'in-

tenzione spirituale esperita nella trama della vita sociale. Anche qui la testimonianza di Cristo e il suo insegnamento sono fondamentali [81].

La realtà civica. L'accettazione umana e cristiana dei condizionamenti civici è uno dei risvolti più modesti e più trascurati della nostra vita contemporanea. Si entra nell'ambito dei condizionamenti civici quando si prende coscienza dei vantaggi che si godono e dei doveri che si assumono per l'appartenenza a un determinato raggruppamento umano: isolato, quartiere, città, paese. È segno di sensibilità civica prendere coscienza della miriade di persone umili e sconosciute che garantiscono i servizi sociali; è fare il volere di Dio incontrare questo prossimo con un amore sincero e fattivo. L'esempio di Cristo, cittadino di Nazaret, che volle essere chiamato « Nazareno », che si sottomise volontariamente alle usanze e alle leggi del suo popolo, che fu vicino alla gente più umile della sua terra, è oltremodo illuminante per un'ubbidienza secolare autenticamente cristiana.

La realtà politica. L'ubbidienza ai condizionamenti politici esige concretamente che si presti attenzione a quanto avviene nel corso di una legislatura, affinché a suo tempo l'esercizio del diritto di voto avvenga non per un futile giuoco di passioni o per caso, ma secondo scelte ponderate riguardanti i programmi (non solo interessatamente proclamati a scopo elettorale, ma realisticamente attuabili), e le persone capaci, per onestà e competenza, di tradurli in atto. L'obbedienza cristiana e responsabile nella realtà politica implica necessariamente il senso del bene comune su cui molto ha insistito il Concilio [82].

Salute. Il corpo e lo stato di salute costituiscono un condizionamento globale e individuale. Obbedire a questo tipo di condizionamenti è accettare in umiltà i propri limiti come uomini e come individui, e riconoscere che non è sempre possibile fare tutto. I pasti, la distensione, il riposo vanno presi sul serio: se le esigenze lavorative e il servizio agli altri devono mettere in guardia dal gettare troppo presto la spugna, non si deve, d'altra parte, superare certi limiti nel proprio lavoro e impegno. Salvo

[81] Cfr sopra, p. 58ss.

[82] Cfr GS 73-77 e 27, 29.

vocazioni eccezionali, l'autodistruzione fisica non nasce da ubbidienza, ma da volontà di potenza o da ricerca di evasione, incompatibili con lo spirito evangelico di ubbidienza alla propria realtà creaturale uscita dalle mani di Dio.

Gli avvenimenti. La vita di ogni uomo è attraversata da avvenimenti globali sia meteorologici che sociali. Una certa semplicità nel sottomettersi e adattarsi agli avvenimenti naturali consente di conservare sempre un atteggiamento di libertà e di serenità profonda, che si riversa sugli altri. Più difficile è integrare gli avvenimenti politici limitati o più generali. Occorre premunirsi contro forme di paura ingiustificata, contro l'eccessivo attaccamento alle proprie sicurezze e ai sentimenti che esso genera e che non fanno onore né all'uomo né al cristiano. L'esser informati, il saper giudicare criticamente, il raggiungere una libertà e tranquillità personali, nella fiducia in Dio e nella disponibilità di fronte a prospettive di sofferenza e della stessa morte, è frutto di fede, di visione cristiana del mondo, di preghiera ed è stimolo all'impegno per il bene comune. Non per nulla il NR parla di « ubbidienza filiale a Dio che illumina e sostiene ». Il Cristo obbediente al Padre sempre e specialmente negli sconvolgenti avvenimenti che hanno attraversato la sua vita: il conflitto e il contrasto, l'indifferenza e l'abbandono, il rigetto e la condanna, è il mirabile modello e ispiratore di ogni autentica ubbidienza a Dio per il bene dei fratelli.

La liturgia della vita

L'ubbidienza a Dio vissuta nel solco della vita di ogni giorno, assieme agli altri valori evangelici commentati, fa sì che l'intera esistenza divenga un « sacrificio spirituale » in senso biblico. In passato lo si è chiamato a volte « lavoro santificato », oggi è detto più propriamente « liturgia della vita ». In questo modo, infatti, il laico cristiano realizza, nelle proprie condizioni, gli atteggiamenti fondamentali con cui Cristo ha vissuto la sua condizione di Figlio, consacrato alla lode e alla gloria del Padre in un amore incondizionato e sacrificato agli uomini.

È questo il « culto in spirito e verità » (*Gv* 4,2ss), il « culto spirituale » (*Rom* 12,1) da Lui instaurato con la nuova Alleanza. È quindi « nuovo », perché Cristo ne è l'inizio, il centro e la

perfezione. È « spirituale » perché frutto dell'azione dello Spirito Santo in Cristo prima e poi nei cristiani. Ed infatti spirituale è il *sacerdozio* che lo offre: quello che tutti i cristiani hanno ricevuto nel battesimo con il dono dello Spirito Santo [83]; spirituale è il *tempio* in cui viene celebrato: la famiglia (piccola Chiesa), la Chiesa locale, segno e realizzazione della Chiesa universale [84]; spirituali sono ancora i doni e le *offerte:* le persone dei cristiani [85], la loro fede in Cristo [86], i beni materiali donati per sopperire ai bisogni degli altri [87], l'intera vita vissuta in pienezza e a servizio dei fratelli [88]. Questo culto spirituale è totale e totalizzante: abbraccia tutto l'uomo, raggiunge tutta la vita del mondo e gli conferisce un senso.

In questa prospettiva si muovono le esortazioni di san Pietro ad essere cristiani in tutta la vita, in vista « dell'offerta di sacrifici spirituali graditi a Dio mediante Cristo » (*1 Pt* 2,5ss). Nello stesso orizzonte si colloca l'insegnamento di san Paolo, il quale dopo aver ricordato ai fedeli che il tempio santo di Dio sono le loro persone, afferma: « tutto è vostro... e il mondo e la vita e la morte, e il presente e il futuro. Tutto è vostro; ma voi siete di Cristo, e il Cristo di Dio » (*1 Cor* 3,21-23).

È questo un dato biblico certamente impegnativo e stimolante ma anche profondamente rasserenante. Il NR lo espone con una frase concisa tratta sostanzialmente da un testo della *Lumen Gentium* che vale la pena di trascrivere qui, perché riassume autorevolmente i contenuti di questo primo capitolo sulla vita evangelica dei Cooperatori: « Il sommo ed eterno Sacerdote Gesù Cristo volendo anche attraverso i laici continuare la sua testimonianza e il suo ministero, li vivifica col suo Spirito e incessantemente li spinge ad ogni opera buona e perfetta. Ad essi infatti, che intimamente congiunge alla sua vita e alla sua missione, concede anche parte del suo ufficio sacerdotale per esercitare un culto spirituale, affinché sia glorificato Dio e gli uomini

[83] Cfr *1 Pt* 2,5 e 9; 3,15; *Apoc* 1,6; 5,9; *Atti* 2,42-47.

[84] Cfr *1 Pt* 2,5 e 7; *1 Tim* 3,15; *Ef* 2,19-22; *1 Cor* 3,9-16.

[85] Cfr *Rom* 12,1ss.

[86] Cfr *Fil* 3,3ss.

[87] Cfr *Fil* 4,18; *Ebr* 13,15-16; *2 Cor* 9,12-13; *Rom* 15,25-27.

[88] Cfr *1 Pt* 2,5-10; *Ef* 5,17-20; *Col* 3,16-17.

siano salvati. Perciò i laici, essendo dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito Santo, sono in modo mirabile chiamati e istruiti per produrre sempre più copiosi i frutti dello Spirito. Tutte infatti le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita se sono sopportate con fortezza, diventano spirituali sacrifici a Dio graditi per Gesù Cristo (cfr *1 Pt* 2,5), i quali nella celebrazione dell'Eucaristia sono piissimamente offerti al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore » [89].

VII. LA VITA DI PREGHIERA (n. 6)

L'ultima frase del testo citato della *Lumen Gentium* introduce molto bene questo nuovo argomento e indica anche perché lo si è collocato a questo punto.

La preghiera liturgica coronamento della liturgia della vita

Non è per semplici ragioni di maggiore o minore opportunità che si parla della preghiera solo al termine di questo primo capitolo, ma per un preciso motivo teologico, molto rimarcato nella sacra Scrittura: si tratta della priorità del « culto spirituale », spiegato sopra, su quello liturgico, e del fatto che la vita di preghiera deve essere non la sostituzione, ma il perfezionamento della vita concreta e secolare. Vediamo di spiegare brevemente quest'idea che esigerebbe un lungo discorso.

Secondo l'insegnamento ricorrente dei profeti dell'AT, l'amore a Dio, espresso nella preghiera comunitaria, presuppone l'amore al prossimo attuato nella pratica della vita. Per questo Dio non gradisce un culto, anche splendido, che non sia accompagnato dal rispetto, dalla giustizia, dall'amore verso i fratelli [90].

Il NT richiama ripetutamente lo stesso insegnamento: « Non chiunque mi dice — " Signore, Signore! " —, entrerà nel Regno

[89] LG 34.

[90] Cfr, per es., *Am* 5,11-13,21-25; *Os* 4,1-3; *Mich* 6,1-8; *Is* 1,14-17; 5,7; 10,1-4, ecc.

dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli » (*Mt* 7,21), cioè, colui che compie opere di bene, manifestazione di amore effettivo al prossimo. « Se tu porti all'altare la tua offerta, e ti sovviene che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia la tua offerta dinanzi all'altare e prima va' a riconciliarti con tuo fratello e poi vieni e presenta la tua offerta » (*Mt* 5,23-24). In altre parole, il vero rapporto di culto e di amore a Dio può avvenire solo sulla base di un rapporto di concordia e di amore con i fratelli. E quindi, la liturgia della vita è fondamento indispensabile per la preghiera liturgica.

D'altra parte, va anche ricordato che, nella celebrazione dell'Eucaristia, il « culto spirituale » viene « reso perfetto perché viene unito al sacrificio di Cristo unico Mediatore » [91], e che la « liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa, e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù » [92].

Per questi motivi il NR tratta prima del « culto spirituale » (n. 2-5) e solo al termine della vita di preghiera che ne è il naturale coronamento e perfezionamento. Don Bosco stesso aveva tenuto presente questa impostazione nel suo Regolamento, facendo precedere alle varie forme di preghiera la pratica della povertà, della castità e dell'ubbidienza consigliata ai Cooperatori [93].

Pregare oggi?

Nel nostro mondo secolarizzato, in cui l'uomo ha coscienza delle sue grandi possibilità e responsabilità, e rivendica l'autonomia delle realtà temporali da qualsiasi tutela divina o ecclesiale, ha ancora senso pregare? Per un laico secolare è ancora necessaria la preghiera? Ecco due interrogativi pregiudiziali a cui occorre dare una rapida risposta.

Per preghiera qui si intende un dialogo confidente con Dio e un abbandono fiducioso in Lui. Essa è esigita dalla propria condizione di creature e dalla propria storia di peccatori che

[91] PO 2d.

[92] SC 10a e PO 6e. Ho trattato questo argomento con una certa ampiezza: cfr M. Midali, *Teologia del presbiterato*, in *I Sacerdoti nello spirito del Vaticano II*, Torino-Leumann, Elle Di Ci [2]1970, p. 411-416.

[93] Cfr RDB VIII.

hanno bisogno di essere liberati dal male e di vivere riconciliati con Dio e con i fratelli. Di più, essa è indispensabile per dei cristiani che vivono nel mondo, tutti presi da impegni terreni. Infatti, l'animazione cristiana della famiglia, della cultura, dell'economia, delle arti, delle professioni, delle istituzioni e dei rapporti sociali nel loro evolversi e progredire, non può avvenire senza la preghiera intesa come rapporto di comunione intima con Dio in Cristo e nel suo Spirito. È anche nella preghiera e non senza di essa che la storia e il cosmo vengono ricondotti a Dio [94].

Preghiera secolare

Detto questo, si affacciano altre domande: come deve essere questa preghiera? Non pochi laici impegnati denunciano un specie di dualismo tra vita familiare e lavorativa da un lato, e momenti di preghiera dall'altro e, inoltre, il rischio di una preghiera formalista o quello opposto di « lasciar andare » con il conseguente scadimento del proprio impegno cristiano. Che fare allora?

A questo riguardo bisogna dire che è importante operare nell'esistenza quotidiana una sintesi vitale tra impegno temporale e colloquio diretto con Dio, e dovrebbe essere normale il passaggio dalla preghiera formale a quella diffusa nella pienezza del proprio agire. Ogni dualismo tra Dio e uomo, tra sacro e profano dovrebbe essere superato nel sentimento profondo della presenza di Dio in tutti e in tutto. Ma come fare per superare queste difficoltà e per assumere nella preghiera le stesse condizioni secolari che sovente, invece, la ostacolano?

La via, facile a dirsi meno facile a realizzarsi, può essere la seguente. Occorre partire dal desiderio profondo di Dio: la vita familiare e lavorativa se vissuta con pienezza e sincerità cristiana, sollecita il desiderio di Dio; e questo desiderio si muta spontaneamente in preghiera, che sarà non standardizzata ma genuina, non macchinosa ma semplice, non preoccupata ma soave e gioiosa, non chiusa e rassegnata ma aperta alla fiducia e alla riconoscenza.

[94] Cfr LG 34b; AA 11d; GS 48c.

Una seconda condizione essenziale è l'amore al Cristo della Croce e della Risurrezione. L'incontro con Dio avviene in un continuo superamento di sé per amore, e l'incontro con il Cristo crocifisso e risorto rende possibile l'amore che sopporta la pena, la fatica, la sfiducia, la prova, nella certezza della gloria. La croce quotidiana accolta liberamente sull'esempio del Cristo è la via maestra dell'itinerario verso Dio, e la preghiera è momento essenziale di questo itinerario, che però ha come sbocco naturale la pace e la certezza della Risurrezione.

Ci sono, ancora, due aspetti che meritano di essere segnalati; riguardano i contenuti e le colorazioni della preghiera fatta da secolari. I contenuti (lode, ringraziamento, domanda di perdono e di aiuto o di benedizione) non saranno quelli imprestati per esempio dalla vita religiosa, ma saranno quelli suggeriti dalla vita secolare e dall'impegno di animazione cristiana delle realtà del mondo. Sarà la vita familiare, lavorativa e sociale di tutti i giorni con tutti i suoi aspetti lieti e tristi, con i suoi problemi e le sue difficoltà, che ispirerà e nutrirà la preghiera di un laico. Le sue colorazioni saranno diverse secondo le età: nella giovinezza sarà caratterizzata dalla generosità, dal vigore, dall'esuberanza; nella maturità prevarranno la saggezza e una visione matura del mondo e delle realtà quotidiane; nella vecchiaia, infine, vi sarà una preghiera più serena e distesa, aperta su tutto il passato e sul futuro di Dio.

In termini puramente indicativi, è questo il contesto in cui viene oggi pensata e vissuta la preghiera da parte di numerosi laici. È un traguardo a cui tendere. Ciò che il n. 6 del NR suggerisce, presuppone questa visuale secolare e si colloca in essa. Non la tratta espressamente; si limita ad additare quali sono « i momenti della preghiera » dei Cooperatori e come vanno attuati, rimandando a un altro capitolo ciò che riguarda l'aspetto salesiano della preghiera (n. 18).

Preghiera liturgica

Nel suo Regolamento, e la cosa è risaputa, Don Bosco non ha prescritto particolari preghiere ai suoi Cooperatori, ma ha unicamente raccomandato quelle che i « buoni cattolici » del suo tempo già dicevano per il semplice fatto di essere cristiani.

Il NR ha inteso essere fedele a questo orientamento donboschiano [95].

Un altro dato, anch'esso risaputo: la pietà che ha vissuto e insegnato il santo Fondatore è una pietà sacramentale, che ha come centro e perno insostituibili la Confessione e l'Eucaristia. Il NR non poteva certamente scostarsi da questo elemento che caratterizza la pietà cristiana prima ancora di quella salesiana. Tuttavia, dopo il notevole progresso biblico e liturgico segnato dagli ultimi decenni e fatto proprio dal Vaticano II, esso ha voluto integrare la tradizione salesiana con gli elementi emersi dalla nuova situazione della Chiesa.

Partecipazione attiva alla liturgia. E prima di tutto mette l'accento sulla partecipazione non abitudinaria o formalista e rigida, ma attiva alla liturgia della Chiesa. Nella bozza proposta alla base nel 1973, vi era un inciso che invitava i Cooperatori a vivere la liturgia « secondo le indicazioni dell'autorità ecclesiastica ». L'intento del testo era quello di tenere i Cooperatori disponibili e aperti al rinnovamento liturgico promosso dal Vaticano II e in fase di attuazione nelle Chiese locali; e inoltre di indicare loro anche la via di una seria sperimentazione, per esempio nel campo della pastorale liturgica giovanile e familiare, purché fatta in comunione con i pastori e non in forma individualistica e tanto meno contestataria [96]. Anche se motivi di brevità hanno consigliato di lasciar cadere l'inciso [97], il concetto da esso indicato rimane sottinteso nella « partecipazione attiva » alla liturgia della Chiesa.

Meditazione della Parola di Dio. Il movimento biblico e il Concilio hanno dato grande rilievo al posto che la Parola di Dio ha e deve avere nella vita della Chiesa [98] e particolarmente nell'esistenza e nella missione dei laici. In non pochi testi il Con-

[95] Cfr RDB VIII.

[96] Cfr SC 14, 30; AA 4a, 10a.

[97] Cfr *Relazione generale sulle osservazioni pervenute alla Commissione internazionale,* 17 gennaio 1974, p. 33Z.

[98] Cfr DV 21ss e inoltre: AA.VV., *Linee dinamiche di rinnovamento del Vaticano II,* in *Linee di rinnovamento. I Salesiani di Don Bosco oggi,* Torino-Leumann, Elle Di Ci 1971, p. 47-56.

cilio ricorda l'impegno che i laici devono mettere, ciascuno secondo le sue capacità e disponibilità, per conoscerla attraverso la lettura illuminata e pregata della sacra Scrittura, e per essere così in grado: 1) di lasciarsi interpellare in modo radicale dal Vangelo; 2) di giudicare alla sua luce la propria vita e gli avvenimenti che l'attraversano; 3) di discernere i segni dei tempi e di rispondere con docilità e prontezza all'appello che in ogni situazione Dio rivolge ai singoli e alla più vasta comunità umana ed ecclesiale. Solo a queste condizioni è possibile esserne oggi testimoni e diffusori efficaci e creduti [99]. Riferendosi a tutto questo il NR contempla al primo posto, tra i « momenti forti » della preghiera dei Cooperatori, « la meditazione della Parola di Dio ». Si tratta di meditazione tanto individuale che comunitaria.

Eucaristia intensamente vissuta. La dottrina conciliare sul Mistero eucaristico offre preziosi approfondimenti e notevoli integrazioni alla « pietà eucaristica salesiana », raccomandata da Don Bosco ai suoi Cooperatori. Non può ormai limitarsi unicamente alla Comunione frequente (che conserva tutto il suo valore), ma deve puntare, inoltre, alla partecipazione consapevole e attiva alla liturgia della Parola e alla Cena del Signore. Oggi, questo non può avvenire senza un rinnovato impegno dei Cooperatori su un duplice fronte. Fare il possibile perché la propria chiesa domestica e la parrocchia o i gruppi infraparrocchiali non restino un semplice raduno di persone che celebrano individualmente e nell'anonimato un rito comunitario, come sovente purtroppo avviene anche, ma non solo per necessità. Fare in modo che esse diventino una vera comunità eucaristica, ossia una comunione di persone che si conoscono e che manifestano comunitariamente, attorno alla Mensa del comune Padre e Signore, la fede, la lode, la richiesta di aiuto e perdono e la dedizione di tutti al servizio dei fratelli. Il n. 6 intende esprimere questi aspetti nuovi con la frase: « Eucaristia intensamente vissuta » [100].

Sacramento della Riconciliazione. A proposito del sacramento della Riconciliazione (è questa la dizione adottata dal

[99] Cfr DV 25a; AA 4c, 6d; GS 4a, 11a, 44b.

[100] Si veda quanto è stato detto sopra, p. 89 e inoltre, SC 42b; AA 10a; PO 6e.

nuovo *Ordo* per indicare il sacramento della Confessione o Penitenza) vanno fatti due rilievi. Secondo l'insegnamento biblico, fatto proprio dal Concilio, in questo sacramento avviene non soltanto la riconciliazione con Dio, ma anche e insieme la riconciliazione con i fratelli. Anzi, non è possibile essere perdonati da Dio se non si sono prima ristabiliti dei sinceri rapporti di amore con gli altri, almeno esprimendo un sincero proposito di perdonare eventuali offese subite, o di chiedere perdono e riparare il male fatto agli altri o il bene ad essi dovuto e non fatto [101]. Secondariamente, le attuali disposizioni in materia penitenziale, rinnovate in ossequio alle decisioni conciliari, contemplano forme nuove di celebrazioni penitenziali, più partecipate e comunitarie. I Cooperatori sono incoraggiati a inserirsi responsabilmente in questo movimento rinnovatore. Come potrebbero altrimenti essere in sintonia con quanto afferma il NR, che « il sacramento della Riconciliazione con Dio e con i fratelli » è un « momento forte della loro preghiera »?

Non sarà male aggiungere su questo argomento che il NT, oltre a quella sacramentale, offre altre vie per riconciliarsi con Dio e con il prossimo: la preghiera personale, la domanda di perdono alle persone offese, l'amore generoso per gli altri, la partecipazione alla celebrazione eucaristica e agli altri sacramenti. Non vanno dimenticate o, peggio, trascurate, ma piuttosto debitamente valorizzate specialmente quando torna difficile ricorrere a questo sacramento [102].

Invito alla « revisione di vita »

Trattando della formazione che deve essere favorita dalle associazioni o dai gruppi di laici, il *decreto sull'apostolato dei laici* propone, tra le possibili e utili iniziative, anche la cosiddetta « revisione di vita ». « I loro membri con i compagni e con gli amici, in piccoli gruppi, valutano i metodi e i frutti della loro attività apostolica e confrontano con il Vangelo il loro modo di vivere quotidiano » [103].

[101] Cfr LG 11b.

[102] Cfr Lettera pastorale dei vescovi svizzeri.

[103] AA 30e.

Dietro suggerimento di numerose risposte alla consultazione del 1973 [104], il NR ha introdotto, sotto forma non di prescrizione ma di semplice invito, questa indicazione conciliare. Non si addentra nei dettagli riguardanti le modalità e i ritmi con cui questa iniziativa spirituale e apostolica può essere attuata. Lascia ogni determinazione all'iniziativa e alla creatività dei Cooperatori stessi e dei loro gruppi.

Sottolinea, invece, il concetto basilare che ha fatto da filo conduttore a tutto questo primo capitolo: la necessità di raggiungere una sintesi personale (a livello profondo di coscienza) tra fede, speranza e carità da un lato, e la propria esistenza secolare e quotidiana dall'altro. Solo a questo patto è possibile superare il grave dualismo (denunciato dal Concilio come l'errore più grave dei nostri tempi) tra fede e vita, tra impegni familiari e sociali da un canto, e responsabilità cristiane di fronte a Dio e ai fratelli dall'altro, tra liturgia della vita e vita liturgica.

Seguendo Cristo, l'Uomo perfetto, ogni Cooperatore è chiamato ad essere lui pure « nuova creatura » (*Gal* 6,15), realizzando appunto questa intima e radicale unità nel suo spirito, nella sua azione e nella sua esistenza personale e comunitaria [105].

[104] Cfr *Relazione generale sulle risposte pervenute alla Commissione internazionale*, 17 gennaio 1974, p. 33Z e quanto si è detto nel vol. I, p. 95.

[105] Cfr sopra, p. 58-61.

CAPITOLO IV

UNA VOCAZIONE E MISSIONE NELLA CHIESA

(nn. 7-8)

Definiti nel primo capitolo i valori e i corrispondenti impegni evangelici che i Cooperatori hanno in comune con tutti i cristiani, in qualità di apostoli secolari, con questo secondo capitolo si dà inizio alla presentazione dei valori e corrispettive responsabilità salesiane che qualificano i Cooperatori come gruppo distinto nella Chiesa. Non si vuol dire con questo che i valori salesiani non siano anch'essi evangelici, tutt'altro, sono profondamente radicati nel Vangelo e il seguito del NR lo dimostra con abbondanza di dati. Come si è già detto precedentemente [1], e non è fuori posto ripeterlo qui, questi valori salesiani suppongono e si innervano nella vocazione, nella missione, nel servizio e nello spirito comuni a tutti i cristiani, ma, nella concretezza della vita, si realizzano secondo un progetto apostolico e con accentuazioni spirituali particolari: quelle ispirate a Don Bosco dal Signore.

I. LA VOCAZIONE SALESIANA (n. 7)

Cosa aggiunge all'essere cristiano il farsi Cooperatore? [2]

Non di rado si ascoltano giovani o altre persone venute a conoscenza dei Cooperatori fare delle domande come queste: che cosa aggiunge ad un laico impegnato o a un sacerdote, il fatto di essere Cooperatore? Si riduce alla pura e semplice appartenenza a un'associazione benefica? Od anche alla possibilità di avere degli aiuti o di godere dei vantaggi spirituali? Oppure aggiunge qualcosa di diverso?

[1] Cfr sopra, p. 49s.

[2] Cfr vol. I, 66s, 95.

Ecco, il n. 7 del NR si propone di rispondere a questi e ad analoghi interrogativi che contengono tutti una parte di verità, ma non esprimono la cosa più importante che è questa: impegnarsi come Cooperatore vuol dire rispondere alla propria vocazione, personale e concreta, quella salesiana; vuol dire realizzare se stesso oggi nel progetto apostolico di Don Bosco. Ci troviamo qui di fronte a una delle dichiarazioni più nette e recise del CGS. La sua retta comprensione richiede di premettere alcune annotazioni generali sulla vocazione [3], dato che la stessa parola suscita oggi reazioni opposte.

Seguire la vocazione è realizzare se stesso

Purtroppo in larghi strati di persone continuano a essere diffuse mentalità e concezioni circa la « vocazione » che sono per lo meno distorte, per non dire errate. Molti all'udire questa parola pensano subito alla vocazione dei membri della gerarchia ecclesiastica o a coloro che si fanno frati o suore. Ma dovrebbe ormai essere chiaro che, prima di queste vocazioni specifiche, c'è una vocazione umana alla comunione con Dio e con i fratelli, comune a tutti gli uomini, la quale diviene pienamente cristiana quando è vissuta nella fede esplicita in Cristo e nell'amore al Dio Trino e agli altri. La *vocazione integrale* dell'uomo, infatti, è quella rivelataci da Dio in Cristo [4]. Spiegando nel primo capitolo cosa significa seguire Cristo, l'Uomo perfetto, come apostoli secolari e ispirandosi alle Beatitudini, si sono appunto illustrati i contenuti essenziali di questa vocazione integrale ad amare Dio e il prossimo (= vocazione alla santità) nel servizio generoso ai fratelli (= vocazione all'apostolato), vocazione che è comune a tutti i cristiani in forza del battesimo e della cresima.

Ma c'è un'altra concezione della vocazione, dovuta per lo più a condizionamenti storici, a impressioni o pregiudizi e, sovente, a situazioni concrete di persone e istituzioni cattoliche.

[3] Si veda su questo argomento: J. AUBRY, *Una vocazione concreta nella Chiesa*, Roma 1972, p. 9-25, che seguiamo in diversi passi nel commento al n. 7 del NR.

[4] Cfr GS 3b, 10b, 16a, 19a, 24a, 29a, 57a, 63a.

Non di rado si collega la vocazione a qualcosa di estrinseco alla persona o, peggio, a una forza quasi avversa che viene a turbare i propri programmi e a imporre un suo progetto. Si ha allora quasi paura di avere la vocazione, o si dice di non aver vocazione per liberarsi da una tale triste eventualità. Queste e simili idee o impressioni nascondono generalmente un pregiudizio di fondo che vede in Dio un concorrente dell'uomo da cui bisogna guardarsi e difendersi, quando, invece, se c'è uno che ama radicalmente l'uomo (il singolo uomo), lo rispetta fino in fondo e vuole la sua piena realizzazione beatificante, questi è proprio il Dio di Gesù Cristo [5].

Ora, qui bisogna dire molto chiaramente che la « vocazione personale » di ogni cristiano non è affatto una realtà oppressiva o coartante, ma precisamente il suo opposto. Essa coincide con il progetto migliore ed effettivamente realizzabile che uno possa ideare per se stesso o che possa augurarsi. La vocazione cristiana libera e promuove. È appunto vocazione a realizzare pienamente se stessi, le proprie capacità, le proprie energie e disposizioni, le proprie possibilità, nella propria situazione. Come? Mediante un amore totale a Dio e agli uomini che cresce e matura lungo l'intero arco della propria vita. Chi elimina dal suo orizzonte una comunione profonda con Dio e con gli altri da attuarsi dinamicamente nel servizio al Signore e ai fratelli, impoverisce se stesso, si inaridisce, si autocondanna. Chi, invece, ama Dio e i fratelli si pone in comunione con tutta la realtà divina e umana. Diventa pienamente e perfettamente uomo a immagine di Cristo, l'Uomo perfetto. Chi fa grandi progetti irrealizzabili o, al contrario, non vuole scomodarsi più del necessario e « godersi la vita », vota inconsciamente se stesso alla frustrazione e alla meschinità. Seguire, invece, la propria vocazione è essere pienamente se stessi, cioè, veramente « qualcuno » davanti a Dio e agli uomini, pur nella semplicità e ordinarietà della propria storia umana [6].

[5] Si veda tutto il primo capitolo della prima parte della *Gaudium et spes*, dedicato a questo argomento, e particolarmente le affermazioni dei nn. 19b e 22c.

[6] Cfr GS 3b, 10b, 11a, 16a, 19a, 22c, 41, 55.

Il n. 7 del NR dà risalto a questo dato estremamente importante soprattutto per molti giovani (ma non solo per loro) titubanti di fronte al loro impegno cristiano. Lo dice con l'espressione: « Lo Spirito di Dio, che è Amore (non quindi una forza oppressiva, ma liberante), chiama il singolo cristiano, laico o sacerdote, a realizzare se stesso ». In questo il testo traduce, con un linguaggio moderno, una convinzione che Don Bosco espresse col linguaggio teologico del suo tempo: « Scopo fondamentale dei Cooperatori si è di far del bene a se stessi mercé un tenor di vita, per quanto si può, simile a quello che si tiene nella vita comune [religiosa] »; « il fine principale dei Cooperatori »... è « la perfezione cristiana... nell'esercizio della carità verso il prossimo » [7].

La vocazione concreta di ognuno

A questo punto va specificato che è compito di ognuno assumere la vocazione comune a tutti i cristiani ma in un modo concreto e personale, nel presente della storia della Chiesa e dell'umanità. Questo vuol dire che ognuno deve dire a se stesso: « Dio mi *chiama* ad amare Lui e i fratelli in una missione e in un servizio sacrificato sull'esempio di Cristo; chiama *me,* con le mie doti di natura e con i doni che ho ricevuto dallo Spirito Santo; chiama me *qui e oggi,* in questa mia situazione personale, familiare e sociale del 1974... Come risponderò? Come amerò Lui e i fratelli? In quali situazioni di vita? Prestando quale servizio? ». Le vie concrete, infatti, sono infinitamente numerose e tutte valide. « Il cristiano può vivere il suo Battesimo seguendo vocazioni concrete diverse », afferma il n. 7 del NR.

Si può amare e servire Dio e i fratelli in *diverse forme di vita:* come celibi, come sposati, come consacrati attraverso la professione dei tre voti di povertà, castità e ubbidienza; e, da un altro punto di vista, mediante una vita di contemplazione, oppure di apostolato attivo, oppure di sofferenza (in certi periodi, almeno). Sopra, a commento dei nn. 2-4, si è descritto cosa vuol dire essere cristiani in famiglia, nel matrimonio e nella società.

[7] RDB III.

Si può amare e servire Dio e gli uomini attraverso *differenti incarichi e responsabilità:* quelle proprie dei membri della gerarchia, quelle legate alla vita familiare, professionale, sociale e politica, quelle che rispondono alle funzioni maggiori della Chiesa e alle esigenze più urgenti della propria missione: testimoniare ed evangelizzare, insegnare ed educare, animare cristianamente gli ambienti di lavoro, mantenere e accrescere l'unità, venire incontro a chi è nell'indigenza e nel dolore... La *Lumen Gentium* lo spiega distintamente in uno dei suoi testi più riusciti che termina così: « Tutti i fedeli quindi saranno ogni giorno più santificati nelle loro condizioni di vita, nei loro doveri o circostanze, e per mezzo di tutte queste cose » [8].

I segni della vocazione personale

Di fronte a tante possibilità occorre scegliere. Anche qui ciascuno deve chiedersi: « In quale forma di vita e assumendomi quale tipo di impegno risponderò alla mia vocazione personale e troverò il mio posto nella Chiesa? ». Il Vaticano II offre in proposito delle autorevoli indicazioni.

1. Il Signore addita a ciascuno la vocazione da seguire e da maturare prima di tutto attraverso i *doni naturali e soprannaturali* che gli dà e con la sua presenza ora viva, ora discreta nell'intimo del suo spirito: percezione acuta di determinati valori evangelici, sensibilità a certe necessità del momento o del luogo, gusti e desideri profondi, impulsi e slanci verso una determinata forma di amore e di servizio. Viene qui a taglio un testo prezioso del *decreto sull'apostolato dei laici*: « Per l'esercizio di tale apostolato lo Spirito Santo... elargisce ai fedeli anche dei doni particolari (cfr *1 Cor* 12,7) " distribuendoli a ciascuno come vuole " (*1 Cor* 12,11), affinché mettendo " ciascuno a servizio degli altri il suo dono al fine per cui l'ha ricevuto ", contribuiscano anch'essi " come buoni dispensatori delle diverse grazie ricevute da Dio " (*1 Pt* 4,10) all'edificazione di tutto il corpo nella carità (cfr *Ef* 4,16). Dall'aver ricevuto questi carismi, anche i più semplici, sorge per ogni credente il diritto e il dovere di esercitarli per il bene degli uomini e a edificazione della

[8] LG 41g.

Chiesa, sia nella Chiesa che nel mondo, con la libertà dello Spirito, il quale " spira dove vuole " (*Gv* 3,8) e al tempo stesso nella comunione con i fratelli in Cristo, soprattutto con i propri pastori »[9].

2. Il Signore indica, inoltre, a ognuno la sua vocazione concreta attraverso le *circostanze della sua vita*: il suo ambiente familiare e sociale, i suoi incontri, le sue amicizie valide, tutto ciò che « provvidenzialmente » gli capita.

3. Il Signore segnala, ancora, a ciascuno la via da seguire attraverso i « *segni dei tempi* », cioè, attraverso quei fenomeni che per la loro generalizzazione e la loro frequenza caratterizzano un'epoca, ed attraverso i quali si esprimono i bisogni e le aspirazioni dell'umanità o del gruppo umano in cui uno vive[10].

4. Infine, il Signore indica a ciascuno la sua vocazione specifica attraverso la *situazione storica della Chiesa in una determinata epoca*. Essendo la Chiesa « intimamente solidale col genere umano e la sua storia »[11], lo Spirito del Signore non cessa di suscitare in essa degli uomini e dei movimenti di azione rispondenti alle nuove esigenze. Tanti ne sono sorti in passato, ne nascono oggi e molti potranno sicuramente sorgere in futuro. Uno di questi movimenti concreti, sorto nel secolo scorso e operante oggi nel mondo, è la Famiglia salesiana. Il singolo fedele, laico o sacerdote, si trova così storicamente in presenza di numerose forze spirituali e apostoliche che oggi svolgono la missione del Popolo di Dio a bene dell'umanità. Anche questo fa parte (e direi importante) dei segni che il Signore offre per scoprire e seguire la vocazione concreta di ciascuno.

La vocazione salesiana di Cooperatore

È così che, sollecitato dall'interno dallo Spirito del Signore, e provocato dall'esterno dalle circostanze ordinarie della sua vita

[9] AA 3de.

[10] Cfr GS 4a, 11a, 44b; PO 9b, 6b; AA.VV., *I Segni dei tempi*, in *Linee di rinnovamento*, Torino-Leumann, Elle Di Ci 1971, p. 15-37 (bibliografia).

[11] GS 1.

o dai segni dei tempi, e dalla presenza nella Chiesa di molti gruppi apostolici, un cristiano può scoprire che il Cristo lo « chiama » ad amare e a servire Dio nei fratelli, inserendosi nel vasto movimento iniziato da Don Bosco e destinato dallo Spirito a continuarne la missione: la sua vocazione concreta, allora, è di vivere da « Salesiano cooperatore ».

Cosa significa più dettagliatamente avere questa vocazione salesiana di Cooperatore? Lo dice in breve il n. 7 del NR.

Significa innanzi tutto *essere convinti che lo Spirito di Dio*, che è Amore e Libertà, *riempie l'universo* [12]. Egli « chiama » ogni cristiano a trovare il suo posto originale nella Chiesa e ad assolvere il suo compito particolare nella missione comune. Solo eccezionalmente si tratta di una vocazione straordinaria. Per lo più è una vocazione semplice. In tutti i casi è quella propria di ognuno e commisurata alla sua personalità umana e cristiana. Va scoperta e seguita nella docilità totale allo Spirito, invocandolo nella preghiera.

Significa poi avere una specie di *gusto della vita cristiana autentica*, in un contesto in cui tanti, che pur si dicono cristiani, ignorano o disattendono le esigenze del loro battesimo. Significa desiderare di sfuggire alla mediocrità, alle proteste teoriche o sentimentali, alla pietà formale, per prendere il Vangelo sul serio e tentare la formidabile avventura della fede vissuta e della vita donata. Il primo capitolo del NR dà un'idea di cosa vuol dire vivere praticamente il Vangelo oggi in famiglia e nel lavoro.

Significa, ancora, *essere sensibili ai problemi dei giovani e dei poveri*, coglierli come due problemi forse decisivi del nostro mondo attuale e del suo prossimo futuro e, dunque, simpatizzare con i giovani e con i poveri, e volerli aiutare in modo da assicurarne la promozione umana e la salvezza cristiana.

Significa *sentirsi attratti da Don Bosco* e costatare che la sua figura, la sua opera, il suo spirito realista e dinamico, il suo metodo educativo corrispondono a certi tratti del proprio carattere. Significa trovarsi bene con Don Bosco e aver voglia di lavorare con Lui, nella Famiglia che continua la sua missione giovanile e popolare. In breve, significa sentirsi invogliati

[12] *Liturgia della Pentecoste.*

a offrire il proprio contributo, modesto o rilevante che sia, all'attuazione « del progetto apostolico di Don Bosco », come dice il n. 7 del NR.

Finalmente significa *avere un senso fraterno,* amare l'incontro con gli altri, amare di lavorare con gli altri, accettare i valori della corresponsabilità e della collaborazione e, quindi, una certa disciplina d'azione. Il NR include appunto nella vocazione salesiana del Cooperatore la « collaborazione con gli altri membri della Famiglia salesiana ». Questo aspetto verrà molto sviluppato a commento dei nn. 11-14.

Un'obiezione seria

Il documento XVIII del CGS afferma in maniera categorica e inequivocabile la vocazione salesiana dei Cooperatori: « Bisogna prendere coscienza chiara che impegnarsi come " Salesiano Cooperatore " è rispondere a una vera " chiamata ": è dunque accettare un'autentica vocazione salesiana apostolica » [13].

Questa dichiarazione trova oggi, qua e là, qualche resistenza. Si obietta: Don Bosco non ha mai parlato di « vocazione salesiana » in tema di Cooperatori. È stato qualche teologo salesiano [14] a divulgare questa espressione e i suoi contenuti nel periodo post-conciliare; il CGS, dopo averla discussa, l'ha recepita nei suoi documenti. Ma è da chiedersi: in tutto questo si è stati fedeli al pensiero maturo di Don Bosco?

L'obiezione è sicuramente seria, ma, dopo tutto quello che è stato spiegato su questo argomento, non dovrebbe essere difficile mostrarne il lato debole. Va concesso agli obiettori il fatto che Don Bosco non ha usato la parola « vocazione » parlando dei Cooperatori, anche se la cosa dovrebbe essere verificata storicamente. Ma il punto focale del problema non sta nell'uso o meno di una parola, anche se ciò ha i suoi riflessi psicologici e sociali sia su chi l'utilizza che su coloro che l'ascoltano. Il problema è di sapere se Don Bosco ha espresso, con *parole diverse,* la *stessa realtà* che oggi, sulla base della teologia conciliare, si

[13] ACGS 730, 154.

[14] Cfr per es., M. MIDALI, *Il carisma permanente di Don Bosco,* Torino-Leumann, Elle Di Ci 1970, p. 97, 99.

esprime col vocabolo « vocazione ». Ora, se c'è sicuramente una *differenza tra il linguaggio* di Don Bosco e quello del CGS a proposito dell'identità del Cooperatore, a livello invece di *realtà* indicata con parole diverse, c'è *piena identità di vedute* tra i due. Ciò che il CGS afferma con la parola « vocazione », Don Bosco lo ha ripetutamente ribadito al suo tempo con altre parole. Non è il caso qui di dimostrare punto per punto questo asserto. Basta confrontare ciò che si è appena spiegato circa la vocazione concreta del Cooperatore con ciò che dice Don Bosco, per esempio, nel suo Regolamento. Egli si appella ai « buoni cattolici » che, vivendo nelle loro condizioni di vita domestica e lavorativa, si sentono disposti a compiere, secondo le loro capacità e disponibilità, qualche servizio umano e cristiano verso i giovani, in collaborazione con la Congregazione salesiana e secondo il suo spirito. Chi non si accorge che c'è una perfetta coincidenza di pensiero tra questo e ciò che dice il n. 7 del NR? In conclusione, anche ammesso (ma va dimostrato) che Don Bosco non abbia usato l'espressione « vocazione salesiana » a proposito dell'identità dei Cooperatori, ha tuttavia espresso con altre parole ciò che oggi si intende dire con detta formula. Non sarà male tenerlo presente, se non altro per evitare inutili e dannose contestazioni.

Fiducia nello Spirito

C'è un'ultima riflessione da fare prima di chiudere il commento a questo n. 7: chi riceve tale vocazione, può accoglierla con fiducia. Perché lo Spirito Santo è, per così dire, logico con se stesso e anche generoso: quando chiama un cristiano sulla strada salesiana, lo *abilita* a camminare di buon passo, l'arricchisce dei suoi doni più opportuni, lo «converte» a poco a poco, lo sostiene nella fedeltà e nella gioia, gli garantisce, in una parola, la sua presenza amorosa. Sicuro di potersi appoggiare sulla forza e sulla tenerezza divina, il Cooperatore avrà gran cura di rivolgersi spesso ad Essa nella preghiera semplice e confidente.

II. CAMPI DELLA MISSIONE SALESIANA (n. 8)

Secondo il pensiero della sacra Scrittura, a ogni « vocazione » corrisponde una « missione »: Dio « chiama » a sé il suo discepolo per introdurlo nella sua intimità e per poi « inviarlo » agli altri in suo nome. Questo stretto rapporto appare molto chiaramente nel caso degli Apostoli: Cristo « *chiamò* a sé quelli che egli stesso volle ed essi andarono da Lui. E ne costituì Dodici perché *stessero con Lui* e per *mandarli* a predicare » (*Mc* 3,13s). La cosa vale per l'intero Popolo di Dio e, in esso, per i gruppi della Famiglia salesiana.

Significato biblico-conciliare di missione

Il vocabolo « missione » (dal latino *missio*) e quello sinonimo « apostolato » (dal greco *apostolé*), nel loro significato biblico-religioso molto generale, comprendono l'intera attività di una persona o di una comunità inviata da Dio a compiere con efficacia un determinato servizio di ordine salvifico [15].

Il NT li applica a Cristo per indicarne l'intera opera liberatrice; li applica anche agli Apostoli e a tutto il Popolo di Dio per segnalarne globalmente l'attività con cui attualizzano nella storia la missione di Cristo stesso.

Il Vaticano II usa correntemente questa parola per indicare « tutta l'attività del Corpo mistico ordinata a questo fine »: « rendere partecipi (...) tutti gli uomini della salvezza operata dalla redenzione e per mezzo di essi ordinare effettivamente il mondo intero a Cristo » [16].

Allineandosi al linguaggio biblico e conciliare, il CGS parla di « missione » a proposito di ogni gruppo che compone la Famiglia salesiana in senso stretto, volendo con questo sottolineare che, all'interno della « missione globale della Chiesa », i membri di questa Famiglia hanno una « missione specifica », quella iniziata da Don Bosco [17].

[15] Cfr J. Pierron-P. Grelot, *Missione*, in *Dizionario di Teologia biblica*, Torino, Marietti ¹1974, coll. 706-712; X. Léon-Dufour, *Apostoli*, *ivi*, coll. 75-80.

[16] AA 2a.

[17] Cfr ACGS 23-57, 163, 730, 739.

Il NR ha fatto suo questo linguaggio e questa prospettiva teologica a proposito dei Cooperatori per far emergere il ricco significato in essi contenuto. In effetti, missione implica l'idea che il lavoro apostolico non è un compito che l'uomo si assegna da se stesso e, quindi, secondo la propria autonomia e secondo i propri gusti; egli lo riceve da Dio che lo manda a lavorare « nella sua vigna » (*Mt* 20,4) o « nella sua messe » (*Mt* 9,38 par.). Il Cooperatore percepisce, nella fede, di essere chiamato e inviato dal Signore a continuare l'opera di Don Bosco, secondo la sua situazione e le sue possibilità, in comunione con tutti gli altri membri della Famiglia salesiana.

Unità di missione

Nell'illustrare gli elementi che sono comuni ai vari gruppi della Famiglia fondata da Don Bosco, il CGS ricorda, assieme alla comune vocazione salesiana, la comune missione giovanile, popolare e missionaria.

La dinamica della « missione » include colui che manda, colui che è mandato, coloro a cui viene inviato e le attività che deve svolgere per adempiere il mandato. Ora, « tutti i membri della Famiglia salesiana — dice il CGS — ricevono dallo Spirito Santo [è Lui che manda] una grazia speciale di illuminazione e decisione di fronte alle urgenze concrete della gioventù povera e abbandonata. Questi due momenti della " vocazione " e della " missione " (...) sostengono la decisione concreta di chi risponde positivamente a questa grazia [coloro che sono inviati] (...). Questa comune vocazione si indirizza in tutti i gruppi agli stessi destinatari [coloro a cui si è inviati] ». Anche le diverse attività o iniziative apostoliche sono comuni pur nella loro molteplicità [18]. In tutto questo il CGS non fa altro che tradurre in linguaggio biblico e conciliare ciò che Don Bosco esponeva con i termini teologico-giuridici: « fine », « scopo », « mezzi » e con quello neotestamentario: « messe ».

All'inizio del capitolo secondo del NR è riportato un testo del Regolamento di Don Bosco che afferma questa unità di mis-

[18] ACGS 161; si vedano anche i nn. 163, 729, 736.

sione tra Salesiani e Cooperatori rispetto ai destinatari: « Ai Cooperatori Salesiani si propone la *stessa messe* della Congregazione di San Francesco di Sales, cui intendono associarsi » [19]. Si può ricordare un altro passo molto esplicito in cui Don Bosco dice: « Dobbiamo unirci tra noi e con tutta la Congregazione... Uniamoci col mirare allo *stesso fine* e con l'usare gli *stessi mezzi* per conseguirlo » [20].

Come gli storici hanno ampiamente dimostrato, esiste una sostanziale coincidenza degli articoli delle Costituzioni salesiane del 1874 dedicati allo « scopo » della Congregazione, con il capitolo del Regolamento in cui il santo Fondatore spiega lo « scopo dei Salesiani Cooperatori » e la « Maniera di cooperare » [21].

L'aver evidenziato l'unità di missione tra Salesiani e Cooperatori e di questi con gli altri gruppi dell'unica Famiglia, non deve far dimenticare le differenze. I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice svolgono la comune missione in una comunità religiosa. Le Volontarie di Don Bosco come appartenenti a un Istituto secolare. I Cooperatori svolgono la stessa missione come apostoli secolari che vivono nelle loro famiglie, immersi nelle attività temporali e senza vincoli di voti religiosi, anche se non è escluso che vi possano essere dei Cooperatori che fanno dei voti privati rispondendo a una vocazione personale [22].

Diversità di forme di partecipazione

C'è un altro dato importante su cui si deve attirare qui l'attenzione. Il CGS lo ha chiarito per quanto riguarda la Congregazione salesiana, ma è applicabile, fatte le debite distinzioni, ai Cooperatori. « Cristo ha affidato la sua missione alla Chiesa globalmente presa e, in essa, in modo speciale, al collegio apostolico guidato dal primato di Pietro. Nella Chiesa, la missione salesiana, a partire dal Fondatore, viene affidata non al singolo,

[19] RDB IV.

[20] *Bollettino Salesiano*, gennaio 1878, p. 1-3.

[21] Cfr F. DESRAMAUT, *Da associati alla Congregazione salesiana del 1873 a Cooperatori Salesiani del 1876*, nel volume di prossima pubblicazione: *Il Cooperatore nella società contemporanea.*

[22] Cfr CGS 163, 169.

ma alla Congregazione intera e alle sue comunità ispettoriali e locali. Ne consegue che ogni salesiano riceve una parte della missione salesiana da compiere a *titolo di membro*, e quindi in stretta solidarietà con i suoi confratelli; perciò ogni servizio nella comunità, anche se non è apostolato diretto, partecipa di detta missione ed è un servizio e una testimonianza dalle dimensioni ecclesiali »[23].

Applicato ai Cooperatori, questo concetto basilare può essere esplicitato nel modo seguente: soggetto della missione salesiana sono i Cooperatori presi globalmente come associazione e, in essa, i vari gruppi locali o ispettoriali o nazionali. I singoli partecipano alla comune missione come membri in stretta solidarietà con gli altri, ed « ognuno secondo le proprie capacità e disponibilità », come afferma il n. 8 del NR.

Quest'ultima asserzione non dovrà mai essere messa in ombra o comunque persa di vista; aiuterà a evitare atteggiamenti massimalisti (come il pretendere tutto da tutti quando invece a ognuno si propone solo ciò che può prestare), e a dissipare le non irreali apprensioni di coloro che si sentirebbero ovviamente impari ad affrontare personalmente o anche in gruppo una gamma così vasta di impegni. Come dire il Rettor Maggiore (questo è il senso in cui va inteso questo n. 8): « ... il nostro Padre, alla scuola di San Francesco di Sales (...), non ha inteso (...) imporvi pesi e impegni complicati, e per questo propone una gamma di attuazioni della Missione, sì da offrire ad ognuno la gioia di parteciparvi secondo le possibilità offerte alla propria condizione di vita »[24].

Questo vuol dire che coloro i quali hanno doti, competenza e possibilità daranno un contributo diretto e qualificato nei diversi settori indicati, mentre invece coloro che non possono offrire se non un contributo meno diretto e più comune, lo potranno dare senza complessi di inferiorità, che sarebbero qui ingiustificabili. Tutti poi saranno convinti e felici di partecipare a *pieno diritto* ed effettivamente all'attuazione della comune missione.

[23] ACGS 29.

[24] L. Ricceri, *Il Rettor Maggiore ai Cooperatori*, in *Nuovo Regolamento dei Cooperatori Salesiani*, Roma 1974, p. 6.

Molteplicità di campi e di iniziative

Nel suo discorso sulla missione della Congregazione salesiana, il CGS tratta distintamente dei « destinatari » di questa missione (i giovani specialmente poveri, gli adulti, i popoli non evangelizzati) e delle attività e opere con cui viene attuata. Questa impostazione ha presieduto alla stesura delle nuove Costituzioni salesiane, che parlano appunto in due appositi capitoli di questi due argomenti [25].

Il « primo abbozzo » di NR aveva adottato questa distinzione. Le successive rielaborazioni hanno condotto all'attuale redazione che tratta in modo unitario tanto dei campi della missione che delle iniziative con cui viene realizzata [26].

Il testo definitivo evita di parlare di « destinatari » della missione perché il sostantivo ad alcuni evoca una certa distanza ed estraneità tra i Cooperatori e le persone alle quali sono inviati. Preferisce quello di « campi » della missione, suggerito dal *decreto sull'apostolato dei laici* [27]. D'altronde, il termine è particolarmente adatto a indicare sia gli ambienti in cui i Cooperatori operano salesianamente, sia le attività che svolgono in essi.

La numerazione progressiva del presente paragrafo 8 stabilisce una specie di scala dei campi della missione salesiana in base alla loro importanza e affinità. Questo criterio, però, non dovrà essere interpretato rigidamente. Il fatto, per esempio, che l'impegno missionario compaia al comma 7, e la collaborazione alle opere e attività dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice al comma 8, non vuol dire che questi due settori siano meno importanti dei precedenti. La descrizione di questi campi segue il dettato del documento capitolare sui Cooperatori, ed è chiaro che le sue indicazioni non sono per nulla limitative. Lasciano aperta la porta ad altri possibili settori o attività che siano in sintonia con la missione di Don Bosco [28].

[25] Si vedano i documenti 1, 3-7 degli ACGS e le *Cost. SDB, artt.*, 9-16 e 26-32.

[26] Cfr vol. I, p. 40-42, 66s, 95s, 110s.

[27] Cfr AA 9-14.

[28] Cfr ACGS 736.

Siccome il CGS ha sviluppato in maniera diffusa questo tema, mettendo a fuoco punti discussi, nel seguito del commento se ne stralceranno ampi brani [29].

« Anzitutto i giovani » (n. 8,1)

Don Bosco ha ricevuto da Dio un cuore « largo come le sponde del mare »: egli non ha mai incontrato nessuno, uomo o donna, ricco o povero, adulto o giovane, potente o dimenticato, senza tentare di fargli del bene. Tuttavia tutta la sua vita e tutta la sua azione indicano che egli s'è sentito chiaramente inviato da Dio *direttamente e prima di tutto* ai giovani. Ma quali giovani? Bisogna fare delle precisazioni circa l'età e la loro collocazione sociale.

La Chiesa chiama il nostro Fondatore « padre e maestro degli adolescenti ». Con gli altri gruppi della Famiglia salesiana, i Cooperatori sono inviati « ai *pre-adolescenti*, agli *adolescenti*, ai *giovani*, secondo l'età che nei diversi paesi e nelle diverse culture corrispondono a questa tappa decisiva della vita umana. Non si esclude che ci si debba occupare dei fanciulli; questo impegno resta però occasionale, e come preparazione alla tappa seguente » [30].

Questa priorità affiora in maniera indiscutibile nel Regolamento di Don Bosco. È quella che ha provocato i suoi più insistenti appelli ai Cooperatori: « Dobbiamo unirci in questi tempi difficili (...) per rimuovere o almeno mitigare quei mali che mettono a repentaglio il buon costume della crescente gioventù, nelle cui mani stanno i destini della civile società » [31]. « La Congregazione salesiana (...) vincolo per i Cooperatori (...) ha per fine primario di lavorare a beneficio della gioventù, sopra cui è fondato il buono o tristo avvenire della società (...). In tutti questi luoghi [Italia, Europa, Cina, America] si fanno quotidiane richieste di sacri ministri, affinché vadano a prendere

[29] Ricorreremo sovente anche al noto volumetto di J. Aubry, *Una vocazione concreta nella Chiesa, Cooperatore salesiano*, Roma 1972, p. 45-65.

[30] ACGS 46.

[31] RDB I.

cura della gioventù pericolante (...). È per soccorrere a tante necessità che si cercano Cooperatori »[32]. Il fine principale dei Cooperatori è « l'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante »[33]. Dato interessante da notare: « Tutto quello che si raccomanda ai fanciulli pericolanti, si propone pure per le ragazze che si trovino in pari condizione »[34].

A distanza di cento anni come reagirebbe Don Bosco e quali appelli più vigorosi, più accesi non rivolgerebbe ai Cooperatori! Il CGS ha manifestato di aver preso coscienza della straordinaria novità attuale del problema dei giovani. I Cooperatori saranno sicuramente interessati all'esposizione capitolare dell'argomento, che è stata così articolata: 1. Importanza presa dai giovani nella società. 2. Situazione critica dei giovani delle società agiate. 3. Situazione tragica dei giovani delle classi più povere[35].

« I giovani, specialmente dei ceti popolari » (n. 8,1)

All'interno di questa « destinazione giovani » emerge un'ulteriore priorità: i giovani poveri. « Quali poveri? — si chiede il CGS —. Quelli che sono colpiti da qualunque forma di povertà:

— dalla *povertà economica,* fonte di tante altre privazioni e che perciò occupa il primo posto delle nostre preoccupazioni;

— dalla *povertà sociale e culturale,* sentita come frustrazione (" Non sono riconosciuto, accettato; non ho ciò che ho diritto di avere ") e come alienazione (" Dipendo dall'altro, non posso esprimermi secondo le mie iniziative ");

— dalla *povertà affettiva* (orfano, non bene accettato dai suoi), *morale e spirituale* (senza conoscenza dei valori e soprattutto del vero Dio; fortemente esposto al peccato) ». « L'esempio di Don Bosco e una lunga tradizione — prosegue il Capitolo —

[32] *Ivi,* II.

[33] *Ivi,* IV. Si veda inoltre; MB XIV, 485, 541s, 662; XV, 500; XVI, 412s; XVII, 25, 99s, 103, 463-466.

[34] *Ivi,* IV.

[35] Cfr ACGS 34-44.

indirizzano la nostra missione verso quei giovani che, anche se non vivono in condizioni di miseria, appartengono ai ceti popolari meno fortunati: gli apprendisti e i giovani operai delle città e delle campagne. Spesso sono pieni di risorse umane e cristiane da sviluppare a vantaggio loro e del loro ambiente » [36].

« Gli emarginati esposti all'ateismo, al vizio, alla droga, alla delinquenza » (n. 8,1)

Secondo un'espressione corrente di Don Bosco e della tradizione salesiana, tra i giovani poveri, la priorità va data ai « più poveri e abbandonati o pericolanti ». « Ciò si verifica: — commenta il CGS —:

— quando l'una o l'altra delle povertà sopra accennate è sperimentata a un *grado speciale di gravità*: i giovani che, nella " miseria ", hanno fame, sono analfabeti, non hanno quasi possibilità di vita normale, se non sono aiutati; i giovani tormentati da problemi religiosi e morali, i giovani disadattati sulla via della delinquenza, usciti di prigione, disperati, non credenti o atei, drogati;

— quando vi è *accumulazione* di queste forme di povertà: ciò si verifica spesso nei paesi del Terzo Mondo e nelle grandi città dei paesi sviluppati (gioventù proletaria o sottoproletaria delle " bidonvilles ", gioventù emigrata; Quarto-mondo) (...). Anche in un contesto in cui lo Stato interviene in forme generali per attuare la giustizia sociale, rimane sempre un margine di giovani e di poveri non raggiunti da queste riforme. Il compito dei figli di Don Bosco è proprio quello di andare verso coloro che nessuno aiuta e di testimoniare che Dio ama e vuole salvare " i più perduti ". " Il mondo ci riceverà sempre con piacere — il testo è di Don Bosco — fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette ai fanciulli più poveri, più pericolanti della società. Questa è per noi la vera agiatezza che niuno verrà a rapirci " » [37].

[36] ACGS 47 e 49.

[37] ACGS 48 e MB XVII, 272 ed anche 207.

« I giovani emigrati » (n. 8,2)

Attesa la rilevanza che ha assunto oggi il fenomeno dell'emigrazione, e siccome in questo settore operano oggi non pochi Cooperatori (sovente loro stessi emigrati), il NR ha voluto nominarlo espressamente. Segnala anche i tipi di iniziative che si possono intraprendere: quelle riguardanti i problemi di lavoro e di alloggio, di tempo libero, di formazione culturale e di assistenza religiosa. In tutto questo è perfettamente in linea con quanto fece Don Bosco per gli italiani emigrati nell'America latina.

Missione verso gli adulti degli ambienti popolari

Don Bosco si è interessato in modo diretto anche degli adulti. Questa sua missione appare soprattutto come un'integrazione e uno sviluppo del suo apostolato giovanile.

« In molti casi — annota il CGS — l'educazione dei giovani è tanto legata alle condizioni concrete dell'*ambiente* familiare, sociale, anche politico, che non si può far qualcosa di utile per loro senza lavorare anche al progresso collettivo di questo ambiente, e quindi degli adulti » [38].

Ma anche in questo settore, come per Don Bosco così per la sua Famiglia apostolica, la preferenza va decisamente agli adulti delle classi più umili e povere, ai ceti popolari, al proletariato e sottoproletariato, agli immigrati, agli emarginati perché più indifesi da un punto di vista ideologico e più bisognosi di essere aiutati per la loro promozione umana e religiosa.

Chi oggi si propone di impegnarsi in questo campo, dovrà avere una sufficiente conoscenza del nuovo contesto in cui vive il « popolo ». Non è più la gente semplice dei tempi di Don Bosco, che aveva bisogno di un po' di cultura, di un po' di catechismo e di essere avviata a pie devozioni. È una categoria socio-economica e socio-politica che possiede la « coscienza di classe » e talvolta la « lotta di classe ». Sono ambienti specifici, diversi gli uni dagli altri: rurali, emigrati, ecc. [39].

[38] ACGS 53,3.

[39] Cfr *ivi*, 54.

« I problemi della famiglia » (n. 8,3)

È in questa cornice che vanno collocate le iniziative dei Cooperatori dirette ad aiutare a risolvere gli attuali e gravi problemi della famiglia, di cui si è già parlato a commento dei nn. 2 e 3.

A differenza del Regolamento di Don Bosco che non include questo settore tra le forme di cooperazione, il NR lo nomina espressamente, seguendo in ciò una precisa indicazione capitolare [40]. Le ragioni di questa specificazione sono facilmente intuibili. Il Vaticano II si è particolarmente interessato a questo argomento, e lo si è messo in evidenza a suo luogo [41]. La prima educazione è data dalla famiglia e in molti casi proprio dalla prima educazione dipende la promozione umana e cristiana del giovane. Avendo un'esperienza vissuta della vita coniugale e dei problemi che pone l'educazione dei figli, la loro scelta della vocazione professionale e la loro preparazione al matrimonio, i Cooperatori sposati sono in grado di offrire un servizio unico e insostituibile in merito.

Numerosissime sono le iniziative attinenti a questo campo attualmente portate avanti con la partecipazione di Cooperatori: consulenza psico-pedagogica e matrimoniale, tavole rotonde su problemi educativi e familiari, scritti e conferenze, incontri di coppie di sposi con i rispettivi familiari, ecc.

« Le vocazioni apostoliche » (n. 8,4)

Don Bosco s'è sempre molto preoccupato di quei giovani, poveri o ricchi, che manifestavano delle disposizioni o anche solo degli indizi di vocazione sacerdotale o religiosa. I suoi obiettivi concreti erano quelli di far maturare tali vocazioni in ambienti organizzati per questo scopo. Attorno a Lui, e per il suo vivo e costante interessamento, fiorirono vocazioni per le sue opere, per le diocesi e per le altre Congregazioni.

Nel suo Regolamento ha assegnato questo campo specifico alle molte possibili iniziative dei Cooperatori [42]. Questa loro caratteristica deve, evidentemente, rimanere. Oggi, anzi, dopo i

[40] Cfr *ivi*, 736.

[41] Si veda sopra, p. 61s, 64s.

[42] Cfr RDB IV, 2.

richiami del Concilio all'urgenza di questo impegno [43] e in considerazione della crisi di vocazioni che questo periodo post-conciliare attraversa, essa è quando mai attuale: sono in giuoco la vita e la missione del popolo di Dio degli anni 2000.

È doveroso precisare che l'evoluzione della Chiesa conciliare verso una *diversificazione delle vocazioni* in coerenza con la promozione del laicato, e la fedeltà alla tradizione salesiana esigono che i Cooperatori indirizzino le loro attività anche verso quei giovani capaci di divenire *apostoli laici.* Questo obiettivo va perseguito specialmente negli ambienti di lavoro, nella scuola, tra i lavoratori come tra gli studenti e in particolare tra gli universitari, destinati a divenire il *leaders* cristiani del domani.

Con riferimento a un orientamento capitolare [44], il NR allarga appunto l'orizzonte dell'impegno vocazionale dei Cooperatori, ed enumera tutte le vocazioni oggi possibili: quelle sacerdotali; quelle consacrate mediante la professione pubblica (con voti e con altri impegni stabili) dei tre consigli evangelici, tanto nelle diverse forme di vita religiosa che nei differenti Istituti secolari; quelle laicali e missionarie.

Non sarà superfluo, ancora, segnalare che in questi ultimi anni non pochi episcopati si sono intensamente preoccupati di questo settore nevralgico della pastorale ecclesiale [45]. I loro documenti e le loro direttive troveranno particolarmente disponibili i Cooperatori. Lo stesso Rettor Maggiore si è occupato di recente dell'argomento in una lettera a tutti i Salesiani e, di riflesso, a tutti i membri della Famiglia di Don Bosco [46].

La catechesi (n. 8,5)

Tutti conoscono quale ruolo giuocò nella vita, nell'attività e nelle opere di Don Bosco l'ansia evangelizzatrice, e quanto spazio

[43] Cfr PC 24-25; OT 2; PO 11.

[44] Cfr ACGS 736 e 50.

[45] Per i lettori italiani segnaliamo qui il *Piano Pastorale per le vocazioni in Italia.* Linee programmatiche approvate dalla Commissione Episcopale italiana per l'Educazione Cattolica, Roma, Centro Nazionale Vocazioni 1973, 70 p.

[46] Cfr L. Ricceri, *Lettera del Rettor Maggiore. Il problema decisivo delle vocazioni,* in ACS 55 (gennaio-marzo 1974) 7-49.

vi ebbe il lavoro catechistico. Molti dei suoi collaboratori sacerdoti e laici, progenitori dei futuri Cooperatori, furono da Lui impegnati nell'azione catechistica.

Nelle sue Costituzioni ha scritto: « La prima opera di carità sarà quella di raccogliere i giovanetti più poveri ed abbandonati, per istruirli nella Santa Religione » [47]. Nel Regolamento dei Cooperatori ha collocato al primo e al quarto posto (una specie di inclusione significativa) la catechesi agli adulti e ai giovani [48]. Nelle sue numerose conferenze ai Cooperatori il richiamo all'attività catechistica è stato molto frequente, quasi un motivo dominante [49]. In questi cento anni di storia, la Famiglia salesiana ha fatto suo lo zelo evangelizzatore del suo Fondatore portandolo ovunque, tradotto in azione apostolica, in centri, in molteplici iniziative.

Il Concilio ha parlato della catechesi come del primo e più adeguato « mezzo » per l'educazione cristiana: « Primo tra questi [mezzi educativi] è l'istruzione catechistica, che dà luce e forza alla fede, nutre la vita secondo lo spirito di Cristo, porta a partecipare in maniera consapevole al mistero liturgico, ed è stimolo all'azione apostolica » [50]. Ha dato delle direttive generali circa i contenuti biblico-liturgici della catechesi [51], circa la sua apertura e corrispondenza ai problemi dell'uomo d'oggi, alle istanze missionarie e alle necessità delle Chiese locali e della Chiesa universale [52]. Ha dato grande risalto alle responsabilità dei genitori e dei laici in questo settore [53].

Il CGS ha elaborato un apposito documento dal titolo « Evangelizzazione e catechesi », che è « una risposta impegnativa della Congregazione agli appelli della Chiesa per un servizio più fedele e più moderno della Parola di Dio » [54]. Sarà interesse specialmente dei Cooperatori catechisti leggerlo e studiarlo, as-

[47] *Cost.* SDB, ed. 1874, *art.* 3.

[48] Cfr RDB IV, 1, 4.

[49] Cfr per es., MB XIV, 541s; XV, 500; XVI, 413; XVII, 25, 463.

[50] GE 4; cfr LG 35; AA 10a; GS 3, 10-11, 62.

[51] Cfr SC 109abc; DV 24; AG 17c, 19b.

[52] Cfr CD 13a; AG 39b; GS 62.

[53] Cfr LG 41a; AA 17; CD 30d.

[54] ACGS 274.

sieme ad altri documenti degli episcopati locali, per aggiornare e rendere più efficace il proprio lavoro catechistico [55]. Questo lavoro non può essere oggi affrontato con prospettive di successo senza un'adeguata preparazione circa i contenuti, i metodi e le nuove tecniche catechistiche.

La necessità di questo sforzo di rinnovamento costante è espressa dal NR con la frase: « il lavoro catechistico nelle forme attuali ».

Gli strumenti di comunicazione sociale (n. 8,6)

Ecco alcune annotazioni capitolari su questo argomento; commentano molto autorevolmente ciò che il testo del NR accenna rapidamente. « Don Bosco ebbe coraggio e zelo apostolico nel realizzare iniziative di avanguardia in questo settore. " La stampa fu una delle principali imprese che mi affidò la Divina Provvidenza. Non esito a chiamare divino questo mezzo, poiché Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo " [56]. Sono parole della Circolare di Don Bosco ai Salesiani del 19 marzo 1885: compendiano il pensiero e l'opera di Don Bosco e sono come la " Magna Charta " dell'azione salesiana in questo settore.

« L'amore ai giovani spinse Don Bosco a escogitare tutti i mezzi atti a creare un ambiente propizio alla loro formazione integrale. Nel teatro vide un valido elemento di formazione e di sviluppo della personalità giovanile; nella musica un veicolo di idee sane e un mezzo per suscitare un clima di limpida allegria.

« Al futuro Papa Pio XI il Santo ebbe a dire: " In questo (campo) Don Bosco vuole essere sempre all'avanguardia del progresso " [57]. Intendeva dire di voler essere sempre il primo nell'adottare i più moderni ritrovati tecnici per intensificare l'apostolato della buona stampa.

« Don Bosco aveva affermato che la buona stampa era " uno dei fini principali della Congregazione " [58]. Con ciò impegnava i Salesiani alla produzione e diffusione di libri e periodici, so-

[55] Cfr ACGS 736.

[56] *Ep* IV, 318s.

[57] MB XIX, 322.

[58] *Ep* IX, 320.

prattutto nel settore giovanile e popolare »[59]. Per i Cooperatori aveva scritto nel loro Regolamento: « Opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa, mercé la diffusione di buoni libri, di pagelle, foglietti stampati di qualunque genere, in quei luoghi e in quelle famiglie, cui paia prudente di farlo »[60]. Per tutti aveva detto: « Vi prego e vi scongiuro di non trascurare questa parte importantissima della nostra missione »[61].

Il Vaticano II ha messo in rilievo nei vari documenti e soprattutto nel decreto *Inter mirifica* l'utilità e l'efficacia insostituibile degli strumenti di comunicazione sociale (stampa, cinema, radio, TV, video-cassette). L'istruzione *Communio et Progressio* del 23 maggio 1971, in risposta al desiderio del Concilio, sottolinea il cambio di prospettiva operato nella Chiesa: al timore e alla riserva di fronte ai *mass-media* viene sostituita una visione cristianamente positiva.

Il documento del CGS dedicato a questo tema[62], impegna i Salesiani alla promozione e all'uso pedagogico di questi strumenti; traccia le linee di un'aggiornata azione educativa che liberi da tutti i condizionamenti negativi degli strumenti di comunicazione sociale e susciti la corresponsabilità creativa nel loro uso; riconosce il ruolo fondamentale dei Cooperatori che operano in questo settore: scrittori, giornalisti, editori, librai, diffusori di stampa, artisti o impresari nel mondo della canzone, della musica, del teatro, della radio, della TV.

Per designare gli impegni, in parte tradizionali e in gran parte nuovi, inerenti a questo campo, il NR parla di « valorizzazione cristiana degli strumenti di comunicazione sociale ».

Cooperazione missionaria (n. 8,7)

Don Bosco coltivò l'ideale missionario e partecipò in modo concreto all'opera missionaria della Chiesa del suo tempo. Secondo la sua volontà esplicita, l'apostolato missionario è un elemento essenziale della natura e del fine dei SDB e delle FMA, e la cooperazione missionaria investe l'intero movimento

[59] ACGS 450s.
[60] RDB IV, 3.
[61] *Ep* IV, 321.
[62] Cfr ACGS 442-459.

salesiano e vi occupa un posto non marginale ma vitale. Don Bosco ne tratta espressamente nel Regolamento dei Cooperatori per evidenziarne l'importanza e la necessità [63].

L'azione missionaria assume oggi una crescente rilevanza per il suo stretto legame con i problemi più gravi del nostro tempo: la pace, lo sviluppo, la concordia e gli scambi positivi tra nazioni, razze e religioni.

D'altra parte i decisivi orientamenti dati dal Vaticano II in tema di missioni aprono un vasto orizzonte all'azione di tutta la Famiglia salesiana e la stimolano a un profondo rinnovamento, in particolare per un potenziamento delle diverse forme di solidarietà missionaria e per l'incremento della cooperazione dei giovani e dei laici [64].

Il CGS ha definito il quadro dottrinale e gli orientamenti operativi dell'azione missionaria della Congregazione per il prossimo futuro [65]. In una recente lettera il Rettor Maggiore ha sviluppato ampiamente il testo capitolare segnalando anche le responsabilità dei Cooperatori [66].

In piena sintonia con la tradizione salesiana e con le nuove prospettive conciliari e capitolari, il NR afferma che uno dei campi della missione salesiana dei Cooperatori è « la cooperazione all'evangelizzazione dei non cristiani e la promozione del laicato missionario ». Per « laicato missionario » si intende qui designare tutte le iniziative dirette alla ricerca e formazione in generale, di vocazioni laicali missionarie e particolarmente di un « laicato missionario salesiano ». È auspicabile che quest'ultimo possa avere, per iniziativa dei Cooperatori, uno sviluppo valido e duraturo. Le attuali esperienze di Cooperatori missionari, benché ancora agli inizi, sono promettenti.

« Cooperazione alle iniziative ecumeniche della Chiesa » (n. 8,7)

In non pochi paesi i Cooperatori vivono quotidianamente a contatto con cristiani non cattolici. Se in un passato più o meno

[63] Cfr RDB II.

[64] Si veda in particolare l'AG 41.

[65] Cfr ACGS 463-480.

[66] Cfr L. Ricceri, *Lettera del Rettor Maggiore: le Missioni. Strada al rinnovamento,* in ACS 53 (luglio 1972) 13-41.

recente i loro mutui rapporti furono ispirati da un atteggiamento apologetico di difesa delle rispettive posizioni confessionali e dall'opera di proselitismo, con l'avvento del Movimento ecumenico e dopo quanto ha dichiarato il Concilio nel decreto sull'Ecumenismo, la situazione è molto cambiata. Il nuovo clima di dialogo che si è venuto man mano creando (ancorché oggi registri purtroppo delle battute di arresto un po' ovunque) ha stimolato alcuni di loro a partecipare alle iniziative intraprese dalle rispettive Chiese locali, soprattutto nei campi che interessano la missione salesiana. Detti Cooperatori hanno domandato che queste loro attività ecumeniche svolte non in forma arbitraria, ma in piena comunione con i propri Pastori, venissero anche positivamente contemplate nella Regola destinata a orientare la loro vita. È questo il motivo essenziale che ha consigliato di accogliere nel testo del NR questa richiesta [67].

Da alcune parti questo argomento suscita delle perplessità; a volte delle reazioni meno positive. Si obietta che Don Bosco ha combattuto contro i fratelli separati. Se la cosa può essere concessa come legata alla particolare situazione storica di allora, è oggi destituita di ogni valore. Come allora fu fedele alla pastorale apologetica del suo tempo, *per amore della Chiesa,* così oggi Don Bosco sarebbe fedele alla pastorale del dialogo per amore della stessa Chiesa. È quindi in giuoco non una fedeltà materiale che tradirebbe Don Bosco, ma una fedeltà dinamica che esprime, nelle forme ed esigenze di oggi, il suo grande amore per il Popolo di Dio.

« Collaborazione alle opere e attività dei SDB e FMA » (n. 8,8)

« Appena s'incominciò l'opera degli Oratori nel 1841 tosto alcuni pii e zelanti sacerdoti e laici vennero in aiuto a coltivare la messe che fin d'allora si presentava copiosa nella classe de' giovanetti pericolanti. Questi Collaboratori e Cooperatori furono in ogni tempo il sostegno delle Opere Pie che la Provvidenza ci poneva tra mano » [68]. Sono le prime frasi del Regolamento con cui Don Bosco spiega al lettore l'origine dei Cooperatori. Non oc-

[67] Cfr *Relazione generale sulle osservazioni pervenute alla Commissione internazionale,* 17 gennaio 1974, p. 35L.

[68] Cfr RDB *al lettore.*

corre spendere molte parole per dire che, in questo secolo di storia, l'attività dei Cooperatori è stata svolta all'insegna della collaborazione, in forme diverse, alle opere e attività dei due Istituti religiosi fondati da Don Bosco.

Il CGS ha inteso non solo rimanere fedele a questa tradizione, ma darle contenuti ed espressioni nuove, più consone alle mutate condizioni ed anche più impegnative. Elencati i vari campi della missione dei Cooperatori, afferma: « Tutti questi compiti ed altri che sorgeranno certamente, a seconda dei bisogni, nei diversi luoghi e nei diversi tempi, potranno essere disimpegnati da voi nell'ambito delle opere educative della Congregazione (...). In particolare, sarà nostra preoccupazione inserirvi più pienamente, secondo le vostre possibilità e la vostra preparazione, nelle opere educative nostre e studiare i modi di affidarvi altre opere apostoliche più confacenti al vostro carattere laicale » [69].

Sottolineato l'impegno prioritario dei Salesiani per la formazione dei Cooperatori, aggiunge: « Un passo successivo, in fedeltà al geniale progetto tanto caro al Fondatore, sarà il vostro inserimento, con tutte le conseguenze che ne derivano, nella programmazione, realizzazione e valutazione del piano pastorale delle Comunità salesiane cui appartenete » [70].

Questo « inserimento » viene esplicitato nel modo seguente nella dichiarazione sui Cooperatori indirizzata ai Salesiani: « La loro presenza in alcune particolari circostanze e per determinati problemi, nei Consigli sia locali che Ispettoriali e Superiore, mentre arricchirà certamente le nostre deliberazioni, sarà allo stesso tempo un segno efficace della serietà con cui abbiamo preso il rinnovamento » [71].

La volontà capitolare su questo punto appare, quindi, chiara e apre ai Cooperatori ampie possibilità di collaborazione commisurate alle loro qualifiche e disponibilità, oltre che alle situazioni locali. Numerosi Capitoli ispettoriali salesiani svoltisi nel 1972 in risposta alle deliberazioni capitolari, hanno definito le formule concrete (a volte coraggiose) di questa collaborazione adattate alle esigenze del posto [72].

[69] ACGS 736. [70] *Ivi*, 735. [71] *Ivi*, 744.

[72] Cfr L. Ricceri, *Lettera del Rettor Maggiore: Il nostro impegno per i Cooperatori*, in ACS 54 (luglio 1973) 20.

Nel volume dedicato alla storia del NR è stato documentato come si è giunti all'introduzione di un esplicito richiamo che allarga la collaborazione dei Cooperatori dalle sole opere e attività dei SDB a quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Si è trattato, in breve, di proposte avanzate da Cooperatori di diversi paesi ed accolte dalle Madri generali dell'Istituto delle FMA [73]. Tra l'altro, questo ha voluto essere un doveroso riconoscimento sia di quanto non pochi Cooperatori e Cooperatrici hanno fatto in passato prestando la loro opera alle Suore di Don Bosco, sia delle responsabilità salesiane che le FMA hanno in comune con gli altri gruppi dell'unica Famiglia.

Prima di chiudere il commento di questo secondo capitolo occorre richiamare i motivi che hanno indotto il Consiglio Superiore dei Salesiani a inserire tra i campi della missione questa forma di collaborazione (nei testi precedenti compariva nel capitolo sulla corresponsabilità). Sono stati due: 1) perché in questa maniera si affermava meglio il vincolo di collaborazione dei tre gruppi e se ne faceva meglio comprendere l'identità di missione; 2) perché si voleva sottolineare l'urgenza di trasformare in veri Cooperatori molti attuali collaboratori laici, il cui numero va aumentando nelle opere dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e per favorire, in questo ambito, la maturazione di valide vocazioni di Cooperatori.

A questo riguardo è conveniente segnalare una tentazione che si nota in qualche parte, e che dev'essere positivamente fuggita: quella di considerare i Cooperatori solo come mezzo per trovare dei collaboratori e dei supplenti più fidati per le opere dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Questa prospettiva, mentre è valida nella misura in cui cerca di garantire la presenza educativa salesiana nelle opere attraverso questi collaboratori laici, lo è di meno se non ci si premunisce dal pericolo di far di essi delle chiesuole e di sottrarli ad una più ampia visione ecclesiale. L'inserimento positivo dell'opera nella pastorale d'insieme della Chiesa locale è la via per sfuggire a questa non ipotetica tentazione.

[73] Cfr vol. I, p. 68 e 79.

CAPITOLO V

IL SERVIZIO RESO CON LA MISSIONE

(nn. 9-10) [1]

Se ci si colloca nella visuale della Bibbia e ci si attiene alla concezione della Chiesa avallata dal Vaticano II, a ogni « missione » corrisponde un « servizio », vocabolo questo che traduce la parola greca molto usata nel NT « diaconía ». Cristo è stato « inviato » per « servire » gli uomini [2]. La Chiesa, partecipe della missione di Cristo, è di sua natura al « servizio » di Dio e dell'uomo [3]. La missione specifica salesiana implica un corrispondente « servizio » particolare.

Il presente capitolo mira appunto a chiarire il tipo di servizio umano e cristiano che i Cooperatori offrono ai giovani e agli adulti lavorando nei molteplici campi della missione salesiana. Nella sostanza è simile a quello che svolgono gli altri membri della Famiglia salesiana. Ha però caratteri propri derivanti dalla qualifica secolare dei Cooperatori e riguarda precisamente la promozione integrale della persona singola (n. 9) e l'impegno comunitario per la giustizia (n. 10). Questi due impegni sono strutturalmente uniti: la piena maturità personale non può, infatti, essere raggiunta senza un suo positivo inserimento nella comunità, per cui chi si prefigge la promozione integrale dell'uomo deve necessariamente impegnarsi pure a costruire una umanità più giusta. Di conseguenza, il servizio salesiano dei Cooperatori è tanto individuale, da persona a persona, che comunitario, di gruppo verso una comunità: quella piccola del proprio ambiente quotidiano e la più vasta in cui operano. Esige di non rimanere a puro livello di informazione, ma di essere calato nella vita concreta del posto: la formazione teorica deve

[1] Cfr vol. I, p. 40s, 67s, 96s, 110s.

[2] Cfr sopra, p. 52s.

[3] Cfr AG 12c; GS 5b.

essere sostenuta e verificata dall'azione pratica, questo specialmente per quanto concerne la formazione al senso e all'impegno per la giustizia.

I. LAVORARE PER LA PIENA MATURAZIONE DELLA PERSONA (n. 9)

In questo numero sono contenuti tre concetti di fondo, sviluppati ognuno in un paragrafo: 1) la formazione integrale dei giovani e degli adulti tra i quali i Cooperatori svolgono la missione salesiana; 2) la loro formazione umano-sociale; 3) la loro formazione cristiano-ecclesiale. Facciamo qualche rilievo a commento di ognuno di essi seguendo la falsariga del CGS che dedica all'argomento ampio spazio [4], e spiegando punto per punto ogni frase del presente articolo.

Favorire la piena maturità di persone

La missione dei Cooperatori, al pari di quella degli altri gruppi della Famiglia salesiana, partecipa dell'ampiezza del servizio reso da Cristo e dalla Chiesa all'uomo visto nella sua « vocazione integrale », umana e cristiana insieme [5].

Cristo, l'Uomo perfetto [6], è venuto a salvare *l'uomo intero* e a fare in modo che, divenuto « uomo nuovo » (*Col* 3,10), potesse giungere anche lui « alla maturità di uomo perfetto, alla misura di età della pienezza di Cristo » (*Ef* 4,13). Il Signore Gesù ha rivelato appunto il progetto globale del Padre sull'umanità (= Regno di Dio). Questo progetto vede al centro l'uomo, divenuto pienamente tale mediante la realizzazione di una duplice comunione piena e totalizzante, che coincide con la grazia e la salvezza: la comunione con Dio nello Spirito di Cristo e, strettamente congiunta, la comunione con gli altri fino a formare con loro la Famiglia di Dio, il Popolo di Dio, il Corpo mistico di Cristo, il Tempio vivente dello Spirito Santo. Diviene

[4] Cfr ACGS 58-66.

[5] GS 11a.

[6] Cfr sopra, p. 58s.

così membro vivo della Chiesa, centro di unificazione liberante e di pacificazione riconciliante dell'umanità nel corso della sua storia. È questo il grande mistero esposto da san Paolo ai cristiani di Colossi e di Efeso nelle lettere inviate loro. Il Concilio lo ha riproposto nelle sue grandi costituzioni sulla Chiesa [7].

Chiamato dallo Spirito Santo a « realizzare se stesso » [8], il Cooperatore ha questo obiettivo nel suo servizio salesiano ai giovani e agli adulti: favorire « la loro maturazione di persone », secondo la formula con cui il NR intende indicare appunto questo progetto globale e unitario manifestatoci da Dio.

« Sviluppare le doti di natura e di grazia »

Cristo è venuto a salvare *l'uomo intero:* nel suo Vangelo rivela la sua carità attiva non soltanto insegnando la Parola, perdonando il peccato e adunando la sua Chiesa, ma anche guarendo gli ammalati, nutrendo le folle e impegnandosi per la loro liberazione totale.

La Chiesa ha ripreso coscienza nel Vaticano II della sua ampia responsabilità rispetto al « Regno » di Cristo, che coincide con la progressiva realizzazione del progetto di Dio sull'umanità; assolve questa responsabilità in un servizio che comprende due aspetti inseparabili: 1) evangelizzare e santificare gli uomini nella loro realtà, 2) permeando l'ordine temporale con lo spirito evangelico per orientarlo e ricondurlo all'unità piena e perfetta in Cristo, ricapitolatore dell'umanità e del cosmo [9].

Don Bosco, lo si sa, ha voluto il *bene totale* dei suoi giovani. Ha stabilito che scopo della sua azione fosse « ogni opera di carità spirituale e corporale » [10]; il frutto atteso di queste opere è « preparare buoni cristiani alla Chiesa, onesti cittadini alla società ». Questo passo è stato volutamente trascritto all'inizio del presente capitolo del NR per dar risalto a questo doppio servizio umano e cristiano. Il primo paragrafo del n. 9 lo traduce

[7] Cfr AA.VV., *Linee di rinnovamento. I Salesiani di Don Bosco oggi*, Torino-Leumann, Elle Di Ci 1971, p. 63-73.

[8] Cfr sopra, p. 98s.

[9] Cfr LG 31-36; AA 2-7; GE 1; AG 5, 12; GS 40-43 e ciò che si è esposto precedentemente, p. 53s.

[10] *Cost.* SDB, ed. 1874, *art.* 1.

con la frase « sviluppare le doti di natura e di grazia » per indicare in modo generale il duplice volto di questo servizio salesiano, che è umano e cristiano insieme.

Servizio unitario, umano e cristiano

In considerazione dell'attuale situazione contrassegnata, su questo punto, da concezioni divergenti e da tensioni, non sarà fuori luogo completare questi rapidi cenni con ulteriori rilievi.

Il complesso servizio salesiano partecipa dell'azione di Cristo e della Chiesa che è unitaria. Senza dubbio, dal punto di vista del risultato oggettivo, nutrire il corpo e formare cristianamente lo spirito sono azioni di ordine diverso, che toccano la felicità umana e terrena dell'uomo e quella sovrumana ed eterna. Secondo il Vaticano II, la vocazione dell'uomo è unitaria, integrale, e implica la comunione con Dio in Cristo; d'altra parte, le realtà terrene godono di una legittima autonomia, ancorché relativa [11]. In concreto, tutti sanno benissimo distinguere tra servizio di assistenza sociale ai giovani (scuola, sport, musica, teatro, turismo) e quello di formazione cristiana (catechesi, liturgia). Però, questa distinzione è assunta in una reale unità superiore. Per il cristiano non ci sono due missioni, l'una naturale e l'altra soprannaturale. C'è un'unica missione cristiana, ecclesiale che tende a « comunicare la vita divina e a rendere più umana la famiglia e la storia degli uomini » [12]. Questa unità la si può percepire da diversi punti di vista:

1) Unità del *Regno di Cristo* e del *disegno del Padre* che richiedono la diversità di questi servizi. Il progresso terreno è ordinato all'avvento del Regno di Dio. « L'ordine spirituale e l'ordine temporale, sebbene siano distinti, tuttavia nell'unico disegno divino sono così legati che Dio stesso intende ricapitolare in Cristo tutto il mondo » [13]. Tutti i valori terrestri, l'amore, la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà resteranno anche nel Regno futuro, ma purificati e trasformati [14].

[11] Cfr GS 22, 36, 41bc.

[12] Cfr GS 40c.

[13] AA 5b.

[14] GS 39c; cfr GS 41; GE 1,9.

2) Unità del *giovane* (dell'adulto) *da amare* nella sua unica vocazione integrale (= diventare vero uomo, un uomo « completo » ad immagine di Cristo), e da servire concretamente, in tutti i suoi bisogni, per promuovere la sua salvezza totale.

3) Unità del *Cooperatore che compie il suo servizio ai giovani* con la coscienza di essere mandato da Cristo, e che vive la sua carità e il suo spirito evangelico nella diversità dei compiti.

Se la promozione umana e l'evangelizzazione saranno compiute con questo unico movimento di carità, si eviterà tanto lo spiritualismo angelista di chi guarda solo alla « salvezza dell'anima » quanto il sociologismo orizzontalista di chi è unicamente sensibile all'azione sociale. Il *« da mihi animas »* di Don Bosco legava indissolubilmente i due aspetti, con un punto di insistenza sull'aspetto religioso. Questo legame intrinseco viene ribadito oggi dal Concilio: « La Chiesa ha il dovere di occuparsi dell'intera vita dell'uomo, anche di quella terrena in quanto connessa con la vocazione celeste » [15].

L'esperienza quotidiana ci rivela, inoltre, che il livello umano e il tipo di vita terrena di una persona condizionano parzialmente la sua fede. In effetti, occorre un po' di felicità umana per scoprire l'Amore che vuole la salvezza integrale dell'uomo. Occorre un minimo di libertà e di cultura per accettare la fede. A sua volta la fede trova nella vita terrena il suo contesto concreto di applicazione. Il *decreto sull'attività missionaria* dice che la presenza di servizio disinteressato del missionario tra gli uomini è la prima tappa e, in certo senso, una tappa permanentemente dell'opera missionaria stessa. L'annuncio del Dio di amore va sempre accompagnato dai « segni concreti » della sua autenticità: l'amore in atto. In caso contrario non è credibile: « vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli » (*Mt* 5,16) [16].

« Trasmettere il gusto dei valori autentici »

Analizzando i contenuti di questo servizio integrale alla persona, il secondo paragrafo del n. 9 si sofferma in modo partico-

[15] GS 1.

[16] Cfr ACGS 59-61.

lare su alcuni valori evangelici di indole sociale: la verità, la libertà, la giustizia, il senso del bene comune e del servizio. Sono i grandi valori proclamati dai documenti sociali (*Mater et Magistra, Pacem in terris*) di Papa Giovanni, fatti propri dal Vaticano II: « Quell'ordine [sociale] è da sviluppare sempre più, è da fondarsi sulla verità, realizzarsi nella giustizia, deve essere vitalizzato dall'amore, deve trovare un equilibrio sempre più umano nella libertà. Per raggiungere tale scopo sono da introdurre un rinnovamento delle mentalità e profondi mutamenti della società » [17]. Questi stessi valori sono quelli che i singoli Cooperatori devono portare nella società, come testimoni di Cristo [18], ed è quindi naturale che li debbano trasmettere particolarmente con il loro servizio salesiano. È qui in giuoco la formazione a un ben'inteso « impegno sociale e politico » di cui si parlerà più oltre.

Perché le parole « verità », « libertà », « giustizia », « bene comune e servizio », oggi tanto abusate, non vengano equivocate o svuotate di ogni significato, se ne indica qui il significato essenziale, che è quello del Vangelo, riproposto e reinterpretato per l'uomo d'oggi dal Vaticano II. Per il momento non si spiegherà il concetto di « giustizia » perché lo si dovrà fare a commento del numero successivo.

La verità. La verità di cui qui si parla è la *verità piena:* quella che Dio ha rivelato all'uomo in Cristo [19]; quella che la Chiesa, costituita dal suo Fondatore « colonna e sostegno della verità » (*1 Tim* 3,15), ha ricevuto dagli Apostoli [20] e deve annunciare, diffondere e difendere [21], mentre essa stessa « tende alla pienezza della verità divina », animata dallo Spirito Santo che la guida nella verità tutta intera [22]. È la verità che tutti i cristiani sono chiamati a vivere nell'amore (*Ef* 4,15) [23], consapevoli che

[17] GS 26c.
[18] Cfr NR n. 4 e il relativo commento a p. 70ss, 75.
[19] Cfr DV 2, 6.
[20] Cfr LG 8b.
[21] Cfr LG 8b, 12a, 25; DV 9,10.
[22] DV 8bc; LG 4.
[23] Cfr LG 7c; CD 13b; UR 11c; GS 79d.

elementi sovente molto preziosi di verità cristiana sono presenti anche fuori dei confini verificabili della Chiesa cattolica [24] e, per una divina presenza di grazia, nelle stesse religioni non cristiane [25] e negli uomini in genere [26]. È tutta questa verità, quindi, operante nell'umanità, che va riconosciuta, apprezzata e condotta alla pienezza di Cristo.

La verità di cui qui si parla è, ancora, la *verità totale:* prima di tutto quella profonda, religiosa, a cui sono chiamati tutti gli uomini, che unisce tutti, che deve essere ricercata e seguita con libera adesione, lottando contro la menzogna, premunendosi contro le illusioni e le finzioni [27]; ma anche la verità del mondo, della vita, della storia che l'uomo raggiunge con il suo ingegno, diffonde con i diversi strumenti di comunicazione sociale, e che i cristiani sono sollecitati a ricercare insieme con gli altri uomini, a conoscere attraverso un'informazione seria e a divulgare in maniera valida, veritiera, contendendo il terreno all'errore [28].

La libertà. È innanzitutto la « libertà con cui Cristo ci ha liberati » (*Gal* 5,1), che rende possibile agli uomini diventare cristiani, liberandoli dalla schiavitù degli « elementi del mondo », dagli idoli della terra, dalle forze del destino, dalla legge e dalla sua lettera, obbligandoli soltanto alla « legge di Cristo » (*Gal* 6,2) che è la legge dell'amore.

È la libertà non puramente caratteristica creaturale, ma dono di Dio « Il Signore è spirito e dove è lo Spirito del Signore, ivi è libertà » (*2 Cor* 3,17). In quanto dono non può essere strumentalizzata, manipolata o soppressa senza sopprimere con ciò stesso il cristianesimo. Secondo il NT essa non è solo realtà individuale, è una caratteristica della comunità ecclesiale, e si traduce in atteggiamenti concreti: la franchezza di parola e la rinuncia spontanea, la generosità e il rispetto, la promozione di ogni istanza spontanea e l'esclusione di ogni norma che paralizzi e

[24] Cfr LG 8b; UR 3-4, 11.

[25] Cfr LG 13b; 16b; NAE 2c, 4e; AG 9b, 11-12, 22, ecc.

[26] Cfr GS 44b.

[27] Si veda in modo particolare la *dichiarazione sulla libertà religiosa.*

[28] Si veda a questo riguardo l'intero capitolo della GS sulla cultura (nn. 53-62) e il decreto IM.

non favorisca la maturazione dell'uomo; la liberazione dall'egoismo, dagli « interessi vitali » che rendono schiave le persone, dalla stessa paura.

Il NT interpreta la libertà cristiana come la libertà radicale dal peccato e dalla morte (*Rom* 8,2) e, conseguentemente, definisce la comunità ecclesiale come l'ambito in cui si manifesta *la vita* semplicemente: « noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli » (*1 Gv* 3,14). L'espressione in cui viene a tradursi l'esistenza cristiana è contrassegnata dalla vitalità, perché sorretta dallo « Spirito di novità » (*Rom* 7,6). Ciò che caratterizza i fedeli nella Chiesa primitiva non è l'immaturità dei deboli (che va rispettata), ma l'esercizio della libertà che ricorda a tutti i fratelli la loro libertà, li rende capaci di comportarsi da uomini liberi e di superare progressivamente ogni condizione di schiavitù. Nell'atteggiamento di Gesù e di san Paolo, il cristiano troverà un chiaro esempio di come si possa condurre un'esistenza di uomini liberi [29].

Il Concilio, la cosa dovrebbe essere a tutti nota, ha messo molto in luce questo messaggio evangelico cercando di calarlo nella situazione contemporanea della Chiesa e del mondo. Presenta la libertà come *perfezione* dell'uomo e come *esigenza* profonda del suo spirito; come *dato ricevuto,* originario e inalienabile (libertà familiari, civili, libertà sociali e politiche, libertà religiosa) e come *conquista,* frutto inestimabile dell'impegno dell'uomo in tutti i settori del suo agire (famiglia, società, economia, cultura, politica, informazione...) e, per il cristiano, in tutti i campi dell'agire della Chiesa (le relazioni tra i membri del Popolo di Dio fra loro, con i propri Pastori e con gli altri uomini). La presenta, ancora, come *diritto* inerente alla dignità della persona umana, creata a immagine di Dio (o del cristiano, reso libero dalla presenza dello Spirito), e come *obbligo* perché comporta il riconoscimento e il rispetto dei diritti di Dio e degli altri uomini. La scorge oggi, da un lato, *minacciata* o di fatto *limitata* da tante forme di oppressione e, dall'altro, al centro di

[29] Cfr J. CAMBIER, *La liberté chrétienne selon Saint Paul,* Berlino 1964, p. 315-353; L. ROY, *Liberazione-Libertà,* in *Dizionario di Teologia biblica,* Torino, Marietti ⁴1974, coll. 602-608.

tanti generosi sforzi per garantirla nelle forme più ampie e più sicure [30].

È di questa libertà, dono preziosissimo e insieme responsabilità gravissima, che intende parlare il NR, esplicitando il connesso impegno di rifiutare ogni tipo di manipolazione a cui oggi purtroppo è spesso esposta in moltissime manifestazioni della vita.

Il senso del bene comune e del servizio. Secondo la definizione che ne dà la *dichiarazione sulla libertà religiosa*, « il bene comune e della società (...) si concreta nell'insieme delle condizioni sociali grazie alle quali gli uomini possono perseguire il loro perfezionamento più riccamente e con maggiore speditezza, [e] consiste soprattutto nell'esercizio dei diritti della persona umana e nell'adempimento dei rispettivi doveri » [31]. È condizione irrinunciabile di perfezione per gli individui e per i gruppi [32]; è, quindi, un dovere di ogni uomo e di ogni cristiano impegnarsi a promuoverlo [33]. Il senso del bene comune diviene operativo attraverso il servizio effettivo agli altri, svolto con dedizione secondo le proprie capacità e condizioni di vita. Implica la conoscenza degli strumenti adatti a promuoverlo: ad es., l'informazione sulle istituzioni civili e sociali, sulla legislazione, sulla situazione comprendente le forze operanti in essa, le difficoltà, le remore, gli ostacoli...

Il fatto che molti ambienti siano oggi dominati dall'individualismo, dall'egoismo e da molteplici forme di oppressione, ostacola nei giovani e negli adulti la maturazione di questo senso del bene comune e del servizio, e rende difficile l'opera educativa. Attesa questa situazione diffusa e facendo proprio l'appello del Concilio [34], il NR accenna espressamente a questo impegno salesiano dei Cooperatori.

[30] Si vedano in proposito l'indice analitico dei *Documenti conciliari*, curato, per es. dalle Dehoniane.

[31] DH 6a.

[32] Cfr GS 26c e 74a.

[33] AA 31d, 14a.

[34] GE 1b, 3b.

Educare all'incontro con Cristo [35]

Il *decreto sull'attività* missionaria insegna che la missione della Chiesa per tutti gli uomini mira a « condurli con l'esempio della vita, con la predicazione, con i sacramenti e con i mezzi della grazia, alla fede, alla libertà e alla pace di Cristo, rendendo facile e sicura la possibilità di partecipare in pieno al mistero di Cristo » [36]. La *costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo* esplicita questo concetto asserendo che è compito del Popolo di Dio condurre gli uomini non solo a scoprire con la mente, ma a percepire nell'esperienza quale sia, alla luce di Cristo, il significato della vita, del lavoro, della morte, del presente e del futuro per diventare così « uomini nuovi » [37].

L'esempio e le direttive di Don Bosco e la tradizione salesiana hanno visto i Cooperatori dedicarsi a tale opera con impegno e attraverso molteplici iniziative, coscienti della grandezza divina del servizio reso sia ai giovani che agli adulti. La fedeltà dinamica alla missione ricevuta esige dai Cooperatori di continuare, tenendo conto del contesto attuale della Chiesa e del mondo.

Le dimensioni essenziali di questo servizio sono le seguenti:

Incontro con Cristo nella fede. Accogliendo i giovani e gli adulti secondo il loro grado di vita spirituale, occorre preparare il terreno per farli incontrare con Cristo; occorre, quindi, presentare esplicitamente il progetto di Dio e il mistero del suo Figlio nostro Salvatore, perché le menti e i cuori si schiudano a Lui con una fede sincera. Viene, in seguito, la « acculturazione » di questa fede attraverso l'insegnamento adeguato della dottrina del Vangelo e della Chiesa, in modo che il cristiano sappia « rendere ragione a chiunque della sua speranza » (*1 Pt* 3,15).

Questo è il momento o l'aspetto particolare della *pastorale della Parola,* in cui sono invitati a dedicarsi con competenza specialmente i Cooperatori catechisti.

[35] Cfr ACGS 62-66.

[36] AG 5a; cfr GE 2.

[37] Cfr GS 41a.

Incontro con Cristo nei sacramenti. La prima espressione della fede è l'adorazione del Padre « in spirito e verità », la liturgia della vita [38]. La vita cristiana giunge poi alle sue espressioni più significative nei sacramenti e nella partecipazione attiva alla liturgia. Molti Cooperatori sono sovente impegnati a preparare giovani e adulti al Battesimo, alla Cresima, al Matrimonio. Ma al sacramento della Riconciliazione e soprattutto alla Eucaristia, centro della vita liturgica, dedicheranno una cura particolare a causa delle ricchezze di grazia e delle loro risorse di eccezionale valore per l'educazione umana e cristiana.

Questo è l'aspetto della *pastorale liturgica e sacramentale,* altro settore in cui il servizio dei Cooperatori diviene particolarmente significativo data la loro condizione di secolari.

Partecipazione attiva all'attività della Chiesa locale. Questa educazione integrale che si fa in un contesto ecclesiale, tende a sviluppare l'amore alla Chiesa, della quale ognuno si sentirà *membro attivo.* Il frutto supremo della formazione è ottenuto quando i giovani o gli adulti, trovando ognuno il proprio posto nella Chiesa e nella società « danno il loro apporto all'aumento del corpo mistico: promuovono l'elevazione in senso cristiano del mondo » [39], e si impegnano per la giustizia e la pace evitando la separazione tra fede professata e vita quotidiana [40].

Questo è l'aspetto della *pastorale ecclesiale dei gruppi e dei movimenti* di formazione e d'azione apostolica, la *pastorale delle vocazioni,* e la pastorale in vista dell'impegno per la giustizia.

Per esprimere tutto questo in sintesi e con le formule usuali a Don Bosco, si può dire che il servizio salesiano ai giovani e agli adulti non mira ad altro che a *formare dei santi* (non necessariamente da altari!). Il *sistema* da seguire è quello *preventivo,* che è in coerenza perfetta con lo scopo dell'educazione cristiana: appoggiandosi su « ragione, religione e amorevolezza », fa appello alle forze interiori più profonde dell'uomo, e lo invita a diventare « uomo libero » e cristiano cosciente, ridestando in se stesso, con la grazia di Dio, le energie necessarie per costruire la sua personalità e dedicarsi al servizio di Dio e dei fratelli.

[38] Si veda in merito quanto è stato esposto sopra a p. 86ss.
[39] Cfr sopra, p. 91ss.
[40] Cfr sopra, p. 71s.

II. IMPEGNO COMUNITARIO PER LA GIUSTIZIA (n. 10)

Per l'attualità e l'importanza del problema della giustizia oggi e per la delicatezza delle scelte che il NR doveva fare in merito, questo articolo ha suscitato vivo interesse e anche qualche spiegabile apprensione durante le diverse fasi di elaborazione, ed è stato ampiamente discusso e vagliato tanto alla periferia che nelle due commissioni centrali [41].

La sua attuale formulazione è il risultato di una progressiva maturazione di idee e chiarificazione di direttrici di impegno. Rappresenta molto probabilmente una lodevole novità. Ma ciò che più conta è che alla prova dei fatti si riveli illuminante ed efficace. Comporta per i Cooperatori, come pure per i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice che collaborano più direttamente con loro, un cambio di mentalità e l'assunzione di nuove responsabilità, però, nella linea del Vaticano II e nella fedeltà dinamica a Don Bosco.

Dato che si ispira al CGS il quale ha affrontato con competenza e autorevolezza l'argomento [42], anche il commento che segue si atterrà il più possibile alle indicazioni capitolari applicandole evidentemente ai Cooperatori ed evidenziando gli aspetti inerenti alla loro condizione secolare.

Va premesso che il NR ha preferito parlare di « impegno per la giustizia » (espressione usata dal Sinodo dei vescovi del 1971 e dal CGS) piuttosto che di « impegno politico » (formula questa di uso corrente almeno in molti ambienti), perché quest'ultima dizione è esposta di fatto a facili equivocazioni. Questo non significa che il NR la critichi o che non intenda far propri i contenuti validi che essa indica, tutt'altro. Questa preferenza è suggerita unicamente da motivi di chiarezza di linguaggio e per aprire la possibilità di impegno anche in situazioni politiche particolari e delicate ove il termine « politico » viene subito inteso per « partitico ».

[41] Cfr vol. I, p. 40s, 67s, 96.

[42] Cfr ACGS 67-77.

Urgenza dell'impegno cristiano per la giustizia nel mondo

« L'agire per la giustizia e il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come la dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, cioè della missione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di cose oppressivo » [43].

« Uno dei segni dei tempi — annota il CGS — è la presa di coscienza, soprattutto da parte dei giovani, dell'ingiustizia che impedisce l'equilibrio della società e la realizzazione di una totale liberazione dell'uomo. Il sottosviluppo, l'analfabetismo, la miseria e la fame nel mondo sono oggi di tale ampiezza e gravità che non è sufficiente un soccorso immediato, ma occorre agire sulle cause profonde di tale situazione. Si tratta infatti di strutture che spesso ostacolano gravemente o addirittura impediscono l'essenza del Vangelo predicato e vissuto: non permettono ai poveri e agli oppressi di scoprire in loro l'immagine di Dio, né di credere che il Regno sia arrivato in questo mondo, né di avviarsi verso il cammino della salvezza integrale. Sono dunque strutture di peccato [44].

« D'altra parte la promozione umana dei poveri, per essere tale, richiede che siano loro a prendere coscienza della situazione, e che i cambiamenti siano fatti da loro stessi, collettivamente uniti. Tutto ciò significa che debbono venire aiutati da persone e da istituzioni che lavorano per la giustizia. Qui un ruolo di primaria importanza spetta alle comunità cristiane » [45].

L'orientamento di Don Bosco ieri

In tale situazione, qual è il compito dei Cooperatori, e a quali condizioni la loro azione rimarrà cristiana e salesiana? Il riferimento a Don Bosco è essenziale, anche se la mutata situazione esigerà una fedeltà non materiale e fissa, ma vitale e dinamica.

È bene innanzitutto fare una precisazione storica. Al tempo di Don Bosco la politica di partito era azione di *élites*, da cui

[43] Sinodo dei Vescovi, *La giustizia nel mondo*, Città del Vaticano 1971, p. 3.

[44] Cfr *Rom* 8,20s.

[45] Cfr ACGS 67; cfr OA 4.

i ceti popolari erano esclusi. I movimenti democratici sopravvenuti in seguito hanno offerto ampie possibilità di partecipazione di laici nel determinare il bene comune e hanno quindi indicato loro la necessità di scelte e di azioni necessarie.

Don Bosco — annota il CGS — distingueva un doppio impegno possibile sulle strutture sociali del suo tempo per renderle più giuste:

1) Un impegno dall'orizzonte ampio dove la Politica coincide con il progetto globale di Dio sull'umanità, è quindi la Politica con la *P* maiuscola o la « Politica del *Pater noster* » come diceva Lui. Come tale è inerente all'evangelizzazione perché questa include la promozione integrale della persona umana: qui i Cooperatori operano con tutte le iniziative proprie della missione salesiana e principalmente con le attività di ordine educativo.

2) Una visione più ristretta, limitata entro le prospettive dei partiti politici, dalla quale Don Bosco volle assolutamente l'astensione sua e dei suoi figli. « Se vogliamo andare avanti — diceva parlando delle attività dei Cooperatori — bisogna che non si parli mai di politica né pro né contro (...). Il nostro programma sia fare del bene ai poveri fanciulli » [46].

Con quest'ultima affermazione Don Bosco indicava un preciso « spazio politico » concreto, in cui Lui e la sua Famiglia apostolica intendevano intervenire in maniera unitaria e senza collusioni con partiti al fine di promuovere la giustizia. Le opere salesiane e le diverse iniziative dei Cooperatori hanno costituito di fatto (forse senza avvertirlo riflessamente) una forza politica la quale, attraverso l'educazione dei giovani, l'evangelizzazione della gente umile, la diffusione della buona stampa, la creazione di un'opinione pubblica, la preparazione di « onesti cittadini e di buoni cristiani » ed anche di *leaders* cattolici, ha inciso nel tessuto sociale dei paesi in cui operava. Non è qui il luogo per giudicare come ha inciso e con quali risultati, positivi od anche negativi. Basti aver sottolineato il fatto.

[46] MB XIV, 662.

È assai più urgente prendere coscienza delle nuove responsabilità attuali. La nostra risposta oggi al problema della giustizia — dichiara il CGS — « si pone in un contesto culturale nuovo: non viene sollecitata da motivi contingenti di fazioni politiche e di ideologie del momento, ma dalle esigenze che pone oggi all'educatore cristiano la formazione integrale del " perfetto cristiano e dell'onesto cittadino ": sono la Chiesa e il mondo che ci chiedono di formare uomini capaci di portare la giustizia nel nostro mondo denso di gravi problemi »[47], e che chiedono ai Cooperatori una propria presenza cristiana e salesiana nel campo della giustizia sociale. Il CGS segnala appunto come uno dei « campi della missione salesiana che dobbiamo condividere in una forma sempre più organica », « l'impegno per la giustizia nel mondo, attuato opportunamente e nelle diverse forme politicamente e socialmente possibili » [48].

La scelta del NR si muove in questa visuale e si snoda lungo una triplice direzione:

1) Il singolo Cooperatore — lo si è spiegato a commento del n. 4 [49] — può inserirsi (ed è incoraggiato a farlo) in partiti, in strutture sindacali e sociali concrete (ad es., cariche civili, organismi scolastici, gruppi di opinione...), purché siano ispirati a ideali evangelici di giustizia, di fraternità e di libertà.

2) « L'Associazione dei Cooperatori (come associazione e non, quindi, i singoli Cooperatori) rimane estranea a ogni politica di partito ». Il che vuol dire che non è, né può trasformarsi in un gruppo che affianca o sostiene o comunque opta per l'adesione a un determinato partito, con la conseguente assunzione delle scelte, delle strategie, dei metodi, dei meccanismi e delle ideologie sue proprie. Qualora un Centro facesse questo, tradirebbe la sua natura e si collocherebbe da se stesso fuori dell'Associazione. Ciò però non toglie che non si debba essere al corrente della realtà dei partiti. Tutt'altro. Un'opportuna conoscenza

[47] OA 2.

[48] ACGS 736.

[49] Cfr sopra, p. 73s.

dei partiti del proprio paese è parte indispensabile della formazione in vista di un responsabile impegno socio-politico.

3) Posta questa pregiudiziale negativa, il NR stabilisce alcuni *impegni positivi* che l'Associazione dei Cooperatori si assume per promuovere la giustizia sociale. Introduce questa ulteriore scelta con un « tuttavia » che è molto importante, perché indica un vero « impegno politico » dei Cooperatori ma *diverso* da quello « partitico ». In un paese infatti, operano per la realizzazione del bene comune altre forze, oltre quelle dei partiti. L'Associazione dei Cooperatori è una di queste. Essa opera ispirandosi a criteri propri, che la caratterizzano rispetto ad altre.

Spirito evangelico dell'impegno comunitario per la giustizia

Il NR segnala appunto due criteri generali che presiedono *tutte* e *singole* le forme di impegno dell'Associazione in questo settore: 1) gli orientamenti del Vangelo e 2) le indicazioni della Chiesa.

Precisiamo innanzitutto il significato fondamentale del primo criterio. Servirà, tra l'altro, a dissipare subito le prevedibili diffidenze e opposizioni di coloro che temono che si voglia ridurre il messaggio di Cristo a una semplice proposta sociale, come purtroppo è capitato a volte in passato, spesso per mancanza di un'adeguata formazione cristiana in merito.

L'impegno dei Cooperatori per la giustizia va inteso come un elemento della loro missione cristiana e salesiana ed è, per definizione, in riferimento permanente al Vangelo. Va quindi attuato sempre in spirito autenticamente cristiano e salesiano, come un'espressione operativa dell'azione di evangelizzare. In effetti:

1) ha come *sorgente* e anima viva la carità del Cristo Salvatore; non quindi l'odio, la violenza, la sopraffazione;

2) ha come *motivazione* le esigenze del Vangelo e la volontà di soccorrere Cristo stesso nei poveri: « avevo fame, e mi avete dato da mangiare » (*Mt* 25,35); non quindi la volontà di potere;

3) ha come *scopo* di cooperare alla missione della Chiesa che tende ad animare l'ordine temporale con lo spirito evangelico, cioè, a fare in modo che le relazioni tra le persone avven-

gano su un piano di giustizia, di fraternità, di libertà; non quindi il trionfo della propria idea o della propria causa;

4) ha come *effetto* immediato il cooperare alla manifestazione di un aspetto particolare dell'amore di Cristo e della sua opera di salvezza; non quindi il raggiungere posizioni di forza, di prestigio;

5) ha come *stile* quello di Don Bosco: una bontà dialogante fatta di « ragione, religione, amorevolezza », per cui l'impegno per la giustizia nel mondo si pone nel contesto più ampio di una promozione integrale e di un'educazione liberatrice cristiana.

In sintesi. La vera missione salesiana richiede un doppio legame: non separare mai l'assistenza immediata ai poveri dall'opposizione alle cause esterne della povertà collettiva; e non separare mai questo sforzo di promozione umana dall'autentica evangelizzazione dei poveri e dei ricchi. In altre parole: non evangelizzare gli individui senza mirare all'evangelizzazione collettiva del loro ambiente [50].

Ciò premesso chiariamo il senso del secondo criterio.

Le indicazioni della Chiesa

« I Vescovi — dichiara la *Gaudium et spes* — cui è affidato l'incarico di guidare la Chiesa di Dio, devono insieme ai loro presbiteri predicare il messaggio di Cristo in modo tale che tutte le attività terrene dei fedeli siano pervase dalla luce del Vangelo » [51].

Ora, da quasi un secolo, i Papi hanno esercitato questo compito inerente al ministero dato loro da Cristo tramite gli Apostoli, con numerosi documenti nei quali hanno cercato di tradurre il messaggio evangelico per gli uomini del nostro tempo. Ricordiamo qui le encicliche: « Rerum novarum » (15 maggio 1891) di Leone XIII; « Quadragesimo anno » (31 maggio 1931) di Pio XI; « Mater et magistra » (15 maggio 1961) e « Pacem in terris » (11 aprile 1963) di Papa Giovanni; « Populorum pro-

[50] ACGS 77.

[51] GS 43e, ed inoltre: AA 7d, 24f; PO 9.

gressio » (25 marzo 1967) e « Octogesima adveniens » (maggio 1971) di Paolo VI.

Lo stesso Concilio Vaticano II, specialmente nella *Gaudium ed spes* ha esposto i principi evangelici che devono guidare i cristiani in campo sociale e nell'attività temporale e, più precisamente, nell'economia, nella cultura, nella politica, nell'impegno per la pace.

Il Sinodo dei vescovi del 1971 ha affrontato nuovamente questo argomento, esponendo, tra l'altro, i contenuti e i metodi per realizzare un'educazione cristiana alla giustizia [52].

In questi ultimi anni, infine, numerose conferenze episcopali si sono pronunciate con testi ufficiali: sono conosciuti i documenti del CELAM (Medellín 1968 e Montreal 1972) [53], e quelli delle Conferenze episcopali di Spagna (1972) [54], di Francia (1972) [55], del Belgio (1970) [56] e del Cile (1973) [57].

Ogni cattolico sa di essere tenuto a seguire le direttive pastorali del proprio vescovo e della Conferenza episcopale della propria regione o nazione anche in questo settore [58]. Avrà però presente quanto dichiara la *Gaudium et spes:* « Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, la propria re-

[52] Sinodo dei Vescovi, *La giustizia nel mondo,* Città del Vaticano 1971.

[53] Cfr Seconda conferenza dell'Episcopato latino-americano (CELAM) di Medellín dal 26 agosto al 6 settembre 1968; Id., *Chiesa e Politica,* Torino-Leumann, Elle Di Ci 1974, 56 p.

[54] *Chiesa e comunità politica. La Chiesa Spagnola rivendica la sua autonomia,* Torino-Leumann, Elle Di Ci 1973, 48 p.

[55] Assemblea Episcopale Francese, *Per un comportamento pratico cristiano nel campo della politica,* Torino-Leumann, Elle Di Ci 1973, 48 p.

[56] Dichiarazione collettiva dell'Episcopato belga, luglio 1970.

[57] *Fede cristiana e azione politica, documento della Conferenza Episcopale del Cile,* Torino-Leumann, Elle Di Ci 1973, 64 p.; Id., *Vangelo, politica e socialismi,* Torino-Leumann, Elle Di Ci 1971, 64 p.

[58] Cfr LG 25 e 37; AA 24-25.

sponsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero. Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà, in certe circostanze, a una determinata soluzione. Tuttavia altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, ciò che succede abbastanza spesso e legittimamente. Ché se le soluzioni proposte da un lato o dall'altro anche oltre le intenzioni delle parti, vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino essi che a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa. Invece cerchino sempre di illuminarsi vicendevolmente attraverso il dialogo sincero, mantenendo sempre la mutua carità e avendo cura in primo luogo del bene comune »[59].

« Aiuta a formarsi una coscienza retta "in materia di giustizia" » (n. 10,1).

Il primo compito che d'ora in poi l'Associazione deve assolvere a questo proposito, riguarda la formazione dei suoi stessi appartenenti. Purtroppo oggi questa formazione è assai carente per non dire quasi nulla in larghi strati di cosiddetti « cattolici praticanti ». D'altra parte, non è concepibile voler svolgere un servizio salesiano valido, particolarmente in questo settore sicuramente non facile, senza una previa preparazione: si sarebbe facilmente manipolati e strumentalizzati da persone o gruppi più preparati, più agguerriti in campo politico, economico e sociologico, e ci si esporrebbe al fallimento, come l'esperienza incauta di numerosi gruppi ha già ampiamente dimostrato. Il Vaticano II ha rimarcato la necessità di un'educazione civile e politica specialmente dei giovani[60] e, per fortuna, non sono pochi oggi i Cooperatori che sentono l'urgenza di un apporto dell'Associazione alla loro formazione socio-politica[61].

[59] GS 43bc, e inoltre 75e.

[60] Cfr GS 75 f.

[61] Si veda, per es., *Presenza Giovani*, n. 37 (aprile 1974) e n. 38 (maggio 1974) rubrica: *Impegno politico: apriamo un dibattito.*

I *contenuti* di questa formazione sono sostanzialmente i seguenti: la conoscenza del messaggio sociale presente nel Vangelo e della dottrina della Chiesa in fatto di giustizia; la preparazione a responsabilità civili, sociali, politiche; la conoscenza dell'attualità sociale in cui si vive (esigenze, mali sociali, ideologie, forze operative...) e la loro valutazione alla luce della Parola di Dio.

Gli *obiettivi* di questa formazione: non semplicemente dare un'informazione, da non sottovalutare certamente, ma specialmente rendere capaci di analizzare e criticare le situazioni ingiuste che esistono nella società e ricercare nuove forme di vita collettiva; favorire la liberazione dalle molteplici situazioni di oppressione e manipolazione tramate contro i più bisognosi e i più indifesi degli ambienti in cui si vive, e rendere se stessi padroni delle proprie scelte superando l'ignoranza, l'inerzia, la paura infondata e acquistando fiducia e coraggio.

Il NR mette l'accento sulla formazione di una « coscienza retta » circa il proprio impegno per la giustizia e lascia ai Centri e ai Consigli escogitare e sperimentare le forme più adatte (che potranno essere varie) per raggiungere questi obiettivi.

Se ci si incamminerà con serietà per questa strada, il gruppo locale di Cooperatori diventerà « gruppo di riferimento », dove verranno portate le difficoltà e gli interrogativi che sorgono; si discuteranno le scelte fatte o da farsi, la strategia da usare, le esperienze vissute; soprattutto ci si confronterà con la Parola di Dio posta ormai a contatto vivo con problemi concreti del proprio ambiente quotidiano.

Benché prioritaria e indispensabile, la formazione non è tutto e deve essere in vista dell'azione. Sarebbe un errore grave e lo si pagherebbe caro, ridurre gli incontri allo scambio di vedute, alle discussioni anche utili e illuminanti. Si cadrebbe nel semplice impegno retorico per la giustizia. Sarà necessario passare all'azione con l'attuazione di iniziative concrete. Il NR ne indica alcune in termini necessariamente generali: sarà compito dei Centri e dei vari Consigli studiare concretamente come renderle operative nelle proprie condizioni e secondo le proprie possibilità, individuali e associative.

« Rifiuta ciò che provoca o alimenta l'ingiustizia » (n. 10,2)

In ogni ambiente ci sono purtroppo fenomeni diversi di oppressione, di violenza, di miseria, di ingiustizia. L'impengo unitario dei Cooperatori, a livello locale o ispettoriale o più generale, si esprimerà allora attraverso la « denuncia » non emotiva e alla moda, ma seria, informata, rispettosa e coraggiosa di tali stati di cose, e attraverso il « rifiuto » di ogni compromesso con chi provoca o alimenta tali situazioni, e di ogni collusione con la ricchezza e la potenza. È la forma più elementare di testimonianza evangelica per una società più giusta. Molte volte il coprire con il « silenzio » tali situazioni con lo specioso motivo di necessarie esigenze di prudenza (troppo umane!) o per paura, è già essere in qualche modo conniventi con coloro che le provocano. Occorre dissociare le proprie responsabilità nel modo indicato.

« Opera coraggiosamente per rimuoverne le cause » (n. 10,2)

La denuncia e il rifiuto, attuate secondo l'esempio di Cristo (i famosi « guai a voi » di cui in *Mt* 23,15-29), sono già un passo importante e spesso una forma efficace per far superare determinate situazioni. Tuttavia in molti casi non sono sufficienti e chiedono di essere seguite da un'azione efficace, diretta a « rimuovere le cause » di una situazione ingiusta, come dice testualmente il presente numero del NR. Tale azione potrà assumere le forme più diverse e più opportune, da giudicarsi caso per caso sul posto. A titolo di esempio si possono ipotizzare: la pressione sulle autorità, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, il ricorso agli strumenti di comunicazione sociale, il porre dei « gesti » concreti di solidarietà che manifestino il proprio impegno cristiano a favore di coloro che sono oppressi [62].

« Collabora con coloro che lavorano per una società più giusta » (n. 10,3)

In molte situazioni particolari il gruppo o più gruppi di Cooperatori potrà operare autonomamente, con iniziative pro-

[62] Cfr AA 14a, 18d; GS 75.

prie. È ciò che si è sempre fatto in passato, per es. lavorando nei centri giovanili, nei campi scuola o di animazione cristiana. È fuori discussione che queste e analoghe iniziative dovranno essere continuate.

In altri casi, invece, gli obiettivi da raggiungere saranno tali da consigliare (a volte da rendere necessario e doveroso) collaborare con altri gruppi o forze. Ma con quali gruppi e a quali condizioni? C'è infatti il pericolo di ripescare dalla finestra ciò che si è gettato dalla porta! Si possono prospettare molte possibilità concrete, alcune pacifiche, altre da valutare attentamente.

È pacifico che questa collaborazione possa avvenire in forma permanente con tutti i *gruppi cattolici aventi finalità caritative o apostoliche* e collegati da vincoli più o meno stretti con la gerarchia ecclesiastica: per es. altre associazioni facenti parte di Famiglie religiose, gli Istituti religiosi, i diversi gruppi di professionisti cattolici, i movimenti operai cattolici, le associazioni studentesche cattoliche, l'Azione cattolica, ecc. [63]. Unici esclusi: i partiti cosiddetti « cristiani ». Una collaborazione con essi non garantirebbe il carattere « apartitico » dell'Associazione dei Cooperatori. Ciò non significa che in concreto non ci si trovi a perseguire obiettivi comuni, per esempio circa i problemi della famiglia, della scuola, della giustizia sociale. Ma in tal caso questa unità di azione e di intenti sarà condotta avanti *autonomamente*, non attraverso un'intesa di collaborazione, ma su linee *parallele*, rivendicando (qualora fosse necessario) l'indipendenza della propria azione.

Questa collaborazione potrà essere allargata ai *sindacati di ispirazione cattolica*, purché non siano più o meno palesemente compromessi con un partito, perché in questo caso si ricadrebbe nella fattispecie appena segnalata.

Vari documenti del Vaticano II offrono delle direttive circa la collaborazione dei laici cristiani (come singoli e come associati) *con altri cristiani e con i non cristiani* in vista della promozione della giustizia sociale, tanto a raggio locale che nazionale e internazionale [64]. Valgono evidentemente per i Cooperatori che operano in tali ambienti.

[63] Cfr AA 19.

[64] Cfr AA 27; NAE 2c, 3b; AG 12b, 6, 9, 11, 41f.

Il Concilio riconosce anche l'importanza che fra *credenti e non credenti*, si stabilisca un « sincero e prudente dialogo » nell'impegno che entrambi hanno di « contribuire alla retta edificazione di questo mondo entro il quale si trovano a vivere insieme » [65]. Se ne deduce che anche i Cooperatori, non tanto come singoli (nel qual caso la cosa è pacifica e sovente necessaria) [66], ma come gruppo possono collaborare, almeno in forma episodica a iniziative comuni, specialmente in casi straordinari che esigono un pronto intervento (per es. alluvioni, incendi di case operaie, costruzioni di servizi sociali in zone sottosviluppate, ecc.).

Mentre gli impegni finora elencati riguardano tutti i Cooperatori in generale, quelli che seguono interessano solo singoli Cooperatori o gruppi di essi.

« È presente tramite Cooperatori qualificati in movimenti apostolici e organismi civili » (n. 10,4)

Sono numerosi i « movimenti apostolici e gli organismi civili e sociali che si prefiggono specialmente il servizio alla gioventù e alla famiglia, la solidarietà con i popoli in via di sviluppo e la promozione della pace ».

Il *decreto sull'apostolato dei laici* mostra tutta l'importanza di una fattiva presenza di cattolici preparati in tutte queste strutture ecclesiali e civili [67].

Cooperatori qualificati vi operano già oggi, per lo più a titolo personale. D'ora in poi lo potranno fare a nome dell'Associazione e, quindi, con alle spalle un movimento cattolico internazionale che non potrà che rendere più significativo il loro lavoro. Il n. 736 del CGS incoraggia appunto un impegno dei Cooperatori in questa linea.

« Incoraggia gruppi di Cooperatori a dar vita a nuove opere e ad assumerle anche in proprio » (n. 10,5)

In un primo tempo si era prospettata la possibilità che fosse l'Associazione a intervenire in campo sociale con opere proprie

[65] GS 21f.

[66] Cfr sopra, p. 75.

[67] Cfr AA 14.

aventi come scopo la missione salesiana. Si era evidentemente consapevoli dei problemi e delle difficoltà a cui sarebbero andati incontro sia l'Associazione dei Cooperatori che si assumeva una grave responsabilità, sia la Congregazione salesiana e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, attesi gli stretti legami che li uniscono ai Cooperatori. Per esempio, la decisione di accettare o aprire un'opera doveva essere presa autonomamente dai Cooperatori oppure d'intesa con i Responsabili degli altri due gruppi della Famiglia salesiana? Con quali forme di intesa: la semplice informazione, il mutuo accordo, il previo consenso dei Responsabili salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice? E come ci si doveva comportare qualora si fosse reso necessario trasformare l'opera o eventualmente chiuderla?

Il Consiglio superiore dei Salesiani, dopo aver discusso ampiamente la cosa, preferì che non fosse l'Associazione ma « gruppi di Cooperatori » a creare opere proprie e ad assumerle. E la ragione è stata sostanzialmente questa: per avere opere proprie l'Associazione avrebbe dovuto godere di personalità giuridica, difficile da ottenersi in molti posti. Inoltre, la stretta unione dei Cooperatori con la Congregazione salesiana avrebbe reso moralmente responsabile questa di eventuali insuccessi di opere dell'Associazione. In effetti, alcuni casi di questo genere si erano già verificati. La formula suggerita avrebbe garantito maggior libertà di movimento ai Salesiani, all'Associazione dei Cooperatori, come pure ai gruppi di Cooperatori interessati [68]. Le esperienze in corso, sono di questo tipo e, stando alle informazioni, comprovano la validità della formula. Ricordiamo alcuni esempi. Nel 1960 a Guayaquil in Equatore, i Cooperatori hanno costruito un complesso di opere sociali: insegnamento, orientamenti professionali, asilo infantile, assistenza ai malati. Il tutto funziona attualmente sotto la loro intera responsabilità. Dal 1960 i Cooperatori di Hong Kong assumevano la direzione e l'insegnamento di una scuola frequentata da 1600 alunni. Nel 1971 a Catania, tre Cooperatori hanno preso in mano l'animazione e la direzione di un oratorio festivo in un quartiere popolare. Non pochi gruppi di Cooperatori giovani svolgono attività in campi di animazione cristiana assumendosene la piena gestione.

[68] Cfr vol. I, p. 128, 80, 192, 110s.

Non è che l'Associazione venga così sollevata da ogni responsabilità di fronte a queste iniziative: al contrario il NR afferma che essa « incoraggia » tali iniziative. È chiaro che non si tratta di un puro incoraggiamento « verbale ». Esso si tradurrà sicuramente in solidarietà, in sostegno, in comprensione, in aiuto, anche se la responsabilità giuridica e morale sarà dei gruppi di Cooperatori interessati.

Il NR indica, ancora, diverse condizioni necessarie per garantire il successo a imprese gravose come quelle prospettate. Alcune riguardano i gruppi di Cooperatori che affrontano tali impegni: dovranno essere « idonei » cioè capaci e preparati, e inoltre « disponibili » cioè disposti ad assumersi le proprie responsabilità in *solidum*, come gruppo. Altre condizioni riguardano le situazioni locali: tali opere o iniziative dovranno rispondere a verificate esigenze del luogo ed essere veramente utili.

È sottinteso (anche se il NR non lo dice espressamente) che nell'attuazione di queste imprese ci si debba riferire alle norme vigenti circa i rapporti con le autorità ecclesiastiche e con quelle civili. Sarà sufficiente qui ricordare che l'*Apostolicam actuositatem* incoraggia i laici ad assumersi la piena responsabilità di iniziative apostoliche e suggerisce ai Pastori di favorire i laici in queste loro imprese lasciando loro quella giusta libertà richiesta dalla loro dignità di figli di Dio e di apostoli secolari [69].

Conclusione

A conclusione di questo discorso sull'impegno comunitario per la giustizia non sarà fuori luogo ribadire che il presente numero va preso nel suo insieme guardandosi dall'estrapolare una frase dal suo contesto. In particolare, non si dovranno disgiungere i criteri della fedeltà al Vangelo e alle indicazioni dell'autorità ecclesiastica da tutti gli impegni prospettati. Una sperimentazione seria delle diverse possibilità aperte da questo testo, mentre stimolerà l'impegno di tutti e favorirà l'apporto di coloro che hanno maggiori capacità e disponibilità, contribuirà anche a un rilancio dell'Associazione con grande beneficio per tanti giovani e adulti ai quali queste iniziative sono destinate.

[69] Cfr LG 37; AA 24.

CAPITOLO VI

CORRESPONSABILI DELLA MISSIONE
(nn. 11-14)

Commentando l'introduzione si è esposto come, di fronte all'ampiezza, alla complessità e urgenza del servizio ai giovani e agli adulti dei ceti popolari, Don Bosco, ispirato dallo Spirito Santo, abbia dato vita a distinti gruppi apostolici: i Cooperatori, i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, destinati tutti dal Signore a continuare la missione del Fondatore strettamente collegati fra loro in un'unica Famiglia.

Quali sarebbero state le relazioni tra le persone all'interno di ognuno di questi gruppi? E quali i rapporti fra i gruppi stessi, e con le Chiese locali in cui vivevano e operavano? Le idee forza che hanno dominato il pensiero e l'azione di Don Bosco su questo punto sono conosciute e non si ha certo la pretesa di dire cose nuove: sono quelle di « unione », di « cooperazione », di « considerarsi tutti figli dello stesso Padre, tutti fratelli [e sorelle] in Gesù Cristo », tutti « uniti in un cuor solo e un'anima sola » a imitazione dei cristiani della Chiesa primitiva [1].

Come è facile costatare sono tutti valori profondamente radicati nel Vangelo, e come avrebbe potuto essere diversamente? Non va tuttavia sottaciuto un dato caratterizzante: nella vita e nella prassi quotidiana, Don Bosco e i membri della sua Famiglia apostolica hanno accentuati alcuni aspetti piuttosto che altri, facendo assumere ad essi una fisionomia « donboschiana »: è la fraternità *salesiana*.

Questo capitolo del NR cerca di sviluppare e di tradurre, nel quadro della teologia della Chiesa prodotta dal Vaticano II, questi grandi orientamenti del Fondatore. Si può dire che i suoi quattro articoli ruotano attorno ad alcuni concetti che sono come motivi dominanti: la « fraternità » salesiana, espressione di « co-

[1] Cfr RDB I, II, IV, V, VI; *Cost.* SDB, ed. 1972, *artt.* 33-39.

munione » delle menti e dei cuori, che alimenta la « collaborazione », favorisce la « comunicazione », fonda la « corresponsabilità », e stimola la « solidarietà ». Si è di fronte ad altrettante dimensioni della Chiesa, alle quali il Concilio ha dato particolare risalto.

Una lettura corretta e illuminata del presente capitolo esige forse che si mostri, in via preliminare e per sommi capi, il significato cristiano essenziale sotteso a queste parole.

I. VALORI EVANGELICI ED ECCLESIALI ISPIRATORI DEI RAPPORTI SALESIANI

Fraternità cristiana e salesiana

« Fratelli » è il termine corrente con cui, nel NT, i cristiani si chiamano tra loro: ma non si tratta di una fraternità dovuta a legami di sangue o fondata sulla simpatia; è il dono di Dio offertoci dal Signore.

Con la sua morte Gesù è diventato « il primogenito tra molti fratelli » (*Rom* 8,29). Dopo la sua risurrezione Cristo può chiamare i discepoli « fratelli » (*Gv* 20,17; *Mt* 28,10). Questa è ora la nuova realtà: tutti coloro che lo accolgono nella fede e nell'impegno di realizzare la volontà del Padre (*Mt* 12,46-50) diventano « figli di Dio » (*Gv* 1,12), in virtù di una « nuova nascita » ad opera dello Spirito Santo (*Gv* 3,3). Nati da Dio, hanno la stessa origine di Cristo che li ha santificati e « non arrossisce nel chiamarli fratelli » (*Ebr* 2,11), perché Lui stesso è divenuto in tutto simile a noi per farci diventare figli con Lui (*Ebr* 2,10-17). Possiamo così rivolgerci a Dio e dirgli: « Abbà » cioè: « Padre »; siamo diventati coeredi di Cristo, perché suoi fratelli, molto più uniti a Lui di quanto potremmo esserlo a dei fratelli secondo la carne (*Rom* 8,14-17).

Ancor vivente, il Signore Gesù ha fatto dei suoi discepoli una « comunità fraterna » perfezionando i comandamenti concernenti le relazioni tra i fratelli (*Mt* 5,21-26) e dando un posto notevole alla correzione fraterna (*Mt* 18,15ss).

In consonanza con la vita e l'insegnamento del Maestro, dopo la risurrezione i discepoli costituiscono tra loro una « comunità di fratelli » (*1 Pt* 5,9). Nella comunità locale del NT si

stabilisce così una *radicale uguaglianza* di tutti i cristiani, e tutte le differenze d'ordine naturale e sociale, così tipiche del contesto terreno, vengono private di ogni validità autonoma: « Voi infatti siete diventati figli di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo: perché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più né giudeo né greco [distinzione di popolo e di religione], né schiavo né libero [distinzione di rango sociale], né maschio né femmina [distinzione di sesso], perché tutti siete uno solo in Cristo » (*Gal* 3,26-29). Nella comunità di Gesù ognuno è per l'altro un fratello prezioso « per il quale Cristo è morto » (*Rom* 14,15); nessuno potrà più disprezzare il prossimo ed erigersi a suo giudice: « Ma tu, perché giudichi tuo fratello? Ed anche tu, perché disprezzi tuo fratello? Tutti infatti [senza distinzione alcuna] compariremo davanti al tribunale di Dio » (*Rom* 14,10). Nessuno potrà ormai arrogarsi privilegi discriminanti: « Ma voi non vogliate essere chiamati maestri, perché uno solo è il vero maestro, e voi siete tutti fratelli » (*Mt* 23,8). San Matteo è stato l'assertore valente di questa fraternità cristiana frutto di un dono divino: la figliolanza divina nello Spirito [2].

I documenti del Vaticano II hanno riservato un largo spazio a questo messaggio evangelico: presentano la fraternità come la componente più fondamentale dell'esistenza cristiana e della realtà della Chiesa. Questa infatti è, per definizione, una « comunità di fratelli » avendo tutti i suoi membri ricevuto il medesimo Spirito del Signore [3]. La fraternità cristiana deve presiedere e informare tutte le relazioni nell'ambito ecclesiale: quelle dei fedeli tra loro e con i loro Pastori [4]; quelle dei presbiteri fra loro e con i laici [5]; quelle dei vescovi tra loro e con i sacerdoti [6]; quelle di tutti gli appartenenti agli Istituti religiosi [7]. Solo così la Chiesa locale e universale può diventare segno e testimone di fraternità per tutti gli uomini [8].

[2] Cfr A. Négrier-X. Léon Dufour, *Fratello*, in *Dizionario di Teologia biblica*, Torino, Marietti [4]1972, coll. 425-429.

[3] Cfr GS 32d; PO 6a.

[4] Cfr PO 9a; AA 23b.

[5] Cfr LG 28; PO 8-9.

[6] Cfr LG 28; CD 7, 36a; PO 7b.

[7] Cfr PC 15ab.

[8] Cfr GS 92a; AA 14c; UR 5, 7c; AG 8.

Il NR presenta in questa cornice i rapporti dei Cooperatori tra loro, con gli altri membri della Famiglia di Don Bosco e con tutti coloro con i quali collaborano. Il n. 11 dice che ciascuno collabora con gli altri Cooperatori « in spirito di fraternità salesiana », e parla di « spirito di famiglia » a proposito dei giovani Cooperatori. Il n. 12 afferma che i Cooperatori intendono « collaborare fraternamente » con tutti i gruppi che formano la Famiglia salesiana. Il n. 14 estende questo atteggiamento cristiano e salesiano alla « collaborazione con i vari gruppi apostolici » della Chiesa locale. Si tratta evidentemente della fraternità cristiana ma vissuta dai Cooperatori nella concretezza della loro esistenza quotidiana e con i tratti insegnati e mostrati praticamente da Don Bosco.

Comunione

È insita nella vera fraternità evangelica l'idea di « comunione » di tutti i cristiani con Dio e fra di loro. La « comunione », in senso biblico, qualifica la maniera di essere e di agire, la relazione con Dio e con gli uomini caratteristica della comunità cristiana. Consiste in un'unione misteriosa ma reale, intima e vitale con Cristo, creata dallo Spirito Santo, l'Amore stesso di Dio. Donato nel battesimo ai cristiani, Egli stabilisce tra loro e con Cristo dei rapporti di concordia, di fraternità. Si realizza concretamente attraverso il rendere partecipi gli altri e il ricevere da loro, ma nel rispetto della personalità cristiana di ognuno. In questo modo tutti i membri della Chiesa sono, mediante lo Spirito, in comunione con Cristo, partecipano della sua pienezza e, attraverso lo stesso Spirito, sono in comunione con tutti i fratelli e formano con loro una « comunità », la Chiesa [9]. La comunione eucaristica è una delle manifestazioni più alte di questa « comunione » cristiana: attraverso la comunione col Cristo eucaristico, tutti i partecipanti diventano una realtà sola, il suo Corpo mistico [10].

[9] Cfr 2 *Cor* 13,13; *Fil* 2,1; *1 Gv* 1,3; 2,14.

[10] Cfr *1 Cor* 10,16-17.

Questa « comunione » è una realtà interiore e sublime; non è statica, ma essenzialmente dinamica; è destinata a trasformarsi, sul piano dell'azione, in collaborazione, in « servizio ». Quale? Quello che i cristiani devono prestarsi a vicenda, come membri di uno stesso Corpo, che ha Cristo per Capo [11].

Quando san Luca dice negli *Atti* che i cristiani, oltre a essere « assidui alla predicazione degli Apostoli, alla frazione del pane e alla preghiera », facevano « comunione », intendeva riferirsi a una comunità molto concreta che esprimeva la sua comunione profonda in rapporti interpersonali: « erano un cuor solo e un'anima sola » (*Atti* 4,32) e nello scambio dei beni: « mettevano tutto in comune » (*Atti* 4,32). Nessun dualismo quindi. Era una comunità coadunata dalla presenza vittoriosa del Risorto e dalla potenza del suo Spirito e dunque spirituale, ma esprimeva con segni tangibili questa fraternità. Si modellava sull'esempio dei Dodici con Cristo: come loro avevano abbandonato tutto per vivere una comunione piena col Maestro, così la comunità gerosolimitana della Pentecoste metteva in comune i propri beni, come espressione della propria fraternità radicale. La comunione dei beni non era vista come esigenza di rifiuto della proprietà o come esigenza di un ideale ascetico di povertà. Nasceva da un ideale di fraterna uguaglianza che diventa solidarietà: le disuguaglianze e la povertà di alcuni membri erano viste come uno scandalo per persone che vivevano la stessa esperienza cristiana. Senza dubbio, san Luca era consapevole che questo modello di comportamento cristiano era ideale e urtava contro fatti concreti della vita (l'episodio di Anania e Zafira), tuttavia volle presentarlo ugualmente, perché ispirasse l'intero comportamento dei cristiani e sostenesse il loro spirito di solidarietà [12].

Si deve ancora aggiungere che questa comunione ecclesiale non si attua solo all'interno della singola comunità, ma definisce anche le relazioni tra le Chiese locali. Queste la esprimono nel riconoscimento vicendevole e nella mutua accettazione; la rea-

[11] Cfr *1 Cor* 12,1ss; *Rom* 12,4ss.

[12] Cfr *Atti* 2,42; 4,32.

lizzano mediante lo scambio di beni spirituali, le visite, l'invio di operatori apostolici, e inoltre, attraverso « segni concreti » di solidarietà (si pensi, ad es., alla colletta organizzata da san Paolo per venir incontro ai poveri di Gerusalemme, e da Lui caldeggiata come manifestazione di « comunione ») [13].

La corresponsabilità

C'è un ultimo aspetto che merita di essere rilevato: la comunione fraterna è in netta antitesi con l'atteggiamento di Caino che si disinteressa del fratello. Esige, al contrario, un comportamento di *responsabilità fattiva* verso gli altri [14]. Nell'ambito del NT, quando sorgono nuove comunità locali, la Chiesa di Gerusalemme si sente responsabile di esse [15]. A loro volta, queste comunità sentono l'esigenza di vivere in comunione con la Chiesa madre. Questa comunione, sorgente di corresponsabilità, giuoca quindi nei due sensi! Ha trovato una manifestazione di rilievo, tanto per citare degli esempi, nel concilio di Gerusalemme (*Atti* 15), dove gli Apostoli, i presbiteri e i fratelli, radunati nello Spirito, hanno preso insieme delle decisioni per il bene delle Chiese; e inoltre, nella visita che san Paolo ha fatto a san Pietro per far accettare il suo Vangelo e per raggiungere un'intesa circa la distribuzione delle responsabilità nell'opera evangelizzatrice (*Gal* 2,2 e 9) [16].

L'insegnamento del Vaticano II

Il Concilio ha fatto propri non già il *modello* concreto della comunità primitiva, bensì i *valori* e le *esigenze* inerenti a tale modello, e li ha applicati alla situazione attuale. Ha definito la Chiesa locale e quella universale appunto come una « comunio-

[13] Cfr *Gal* 2,9; *Rom* 15,25-27; *Atti* 11,29; 24,27; *1 Cor* 16,1-4.

[14] *1 Gv* 3,12-16.

[15] Cfr *Atti* 8,14.10.

[16] Cfr B. Maggioni, *La Chiesa locale nella Scrittura*, in *Vita e Pensiero* 44 (1971) 241-247.

ne »[17], riflesso e partecipazione della comunione misteriosa e ineffabile che, in Dio, unisce Padre, Figlio e Spirito[18].

Questa dinamica divina di « comunione », in effetti, attraversa innanzitutto l'intera *costituzione* della Chiesa locale e universale, e la anima dal di dentro. Per questo la Chiesa è comunione di fede[19], di speranza[20] e di carità[21]; è una comunità che partecipa al comune sacerdozio di Cristo e al suo compito di testimonianza e di animazione cristiana dell'ordine temporale[22]. Tutti i ministeri nella Chiesa sono conferiti a persone singole (Papa, vescovi, presbiteri, diaconi) ma vanno esercitati nella « comunione gerarchica »[23]. I doni o carismi che lo Spirito Santo distribuisce a ciascuno come vuole, sono anch'essi di loro natura legati alla « comunione ecclesiale » e destinati all'edificazione della comunità[24]. I rapporti tra le Chiese locali devono essere animati da questa stessa « comunione », in forza della quale la Chiesa universale è « comunione di Chiese »[25].

Il frutto di questa « comunione ecclesiale » è la *radicale uguaglianza cristiana,* fortemente sottolineata dal Vaticano II in tema di laici: « Quantunque alcuni per volontà di Cristo sono costituiti dottori e dispensatori dei misteri e pastori *per* gli altri [non si dice « sopra » o « degli » ma *per* gli altri, per indicare appunto la « comunione »], tuttavia *vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli* nell'edificare il Corpo di Cristo »[26].

Questa dinamica della « comunione » comporta, poi, che *l'intera attività* della Chiesa locale e universale sia svolta all'in-

[17] Per questo argomento si veda, ad es., AA.VV., *Linee di rinnovamento. I Salesiani di Don Bosco oggi,* Torino-Leumann, Elle Di Ci 1971, p. 62-66.

[18] Cfr ad es., LG 4a; DV 10a; UR 2f; GS 1, 32e.

[19] Cfr SC 33; LG 13; PO 4.

[20] Cfr LG 5, 9, 48-51.

[21] Cfr LG 7, 8, 10; GS 24, 32c.

[22] Cfr LG 10-12, 34-36; AA 2, 6-8.

[23] Cfr LG 23-24, 28; UR 2cd; CD 4-7; PO 7-8.

[24] Cfr LG 12b; AA 3cd; PO 9b.

[25] Cfr LG 13c, 23, 28bcd; AG 19-20, 35ss. Si veda anche AA.VV., *Linee di rinnovamento...,* p. 79-83.

[26] LG 32c.

segna della *cooperazione,* della *collaborazione* e della *solidarietà.* È principio pratico per l'apostolato dei laici, per i loro rapporti con i Pastori, per il loro lavoro con i non cattolici e i non credenti [27]. Contrassegna i legami dinamici dei presbiteri tra loro, con i vescovi, con i laici e con i religiosi [28]. Caratterizza le relazioni dei vescovi fra loro e con il Papa e con i sacerdoti [29]. Interessa direttamente e a tutti i livelli i rapporti dei religiosi fra loro, con i vescovi, con i sacerdoti diocesani e con i laici [30]. Guida l'intera azione ecumenica e missionaria dei singoli e delle varie comunità cristiane [31]. Si apre alla più vasta collaborazione e cooperazione con tutti gli uomini di buona volontà [32].

Finalmente, fa sì che tutti nella comunità cristiana siano legati gli uni agli altri da una *comune responsabilità,* che non possono scaricare su altri o demandare ad altri. Tutti, quali membri attivi del Corpo mistico di Cristo, sono chiamati a collaborare responsabilmente all'azione apostolica. Dall'avere ognuno ricevuto il proprio dono dallo Spirito, sorge per ciascuno il diritto e il dovere di metterlo a profitto per il bene dei fratelli [33]. Stando a un sicuro insegnamento conciliare, oggi non è più sufficiente un atteggiamento di ubbidienza passiva all'autorità; è necessaria una collaborazione volontaria e creatrice; occorre che tutti prendano parte attiva e responsabile alle iniziative che lo Spirito del Signore suscita tra i membri del Popolo di Dio [34].

L'intero capitolo quarto del NR si muove in questo ordine di idee e non fa altro che tradurre questi valori evangelici, tanto esaltati dal Vaticano II, per i Cooperatori. E come gli elementi indicati hanno di mira, nelle intenzioni del Concilio, di creare un tipo « nuovo » di vescovo, di sacerdote, di laico e di religioso, più fedele al Vangelo e alle esigenze dei segni dei tempi,

[27] Cfr LG 30, 32c, 37d; AA 18, 23, 26, 33.
[28] Cfr LG 28, 41c; CD 30; OT 2a; PO 7-9.
[29] Cfr LG 19, 22s; CD 6, 37, 39; AG 31.
[30] Cfr AG 23c; CD 33-35; PC 22-23.
[31] Cfr UR 12; AA 27; AG 15, 35-41.
[32] Cfr LG 13; GS 40-45.
[33] Cfr LG 12b, 30, 32; AA 2-3.
[34] Cfr LG 30, 37; AA 3, 24; PO 7b, 9b; PC 14bc. Si veda AA.VV., *Linee di rinnovamento...,* p. 74-78.

così quanto viene esposto nei nn. 11-14 si prefigge di imprimere uno stile « nuovo » di vera fraternità ai rapporti dei Cooperatori tra loro e con gli altri membri della Famiglia salesiana e, viceversa, di questi con i Cooperatori, perché tutti siano più fedeli oggi a Don Bosco e alla Chiesa.

Perché si dice « corresponsabili della missione »?

Si poteva dare a questo capitolo un titolo diverso, per es., quello di « fraternità salesiana » o di « comunione fraterna ». Si è preferito quello delle Costituzioni rinnovate dei Salesiani, e per due motivi. Non di rado si sente dire che i Cooperatori sono partecipi della missione di Don Bosco « solo attraverso i Salesiani », quasi che solo questi ultimi fossero il soggetto portante della missione. Ora, il CGS ha inteso positivamente correggere tale posizione equivoca e non sufficientemente attenta, perché scambia la mediazione con la sorgente. Secondo il CGS (ed è questo il secondo motivo), i Cooperatori hanno in comune con i Salesiani e gli altri gruppi dell'unica Famiglia: la vocazione, la missione, lo spirito, la fraternità e sono quindi soggetti della missione salesiana e responsabili di essa. D'altra parte, questi elementi comuni sono realizzati dai distinti gruppi in stati di vita differenti: dai Salesiani e dalle Suore di Don Bosco nella vita comunitaria, dai Cooperatori nelle loro condizioni familiari e sociali proprie. Per questo, ogni gruppo è portatore e responsabile della comune missione salesiana non da solo e a prescindere dagli altri, ma *con* gli altri [35].

Molto attento a questa visione delle cose, il NR ha voluto appunto mettere in chiaro che i Cooperatori sono *soggetto con altri* della missione salesiana e quindi corresponsabili con loro. Nei vari articoli, indica come questa corresponsabilità viene attuata concretamente: innanzitutto tra i Cooperatori stessi e all'interno della loro Associazione (n. 11); quindi nei rapporti dei Cooperatori con gli altri gruppi dell'unica famiglia (n. 12) e, in particolare, con la Congregazione dei Salesiani (n. 13); da ultimo, nell'ambito delle Chiese locali (n. 14) [36].

[35] Cfr ACGS 165, 174, 733, 741.

[36] Cfr vol. I, p. 97.

II. CORRESPONSABILI TRA LORO (n. 11) [37]

Tra le file dei Cooperatori lavorano laici e sacerdoti; persone celibi o sposate e coppie di genitori; giovani e adulti; persone con responsabilità sociali (educatori, insegnanti e professori di ogni grado e livello, assistenti sociali, avvocati, notai, catechisti, psicologi, sociologi, orientatori...) o responsabili della vita pubblica ai diversi raggi (membri di consigli, di comitati, di collettivi, di commissioni...); persone impegnate nel settore degli strumenti di comunicazione sociale, e numerose altre categorie che sarebbe lungo qui nominare distintamente.

Nell'ambito dell'Associazione vi sono Cooperatori che esercitano incarichi differenti o la cui presenza assume un significato particolare.

Il NR tiene conto di tutti questi elementi arricchenti per la missione salesiana, e intende offrire alcune indicazioni di massima in vista della loro piena valorizzazione.

« Ciascuno si impegna a collaborare con gli altri »

Inizia col mettere in luce un'esigenza di fondo: « ciascuno secondo le sue capacità [non si chiede l'impossibile a nessuno!] e disponibilità [lascia alla generosa responsabilità del singolo giudicarne la misura e le modalità] si impegna a collaborare con gli altri Cooperatori ».

Ne segnala anche i modi: « in spirito di fraternità salesiana » (che verrà spiegata parlando dello spirito di famiglia) e « nella diversità dei compiti », che i singoli possono avere nell'Associazione sia nel campo delle attività apostoliche che in quello dei diversi Consigli [38].

Indica due settori particolarmente importanti nei quali ciascuno offre la sua collaborazione responsabile: 1) la « programmazione, esecuzione e valutazione delle varie iniziative » (è chiaro che si tratta di quelle dei Cooperatori); 2) « la scelta dei dirigenti », secondo quanto prevedono i nn. 26, § 2,4,5; 29, § 2; 30, § 2.

[37] Cfr vol. I, p. 28s, 42, 68, 97.

[38] Cfr n. 26; 29 § 3; 30 § 2; 32.

« Coloro che hanno un incarico »

Passa quindi a definire « come » debba essere esercitato l'incarico da coloro che lo avessero ricevuto. Lo fa in forma positiva rimarcando il senso del « servizio » — a cui si è già accennato più volte in precedenza —, assieme alla necessità di riferirsi costantemente all'esempio del Signore e di farsi guidare in tutto dallo spirito di Don Bosco.

Le precedenti redazioni contenevano un accenno a un possibile atteggiamento meno positivo e da evitare. Diceva: esercitano l'incarico « non come un onore ». Era come l'ombra in un quadro: ne faceva risaltare le luci. Motivi di brevità lo hanno fatto cancellare, ma resta evidentemente valido [39].

« I giovani Cooperatori »

Si è introdotto un paragrafo apposito sui giovani Cooperatori non certo sollecitati da una moda momentanea o per motivi paternalistici, e passando sopra al rischio di provocare dannose discriminazioni [40], ma per delle ragioni serie e soppesate: 1) « lo spirito di famiglia » [41] che porta spontaneamente gli operatori salesiani a interessarsi in modo particolare dei giovani; 2) il « dinamismo della missione » salesiana che è diretta prioritariamente ai giovani [42]; 3) alcune caratteristiche le quali fanno sì che i giovani siano « più vicini alle nuove generazioni, capaci di portare animazione ed entusiasmo, e disponibili per attività nuove ».

Nel far questo, il NR ha accolto l'appello del Vaticano II: « Il santo Concilio scongiura ardentemente tutti i laici a rispondere volentieri alla voce di Cristo (...). In modo particolare i giovani sentano questo appello come rivolto a se stessi, e l'accolgano con slancio e magnanimità! » [43]. Ha pure valorizzato l'insegnamento del medesimo Concilio: « I giovani devono divenire

[39] Cfr vol. I, p. 108.

[40] Cfr vol. I, p. 28, 97.

[41] Si veda quanto verrà detto più avanti sullo spirito di famiglia, p. 218ss.

[42] Cfr sopra, p. 111ss.

[43] AA 33a.

i primi e immediati apostoli dei giovani, esercitando da loro stessi l'apostolato fra loro, tenendo conto dell'ambiente sociale in cui vivono »[44].

Si è allineato alle Costituzioni rinnovate dei Salesiani che contemplano un articolo dedicato ai giovani Salesiani[45].

Riconosce certamente quanto i giovani Cooperatori hanno fatto e continuano a fare con slancio e generosità nel servizio salesiano, e intende incoraggiare la pastorale vocazionale tra i giovani disposti a divenire Cooperatori.

« I sacerdoti Cooperatori »

Specialmente durante il rettorato di Don Rua e di Don Rinaldi furono moltissimi i sacerdoti che lavorarono tra i Cooperatori: direttori diocesani, condirettori, decurioni. Molte attività a raggio locale e diocesano fecero capo a loro e furono da loro animate[46].

È parso opportuno nominarli espressamente nel NR per due motivi. Prima di tutto per assecondare il movimento di collaborazione tra presbiteri laici e religiosi, promosso dal Vaticano II; in secondo luogo per il valido aiuto spirituale, formativo e apostolico che sacerdoti diocesani guidati dallo spirito salesiano e sensibili alla missione di Don Bosco possono offrire ai gruppi locali di Cooperatori e soprattutto ai Cooperatori singoli.

Con questo si è voluto anche favorire un futuro e auspicabile rilancio dell'Associazione in questo settore.

« I Cooperatori provati dal dolore o impossibilitati a prestare altri aiuti »

Nel NR non poteva, non doveva mancare almeno un cenno (c'era anche nel Regolamento di Don Bosco IV, 5) alla schiera numerosa di Cooperatori, i quali, provati dal dolore o premuti da tanti condizionamenti, si trovano nell'impossibilità di partecipare in forma diretta e attiva alle iniziative dell'Associazione. Cristo ha compiuto la missione affidatagli dal Padre attraverso il mi-

[44] AA 12b.

[45] Cfr *Cost.* SDB, ed. 1972, art. 38.

[46] Cfr E. Ceria, *I Cooperatori...*, p. 91. Inoltre, *Annali*, I, p. 232.

stero del dolore, dell'abbandono, dell'impotenza, della Croce. La vita di ogni discepolo di Cristo è attraversata, per lo meno in forma temporanea, da questo mistero che è legge insopprimibile di ogni agire cristiano. Il fatto che non pochi Cooperatori lo vivano nella propria carne e nel proprio spirito soffrendo e pregando, rappresenta una forma efficace di cooperazione ed ha sicuramente i suoi benefici effetti sull'intera attività promossa dai Cooperatori.

Esempi ordinari e straordinari, da tutti conosciuti, lo hanno ampiamente dimostrato.

III. CORRESPONSABILI NELLA FAMIGLIA SALESIANA (n. 12)

Nel corso del commento si sono già fatti numerosi accenni a riguardo della Famiglia salesiana, ad es. parlando della sua origine, della comune vocazione e missione e dell'identità sostanziale del servizio salesiano ai giovani [47].

Il n. 12 del NR ne tratta dal punto di vista della corresponsabilità e sviluppa tre linee di forza: 1) l'impegno da parte dei Cooperatori a collaborare con tutti gli altri gruppi della Famiglia salesiana; 2) i valori che intendono promuovere attraverso tale collaborazione; 3) la loro disponibilità a creare strutture atte a facilitare il raggiungimento di tali obiettivi.

Idee ispiratrici di orientamenti operativi

Questi orientamenti operativi hanno evidentemente a monte una determinata concezione della Famiglia fondata da Don Bosco, per es. del suo significato attuale, di coloro che vi appartengono, dei legami di unità esistenti tra i gruppi nel rispetto dell'autonomia di ognuno di essi.

Se non si vuole che le iniziative concrete promosse dal presente articolo siano votate all'insuccesso (e dovrebbe essere nell'interesse di tutti fare il possibile per scongiurarlo), è necessario richiamare alcuni dati essenziali che favoriscano il formarsi

[47] Cfr sopra, p. 33s, 91s, 101s, 118.

di una visione comune sull'argomento. Se ne è vista la necessità durante le diverse fasi di elaborazione del NR, senza dire che non pochi Cooperatori hanno espressamente chiesto specificazioni e chiarimenti su ognuno dei punti appena segnalati [48].

Tutti sanno che il CGS ha trattato ampiamente l'argomento in un documento e in due dichiarazioni [49]. Non se ne dovrà trascurare il ricco insegnamento ma piuttosto approfondirlo. Oggi, per fortuna, non mancano dei validi studi che possono facilitarne il compito. Nel periodo post-capitolare, infatti, il tema ha suscitato un vivo interesse a livello di studio e di esperienze concrete. Le relazioni e i *pannel* della settimana internazionale di spiritualità tenutasi alla casa generalizia dei Salesiani (21-27 gennaio 1973), e i risultati del quinto colloquio internazionale sulla vita salesiana (Lussemburgo 26-30 agosto 1973), dedicati entrambi alla Famiglia fondata da Don Bosco, sono stati pubblicati in due recenti volumi [50]. I Cooperatori vi potranno trovare un ottimo materiale di intonazione storica, teologica e specialmente pastorale. Li si è tenuti presenti nelle varie redazioni del NR e se ne tiene conto nelle presenti note di commento.

Senso della Famiglia salesiana oggi

Secondo una lettura non certo rispettosa della verità storica, Don Bosco avrebbe dapprima fondato la Congregazione salesiana (1859), poi l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872), infine i Cooperatori (1876). In realtà questa lettura sarebbe sicuramente falsa se intendesse far credere che Egli ha fondato tre istituzioni parallele, cercando poi di avvicinarle e unirle. Invece, Egli ha fondato, con chiara coscienza e risoluta volontà, *un'unica associazione di forze apostoliche, un'unica « congregazione salesiana »* come Lui diceva, composta di gruppi diversi e comple-

[48] Cfr vol. I, p. 68s, 97s.

[49] Cfr ACGS 151-177, 727-745.

[50] Cfr *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa*, a cura di P. Brocardo e M. Midali, Torino-Leumann, Elle Di Ci 1973, 247 p.; *La Famiglia salesiana* (colloqui sulla vita salesiana, 5) a cura di F. Desramaut e M. Midali, Torino-Leumann, Elle Di Ci 1974, 351 p. Si veda pure il volumetto più volte citato di Don Aubry che seguiamo nel commento.

mentari, anche se all'atto pratico non riuscì a realizzare quest'unità anche in una forma canonica adeguata [51].

« Nella mente e nel cuore di Don Bosco — dichiara il CGS — la Famiglia salesiana è UNA! L'unità originale di questa Famiglia ha la sua radice ultima nella comunanza dello spirito e della missione ed è indirizzata a servizio totale della gioventù e del popolo. Realizza così, a livello superiore, una vera comunità nella quale tutti i membri sono integrati, secondo i propri doni, le loro specifiche funzioni e le diverse forme di vita possibili nella Chiesa » [52].

Le vicissitudini della storia successiva hanno indebolito in tutti questi gruppi il senso della loro originaria appartenenza a questa realtà comune. Non sono mancate lodevoli eccezioni, particolarmente nelle zone di missione dove i tre gruppi si sono trovati a vivere e a operare insieme. Ma è proprio il caso di dire che hanno confermato la regola.

Ad ogni modo la mutata situazione di oggi invita tutti, per molti aspetti, a un cambio. Invita cioè a prendere coscienza della comune appartenenza a un « comune bene salesiano » e a trarne le conseguenze pratiche per la propria vita e per le mutue relazioni. Non si tratta infatti semplicemente di rendersi conto oggi di « cose che c'erano già o che si sono sempre fatte », come si ode dire da parte di alcuni, ma di ripensare profondamente questa realtà di famiglia per darle espressioni nuove nella fedeltà vivente al Fondatore.

È ciò che ha fatto il CGS a partire dalla sponda della Congregazione salesiana: « I Salesiani non possono ripensare integralmente la loro vocazione nella Chiesa, senza riferirsi a quelli che con loro sono i portatori della volontà del Fondatore » [53]. Secondo lo stesso Capitolo generale, le urgenze attuali pongono in termini nuovi il problema dell'unità e della comunione. Quali sono queste urgenze attuali? A suo giudizio tre sono state determinanti. « Il *contesto sociale* particolarmente sensibile al pro-

[51] Cfr ACGS 153s, 171-173; F. DESRAMAUT, *La storia primitiva della Famiglia salesiana secondo tre esposti di Don Bosco*, in *La Famiglia salesiana...*, p. 17-44.

[52] ACGS 739.

[53] *Ivi*, 151.

cesso di socializzazione ci porta alla necessità di evitare qualsiasi forma di isolamento, di autosufficienza, e all'urgenza di *unire* tutte le forze per conseguire più sicuramente e più efficacemente le mete a noi proposte ». Poi « *il contesto ecclesiale,* da parte sua, con la riscoperta del Popolo di Dio come grande protagonista della storia della salvezza e conseguentemente della promozione del laicato che prende nella Chiesa il proprio posto in piena corresponsabilità con la gerarchia e con i religiosi, ci offre la possibilità di realizzare il grande progetto di Don Bosco: l'unione di tutti coloro che si sentono di lavorare nel suo spirito per la gioventù » [54]. Infine « l'*ampiezza straordinaria e la complessità dei problemi giovanili odierni* sprona il nostro zelo ad accentuare le forme di ripartizione delle forze operanti in questo settore e la loro mutua collaborazione. Non si tratta soltanto di una semplice " strategia dell'azione " a livello umano, ma di costruire insieme un " futuro " alla luce del Vangelo per la realizzazione del Regno di Dio » [55].

Appartenenti in forza della vocazione salesiana

Da quali gruppi è formata la Famiglia salesiana? Solo dai tre fondati da Don Bosco? Anche da altri? Quali sono? E si trovano tutti sullo stesso piano oppure vanno distinti? E in questo caso con quali criteri? Ecco alcuni interrogativi emersi dalla consultazione del 1973. Ed eccone la motivazione: per poter offrire la propria collaborazione e per sentirsi corresponsabili è necessario conoscere questi gruppi e la loro propria collocazione nell'unica Famiglia [56]. La risposta non poté trovare posto nel corpo del NR e venne rinviata al commento. Se ne deve quindi trattare qui.

Il CGS ha tentato di chiarire una situazione concreta piuttosto confusa e fluttuante, senza escludere nessuno di coloro che hanno qualche attinenza alla realtà salesiana. Ha così distinti diversi tipi di gruppi *appartenenti tutti* alla Famiglia fondata da

[54] *Ivi,* 728.

[55] *Ivi,* 160 e anche 158-159.

[56] Cfr *Relazione generale sulle osservazioni pervenute alla Commissione centrale,* 17 gennaio 1974, p. 39L e sopra, 73s, 103s.

Don Bosco, ma aventi con essa *legami differenti*. Il criterio adottato è stato primariamente quello *vocazionale*: la vocazione salesiana fa sì che alcuni gruppi abbiano dei legami *più stretti* fra loro. Sono quelli ai quali lo Spirito Santo *ispira* di ricercare la santità cristiana impegnandosi nella *missione* salesiana secondo lo *spirito* salesiano; coloro dunque che si sentono tutti insieme *corresponsabili* e *collaboratori* dell'adempimento di questa missione e nella messa in opera di questo spirito. Senza dubbio vi appartengono, in questo senso, i tre gruppi fondati da Don Bosco.

Ma « più tardi sono nate altre istituzioni e altre ne potranno sorgere »[57]. Tra esse il CGS annovera diversi *Istituti religiosi* sorti per iniziativa di Salesiani, che hanno voluto in questo modo allargare il loro servizio ai giovani o al popolo. Vi include pure le *Volontarie di Don Bosco*, fondate da Don Filippo Rinaldi, il quale, richiamandosi all'ispirazione carismatica di Don Bosco, la vedeva realizzata appunto nel primo nucleo di quelle che avrebbero più tardi formato un Istituto secolare. È un gruppo con una propria fisionomia caratteristica perché intende attuare la missione salesiana e vivere lo spirito di Don Bosco nella « vita secolare consacrata », propria degli Istituti secolari. I suoi appartenenti vivono nel mondo, nelle proprie famiglie, dediti ai più svariati impegni professionali e sociali nell'intento di animarli « dal di dentro » con lo spirito evangelico e salesiano. Fanno professione davanti alla Chiesa dei consigli evangelici. Pur non avendo opere proprie né vita comune, come hanno invece i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, coltivano una sentita comunione di vita. Sono appunto un Istituto secolare femminile salesiano.

A tutt'oggi non esiste ancora un *Istituto secolare maschile*, ma niente impedisce che lo Spirito Santo lo susciti un giorno[58].

[57] *Cost.* SDB, ed. 1972, *art.* 5; *Regol.* SDB, ed. 1972, *art.* 30; ACGS 170.

[58] Cfr ACGS 156. Per ulteriori notizie si veda: *Don Bosco nel Mondo*, Torino-Leumann, Elle Di Ci ³1964, p. 94s; L. CASTANO, *Gloria dell'Ausiliatrice: Le Famiglie religiose istituite dai salesiani*, in *Aiuto dei cristiani, Madre della Chiesa*, a cura dell'Accademia Mariana Salesiana, Roma, PAS-Verlag 1968, p. 163-188. I due volumi citati alla nota 50 contengono numerose notizie sui diversi gruppi della Famiglia salesiana.

Questa fiduciosa attesa alimenta la preghiera: « Vieni, Spirito Santo », suscita in anime generose di giovani e uomini la volontà di lavorare con Don Bosco in questa forma di vita « secolare-consacrata »!

Questi distinti gruppi costituiscono un ventaglio policromo di forze che rappresentano tutte le condizioni di vita e tutte le forme di lavoro apostolico salesiano. Sono una meravigliosa ricchezza: una possibilità concreta di rispondere meglio alle molteplici esigenze della missione salesiana, dello spirito salesiano e della fraternità posta in esistenza da Don Bosco, a condizione che si sentano realmente una « realtà sola » e vogliano fattivamente collaborare [59].

Appartenenti in forza di altri legami

Vi sono moltissimi altri gruppi o persone che gravitano attorno a quelli elencati e che hanno con essi vari tipi di legami, ma non quello connesso a una vocazione salesiana. Per sua natura, la carità salesiana è irradiante e creatrice di relazioni. Don Bosco diceva di aver bisogno di tutti e sapeva suscitare attorno a sé simpatia e collaborazioni innumerevoli; non ha mai rifiutato nemmanco il minimo aiuto che potesse servire alla sua causa. Ebbe tanti amici illustri e sconosciuti, altolocati e semplici persone del popolo. Questa sua nota caratteristica ha continuato ad essere presente nei suoi discepoli. Si è così venuta a creare attorno alla sua Famiglia apostolica una vasta area di persone che appartengono ad essa « in senso largo » (per usare l'espressione del CGS): i *giovani* ai quali è diretto il servizio salesiano, i loro *genitori*, i *benefattori* delle opere salesiane, i *simpatizzanti*, gli *amici* di Don Bosco... [60].

E gli Exallievi?

Qual è la posizione degli Exallievi rispetto alla Famiglia salesiana? La internazionalità del Movimento degli Exallievi fa sì

[59] Cfr ACGS 177. Si veda in particolare, G. RAINERI, *Azione evangelizzatrice e Famiglia salesiana*, in *La Famiglia salesiana...*, p. 267-298 dove si aprono ampie prospettive per la missione salesiana se sarà condotta avanti congiuntamente dalla Famiglia di Don Bosco.

[60] Cfr ACGS 157.

che tra le loro file vi siano cattolici, non cattolici, non cristiani e anche non credenti. Questa geografia religiosa solleva degli interrogativi quando si tratta di definire in che senso appartengono all'unica Famiglia. La risposta non può essere evidentemente unica; deve essere piuttosto articolata. Alcuni punti sono ormai acquisiti, altri invece sono tuttora motivo di discussione e costituiscono un problema non risolto dal CGS; attendono una soluzione. Non è questo evidentemente il posto per ricercarla, anche solamente per mancanza di spazio. Non sarà però inutile fare qualche rilievo.

Iniziamo dai punti ormai sicuri. « Il modo di appartenenza (...) degli Exallievi alla Famiglia salesiana sorge, *ordinariamente*, (...) soprattutto dal fatto che essi (...) sono stati i " destinatari " della nostra educazione nel clima tutto particolare dello spirito di famiglia ». Tale legame va mantenuto e consolidato, dice il CGS [61].

« È auspicabile — aggiunge — (...) che all'interno del Movimento Exallievi, per l'educazione salesiana che essi hanno ricevuto, quelli che ne abbiano il dono e la volontà si impegnino o come Cooperatori o in altri gruppi apostolici per una più intima partecipazione allo spirito e all'azione della Famiglia salesiana nelle opere che le sono proprie e nella Chiesa » [62]. Si tratta di un orientamento operativo a cui si dovrà dare tutto il suo peso. Apre la porta agli Exallievi che volessero entrare a far parte « in senso stretto » dell'unica Famiglia (l'espressione è del CGS).

È possibile fare un passo avanti anche se il CGS non si è espresso chiaramente in merito e ha lasciato campo libero alla ricerca? Pare di sì! Nella logica di tutto il discorso capitolare sulla vocazione e missione salesiana si può dedurre questo: i gruppi di Exallievi che rispondono ai requisiti vocazionali richiesti per appartenere « in senso stretto » alla Famiglia di Don Bosco, ne fanno parte non a titolo di Exallievi ma per vocazione. Non si vede infatti perché, a parità di requisiti, dovrebbero esserne esclusi. In questo caso potrebbero essere annoverati tra « i gruppi organizzati che, in linea con l'ispirazione di Don Bosco,

[61] *Ivi.*

[62] *Ivi*, 757, 5.

sono chiamati a realizzare la sua missione secondo il suo spirito »[63].

Tutto il discorso che si è fatto per gli Exallievi, è applicabile alle Exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori e degli altri Istituti religiosi salesiani.

Resta così sostanzialmente costruito il mosaico delle forze o gruppi polarizzati attorno alla Famiglia di Don Bosco.

Ma ecco che si presentano subito altre domande: come va vista l'unità e la diversità di quest'unica Famiglia?

Unità nella complementarità

Da quanto si è detto appare ormai chiaro che la Famiglia salesiana è un progetto di vita *dinamico e aperto* a cui si è chiamati dallo Spirito Santo e al quale si appartiene in forme diverse.

È un *progetto unitario* perché molti elementi sono comuni e vanno realizzati insieme: « Volendo rintracciare gli elementi che sono comuni tra i vari gruppi [in senso stretto] della Famiglia salesiana, bisogna ricordare che essi fondamentalmente si riducono al fatto di essere *chiamati* per l'unica *missione* salvatrice propria di *Don Bosco* da realizzare secondo il suo *spirito* », (...) in « una *forma di fraternità apostolica* che parte dal comune zelo per la salvezza dei giovani e che si differenzia nelle sue espressioni. L'azione di tutti i membri della Famiglia salesiana (intesa come promozione integrale ed educazione alla fede dei giovani poveri) assume un *indirizzo comunitario fraterno* e si muove in una *linea di corresponsabilità comune;* però le espressioni di questa azione apostolica saranno diverse a seconda dei tempi, delle persone e dei bisogni (...). Pur in tanta diversità di espressioni lo " stile familiare ", caratteristico di Don Bosco, sarà elemento di unità nei rapporti fra i membri della Famiglia salesiana e nota tipica del loro apostolato »[64].

[63] ACGS 156. Si veda inoltre, J. AUBRY, *o.c.*, p. 110-111; P. NATALI, *La Famiglia salesiana di Don Bosco oggi*, in *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa oggi...*, p. 76; E. VIGANÒ, *Gli Ex-allievi nella Famiglia salesiana, ivi*, p. 234s; G. RAINERI, *Presentazione del Nuovo Statuto*, in *Statuto Exallievi Don Bosco*, Roma 1973, p. 6.

[64] ACGS 161s.

È un *progetto articolato* perché vi operano forze con una propria fisionomia: « il tipo di consacrazione [religiosa per i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, secolare per le Volontarie di Don Bosco] e la forma di vita concreta [sacerdotale o laicale, celibataria o matrimoniale] propria di ogni singolo membro della Famiglia salesiana danno origine a modi diversi secondo cui si realizza la missione salesiana e si vive lo " spirito salesiano " (...). Alla sorgente troviamo sempre una *differente vocazione concreta* »[65], quella appunto dei singoli gruppi.

È un *progetto animato dallo Spirito* che suscita la fraternità di quanti vi collaborano: « lo Spirito Santo tiene uniti questi " convocati ". Alla base della nostra salesianità c'è la *chiamata* dello Spirito Santo per la realizzazione organica, pur nella sua complessità, della salvezza dei giovani poveri e abbandonati secondo lo spirito di Don Bosco. In questo senso tutti i membri della Famiglia salesiana sentono autentici i loro legami reciproci »[66]. Don Bosco esprimeva ciò nel Regolamento dei Cooperatori: « I membri della Congregazione salesiana considerano tutti i Cooperatori come altrettanti fratelli in Gesù Cristo, e a loro s'indirizzeranno ogni volta che l'opera di essi può giovare alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime. Colla medesima libertà, essendo il caso, i Cooperatori si rivolgeranno ai membri della Congregazione salesiana »[67].

È un progetto che implica *la comunione nell'autonomia e l'unità nella complementarità*: « I diversi elementi che compongono la Famiglia salesiana richiedono tutti qualche *espressione esterna* ed istituzionalizzata. Sappiamo con quale insistenza Don Bosco voleva riunire pubblicamente (anche se con molta flessibilità) le forze dei diversi collaboratori (...). Va garantita l'autonomia di ogni gruppo della Famiglia perché ogni gruppo possa esprimere integralmente le proprie ricchezze; ma va parimenti riaffermato il legame esterno e funzionale dei gruppi, espressione di una comune vocazione salesiana »[68].

[65] *Ivi*, 165.
[66] Cfr *ivi*, 171.
[67] RDB IV, 1.
[68] ACGS 172.

A questo riguardo, il CGS ha ritenuto di dover distinguere, nel progetto di Don Bosco, *due aspetti intimamente connessi ma di disuguale importanza*: 1) le grandi intenzioni e motivazioni od esigenze, *i valori* di unità della Famiglia salesiana nella diversità dei gruppi in vista di un servizio differenziato ai giovani; 2) i *modelli sociologici* (un'unica Famiglia) ed *ecclesiali* (costituita di due Congregazioni religiose e di una specie di Terz'Ordine) nei quali ha calato in concreto questi valori per garantire loro più sicura durata e maggior efficienza operativa. Ora, il mutato contesto degli anni 70 esige appunto, sempre secondo il Capitolo generale, un approfondimento sia dei valori per conservarne la validità vitale e per potenziarli, sia dei modelli per aggiornarli alle nuove esigenze sociali ed ecclesiali [69].

Sullo sfondo di questa ampia visuale capitolare, è ormai possibile determinare il significato dei tre orientamenti operativi del n. 12 del NR.

« Collaborare fraternamente con tutti i gruppi della Famiglia salesiana »

A ogni *dono* di Dio corrisponde un *impegno* per renderlo proficuo a beneficio degli altri. Alla grande grazia di appartenere vocazionalmente alla Famiglia salesiana corrisponde, per ogni gruppo di essa, l'*impegno* di collaborare con gli altri gruppi su un piano di corresponsabilità. Il primo paragrafo del n. 12 lo afferma a partire dalla sponda dei Cooperatori: « intendiamo collaborare fraternamente con tutti i gruppi che formano con noi la Famiglia salesiana ».

Va notato che si parla di collaborazione « con *tutti* i gruppi della Famiglia salesiana » e non solo con alcuni. Tuttavia, è pacifico che tale collaborazione è e dovrà essere *più stretta, più esigente e più impegnativa con i gruppi appartenenti ad essa in forza della comune vocazione o del carisma salesiano;* quindi, con i Salesiani, con le Figlie di Maria Ausiliatrice, con le Volontarie di Don Bosco (a livello di Istituto ovviamente) e con gli altri

[69] Cfr P. NATALI, *La Famiglia salesiana al Capitolo Generale dei Salesiani di Don Bosco,* in *La Famiglia salesiana...*, p. 123-153 e specialmente p. 134-140; ID., *La Famiglia salesiana di Don Bosco oggi,* in *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa oggi...*, p. 65-85 e specialmente p. 79-81.

gruppi vocazionali secondo le precisazioni fatte sopra. Con questi i Cooperatori sono corresponsabili in modo particolare in quanto portatori della stessa missione.

Ma dovrà estendersi a tutte le categorie di persone unite all'unica Famiglia con altri legami. Lo esige la collaborazione cristiana e salesiana che è più vasta di quella che nasce dalla vocazione specifica. Per motivi ovvi, la collaborazione con questi gruppi assumerà *intensità e modalità diverse* da quelle con i gruppi salesiani vocazionali.

Come si è rilevato sopra, la collaborazione e la corresponsabilità implicano un vicendevole movimento di incontro delle parti interessate con la messa in comune del proprio lavoro e delle rispettive responsabilità. Non possono essere certamente pretese e tantomeno imposte. Se ne possono, di più, se ne devono far presenti l'esigenza, l'importanza, a volte l'urgenza imperiosa. È augurabile che nascano come movimento spontaneo dalla rinnovata coscienza dei diversi gruppi. I Salesiani le hanno fatto oggetto di un proprio impegno serio e generoso. Lo stesso intendono fare i Cooperatori in base al presente articolo. Non mancherà, senza dubbio, uno stesso atteggiamento convergente negli altri gruppi.

Non sarà inutile ribadire con il CGS che « l'intercomunicazione e la collaborazione non sono da identificarsi con la *dipendenza* dei vari gruppi della Congregazione salesiana. Riaffermiamo, invece, la loro autonomia, sia pure in forme diverse, nella conduzione interna, come anche nel settore amministrativo » [70].

Valori da promuovere insieme

Attraverso questa collaborazione, i Cooperatori si impegnano, per quanto dipende da loro, a raggiungere alcune mete che rappresentano altrettanti valori. Riguardano:

« *La conoscenza e informazione reciproca* ». È questa la condizione base per una qualsiasi collaborazione che voglia essere stretta, sincera e duratura. Le varie forme di incontri sperimentate negli ultimi due anni tra i vari gruppi della Famiglia sale-

[70] ACGS 176.

siana hanno dimostrato quanto fossero per lo più lacunose, a volte totalmente mancanti l'informazione e conoscenza vicendevole. Hanno anche fatto costatare tutti i limiti di un'informazione indiretta e impersonale, fatta cioè dai non addetti ai lavori. Al contrario, le informazioni date di persona e dai rappresentanti dei singoli gruppi si sono dimostrate assai più ricche, più sfumate, più complete ed esalanti tutta la fragranza del pane di casa. La ricchezza umana e cristiana delle persone, le iniziative apostoliche dei gruppi, le loro gioie e attese, le loro prove e sofferenze, i loro interrogativi e le loro ansie vengono portate a conoscenza degli altri in un clima di salesiana semplicità e schiettezza: fanno appunto « famiglia », con tutti i benefici effetti per l'azione a favore dei giovani [71].

« *Il vicendevole aiuto spirituale e formativo* ». Il profondo senso di appartenenza a un'unica Famiglia deve « necessariamente portare a comunicare le ricchezze di ciascun gruppo perché possano diventare le ricchezze di tutti. È fedeltà dinamica allo Spirito e ai suoi doni, perché il modo originale ed inventivo di ciascun gruppo realizzi la " causa comune " della Famiglia salesiana. Per tale intercomunicazione saremo tutti più illuminati sulla *verità attuale* e sull'*autenticità del dono* fatto a Don Bosco e dei doni che, in linea con quello, lo Spirito Santo elargisce anche a noi; percepiremo meglio la forza e la *fecondità apostolica* della nostra missione e del metodo da adottare; giungeremo a vivere l'esperienza evangelica che comunicando tra noi e collaborando nell'azione, " ci " arrichiamo vicendevolmente » [72].

Lo stesso Capitolo generale indica anche quali possono essere concretamente questi arricchimenti spirituali e formativi. I Salesiani apportano ai Cooperatori la loro propria testimonianza di religiosi completamente consacrati e disponibili per la missione [73]. I Cooperatori, dal canto loro, apportano ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice lo stimolo del loro esempio e delle loro esigenze, « una visione più realista in ordine all'efficienza

[71] Si possono trovare molte indicazioni al riguardo nei due volumi indicati alla nota 50.

[72] ACGS 174.

[73] *Ivi*, 740.

del lavoro pastorale da svolgere »[74], la loro sensibilità ed esperienza di laici, di padri e madri di famiglia, di uomini immessi nei problemi sociali e politici. Già Don Bosco diceva che « ogni Cooperatore, occorrendo, può esporre al Superiore quelle cose che giudica doversi prendere in considerazione »[75]. Essi aiuteranno insomma i loro fratelli e sorelle religiosi ad essere fedeli a quella « iniziativa e flessibilità di fronte alle urgenze »[76] che è caratteristica dello spirito salesiano.

Nel loro CGS i Salesiani hanno preso l'impegno formale di « promuovere scambi fraterni per un reciproco arricchimento »[77], lo stesso impegno si assumono i Cooperatori col presente articolo del loro NR.

« *La solidarietà* ». Finora i rapporti di solidarietà soprattutto in vista del sostegno delle opere, delle missioni e delle iniziative salesiane, si sono sviluppate prevalentemente tra i Cooperatori e i Salesiani, e viceversa. Il dettato di questo numero 12 la estende ormai a tutti i gruppi della Famiglia salesiana. Questo impegno allargato dei Cooperatori contiene evidentemente l'*invito* agli altri gruppi perché facciano lo stesso rispetto ai Cooperatori. Le forme potranno essere diverse secondo i luoghi, i tempi, le persone e le circostanze. Il NR non pone limiti, ma lascia ogni determinazione all'iniziativa dei Cooperatori stessi e dei loro Consigli[78].

« *La maggiore efficacia apostolica* ». Con ogni probabilità questo è il settore in cui la collaborazione potrà avere una portata e un'incidenza difficilmente calcolabili ed oggi particolarmente urgenti, soprattutto in considerazione del significato assunto dalla Chiesa locale. Il CGS lo ha visto innanzitutto come « coerenza del servizio dei Salesiani con quello delle altre forze salesiane nella Chiesa locale ».

Ha segnalato i contenuti che potrebbe avere tale collaborazione: « 1) la *situazione* concreta nel settore della evangelizza-

[74] *Ivi*, 741.

[75] RDB V, 6.

[76] *Cost.* SDB, ed. 1972, *art.* 43.

[77] ACGS 189.

[78] Si vedano i nn. 26, 3 e 32.

zione giovanile e popolare secondo le modalità della nostra missione; 2) i *rapporti* con le organizzazioni esterne nella visione di una pastorale d'insieme della Chiesa locale; 3) i *mezzi* utili per una informazione e una formazione comune in ordine alla missione da compiere ». Per quanto riguarda i Salesiani, ha anche deliberato il seguente *orientamento operativo:* « Ci impegniamo a *studiare insieme* [coi gruppi della Famiglia salesiana], nell'accettazione corresponsabile della pastorale della Chiesa locale, le condizioni concrete per un'efficace evangelizzazione e catechesi; di studiare insieme le strutture di informazione e formazione che ci rendono abili per questo servizio ecclesiale e per i mezzi idonei a realizzarlo » [79].

Un sano realismo salesiano fa prevedere che tutte queste forme di collaborazione creeranno delle difficoltà, esporranno a dei rischi, potranno anche segnare degli insuccessi, e dare occasione a fenomeni negativi da cui bisognerà premunirsi e far di tutto per evitarli. Tuttavia il coraggio del bene non deve farsi vincere dalla paura del male. La fiducia nelle risorse positive delle persone non deve lasciarsi inceppare dalla previsione dei limiti e delle debolezze umane. Lo Spirito del Signore che offre con massima liberalità i suoi doni inestimabili pur prevedendone la profanazione, l'uso distorto e perverso, deve essere a tutti di esempio e di incitamento.

Senza dubbio la collaborazione e l'intercomunicazione non possono essere lasciate alla totale e spontanea iniziativa di singoli o di piccoli gruppi, anche se va riconosciuto che una certa spontaneità creatrice è un prezioso valore di Famiglia lasciatoci da Don Bosco. Sono in giuoco realtà troppo importanti per essere abbandonate all'improvvisazione.

Emerge allora l'opportunità e l'importanza di mettere in vita delle strutture che favoriscano la collaborazione e ne eliminino il più possibile i rischi.

Disponibilità a partecipare a strutture della Famiglia salesiana

Alcune di queste *strutture* specialmente *di attività* sono già esistenti. Si è parlato sopra della collaborazione dei Cooperatori

[79] ACGS 83, 175, 189.

alle opere e attività dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice [80]. I Salesiani offrono già oggi, in forma stabile, l'assistenza spirituale alle Figlie di Maria Ausiliatrice e operano tra i Cooperatori. Nelle loro Costituzioni rinnovate e nei rispettivi Regolamenti ne hanno assunto l'impegno formale, consapevoli del loro ruolo di animatori rispetto a tutti i gruppi dell'unica Famiglia [81]. Le Figlie di Maria Ausiliatrice prestano il loro servizio in molte opere dei Salesiani e, assieme a loro, collaborano con i Cooperatori. La presenza di Delegati e Delegate nei diversi Consigli dei Cooperatori costituisce, tra l'altro, una struttura di collaborazione. Tutte queste strutture di attività esigono di essere riviste ed eventualmente perfezionate in base agli orientamenti indicati nel commento al presente capitolo.

Funziona oggi anche una *struttura* importante di *intercomunicazione:* il *Bollettino Salesiano*. Il CGS ha deciso che, ormai, non sarà più «l'organo dei Cooperatori», ma l'organo e la « pubblicazione ufficiale per la Famiglia salesiana » [82]: la conseguenza logica sarebbe che fosse redatto da un gruppo responsabile formato da membri di tutti i gruppi.

Ma queste forme di collaborazione già esistenti non paiono sufficienti. Da più parti se ne suggeriscono altre, da realizzarsi nei diversi settori (attività, comunicazione, formazione, ricerca...), e ai vari livelli (locale, ispettoriale od anche nazionale) fino alla creazione di organismi centrali e stabili della Famiglia salesiana in quanto tale [83].

Per quanto riguarda direttamente i Cooperatori, il terzo paragrafo del n. 12 contiene una loro dichiarazione di disponibilità a partecipare a strutture nuove di questo genere. Si ispira ad una analoga dichiarazione del CGS dei Salesiani [84]. L'espressione del testo « ci dichiariamo disponibili a partecipare » va intesa non nel senso di un pio desiderio o di attesa di essere formalmente invitati, ma di una positiva volontà politica di partecipare

[80] Cfr sopra, p. 121-123.

[81] *Cost.* SDB, ed. 1972, *art.* 5; *Regol.* SDB, ed. 1972, *art.* 30.

[82] *Regol.* SDB, ed. 1972, *art.* 32.

[83] Cfr M. Midali, *Il carisma permanente di Don Bosco...*, p. 194; J. Aubry, *o.c.*, p. 112; *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa oggi...*, p. 22-23.

[84] Cfr ACGS 189.

ed eventualmente di prendere l'iniziativa. Il paragrafo in questione delimita i *tipi di strutture:* intercomunicazione, collaborazione (attività, formazione) e cogestione. Quest'ultima specificazione è stata aggiunta dal Consiglio Superiore dei Salesiani che ne ha anche dato la spiegazione e la motivazione [85]. Il paragrafo in esame segnala, inoltre, i *livelli* ai quali possono essere realizzate: « ai diversi livelli »; definisce le *forme* di partecipazione: quelle ritenute « più opportune » dai gruppi interessati; stabilisce positivamente le *persone* che le possono creare: « i Responsabili dei vari gruppi della Famiglia salesiana » (per i Cooperatori sono i Consigli) [86]; determina ancora la *procedura* da seguire « di comune intesa ». Queste precisazioni mirano a garantire il massimo di comunione tra i gruppi nel rispetto della loro autonomia.

C'è da augurarsi che questa dichiarazione di disponibilità non si riduca a un lodevole desiderio e a un bel progetto, ma possa realizzarsi per l'autenticità e l'efficacia apostolica della Famiglia salesiana, a gloria di Dio!

IV. I COOPERATORI E LA CONGREGAZIONE SALESIANA (n. 13)

Questo numero è stato collocato dopo quello riguardante la corresponsabilità dei Cooperatori nella Famiglia salesiana per uno scopo preciso: per collocare la Congregazione salesiana non « sopra » gli altri gruppi, quasi vertice di una piramide, ma « dentro » la Famiglia, quasi centro di un cerchio. Questa concezione, in effetti, è più fedele al pensiero di Don Bosco, chiaramente espresso nel suo Regolamento [87] e riproposto autorevolmente dal CGS in un testo rigoroso che merita di essere qui trascritto.

La Congregazione salesiana centro di stabilità, di coesione e di animazione

« A partire dalla iniziativa dello Spirito Santo che ha ispirato a Don Bosco di compiere una determinata missione con un

[85] Cfr vol. I, p. 111.
[86] Si veda il n. 26 del NR.
[87] Cfr RDB II.

determinato spirito, vediamo il ruolo dei Salesiani nella Famiglia salesiana. Essi hanno innanzitutto una funzione di "*stabilità*": vivono la missione e lo spirito salesiano nella consacrazione religiosa, secondo la pienezza desiderata da Don Bosco. La loro professione dei consigli evangelici fornisce gli aiuti necessari per la stabilità e la coerente creatività (nei confronti della missione e dello spirito salesiano) all'esterno nella Chiesa, e all'interno nei confronti dei gruppi che compongono la Famiglia. Essi hanno inoltre una funzione di "*animazione*". I Salesiani realizzando in se stessi la pienezza della consacrazione (battesimale, cresimale, per alcuni sacerdotale), sono i portatori e gli animatori, nella Chiesa e nella stessa Famiglia salesiana, della missione vista nella sua integralità: dalla promozione umana fino alla pienezza della vita cristiana. Infine essi svolgono una funzione di "*unione*" sia all'interno dei vari gruppi in virtù dell'animazione di cui sopra, sia all'esterno perché in spirito di servizio propongono i legami con i singoli gruppi e con i gruppi fra loro »[88].

La dichiarazione capitolare ai Cooperatori applica a loro questa realtà: « 1) pensiamo di essere il vincolo sicuro e stabile voluto espressamente da Don Bosco a garanzia di unità nello stesso spirito, di efficacia apostolica nella comune missione, di vitalità perenne nell'Opera da lui fondata, di forza ed entusiasmo vocazionale nel rilancio d'un vasto ed organico movimento di salvezza della gioventù povera o pericolante...[89]; 2) pensiamo di dover essere sempre più il centro propulsore di questo movimento apostolico di battezzati che, nello spirito di Don Bosco, si mettono completamente al servizio della Chiesa per la salvezza della gioventù »[90].

Per i Salesiani tutto questo costituisce (occorre dirlo?) non un motivo di onore, di prestigio o di potenza, ma piuttosto ed essenzialmente una grave responsabilità. « Nella Famiglia salesiana — dice l'*art.* 5 delle loro Costituzioni — abbiamo particolari responsabilità: mantenere l'unità dello spirito e promuovere scambi fraterni per un reciproco arricchimento e una mag-

[88] ACGS 173.

[89] Cfr MB V, 692; VII, 611; X, 663; XI, 85.

[90] ACGS 732 si veda anche il n. 742.

giore fecondità apostolica ». Non solo, ma rappresenta anche un criterio di priorità e di preferenza per il loro servizio spirituale: « Nel rispetto della loro autonomia e secondo le richieste ed esigenze, offriremo il nostro servizio spirituale *di preferenza* ai gruppi che compongono la Famiglia salesiana: anzitutto alle Figlie di Maria Ausiliatrice e ai Cooperatori » [91].

Il Rettor Maggiore, successore di Don Bosco [92]

Il segno più tipico di questa stabilità, coesione e animazione è il Rettor Maggiore. Il presente numero del NR lo presenta nella sua qualità di successore di Don Bosco e quindi di *rappresentante,* agli occhi di tutti, *della paternità carismatica* del Fondatore. È appunto in forza di questa che egli è « Padre e centro di unità della Famiglia salesiana e, quindi, anche dell'Associazione dei Cooperatori », come dice il testo richiamando un concetto delle Costituzioni salesiane [93].

« In questo movimento di unità, preoccupazione assillante nel pensiero di Don Bosco — dichiara il CGS —, c'è un elemento veramente fondamentale che garantisce in modo particolare l'unione di tutti noi e l'efficacia apostolica da essa derivante: il Rettor Maggiore, (...) Padre comune dei Salesiani e dei Cooperatori. In Lui, come successore di Don Bosco, troviamo il vincolo esterno più stabile, la garanzia più sicura di un'unità organica ed efficace » [94].

In questo numero 13, dunque, viene presentata la figura di tipo carismatico del Rettor Maggiore; della sua figura giuridica, collegata con questa, ne parlerà il n. 25 nel quadro dell'organizzazione dell'Associazione.

Seguendo analoghi articoli delle Costituzioni salesiane, il testo offre anche un elenco delle « principali sollecitudini » del Rettor Maggiore rispetto ai Cooperatori. Riguardano tutte gli aspetti carismatici della loro vocazione salesiana: la missione, lo spirito, l'unione particolare con la Congregazione salesiana, la comu-

[91] *Regol.* SDB, ed 1972, *art.*, 30. Il corsivo è nostro.

[92] Cfr vol. I, p. 68s, 97s, 111s.

[93] Cfr *Cost.* SDB, ed. 1972, *art.*, 129.

[94] ACGS 731.

nione e il coordinamento con gli altri gruppi dell'unica Famiglia. Il testo segue quindi una sua logica interna guidata dal carisma salesiano e non ancora, per il momento, da esigenze di tipo organizzativo.

« Particolari rapporti di unione con la Congregazione salesiana »

I particolari rapporti di unione (e conseguentemente di collaborazione, di solidarietà e di corresponsabilità) che legano Salesiani e Cooperatori entrano, come componente essenziale, nella vocazione dei Cooperatori. Ciò vale, del resto, per tutti gli altri membri della Famiglia salesiana. Non è quindi possibile essere Cooperatori senza una profonda adesione di mente e di cuore a questa realtà che rispecchia, come s'è visto, un indubbio e costante pensiero di Don Bosco. Il NR lo mette in giusta evidenza e in questa prima parte costituzionale: « È nostra precisa volontà conservare e alimentare i particolari rapporti di unione che ci legano alla Congregazione salesiana ».

Sarà poi compito della parte organizzativa indicare le forme concrete e operative con cui l'Associazione mantiene e favorisce questa adesione.

Concludendo, questo articolo 13 codifica quell'intima unione (nell'autonomia) dei Cooperatori (« Salesiani esterni ») con i loro fratelli religiosi (« Salesiani interni »), che stette tanto a cuore a Don Bosco.

V. SOLIDALI NELLE CHIESE LOCALI (n. 14) [95]

Giunto a questo punto uno si potrebbe chiedere: ma questi particolari legami di collaborazione e di corresponsabilità con la

[95] Cfr vol. I, p. 42, 69, 98, 112; ACGS 78-84; J. AUBRY, *o.c.*, p. 125, 140; ID., *Per la crescita della Chiesa locale, un impegno dei Cooperatori Salesiani.* Roma, ed. Cooperatori 1973, p. 133. Il numero speciale del *Bollettino Salesiano,* ed. dirigenti 97 (gennaio febbraio 1973) è dedicato a questo argomento che costituì il tema del Congresso Nazionale Cooperatori d'Italia. Personalmente ho studiato il tema della Chiesa locale in rapporto alla comunità salesiana: M. MIDALI, *La comunità salesiana locale: sua realtà ecclesiale,* in *La comunità salesiana* (coll. Colloqui sulla vita salesiana, 4) Torino-Leumann, Elle Di Ci 1973, p. 170-214.

Congregazione salesiana e con la Famiglia di Don Bosco quali conseguenze hanno rispetto alle Chiese locali? Non portano i Cooperatori fuori dall'orbita della vita diocesana e parrocchiale nonostante le dichiarazioni verbali contrarie? Diciamo subito che sarebbe goffo l'opporre, come a volte purtroppo si fa, la cooperazione salesiana alla pastorale delle diocesi e delle parrocchie. Tale opposizione è palesemente contraria al pensiero e alla prassi di Don Bosco, all'insegnamento del Vaticano II e alle scelte del CGS.

Il pensiero e la prassi di Don Bosco

Anche se nel suo modo di pensare e di parlare Don Bosco si è lasciato guidare dalla teologia corrente del suo tempo per la quale la Chiesa era soprattutto (a volte esclusivamente) quella universale, governata dal Papa, tuttavia, nella vita vissuta e nella prassi, egli ha riservato un posto di primo piano alle Chiese che fanno capo ai vescovi, ai parroci o ai sacerdoti diocesani. Tutte le iniziative apostoliche ed educative da lui attuate in forma stabile, per es., oratori, scuole, ospizi, collaborazioni in seminari, erano di fatto un servizio suppletivo alle parrocchie e alle diocesi. Lo stesso si dica delle prestazioni offerte da lui e dai Salesiani, in forme più o meno occasionali, alle diverse attività parrocchiali e diocesane.

Per quanto riguarda più specificamente i Cooperatori: li ha sì voluti strettamente uniti ai Salesiani, non ha però inteso con questo separarli dai loro parroci o vescovi, ma piuttosto porli in modo nuovo al loro servizio. Questa preoccupazione pare che abbia guadagnato sempre più terreno nella sua mente man mano che avanzava in età. Ci sono due testi assai noti che vale la pena di citare qui, avendo l'avvertenza di non maggiorarne, da un punto di vista storico, il significato[96].

Il primo è contenuto nel Regolamento: « L'Associazione è umilmente raccomandata alla benevolenza e protezione del Som-

[96] Si vedano in merito le osservazioni di F. DESRAMAUT, *Da Associati alla Congregazione salesiana del 1873 a Cooperatori Salesiani del 1876*, studio di prossima pubblicazione in *Il Cooperatore nella società contemporanea.*

mo Pontefice, dei Vescovi, de' Parroci, dai quali avrà *assoluta dipendenza* in tutte le cose che si riferiscono alla religione »[97].

Il secondo è stato trascritto in forma abbreviata proprio all'inizio di questo capitolo del NR: si è voluto con ciò rispondere subito all'interrogativo sollevato sopra e dissipare per tempo ogni dubbio e perplessità. Il 16 febbraio 1884, discorrendo con Don Lemoyne, Don Bosco disse: « Ho studiato molto sul modo di fondare i Cooperatori Salesiani. Il loro vero scopo diretto non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai Parroci sotto l'alta direzione dei Salesiani nelle opere di beneficenza, come catechismi, educazione dei fanciulli poveri e simili. Soccorrere i Salesiani non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa cattolica. È vero che ad essi si farà appello nelle urgenze nostre, ma essi sono strumenti nelle mani del Vescovo (...) non si deve aver gelosia dei Cooperatori Salesiani, poiché sono cosa della diocesi, e che tutti i parroci dovrebbero con i loro parrocchiani essere Cooperatori »[98].

Le linee di marcia sono state dunque fin dagli inizi, per lo meno indicative e molto vaste. Forse in seguito si sono un po' annebbiate e ristrette. Effettivamente non mancarono limiti e deficienze dovute a situazioni locali e alle persone. Sono documentabili, per esempio, atteggiamenti variamente coscienti di autonomia delle iniziative salesiane dalla parrocchia e dalla diocesi; una certa mentalità campanilistica e superficiale peraltro comprensibile se giudicata nel contesto ecclesiale dell'epoca. A proposito dei Cooperatori, invece di lanciarli verso un apostolato ecclesiale molto aperto, tra i Salesiani si è forse avuto la tendenza ad attirarli a sé e ad annetterseli... Il noto discorso di Pio XII del 1952 col fatto stesso di aprire grandi orizzonti all'apostolato dei Cooperatori, metteva forse in luce una carenza del passato e del presente dell'Associazione.

[97] RDB V, 2.

[98] MB XVII, 25, ripreso da ACGS 153.

Il cambio operato dal Vaticano II[99]

Oggi, senza dubbio, il tema della Chiesa locale si pone in termini e con accenti nuovi, a livello di pensiero e di vita. Con l'insieme della sua dottrina e con alcuni testi precisi, il Concilio ha aperto prospettive e ha dato indicazioni pratiche, che esigono da tutti (vescovi, sacerdoti, laici e religiosi) un profondo cambio del modo di pensare e di agire rispetto a un passato più o meno recente.

In un passo molto denso della *Lumen Gentium*, dichiara: « Le Chiese particolari », cioè le Chiese guidate da un vescovo, sono « formate ad immagine della Chiesa universale, e in esse e da esse è costituita l'una e l'unica Chiesa cattolica »[100]. Questo vuol dire, in primo luogo, che la Chiesa universale non esiste come realtà a se stante e indipendentemente dalle Chiese locali. *Essa si realizza e si rende visibile « in esse»* . In che senso? Perché tutti i beni della salvezza che costituiscono il mistero della Chiesa universale (Parola di Dio, Eucaristia, sacramenti e carismi dello Spirito) sono presenti e operanti nelle singole Chiese locali, e i cristiani vengono a contatto con questi beni e li vivono unicamente nell'ambito della propria Chiesa locale, parrocchiale e diocesana. Questo vuol dire, in secondo luogo, che la Chiesa universale non è la semplice somma delle Chiese locali, ma è piuttosto il risultato della *comunione esistente tra le Chiese locali*. Non è una specie di mosaico costituito da tante tessere quante sono le Chiese locali, ma piuttosto una specie di grappolo formato da tanti acini quante sono le singole Chiese. Come gli acini sono pienamente uva, ma non fanno grappolo se non sono uniti tra loro, così è delle Chiese locali rispetto alla Chiesa universale. In sintesi, i due aspetti del passo conciliare citato: « in esse » e « da esse » non vanno mai disgiunti ma mantenuti insieme. Se si prende solo il primo, si riduce la Chiesa universale alle Chiese locali; se si prende solo il secondo, si vanificano le Chiese locali a profitto della Chiesa universale.

Tutto questo ha delle incidenze molto profonde su tutta la vita e l'intera azione cristiana. Seguendo il dettato del CGS,

[99] Cfr *Linee di rinnovamento...*, p. 79-83.

[100] LG 23a.

limitiamoci a indicare quelle che riguardano direttamente i gruppi della Famiglia salesiana.

Siccome ogni Chiesa locale concretizza per un gruppo di cristiani il mistero e la missione della Chiesa stessa, ne consegue che la Chiesa locale è la prima e diretta responsabile e organizzatrice della missione per tale gruppo di uomini. Perciò il Vaticano II raccomanda ai religiosi di « collaborare nei vari ministeri pastorali tenute tuttavia presenti le caratteristiche di ciascun Istituto. Ed i Superiori religiosi, per quanto possono, stimolino i loro dipendenti a prestare tale collaborazione... » [101]. L'*esenzione*, in forza della quale i religiosi sono collegati direttamente al Papa e sottratti per quanto concerne la vita interna dell'Istituto (e solo questa) alla giurisdizione del vescovo, consente loro di essere più disponibili per un gruppo di Chiese particolari con una presenza carismatica differenziata. Il che vuol dire che nella Chiesa locale vi saranno Gesuiti, Francescani, Salesiani, Suore della carità, Suore di Don Bosco, l'Istituto delle VDB, ecc., ma ciascuno vi manterrà la propria fisionomia spirituale o apostolica, cioè, il proprio carisma.

Un'altra implicanza di rilievo: « Una Chiesa locale — spiega il CGS — non esiste soltanto per ragioni di praticità nell'organizzazione dell'annuncio evangelico e della vita cristiana, ma anzitutto per realizzare la cattolicità (cioè l'universalità) della Chiesa. Ha la funzione originale di ordinare a Dio le ricchezze umane di tale popolo e di farle servire a un'espressione particolare della grazia redentrice. Perciò occorre adattare la pastorale generale della Chiesa al carattere concreto e ai bisogni speciali di questo popolo, organizzandolo in una pastorale locale » [102]. Questo investe la liturgia, la catechesi, le diverse forme organizzative, le attività. Ne consegue che le iniziative dei vari Istituti religiosi devono inserirsi in questa pastorale locale. Quanto poi all'Associazione dei Cooperatori, il *decreto sui laici* dichiara: « Le organizzazioni (laicali) non sono fine a se stesse, ma devono servire a compiere la missione della Chiesa verso il mondo. La loro incidenza apostolica dipende dalla loro conformità con le finalità della Chiesa ». « L'azione dei laici è talmente necessaria

[101] CD 35,1 ed anche ACGS 79.

[102] ACGS 80.

all'interno delle comunità della Chiesa che senza di essa, lo stesso apostolato dei pastori non può per lo più raggiungere la sua piena efficacia (...). I laici prendano l'abitudine di lavorare nella *parrocchia* in stretta unione con i loro sacerdoti (...). Essi svilupperanno senza tregua il senso della *diocesi* (...) pronti, all'invito del loro pastore, a partecipare alle iniziative della diocesi » [103].

Una terza implicanza la si è già esposta all'inizio del presente capitolo illustrando il nuovo significato che vengono ad assumere per il Vaticano II alcuni valori evangelici: la fraternità, la comunione, la solidarietà, la collaborazione e la corresponsabilità costituiscono altrettanti tipi di rapporti che vanno realizzati dalla singola Chiesa locale tra i suoi membri, e da questa con le altre Chiese locali.

La dottrina e le scelte operative del CGS

Da parte sua, il CGS ha ripensato la missione dei Salesiani come dei Cooperatori in questa nuova visuale facendo anche alcune scelte operative assai significative. Riassumiamo qui di seguito gli elementi dottrinali e gli orientamenti operativi da esso proposti.

La prima e diretta responsabile e organizzatrice della missione è la Chiesa locale. Ne consegue che il « servizio salesiano si deve inserire nella pastorale della Chiesa locale. I giovani e gli adulti a cui siamo mandati sono membri del Popolo di Dio: noi andiamo loro incontro e li accogliamo per educarli come membri della Chiesa locale » [104].

La pastorale della Chiesa locale si deve adeguare alle esigenze socio-religiose del gruppo umano del posto. Se ne deduce che « la nostra pastorale giovanile aperta al ceto popolare, pur restando autenticamente salesiana, deve inserirsi nella pastorale d'insieme, deve prestare un servizio originale, ma anche deve ispirarsi, coordinarsi e realizzarsi in stretta collaborazione con tutti i responsabili della regione. L'unità della nostra missione qui si articola in un pluralismo di pastorali », che saranno tante quante sono le Chiese locali in cui operiamo [105].

[103] AA 19b e 10abc.
[104] ACGS 79.
[105] *Ivi*, 80.

Di fatto « il lavoro salesiano è sempre servizio reso alla Chiesa locale — prosegue il CGS —, ma questo servizio può essere fatto in due forme principali: 1) *servizio pastorale nelle istituzioni pastorali stesse della Chiesa locale* », per es. attraverso la presenza in esse di gruppi di Salesiani o mediante Salesiani singoli. In questo campo i Cooperatori hanno un ruolo primario e insostituibile, data la loro qualifica di *apostoli secolari* [106]; 2) *servizio salesiano nelle nostre istituzioni rispondenti alle necessità locali.* Questo è il caso comune delle nostre opere attuali. Qui basta ricordare che la nostra relativa autonomia (che ha i suoi vantaggi) non può mai significare « autosufficienza pastorale », ma deve apparire come forma valida di servizio e partecipazione alla missione della diocesi o della regione. Ciò è richiesto sia per la natura stessa dell'opera, che deve corrispondere a veri bisogni locali, sia per il modo di condurla, in coerenza, cioè con la pastorale d'insieme. Questo vale per i Cooperatori che collaborano con i Salesiani nell'ambito delle loro opere e comunità educative; anzi, il fatto di essere « diocesani » è per loro un motivo in più per parteciparvi, inserendosi volentieri (qualora vengano invitati o scelti) nei Consigli pastorali o altri organismi parrocchiali e diocesani [107].

E la Famiglia salesiana come si colloca in questo quadro? Ritorna qui il discorso sulla collaborazione tra i gruppi che la compongono, ma in quanto devono essere presenti, in maniera organica e coordinata, nella pastorale della Chiesa locale. « È un altro aspetto [questo] della corresponsabilità e della collaborazione, e una forma originale di lavoro nello stesso tempo salesiano e diocesano. Le FMA e le VDB *sono al servizio della diocesi come noi* ». Per i Cooperatori va richiamato quanto dice Don Bosco nel loro Regolamento. « Da tutto questo emerge una urgenza: occorre formare i Cooperatori a prendere coscienza delle loro responsabilità salesiane ed ecclesiali, perché compiano la missione salesiana in forme più ampie e più efficaci. Si pone il problema di un più organico collegamento tra le diverse forze salesiane di una zona nel contesto della pastorale d'insieme » [108].

[106] *Ivi*, 81 e 731.

[107] *Ivi*, 82. Si veda anche sopra, p. 121s.

[108] ACGS 83.

Quanto è stato finora esposto non poteva rimanere a livello di pronunciamenti molto validi e pertinenti ma generali: il CGS li ha tradotti in un orientamento operativo che riguarda l'intera pastorale di ogni ispettoria salesiana e che tocca quindi da vicino l'azione dei Cooperatori. « Un inserimento più adeguato del servizio salesiano nella pastorale di ogni Chiesa locale esige che ogni ispettoria, e, ancor più, ogni gruppo di ispettorie studino il modo di presenza originale richiesto. Ne conseguono, per le comunità ispettoriali, l'impegno di un accordo più organico con gli altri organismi locali, soprattutto con quelli che occorrono all'evangelizzazione dei giovani e un'attenzione speciale agli orientamenti dei Vescovi e delle Conferenze Episcopali interessate. Si rendono indispensabili organi tecnici, come ad esempio, un'*équipe* di intercomunicazione e di informazione, con ruolo di animazione e di scambio » [109]. Anche qui si aprono per i Cooperatori ampie possibilità di presenza salesiana a servizio della Chiesa locale.

Le indicazioni del NR

I non pochi passi nei quali il NR accenna o presenta il posto e il ruolo dei Cooperatori nelle Chiese locali, vanno letti e compresi in questa prospettiva conciliare e capitolare. In caso contrario, se ne traviserebbe il senso. Il n. 14 si riduce in sostanza a tre indicazioni pratiche:

1. Vita cristiana e attività salesiane in vista della costruzione della Chiesa locale. Nel primo periodo spiega che l'intera vita cristiana dei Cooperatori e tutte le loro iniziative salesiane rappresentano un impegno per la costruzione della Chiesa locale in cui vivono. In che senso? È molto semplice. Basta richiamare alla mente i numerosi rilievi già fatti in merito. Elenchiamoli telegraficamente.

La vita familiare dei Cooperatori celibi o sposati o vedovi è finalizzata a questo: a « formare con i propri familiari una " chiesa domestica " ». Questa è la prima cellula di Chiesa. Dalla sua vitalità dipende quella della più ampia comunità locale [110].

[109] *Ivi*, 185.

[110] Cfr sopra, p. 62, 67ss.

La preghiera liturgica dei Cooperatori si inserisce spontaneamente e attivamente nella preghiera della Chiesa locale e tende a fare di questa una vera « comunione di preghiera » [111].

Tutte le attività che i Cooperatori compiono nei molteplici campi della missione salesiana, ciascuno secondo le sue capacità e disponibilità, hanno come obiettivo di « fare Chiesa ». Il « testo proposto » del 1973 lo esponeva in maniera ben specificata: « con le diverse forme di *catechesi*, la costruiamo come *comunità di fede*, guidata dalla Parola di Dio; con le nostre *attività liturgiche*, la costruiamo come *comunità di culto*, e soprattutto come comunità che persevera nella conversione col sacramento della Penitenza, e che celebra l'Eucaristia; con le attività di *servizio* (promozione umana e cristiana, amicizia gioiosa, impegno per i poveri, preghiera e sofferenza per i fratelli) la costruiamo come *comunità di amore*, che vuole vivere secondo l'unica legge nuova di Gesù » [112]. Di tutto questo, nel n. 14 è rimasto solo l'affermazione generale del primo periodo, il cui significato è appunto quello del passo appena citato.

Un aspetto fondamentale del servizio salesiano è quello di formare i giovani all'incontro con Cristo perché « siano pronti a partecipare all'attività della Chiesa locale » [113].

2. Relazioni con il vescovo e i sacerdoti locali. Il secondo paragrafo si sofferma a illustrare i rapporti dei Cooperatori con i propri Pastori locali. Sono quelli proposti dal Vangelo e reinterpretati dal Vaticano II. Li si è commentati all'inizio del presente capitolo [114].

Vanno notati due aggettivi: la solidarietà dei Cooperatori con i propri Pastori non sarà fredda, formale, rassegnata, ma « cordiale ». La loro collaborazione non sarà stanca e puramente esecutiva o interessata, ma « piena di iniziativa » [115].

Il testo pone ancora l'accento su un fatto che non dovrà mai essere messo in sordina: in virtù della loro vocazione e missione

[111] Cfr sopra, p. 91ss.

[112] Cfr vol. I, p. 42, 69, 148.

[113] Cfr sopra, p. 134ss.

[114] Cfr sopra, p. 152ss.

[115] Cfr vol. I, p. 112.

salesiana, i Cooperatori danno il loro contributo *preferenziale* nel settore della pastorale giovanile e popolare.

Quanto alla partecipazione di Cooperatori qualificati a organismi parrocchiali e diocesani (per esempio al Consiglio pastorale), il NR non ne parla nel presente numero, perché lo ha già fatto al n. 10, 4 [116].

Altri elementi caratterizzanti le relazioni dei Cooperatori con il loro vescovo e i loro sacerdoti vengono presentati nella cornice dello spirito salesiano (n. 16).

3. *Collaborazione con i « gruppi apostolici » e iniziative salesiane.* Nelle parrocchie e nella diocesi lavorano ordinariamente molti « gruppi apostolici ». Si tratta di associazioni o movimenti cattolici che hanno questo o quel tipo di legame con la gerarchia, secondo quanto dice il dettato del n. 24 dell'*Apostolicam actuositatem.* Svolgono le loro attività nell'ambito della pastorale parrocchiale o diocesana. Questo n. 14 non prende, quindi, in considerazione altri tipi di gruppi cattolici e non cattolici che agiscono autonomamente e senza alcun rapporto con la gerarchia locale, perché si collocano fuori dell'area della pastorale del posto. Non intende con questo dare un giudizio meno positivo di tali gruppi e delle loro attività. Prende semplicemente atto che sono fuori della visuale di una collaborazione pastorale all'interno della comunità locale. Generalmente, infatti, questi gruppi svolgono attività anche apostoliche ma che esulano dal campo più ristretto della pastorale. Ma allora, il NR non li considera affatto? No! Esso ha già previsto una possibile collaborazione dell'Associazione dei Cooperatori con tutti questi gruppi a proposito di coloro che promuovono una società più *giusta* (n. 10, 3) [117]. La collaborazione dei Cooperatori con i « vari gruppi apostolici » non sarà reticente, lesinata, ma « generosa » e attuata « in spirito salesiano » (nn. 15-19).

Un altro argomento. Attualmente i Cooperatori svolgono già molteplici attività di tipo salesiano nelle diocesi, nelle parrocchie, o in comunità infraparrocchiali. Il NR le contempla espressamente sia per incoraggiare i Cooperatori a continuare in tal

[116] Cfr sopra, p. 146s.

[117] Cfr sopra, p. 146s.

senso, sia per far conoscere ai sacerdoti diocesani e ai vescovi il tipo di servizio salesiano che i Cooperatori di Don Bosco possono prestare in forma preferenziale e in conformità al loro NR.

L'elenco delle iniziative da creare o da animare è semplicemente indicativo e non limitativo. Molte opere gestite in proprio da gruppi di Cooperatori, secondo quanto suggerisce il n. 10, 5 del NR, potrebbero benissimo entrare in questo contesto.

Le condizioni richieste per la loro messa in esistenza sono due: 1) che rispondano alla missione salesiana (non si tratta quindi di altre imprese pur lodevoli), e 2) che vengano incontro positivamente alle esigenze delle Chiese locali. Non pare conveniente creare attività parallele a iniziative già esistenti o mettere in moto delle attività concorrenziali. Risponderà assai meglio allo stile salesiano inserirsi là dove ci sono spazi pastorali vuoti (e non mancano certo) proprio come ha fatto Don Bosco [118].

[118] Cfr Pt. Stella, *Don Bosco e le trasformazioni sociali e religiose del suo tempo*, in *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa oggi...*, p. 150ss.

CAPITOLO VII

LO SPIRITO SALESIANO

(nn. 15-19)

Se si confronta il NR con quello di Don Bosco, salta subito agli occhi una differenza: mentre i precedenti capitoli trovano riscontro, grosso modo, in altrettanti capitoli del Regolamento del Fondatore, questo non avviene per quanto riguarda lo spirito salesiano. È quindi una novità, ma solo parziale, perché i valori salesiani esposti nei nn. 15-19 del NR sono reperibili, almeno in forma germinale, nel Regolamento di Don Bosco e rispecchiano sicuramente il pensiero del Fondatore. E questo è ciò che conta di più.

I. PERCHÈ UN CAPITOLO SULLO SPIRITO SALESIANO?

Nel suo lungo cammino, questo capitolo ha visto diverse volte messa in pericolo la sua esistenza: in un primo momento, qualcuno lo avrebbe voluto fondere con quello sulla vita evangelica [1]; in un secondo momento, qualcun altro lo avrebbe ridotto ai minimi termini [2]; nella fase conclusiva, infine, fu sul punto di essere rinviato *in tronco* al commento o al Direttorio. In tutti e tre i frangenti è riuscito a superare felicemente la prova, ed eccolo qui, sano e salvo con i suoi cinque articoli densi di dottrina spirituale e ricchi di orientamenti pratici per la vita. Come ha potuto superare gli ostacoli? Facendo valere le sue buone ragioni.

Il pensiero di Don Bosco

Prima di tutto si è richiamato a Don Bosco, il quale parla dello spirito salesiano (pur senza usare la parola) in diversi passi

[1] Cfr vol. I, p. 28.

[2] Cfr vol. I, p. 42.

del suo Regolamento e precisamente: quando propone ai Cooperatori « un tenor di vita, per quanto si può, simile a quello che si tiene nella vita comune », che era poi quella vissuta dai Salesiani all'Oratorio [3]; quando dichiara che i Cooperatori hanno lo stesso scopo principale dei loro fratelli religiosi, cioè, « la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo specialmente verso la gioventù pericolante »: è la carità apostolica che si estende a tutti i campi della missione salesiana e richiede generosità, spirito di iniziativa, zelo apostolico [4]; quando pone l'Associazione all'« assoluta dipendenza » del Papa, dei vescovi, dei parroci nelle cose riguardanti la religione [5]; quando incoraggia Salesiani e Cooperatori a considerarsi « tutti figli dello stesso Padre, tutti fratelli in Cristo » [6]; infine, quando consiglia ai Cooperatori pressappoco le stesse pratiche di pietà prescritte ai Salesiani [7].

Ha poi avuto presente in modo speciale una dichiarazione solenne che il Fondatore fece al Capitolo generale del 1877: « Ora è necessario che noi abbiamo nel secolo (...) della gente che praticando tutto lo spirito dei Salesiani, vivano in seno alle proprie famiglie, come appunto fanno i Cooperatori Salesiani » [8]. Il NR l'ha citata all'inizio del presente capitolo per mostrare la sua fedeltà al pensiero del Fondatore e anche per indicare il motivo per cui offriva un ampio testo sull'argomento.

Le indicazioni del Concilio e del CGS

Ci sono ancora due altre ragioni di un certo peso. Il NR non ha voluto disattendere il fatto che il Vaticano II aveva richiamato sull'argomento l'attenzione dei laici interessati: « Quei laici [la cosa è applicabile anche ai sacerdoti ovviamente] che, seguendo la propria particolare vocazione, sono iscritti a qualche associazione o istituto approvato dalla Chiesa, si sforzino di assi-

[3] RDB III e anche VIII, 1.
[4] *Ivi*, III e IV.
[5] *Ivi*, VI, 1 e 2.
[6] *Ivi*, V, 2.
[7] Cfr *ivi*, VIII.
[8] MB XIII, 606, ripreso dal CGS n. 164

milare fedelmente la particolare impronta spirituale che è propria dei medesimi »[9].

Da ultimo, doveva tener presente l'importante dottrina del CGS. Questo aveva elaborato un documento sullo spirito salesiano[10] e introdotto nelle Costituzioni rinnovate dei Salesiani un'intero capitolo sull'argomento[11]; aveva dichiarato a più riprese che tra gli elementi comuni ai diversi gruppi della Famiglia salesiana vi è lo « spirito » ereditato dal Fondatore; ed aveva presentato lo spirito salesiano come componente essenziale dell'identità dei Cooperatori ed elemento che ne caratterizza la vita evangelica, la vocazione e la missione salesiana, il servizio ai giovani, i rapporti di fraternità e di corresponsabilità e la formazione[12]. A comprova di questo sta il fatto che nei capitoli precedenti non si è potuto fare a meno di accennarvi e di nominarlo, e lo stesso capiterà per il prossimo capitolo sulla formazione[13].

Questo ordine di riflessioni ha condotto a una conclusione: il NR non poteva contentarsi di qualche fugace accenno sullo spirito salesiano. La situazione consentiva ormai di fare un passo avanti? Bene, conveniva farlo, delimitando alcuni tratti essenziali di quello spirito che non può essere vissuto se non è conosciuto. Non si ama una cosa se non la si conosce. Spettava appunto al NR favorirne una conoscenza illuminata e sapida, e una assimilazione intima e goduta. Vi è riuscito? È difficile dirlo, per lo meno ha tentato, servendosi, tra l'altro, di studi e saggi pubblicati di recente[14].

[9] AA 4h.

[10] Cfr ACGS 85-105.

[11] Cfr *Cost.* SDB, ed. 1972, *artt.*, 40-49.

[12] Cfr ACGS 152, 153, 164, 171, 729, 730, 731, 732.

[13] Si veda sopra rispettivamente alle p. 41s, 49s, 89ss, 97ss, 102s, 127s, 134s, 140, 154s, 159, 173-178.

[14] Cfr oltre al documento capitolare e alle Costituzioni salesiane, già citati alle note 10 e 11, J. Aubry, *o.c.*, p. 65-82; Id., *Lo spirito salesiano. Lineamenti*, Roma, ed. Cooperatori salesiani 1972, 171 p.; R. Fratallone, *I tratti fondamentali dello spirito salesiano, elemento di unità della Famiglia salesiana*, in *La Famiglia salesiana...*, p. 223-261; M. Midali, *Carisma salesiano e spirito salesiano*, in *Il Carisma permanente di Don Bosco...*, p. 105-119.

II. IL CRISTO DEL VANGELO, MODELLO VIVENTE DELLO SPIRITO SALESIANO (n. 15)

Le formule « spirito di Don Bosco », « spirito salesiano » a tutti note e di uso corrente dovrebbero evocare alla mente non tanto una dottrina, ma prima di tutto una *realtà vissuta.* Lo spirito salesiano lo si vive, lo si sperimenta, lo si fa proprio e lo si trasmette vitalmente, quasi senza accorgersi, vivendo a contatto con persone che sono da esso animate.

Dette formule non dovrebbero neppure suscitare l'impressione di trovarsi di fronte a una realtà spirituale tanto intima e sublime da scoraggiare ogni serio impegno per assimilarla. Chi la pensasse così si troverebbe fuori strada. Lo spirito salesiano è *alla portata di tutti* coloro che hanno ricevuto il dono della vocazione salesiana. Non solo, essendo di sua natura irradiante, esso contagia beneficamente quanti sono aperti al suo influsso. Tanti membri della Famiglia salesiana l'hanno vissuto e lo vivono con semplicità e senza complicazioni nel solco quotidiano della loro esistenza, a volte semplice e modesta, senza parlarne e tantomeno discuterne. *La cosa fondamentale quindi è vivere lo spirito di Don Bosco.*

Dire questo però non vuol dire andare contro quello che si è appena affermato e, cioè, che è necessario conoscerlo, perché ciò contribuisce molto a farlo vivere. Ma è proprio quando si tenta di definirlo, di analizzarne gli aspetti e di esprimerli in parole, che la cosa diventa più difficile. Si rende indispensabile determinare il significato di alcuni vocaboli, fare delle distinzioni e divisioni, ecc., tutte cose che, nei non allenati a questo tipo di lavoro, possono ingenerare l'impressione di trovarsi di fronte a qualcosa di astruso.

D'altra parte, non ci sono a portata di mano altre soluzioni. Il CGS, volendo parlarne, ha iniziato col fare alcune precisazioni preliminari. Seguiamolo.

« Spirito » salesiano

Il senso generale della parola « spirito » può essere compreso globalmente se si bada alle espressioni d'uso comune: « lo spirito evangelico », « lo spirito cristiano ». Come s'è visto, Don Bosco stesso l'ha usata di frequente quando esortava i Sale-

siani a conservare « il buono spirito », « l'unità di spirito », « lo spirito delle regole » [15], o quando diceva che i Cooperatori erano invitati a praticare « tutto lo spirito dei Salesiani ».

Il documento capitolare ne da queste descrizioni: lo spirito salesiano è « il nostro stile di pensiero e di sentimento, di vita e di azione, nel mettere in opera la vocazione specifica e la missione che lo Spirito non cessa di darci ». Oppure più dettagliatamente: « Lo spirito salesiano è il complesso degli aspetti e dei valori del mondo umano e del mistero cristiano (Vangelo anzitutto, Chiesa, Regno di Dio...) ai quali i discepoli di Don Bosco, accogliendo l'ispirazione dello Spirito Santo e in forza della loro missione, sono particolarmente sensibili, tanto nell'atteggiamento interiore quanto nel comportamento esteriore ». Il dettato del n. 15 del NR usa l'espressione semplice e sintetica: « lo spirito salesiano (...) è il modo di vivere, di agire e di pregare insegnatoci da Don Bosco ». Questi tre aspetti sono precisamente quelli sviluppati nei tre numeri centrali del testo: 1) il modo di agire riguarda « lo stile di lavoro umano e cristiano » del Cooperatore (n. 16); 2) il modo di vivere indica il suo « stile di relazioni umane e cristiane » (n. 17); 3) il modo di pregare concerne il suo « stile semplice di preghiera » (n. 18).

Spirito « salesiano » oggi

Parlando di spirito « salesiano » ci si riferisce prima di tutto al suo fondamento e alla sua origine che è lo « spirito di Don Bosco ». Lo spirito come viene espresso nella vita, nelle opere e negli scritti di Don Bosco, ha un valore unico e fondamentale, il valore normativo proprio del Fondatore, Padre e Maestro: sarà per sempre criterio di autenticità e di fedeltà. Non ci si può tuttavia limitare a Don Bosco, perché lo Spirito Santo non ha limitato il carisma salesiano a Don Bosco: lo ha prolungato in carisma « permanente » o « vivente » tuttora nella Chiesa. Lo spirito di Don Bosco è stato come un germe vivente: ha potuto maturare, svilupparsi ed esprimersi largamente nello spazio e

[15] Cfr. ad es., MB V, 881; IX, 573s, 565; XII, 11, 77, 80, 255, 300, 301, 499, ecc.

[16] ACGS 86.

dinamicamente nel tempo: la vita, le attività e le « sane tradizioni » dei membri della Famiglia salesiana (SDB, FMA, CC, VDB, ecc.) in un secolo di esistenza ne hanno anche messo in rilievo i valori [17].

Non è cosa facile determinare lo spirito salesiano « oggi », atteso il fatto che esso non esiste allo « stato puro », ma nelle persone inserite in forme storiche concrete, impregnate dall'ambiente socio-culturale e anche dottrinale-pastorale del momento e del luogo. E non si vede subito se tale o tal altro elemento appartenga alla sostanza permanente dello spirito salesiano o alla sua espressione storica mutevole. Don Bosco ha parlato del suo spirito ricorrendo alla dottrina teologica, spirituale e devozionale del suo tempo. Come valutare oggi, ad esempio, il suo modo di presentare il peccato mortale, la morte, la devozione al Papa, ecc...?

Il nostro aggiornamento consiste appunto nell'espressione dello spirito salesiano *adattato* al contesto dottrinale e spirituale di oggi e alle esigenze dei tempi e dei luoghi. È possibile farlo proprio appellandosi a quanto si diceva sopra: *oggi lo spirito salesiano vive!* I Cooperatori, pur con i propri limiti personali e con le proprie debolezze umane, vivono la percezione originale vissuta da Don Bosco, mossi (come non crederlo?) dallo Spirito del Signore. Ed è appellandosi a questa realtà vissuta che si può tentare di comprenderlo e di esprimerlo, ma nel mutato contesto umano ed ecclesiale in cui viviamo.

La peculiarità dello « spirito salesiano » — afferma il CGS — mentre fonda la nostra unità, costituisce l'anima del rinnovamento post-capitolare; non solo dei Salesiani, ma anche di tutti i membri della " Famiglia salesiana " » [18].

Spirito salesiano vissuto da « secolari »

Ma c'è tutta un'altra serie di osservazioni da fare. I valori di fondo dello spirito salesiano sono sì comuni ai diversi gruppi della Famiglia di Don Bosco, ma assumono in ciascuno di essi accentuazioni e tonalità proprie. In che senso e per quali ragioni?

[17] Cfr *ivi*, 87.
[18] *Ivi*.

Appunto perché lo spirito salesiano non è qualcosa di astratto e universale, ma di concreto e di vissuto; all'atto pratico, esso è reperibile solo nelle persone singole e resta, di conseguenza, come plasmato e modellato: 1) dalla loro forma propria di vita, 2) dalle loro qualifiche professionali e funzioni ecclesiali, 3) dal contesto socio-religioso in cui vivono. Facciamo qualche esempio per chiarire l'affermazione.

Prendiamo lo « spirito di famiglia »: esso è sicuramente vissuto con alcune manifestazioni sue proprie, più virili, tra i confratelli di una comunità di Salesiani; con altri caratteri, più femminili, nelle comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice; con altri caratteri ancora, più familiari, in una famiglia i cui componenti siano Cooperatori. Le differenti forme di vita, religioso-comunitaria per gli uni, familiare-secolare per gli altri, incidono di fatto sulle manifestazioni concrete con cui essi vivono lo stesso spirito di Don Bosco.

Un altro esempio: « il senso del concreto ». Chi non vede che questa caratteristica dello spirito salesiano avrà alcuni contenuti e accenti nel sacerdote salesiano che vive a contatto con le anime nel mistero della Parola e della guida spirituale, altri contenuti nel coadiutore impegnato in un laboratorio o in una scuola professionale, altri nella suora salesiana educatrice, altri nel Cooperatore operaio o professionista immerso nel mondo del lavoro, altri ancora nella Cooperatrice madre di famiglia, presa quotidianamente dalle preoccupazioni domestiche, altri infine nel Cooperatore universitario proteso verso la costruzione del suo avvenire? Le distinte qualifiche professionali e le differenti funzioni ecclesiali non sono indifferenti per lo spirito salesiano; imprimono piuttosto ad esso i propri connotati, e viceversa.

Un ultimo esempio: prendiamo le cosiddette « devozioni salesiane » all'Eucaristia, alla Madonna e al Papa. Non occorre spendere molte parole per capire che troveranno espressioni diverse in una comunità salesiana o in un gruppo di Cooperatori dell'Inghilterra o della Germania o della Spagna o del Brasile o di Torino o di Roma. I differenti contesti socio-religiosi in cui vivono i singoli e i gruppi, imprimono il proprio stampo locale alle manifestazioni dello spirito salesiano. Chi ha girato un po'

il vasto mondo salesiano se ne è reso conto: sono tutti salesiani e con lo spirito dello stesso Padre, ma ciascuno lo esprime con la fisionomia della propria terra e con l'accento della propria gente.

Sono solo tre esempi, che potrebbero facilmente essere moltiplicati, prendendo punto per punto i diversi aspetti che, assieme, costituiscono questa preziosa eredità lasciataci da Don Bosco. Che cosa se ne può dedurre? Almeno tre conclusioni che toccano da vicino la vita salesiana dei Cooperatori: 1) lo spirito salesiano assume caratteri propri più marcatamente secolari nei Cooperatori (e nelle VDB), e più religiosi nei Salesiani e nelle Figlie di Maria Ausiliatrice; 2) solo gli appartenenti ai distinti gruppi possono avere una conoscenza non tanto teorica, quanto piuttosto pratica o esperienziale di tali elementi specificanti, e sono loro i più indicati per descriverli e soprattutto per comunicarli agli altri; 3) è praticamente quasi impossibile dar risalto a tutti questi elementi specifici in un testo costituzionale, sia esso le Costituzioni dei Salesiani o delle Suore di Don Bosco, oppure il Regolamento dei Cooperatori. Ciò che un testo può indicare è il quadro generale, individuale, comunitario e socio-religioso in cui i comuni valori dello spirito vanno vissuti dai singoli.

Ed è appunto ciò che ha fatto il NR. Già nella prima frase del numero che stiamo commentando, esso dice che i Cooperatori cercano « di essere animati dallo spirito salesiano » ma non alla maniera religiosa, bensì « in famiglia, nel lavoro e nel compiere la missione salesiana », cioè, in tutta la loro vita e quali « apostoli secolari ». Il seguito del testo è attento a questo carattere secolare e, nei limiti del possibile, lo porta in primo piano, eliminando gli aspetti che sono specifici dei Salesiani o delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in forza della loro consacrazione religiosa e apostolica. I suggerimenti dei Cooperatori si sono rivelati molto utili, direi, determinanti, su questo punto. Tuttavia non ci si può nascondere che si è solo agli inizi e resta ancora molta strada da fare, almeno a livello di ricerca e di riflessione.

Concludendo questo argomento, è opportuno aggiungere un rilievo: i cinque articoli di questo capitolo sono come uno specchio: è uguale per tutti i Cooperatori del mondo. Ciononostante è da augurarsi che ciascuno specchiandosi dentro, vi scopra il

proprio volto salesiano, cioè come lui vive lo spirito di Don Bosco [19]!

La carità dinamica, centro unificatore dello spirito salesiano

Fatte queste premesse di intonazione generale, entriamo nel vivo dell'argomento. È relativamente facile esporre lo spirito salesiano mettendo una dopo l'altra tutta una serie di caratteristiche: « il salesiano è laborioso, è generoso, è audace, è allegro, ecc. ». « Capire uno spirito — spiega il CGS — è comprendere un' *ispirazione organizzatrice:* questa è come l'anima che pervade tutto il corpo e ne costituisce la complessa unità » [20].

Capire lo « spirito di Don Bosco » significa affrontare il delicatissimo sforzo di entrare nell'animo suo e di coglierne l'elemento più atto a spiegare l'uomo, l'opera e lo stile di vita. Qual è questo elemento attorno a cui si è organizzata e costruita tutta l'attività e la vita di Don Bosco? Il CGS lo ha ravvisato nella *carità apostolica* del nostro Fondatore, contrassegnata dal *dinamismo giovanile* [21].

In coerenza con questo, ha così definito il centro unificatore dello « spirito salesiano »: « Il centro dello spirito salesiano è la carità pastorale, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivela così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società. È uno slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio » [22].

Il NR riassume tutto questo con una frase: « il centro dello spirito salesiano è la carità dinamica ».

La carità. La carità di cui qui si parla è quella che la Bibbia chiama (in greco) « agape » e (in latino) « dilectio » o « caritas ». È il nome dell'amore in Dio e in quelli che Dio unisce a Sé. Diventa il nostro modo di amare quando, coscienti della nostra

[19] Per alcuni dati di ordine generale e formale in questa prospettiva, si veda: M. Midali, *Carisma salesiano e spirito salesiano*, in *Il carisma permanente di Don Bosco...*, p. 105-119. Si vedano anche alcune annotazioni contenute nel volume *La Famiglia salesiana...*, p. 262s.

[20] ACGS 88.

[21] Cfr *ivi*, 88-89.

[22] *Cost.* SDB, ed. 1972, *art.*, 40.

debolezza, impariamo da Dio *come amare.* Non è un amore d'istinto, facilmente esposto alla ricerca egoistica di se stesso. È l'amore che definisce Dio stesso: « Dio è Amore » (*1 Gv* 4,8); un amore che è dono di sé primo e attivo (oblativo si dice oggi); un amore che si è rivelato in maniera tanto forte e sublime in Cristo; che ci è dato come comandamento «nuovo» (*Gv* 13,34) e che lo Spirito Santo diffonde nei nostri cuori (*Rom* 5,5). Si tratta inoltre della carità *apostolica,* partecipazione della missione del Cristo, Apostolo per eccellenza del Padre. La *Lumen Gentium* definisce questa « carità verso Dio e gli uomini (...) l'anima di tutto l'apostolato » [23]. I precedenti testi del NR lo dicevano espressamente; il testo definitivo ha soppresso tale specificazione, ma unicamente per motivi di brevità e supponendola implicita nella formula « carità dinamica » [24].

La carità dinamica. In Don Bosco la carità è stata contrassegnata dal dinamismo giovanile, proprio della sua missione. Tutti i cristiani devono lasciarsi sospingere dalla carità di Cristo ed essere apostoli [25]. Il fatto di essere salesiani evidenzia un'andatura di questa medesima carità evangelica: è ardente, generosa, gioiosa, dinamica come i giovani tra i quali porta la missione di Don Bosco [26].

Cristo modello e sorgente dello spirito salesiano

Come per Don Bosco, così per ogni membro della sua Famiglia, questa carità dinamica ha un'unica sorgente e un'unico modello vivente: « il Cristo del Vangelo », come dice il testo del NR.

Don Bosco, al pari di altri fondatori di famiglie religiose o di movimenti apostolici, ha compiuto una sua lettura del Vangelo e l'ha tradotta nella sua attività e vita. È stato più sensibile ad alcuni atteggiamenti interiori, ad alcuni comportamenti pratici e ad alcuni insegnamenti di Cristo. Li ha vissuti intensa-

[23] LG 33b; AA 4f.

[24] Cfr vol. I, p. 108.

[25] Cfr NR n. 1 e relativo commento.

[26] Per alcune testimonianze storiche di questo aspetto centrale dello spirito salesiano si veda, R. FRATALLONE, *art. cit.*, p. 227-234.

mente, in una maniera unitaria sua propria, e li ha manifestati nella sua azione educativa e nel suo stile di vita.

Come Don Bosco, i membri della sua Famiglia sono illuminati dallo Spirito Santo a far proprio questo « modo salesiano » di leggere il Vangelo e di intuire il volto e la missione del Signore Gesù. « Il nostro patrimonio spirituale — afferma il CGS — è prima di tutto in questa lettura del Vangelo »[27].

Don Bosco l'ha fatto nel contesto della sua epoca e sotto la spinta delle necessità del suo tempo. Noi ci troviamo oggi in una situazione differente. « Lo slancio di rinnovamento che pervade la Chiesa — aggiunge il medesimo Capitolo Generale — ci permette di conoscere più profondamente il Cristo del Vangelo e il modo con cui Don Bosco l'ha compreso e imitato: questo ci rende capaci di *riattualizzare* le intuizioni evangeliche dello spirito salesiano e di *potenziarle* secondo le nuove possibilità e gli immensi bisogni del mondo moderno »[28].

Ma in che cosa consiste più concretamente questa « lettura salesiana » del Vangelo? E quali sono queste intuizioni evangeliche che caratterizzano lo spirito salesiano? La risposta a questi interrogativi ce la offre in breve l'art. 41 delle Costituzioni rinnovate dei Salesiani: « Questa carità dinamica trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore di Cristo, apostolo del Padre, consumato dallo zelo della sua casa (*Gv* 2,17). Come Don Bosco, nella lettura del Vangelo siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore: la sua gratitudine al Padre per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini, la sua predilezione per i *piccoli* e i *poveri*, il suo ardore nel predicare, guarire, salvare, sotto l'urgenza del Regno che viene, il suo metodo di buon Pastore che conquista i cuori con la mitezza e il dono di sé, il suo desiderio di riunire i discepoli nell'unità della comunione fraterna ».

Tali sono i valori evangelici che ogni Cooperatore è chiamato a vivere rispondendo alla vocazione salesiana. Sono comuni a tutti i membri della Famiglia di Don Bosco, ma saranno percepiti e attuati nel tessuto vivente della vita quotidiana con sfumature e tonalità proprie dei singoli, corrispondenti alle loro

[27] ACGS 89.

[28] *Ivi.*

condizioni concrete di vita. « Il Cristo del Vangelo, consumato d'amore per gli uomini, soprattutto i giovani e i poveri », per dirla con la formula del NR (abbreviata rispetto a quella delle Costituzioni salesiane ma avente lo stesso significato), resta sempre, per tutti e per ognuno, il modello vivente a cui conformarsi! [29].

III. STILE DI LAVORO UMANO E CRISTIANO (n. 16)

Questa carità dinamica e le connesse percezioni evangeliche costitutive dello spirito salesiano abbracciano e pervadono l'intera esistenza quotidiana del Cooperatore: il suo lavoro, le sue relazioni, la sua preghiera. È questo un trittico comodo e semplice che parte da ciò che è *più esterno* fino a raggiungere il *nucleo intimo;* un trittico che è stato comunemente usato nella tradizione salesiana per presentare lo spirito di Don Bosco e quello dei suoi discepoli [30]. Il CGS l'ha adottato [31] e, al suo seguito, anche il NR.

Come lavora il Cooperatore animato dallo spirito di Don Bosco? Con tre tratti caratteristici, risponde il n. 16 del NR: 1) con operosità instancabile ma gioiosa; 2) con aderenza alla realtà ed elasticità di adattamento; 3) con un vivo senso dell'unità ecclesiale.

Operosità instancabile ma gioiosa [32]

« Il primo elemento dominante dello spirito salesiano è la prodigiosa attività sia collettiva che individuale » [33].

Don Bosco fu un lavoratore formidabile, « intraprendente e instancabile »; credette con tutte le sue forze alla dignità del

[29] Per una presentazione ampia e ben articolata di queste percezioni, si veda J. AUBRY, *Lo spirito salesiano. Lineamenti...*, p. 49-68 e, in modo particolare, ACGS 90-95.

[30] Cfr E. CERIA, *Annali*, I, 720-735.

[31] Cfr ACGS 96-105; *Cost.* SDB, ed. 1972, *artt.*, 42-49.

[32] Cfr ACGS 97-99; J. AUBRY, *Lo spirito salesiano. Lineamenti...*, p. 67-85.

[33] E. CERIA, *Annali*, I, 272.

lavoro umano, soprattutto di quello per il Regno di Dio, alla responsabilità di ogni intermediario umano, alla reale influenza di ogni sforzo dell'apostolo, ma anche agli effetti terribili di ogni negligenza. Lavorò aspettandosi tutto da Dio, ma comportandosi come se tutto dipendesse da lui. Impiegò tutte le sue forze e le sue risorse; affrontò rischi e fatiche senza fine; consumò se stesso nel lavoro; morì « logoro », consunto per i sacrifici affrontati nel creare e consolidare la sua opera. Lavorò sempre, lavorò molto, ma col sorriso sul volto; non in modo affannoso, ma sereno.

Don Bosco ha voluto che i suoi collaboratori più vicini fossero instancabili e, come egli diceva, religiosi « in maniche rimboccate ». Per lui, « chi non sa lavorare non è salesiano » [34]. Sul letto di morte raccomandò « di dire a tutti i salesiani che lavorino con zelo. Lavoro! Lavoro!» [35]. Non si deve ritenere con ciò che il salesiano sia un agitato, tutto preso da un attivismo istintivo che lo butta in mille imprese, compiute in qualche modo. Secondo il pensiero di Don Bosco, il suo lavoro è espressione di amore a Dio e ai fratelli; è compiuto con sacrificio e con costanza, ma anche con un sano equilibrio attento alle proprie forze; è svolto nella consapevolezza dell'utilità divina della propria azione, della sua urgenza a volte tragica, della sua grandezza talvolta nascosta: è questa la *mistica salesiana del lavoro.* Essa ne fa accettare tutti i sacrifici e le dure esigenze, e mantiene vigili contro la ricerca della comodità e contro il richiamo del comfort, che venissero ad attenuare il dono generoso di sé: è questa l'*ascesi salesiana* che non consiste in penitenze o mortificazioni supererogatorie, ma che si identifica appunto con il lavoro. « Lavoro e temperanza faranno fiorire la Congregazione » [36]. « Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra società ha compiuto il suo corso » [37].

Cosa vuol dire tutto questo per il Cooperatore e per la Cooperatrice oggi? Il NR ne dà una risposta che mette in luce appunto la mistica e l'ascesi cristiana e salesiana del loro lavoro

[34] MB XIX, 157.

[35] MB.

[36] MB XII, 143.

[37] MB XVII, 272.

prevalentemente secolare: « il Cooperatore percepisce il valore cristiano del lavoro (...), e ne accetta con gioia le esigenze ».

Per il cristiano il lavoro è « un collaborare con Dio nel trasformare la creazione e nel costruire una società più umana ». Il lavorare per vivere e il lavorare per il servizio agli altri, se compiuti alla luce del Vangelo, diventano manifestazioni concrete di amore alla volontà di Dio che ci ha voluti « lavoratori » perché chiamati a trasformare la natura fisica e biologica, e di amore ai fratelli perché tutti i prodotti dell'attività umana devono essere a servizio dell'uomo [38]. C'è anche il discorso inverso da fare: l'amore cristiano a Dio e al prossimo costituisce, per i credenti, un obbligo in più, che li spinge all'impegno nelle realtà temporali [39]. Di questo valore cristiano tanto individuale che comunitario del lavoro se ne è parlato in tutto il primo capitolo del NR e a commento del n. 10. Qui va aggiunto che esso entra, come elemento caratterizzante, nello spirito salesiano.

Ogni lavoro, se compiuto come si deve, è certamente sorgente di gioia; tuttavia è sempre accompagnato da esigenze a volte assai dure: l'acquisto della competenza, l'aggiornamento, le condizioni socio-economiche in cui viene svolto, l'impegno quotidiano, la costanza, le incertezze per il futuro... Come si comporta il Cooperatore e la Cooperatrice di fronte alla dura ascesi che accompagna il suo lavoro domestico o professionale o sociale, volendo ispirarsi a Don Bosco? Non certo con intimo disappunto, oppure con un atteggiamento rassegnato perché non può fare diversamente. Lo affronta, invece, con « gioia », nascondendo le esigenze di tale ascesi sotto un comportamento ilare e vivace, frutto non di temperamento o di carattere più o meno felice, ma di una scelta cristiana e salesiana. In questo modo il suo lavoro diviene una realtà volutamente accettata, un qualcosa di naturale: « Dio ama colui che dona con gioia » (*2 Cor* 9,7). È questo il senso dell'espressione del testo del NR: « ne accetta con gioia le esigenze ». Tutto questo vale evidentemente, e a maggior ragione, di tutte le iniziative salesiane alle quali il singolo Cooperatore offre il suo appoggio, piccolo o grande che esso sia.

[38] Cfr GS 34-36, 67, 86a.

[39] Cfr GS 34b, 35a, 41a, 43a, 57a.

Questo atteggiamento, lungi dall'estraniarlo dal suo ambiente domestico o sociale, lo mette piuttosto in sintonia con l'uomo d'oggi, che ha coscienza di essere trasformatore del mondo e attore della storia, ed esalta il suo impegno di animazione cristiana delle realtà temporali e il suo lavoro nei campi della missione salesiana.

Aderenza alla realtà ed elasticità di adattamento

Seconda caratteristica del Cooperatore al lavoro: l'aderenza al concreto e l'elasticità di adattamento. È un aspetto del realismo della sua carità dinamica e della sua volontà operativa che punta all'efficacia.

« Sono sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano » [40]. Così riassumeva Don Bosco stesso, in forma vigorosa, la grande legge che aveva guidato tutto il suo lavoro educativo e apostolico. La sua *attenzione prioritaria andava alla realtà* in cui viveva ed era chiamato ad agire, non a bei progetti ideati a tavolino, ma distanti dalla vita con le sue esigenze e istanze. Uno studio attento dell'azione pastorale di Don Bosco fa capire che tutte le sue imprese sono state suggerite da situazioni concrete. Prima l'oratorio festivo e l'internato, poi i laboratori, poi la tipografia e le campagne per la buona stampa, poi le sue due congregazioni, l'opera delle vocazioni adulte, i Cooperatori, le missioni..., tutto questo non è stato da lui deciso in camera e sulla carta, ma sul campo di lavoro, partendo dalle necessità e dalle urgenze percepite, e con la convinzione acquisita che Dio *voleva* che egli rispondesse a queste necessità.

Sollecitato dalla realtà, Don Bosco fu pieno di iniziative, ebbe l'*immaginazione pastorale,* come si dice oggi: seppe utilizzare tutti i mezzi, tutti i metodi, tutti gli aiuti che aveva a portata di mano, purché buoni, adatti, efficaci. Se non esistevano, ne creava di nuovi, non senza le critiche di coloro che lo circondavano. Don Bosco fu profeta, innovatore, e preso anche per pazzo da persone « bene », più attente al mantenimento della situazione

[40] MB XVII, 36.

che alle esigenze del cambio. Fu audace nel chiedere collaborazione (ai suoi stessi ragazzi), audace negli obiettivi e audace nei metodi e nei mezzi; fece ricorso ai più moderni se li riteneva utili. « Io vedo che dal momento che ci fermassimo, la Congregazione comincerebbe a deperire »[41]. « Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù e servono a guadagnare anime, io corro avanti fino alla temerarietà »[42]. A situazioni pastorali differenti rispose con iniziative e opere diverse. Oggi si direbbe che ebbe vivo il senso del *pluralismo delle scelte pastorali,* richieste dalle situazioni molto diverse delle persone, dei tempi, dei luoghi.

« Come Don Bosco — commenta il CGS —, il salesiano comincia la sua azione partendo dall'attenzione al reale. Vuole che le sue opere siano risposte tempestive e adeguate ai bisogni del momento e del luogo. Di qui il suo spirito di iniziativa e di inventiva; il suo impegno nell'affrontare i problemi e ricercare le soluzioni, la sua costanza nel voler superare le difficoltà; di qui ancora l'audacia di opere e di metodi che lo spinge ad usare i mezzi più efficaci e moderni »[43].

Viene qui a taglio un'affermazione molto illuminante di un salesiano della prima ora e particolarmente qualificato, Don Filippo Rinaldi: « *Questa elasticità di adattamento* — scrisse nel 1923 — *a tutte le forme di bene che vanno di continuo sorgendo nel seno della umanità, è lo spirito proprio delle nostre Costituzioni;* e il giorno in cui si introdusse una variazione contraria a questo spirito, per la nostra pia Società sarebbe finita »[44]. La conclusione più chiara di questo, allora, è che Don Bosco stesso ci domanda di non renderlo rigido, di non pietrificarlo, di saper discernere nella sua opera, da una parte, le intenzioni fondamentali e i valori permanenti e, dall'altra, le espressioni storiche concrete, che sono valide nella misura della loro funzionalità attuale.

Come possono essere vissuti e attuati concretamente questi valori dal Cooperatore nella sua esistenza familiare, professio-

[41] *Cronaca di Don Barberis,* 31 maggio 1875.

[42] MB XIV, 602.

[43] Cfr ACGS 98.

[44] ACS n. 17 (1923), p. 42.

nale, sociale, oltreché nelle sue attività più specificamente salesiane? Sarebbe, infatti, contro questo stesso senso del concreto, proprio dello spirito salesiano, pretendere che il Cooperatore li viva alla maniera del salesiano religioso o che la Cooperatrice li attui secondo lo stile della suora di Don Bosco.

Il NR, valendosi di alcuni suggerimenti dei Cooperatori, ha cercato di tradurli in questo modo: il Cooperatore « ha il senso del concreto e vede la volontà del Signore nelle necessità e giuste aspirazioni degli ambienti in cui opera. Verifica la propria azione per renderla più rispondente alle nuove esigenze ». L'affermazione è volutamente molto ampia e applicabile alle molte e diverse situazioni dei singoli Cooperatori.

Parlando dell'impegno domestico e lavorativo dei Cooperatori e della loro obbedienza secolare, si è già commentata la sostanza della prima frase del testo citato. Perciò sarà sufficiente riferirsi a quanto è già stato esposto e abbastanza ampiamente [45].

Quanto alla seconda frase, si può fare un rilievo: se vorrà essere in linea con lo spirito di Don Bosco, il Cooperatore non sarà un idealista velleitario, o un rivoluzionario a parole e inconcludente; non sarà neppure un conservatore ad oltranza e restio a ogni cambio. Cosciente, invece, di vivere in un mondo in continua e rapida evoluzione [46], soprattutto nel settore dei giovani, sarà profondamente disposto al cambio che porti a un reale progresso, e non si tirerà indietro di fronte alla fatica di un adattamento che è sempre da rifare per seguire il ritmo dell'evoluzione delle vicende umane. Non sarà di coloro che amano il « quieto vivere », che paventano ogni avvenimento che venga a mutare lo *statu quo*. Per mantenere viva questa disponibilità interiore a un sano mutamento, non mancherà di verificare con una certa frequenza (il dettato del n. 16 lascia ogni determinazione al singolo Cooperatore) se la sua azione e la sua vita seguono questo ritmo e rispondono a reali esigenze del luogo, del tempo e delle persone con cui vive e lavora.

In tutto questo si troverà ancora in accordo con l'uomo contemporaneo, preso dal movimento accelerato della storia e attento

[45] Cfr sopra, p. 61-69, 70-77.

[46] Cfr GS 5-7 e specialmente 5c.

a rispondere agli appelli che lo invitano a creare un futuro migliore.

Senso vivo dell'unità ecclesiale

È ancora la carità dinamica e realista che ha suggerito a Don Bosco e alla sua Famiglia un grande amore per la Chiesa e un impegno particolare per la sua unità e la sua crescita.

Pensiero e prassi ecclesiale di Don Bosco

Don Bosco era convintissimo che è alla Chiesa nel suo insieme e in essa specialmente alla gerarchia, che la missione è stata affidata. La sua adesione al Papa è stata costante, generosa; a volte gli è costata grosse fatiche e gravi umiliazioni. « Qualunque fatica è poca — diceva — quando si tratta della Chiesa e del papato »[47]. Bisognerebbe anche ricordare tutto ciò che ha fatto per la Chiesa del suo tempo, cioè, la sua prassi ecclesiale, come si direbbe oggi. Basti pensare ai suoi rapporti con i parroci di Torino e dei dintorni che ha aiutato in mille maniere; con i vescovi di cui ha sempre difeso l'autorità, e soprattutto con il Papa, a proposito del quale ha lasciato esempi toccanti e pieni di prudenza pastorale in tempi tanto difficili[48].

Senza dubbio, Don Bosco è vissuto immerso nella realtà ecclesiale del suo tempo con i suoi pregi e difetti. Per tanti aspetti buoni e meno buoni essa era assai diversa dall'attuale. La concezione che Don Bosco ebbe della Chiesa era quella della teologia del tempo[49]: il Vaticano II l'ha ampiamente rinnovata, come ormai tutti sanno.

Il senso del concreto e il vivo amore alla Chiesa, caratteristici dello spirito salesiano, ci stimolano oggi ad adeguarci agli orientamenti rinnovatori del Vaticano II. Facendo questo siamo quindi perfettamente in linea con il pensiero e la prassi di Don Bosco.

[47] MB V, 577.

[48] Cfr MB XV, 443; XVIII, 477, 481, 491.

[49] Cfr P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, Zurigo 1969, p. 119-146; F. Desramaut, *Don Bosco e la vita spirituale*, Torino-Leumann, Elle Di Ci 1970, p. 89ss.

La visione rinnovata della Chiesa offerta dal Concilio [50]

Il terzo paragrafo del n. 16 che stiamo commentando dice: « Come Cooperatori, vediamo nella Chiesa, Popolo di Dio, la comunione di tutte le forze che operano per la salvezza ». Qual è il contenuto attuale di questo impegno che i Cooperatori si assumono come singoli e come Associazione? È quello indicato dai grandi documenti del Vaticano II e non altro! Basterà allora riferirsi ad essi. Non sarà tuttavia fuori posto, atteso anche il fatto che siamo nell'Anno Santo, elencare, anche solo in maniera fugace, alcuni cambi più significativi operati dal Concilio.

Fatta propria la prospettiva biblica del « *regno di Dio* », la Chiesa del Concilio prospetta una visione più chiara e approfondita: 1) della dimensione non soltanto individuale (= la salvezza dell'anima) ma comunitaria e cosmica della salvezza; 2) del fatto che Dio opera la salvezza anche fuori dei confini verificabili del Cristianesimo, per cui il Regno di Dio è più ampio della Chiesa e non si identifica con essa; 3) del fatto che la Chiesa è « germe e inizio » del Regno di Dio qui in terra, e ha la missione di annunciarlo a tutti in attesa fiduciosa del suo compimento finale [51].

Il Concilio riporta in primo piano il fatto che la Chiesa è innanzitutto il frutto di una libera *vocazione* divina, è un mistero di *comunione*, è essenzialmente *missionaria* e inviata al *servizio* del mondo, è il *sacramento* (= segno e strumento) di salvezza. Queste dimensioni spirituali sono *prioritarie* rispetto alla sua costituzione divina (la gerarchia) che resta ad esse subordinata ma non secondaria [52].

Il Vaticano II ripresenta la Chiesa in primo luogo come *Popolo di Dio:* in esso i beni della salvezza (grazia, vocazione alla carità perfetta, fede, speranza...) sono comuni a tutti i membri e sono prioritari rispetto alle diverse funzioni (sacerdotali e laicali) e alle diverse forme di vita (matrimoniale o celibataria),

[50] Per uno sviluppo più ampio e documentato di quanto si dice a questo riguardo, si veda, AA., *Linee di rinnovamento...*, p. 41-106.

[51] È questo l'insegnamento specialmente della DV 2, della LG 5 e della GS 32bc e 39.

[52] Questa tematica è svolta specialmente nella LG e in tutti i decreti di rinnovamento.

perché questi ultimi sono mezzi (senza dubbio importanti) in rapporto ai primi che costituiscono il fine da raggiungere [53].

Considera ormai la Chiesa universale non come la somma delle Chiese locali, ma come la « comunione delle Chiese locali », nel senso spiegato precedentemente [54].

Propone i rapporti della Chiesa cattolica con tutte le altre realtà cristiane, religiose e umane, in termini di « dialogo » e di « collaborazione ». Così, passa da un atteggiamento prevalentemente apologetico di esaltazione, di difesa delle proprie posizioni e di critica delle altre confessioni cristiane, a un atteggiamento di *dialogo rispettoso* (il dialogo ecumenico), che punta non al « ritorno » dei non cattolici alla Chiesa cattolica, ma alla « ricerca » sincera dell'unità di tutti i discepoli di Cristo [55].

La Chiesa conciliare si riconosce a contatto con le religioni non cristiane del mondo, e immersa nel grosso fenomeno dei « non credenti ». Intende abbandonare un atteggiamento di pura difesa e di mero rigetto, e impostare invece un atteggiamento di *dialogo onesto e comprensivo* che conduca a una reciproca e migliore conoscenza e a una possibile, ancorché limitata, *collaborazione* in vista della difesa della dignità della persona umana e della costruzione di una società più giusta e progredita [56].

Infine, alla luce della Parola di Dio che l'aiuta a leggere i « segni dei nostri tempi », la Chiesa del Concilio propone in termini abbastanza nuovi l'atteggiamento dei cattolici, presi nel loro insieme, nei confronti del mondo contemporaneo. Non ci presenta più una Chiesa arroccata nella sua autosufficienza, ripiegata su se stessa, estraniata dal mondo, guardato con senso di sfiducia e di condanna; ma piuttosto una Chiesa che « cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte »; una Chiesa in dialogo con il mondo e al servizio dell'umanità, in vista che questa diventi « Famiglia di Dio » [57]; una Chiesa consapevole di poter ricevere dal mondo un

[53] Per questo motivo la LG parla prima del popolo di Dio e solo successivamente della gerarchia, dei laici e dei religiosi.

[54] Cfr sopra, p. 181ss.

[55] Questo soprattutto nel decreto sull'ecumenismo.

[56] È questo l'insegnamento di fondo della dichiarazione NAE e della GS.

[57] GS 40b.

molteplice ed indispensabile aiuto per la realizzazione della sua missione [58].

È questa visione biblica e conciliare della Chiesa, con tutte le sue incidenze concrete molto vaste, che i Cooperatori sono invitati dal NR ad assimilare perché orienti positivamente la loro vita e azione. Don Bosco, difensore convinto e diffusore entusiasta della dottrina del Vaticano I, non si sarebbe certo comportato diversamente di fronte al ricco insegnamento e alle coraggiose direttive del Vaticano II. La collaborazione e la corresponsabilità nel quadro della Famiglia salesiana e delle Chiese locali, di cui parla il capitolo IV del NR, non rispecchia solo un impegno ecclesiale; per i discepoli di Don Bosco esso è un elemento costitutivo del loro spirito.

Il senso allargato dell'« amore e della fedeltà al Papa e ai vescovi »

Il Vaticano II ha integrato la dottrina del Vaticano I sul Papa e sui vescovi. Non colloca più il Papa *sopra* la Chiesa, quasi apice di una piramide, bensì all'*interno* della collegialità episcopale e della comunione ecclesiale, quasi centro di un cerchio. La collegialità istituita dal Signore con la creazione dei Dodici apostoli (e, quindi, di diritto divino), è componente essenziale della costituzione delle comunità cristiane e fa sì che Papa e vescovi siano strettamente uniti tra loro per quanto concerne l'intero compito di maestri e di pastori. Organo supremo di magistero e di guida della Chiesa universale non è unicamente il Papa da solo, ma anche il Collegio episcopale, in cui va sempre incluso il Papa come suo Capo. Il Papa « quale successore di Pietro è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei vescovi sia della moltitudine dei fedeli. I singoli vescovi [a loro volta] sono il visibile principio e fondamento di unità delle loro Chiese particolari » [59].

Da questa dottrina del capitolo III della *Lumen Gentium* si ricava un'indicazione molto pratica per ogni cattolico e, specificamente, per i Cooperatori: la collegialità non viene a deformare la fedeltà salesiana al Papa, ma piuttosto ad ampiarla, ad

[58] Cfr GS 43c, 44, 58c.

[59] LG 23a.

allargarla cioè ai vescovi e a renderla più illuminata ed esigente, in quanto la Chiesa avrà sempre più bisogno di forze che sostengano il suo movimento collegiale e la comunione tra le Chiese. Sarebbe ormai anacronistico richiamarsi alla fedeltà al Papa e contemporaneamente estraniarsi dalla vita della propria Chiesa locale e dalla comunione con i propri vescovi. L'amore e la fedeltà al Papa passano attraverso l'amore e la fedeltà ai vescovi come la comunione con la Chiesa universale passa attraverso la comunione delle Chiese locali tra loro.

Sarà quindi in questo senso allargato e approfondito che i Cooperatori «promuoveranno l'amore e la fedeltà al Papa e ai Vescovi», come afferma il NR. « Promuovere» indica di più della semplice adesione personale; implica l'impegno verso gli altri.

« Adesione generosa al loro magistero e alle loro direttive pastorali »

Per poter capire rettamente la portata di questo impegno comunitario dei Cooperatori, sarebbe necessario citare alla lettera e commentare per lo meno i nn. 25 e 37 della *Lumen Gentium* e inoltre i nn. 23-25 dell'*Apostolicam actuositatem,* il n. 21 dell'*Ad Gentes* e i nn. 43 e 76 della *Gaudium et spes.* Per ragioni evidenti, non è possibile farlo qui, e ci si deve limitare per forza di cose a semplici enunciati generali che serviranno tuttavia a dissipare possibili confusioni e a far superare alcuni atteggiamenti di fedeltà al Papa e ai vescovi puramente emotivi, meno rispettosi della dottrina della Chiesa, sovente controproducenti, anche se dovuti per lo più a ignoranza e dettati da buona fede.

In base al Vangelo e al Vaticano II, va chiaramente distinta, ma non contrapposta, la adesione dovuta al magistero del Papa e dei vescovi da quella dovuta alle loro direttive pastorali. Nel campo del magistero può essere in gioco la verità di Dio (*fede*) e la giustezza o bontà di un comportamento cristiano (*carità*), mentre invece in quello delle direttive pastorali sono in gioco, per lo più, la maggiore o minore validità ed efficacia di alcuni orientamenti pratici.

Parliamo innanzitutto del *magistero.* Papa e vescovi, quando esercitano la loro funzione di maestri possono offrire una dottrina che è esente da errore, cioè, infallibile. Non sempre però,

ma unicamente quando si verifica il concorso simultaneo di alcune condizioni ben definite dal Vaticano I e dal Vaticano II: 1) quando propongono a tutti i cristiani (non quindi a singoli o a gruppi di battezzati), 2) in maniera definitiva e vincolante (non quindi in forma interlocutoria), 3) una dottrina rivelata da Dio o proposta come vera dalla Chiesa, e 4) riguardante unicamente il settore della fede e della morale. Questo insegnamento immune da errore lo può offrire il Papa non sempre, ma solo quando parla *ex cathedra,* cioè quando intende insegnare come Maestro supremo di tutta la Chiesa e alle condizioni appena accennate, il che avviene di rado. Lo possono offrire i Vescovi quando sono concordi tra loro e con il Papa, sia in Concilio, sia dispersi nel mondo e alle condizioni sopra riportate.

Ora, all'insegnamento infallibile del Papa e dei vescovi è dovuta un'adesione piena, che sarà di *fede divina* (perché fondata sull'autorità di Dio), se la verità che propongono è da Dio rivelata (ad es., il mistero di Cristo), e di sola *fede cattolica* (perché fondata sulla autorità che Papa e vescovi hanno ricevuto da Dio), se la verità che insegnano non è da Dio rivelata ma, ciononostante, certa e sicura (per es., il fatto che Don Bosco è santo è stato definito infallibilmente da Pio XI, ma non è una verità rivelata, bensì certa).

Al di fuori di questi casi tassativamente contemplati dai due Concili Vaticani, non c'è magistero infallibile ma solo magistero autorevole del Papa, dei vescovi presi nel loro insieme o a gruppi (le Conferenze episcopali) e del singolo vescovo locale. Quale atteggiamento si deve assumere di fronte a questo magistero non infallibile ma semplicemente autorevole? Ce lo dice il Vaticano II: « un religioso rispetto », il che vuol dire un'adesione non solo esteriore, ma *interiore;* non già umana, ma *religiosa,* perché fondata sull'autorità data loro dal Signore. Si può aggiungere: non assoluta, ma *condizionata,* in quanto tale adesione viene data a un patto: che Papa e vescovi non giungano un giorno, attraverso la ricerca, a presentare una dottrina diversa. C'è infatti un progresso della Tradizione e del Dogma della Chiesa, la quale prima di giungere a una definizione infallibile, generalmente fa precedere un periodo più o meno lungo di ricerca e di discussione. La storia dei grandi dogmi è lì a dimostrarlo.

Facciamo ora qualche rilievo circa le *direttive pastorali del Papa e dei vescovi*. A volte tali direttive sono guidate, più o meno alla lontana, da principi di fede e di morale insegnati dal magistero nelle forme indicate, e per questi casi vale il discorso che si è appena fatto. Generalmente invece consistono in indicazioni per l'azione concreta della comunità cristiana nelle situazioni contingenti in cui vive. Rientrano qui la legislazione e la pastorale liturgica, il rinnovamento delle strutture diocesane e parrocchiali, le direttive in fatto di catechesi, di impegno per la giustizia...

Ora, in questo settore non è implicata l'infallibilità bensì la prudenza, la preveggenza e l'efficacia pastorale del Papa e dei vescovi. I giudizi morali e pastorali su situazioni concrete, le indicazioni delle scelte da fare, degli strumenti e dei metodi da adottare, delle collaborazioni da stabilire, ecc., sono esposti all'errore, per tanti motivi: ad esempio, per una visione più o meno affrettata o imperfetta della situazione; per il fatto che i problemi che si pongono sono a volte nuovi, gli strumenti o i mezzi indicati meno adatti, le collaborazioni consigliate meno opportune o controproducenti...

Qual è l'atteggiamento corretto del cattolico di fronte alle direttive pastorali del Papa e dei vescovi, intese in questo senso? In linea di principio è quello di un'accettazione generosa e di un'ubbidienza cristiana e pronta nonostante i limiti inerenti a tali direttive. Ma questo non è sufficiente! Il Vaticano II esige un atteggiamento assai più articolato e più rispettoso sia del compito grave dei pastori che delle responsabilità proprie dei fedeli. Per evitare di essere fraintesi è consigliabile trascrivere un testo dello stesso Concilio: « I laici, come tutti i fedeli, hanno il diritto di ricevere abbondantemente dai sacri Pastori i beni spirituali della Chiesa, soprattutto gli aiuti della parola di Dio e dei sacramenti: ad essi quindi manifestino le loro necessità e i loro desideri, con quella libertà e fiducia, che si addice ai figli di Dio e ai fratelli in Cristo. Secondo la scienza, competenza e prestigio di cui godono, hanno la *facoltà*, anzi talora anche il *dovere*, di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa. Se occorra, si faccia questo attraverso gli organi stabiliti a questo scopo dalla Chiesa, e sempre con verità, fortezza e prudenza, con riverenza e carità verso coloro che, per ragione del

loro sacro ufficio, rappresentano Cristo. I laici, come tutti i fedeli, con cristiana obbedienza prontamente abbraccino ciò che i Pastori, quali rappresentanti di Cristo, stabiliscono come maestri e rettori nella Chiesa (...). D'altra parte i Pastori riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino loro libertà e campo di agire, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa. Considerino attentamente e con paterno affetto in Cristo le iniziative, le richieste e i desideri proposti dai laici. Con rispetto poi riconosceranno i Pastori quella giusta libertà, che a tutti compete nella città terrestre. Da questi familiari rapporti tra i laici e i Pastori si devono attendere molti vantaggi per la Chiesa: in questo modo infatti si fortifica nei laici il senso della propria responsabilità, ne è favorito lo slancio e le loro forze più facilmente vengono associate all'opera dei Pastori. E questi, aiutati dall'esperienza dei laici, possono giudicare con più chiarezza e opportunità sia in cose spirituali che temporali; e così tutta la Chiesa sostenuta da tutti i suoi membri, compie con maggiore efficacia la sua missione per la vita del mondo »[60]. Come appare chiaro, il Concilio riconosce il contributo effettivo che i laici possono dare in questo settore delle direttive pastorali dei propri Pastori. Prima dell'ubbidienza c'è la collaborazione, che è qualcosa di più ampio e impegnativo.

Al termine di queste annotazioni sul senso della Chiesa, necessariamente bisognose di ulteriori chiarimenti, che non è possibile qui fare, qualcuno potrebbe dire: « ma la cosa è piuttosto complessa e complicata; amiamo e facciamo amare il Papa e i vescovi! Che bisogno c'è di più? ». L'obiezione è volutamente caricaturale, perché non vuole offendere proprio nessuno. Certamente bisogna puntare su tale obiettivo. Il NR lo afferma espressamente: « favoriamo l'adesione generosa al loro magistero e alle loro direttive pastorali ». Ma per raggiungerlo oggi, in maniera seria, responsabile, illuminata, che non possa essere con ragione tacciata di « papalismo » o di « bigottismo », occorre, nella propria vita e nella propria testimonianza, rifarsi all'insegnamento e agli orientamenti pastorali che il Papa stesso e i

[60] LG 37.

vescovi di tutto il mondo hanno dato, nel Vaticano II, a proposito del loro stesso ministero di maestri e di Pastori. Sarebbe il colmo professare amore, fedeltà, adesione al loro magistero e alle loro direttive proprio disattendendole!

Un'ultima parola: l'insegnamento del Vaticano II su questo punto, come peraltro su altri, non solo è chiarificatore rispetto a tante mentalità confusionarie anche se ben intenzionate, ma è assai più esigente di quanto fosse l'insegnamento corrente del passato, più attento alla disciplina che alla collaborazione responsabile e generosa.

IV. UNO STILE DI RELAZIONI UMANE E CRISTIANE (n. 17)[61]

La carità dinamica ispira anche lo stile di relazioni dei Cooperatori con tutti, con i familiari, con gli amici, con i giovani, sul lavoro, negli incontri sociali e all'interno dell'Associazione. Quali ne sono i lineamenti essenziali? Anche qui tre sostanzialmente: 1) la familiarità e l'amorevolezza; 2) l'ottimismo realista; 3) la gioia.

La familiarità e l'amorevolezza

La prima cosa da dire è che il salesiano, sia esso religioso o suora o Cooperatore, è un « uomo di relazioni » umane e cristiane. Non è misantropo, la solitudine gli pesa; gli piace, invece, la compagnia, il trovarsi con altre persone, specialmente se giovani e del popolo; si trova a suo agio nei contatti personali, è simpatico o per lo meno chiede allo Spirito del Signore di accordargli il « dono della simpatia », modellata sulla mitezza del Cristo (*Mt* 11,29).

Il senso della persona. È inerente allo spirito salesiano — si è detto sopra — l'adesione alla realtà. Bene, la prima realtà è quella delle persone, di ciascuna persona concreta. Il salesiano

[61] Cfr ACGS 100-102; J. AUBRY, *Lo spirito salesiano. Lineamenti...*, p. 87-104; P. STELLA, *Don Bosco e le trasformazioni sociali e religiose del suo tempo*, in *La Famiglia salesiana riflette...*, p. 159ss.

possiede una certa maniera di guardare le persone: si sforza di considerarle come Dio che conosce e ama ciascuno personalmente, senza discriminazioni (*Mt* 5,45); come Cristo, Buon Pastore che conosce i suoi discepoli uno per uno e li chiama per nome (*Gv* 10); come Don Bosco che ha guardato e amato in questa maniera tutti quelli che lo circondavano, tutti coloro che incontrava.

L'apertura all'altro e la cordialità. Il salesiano riconosce in ogni persona un universo, un mistero, un fratello per il quale Cristo si è sacrificato (*Rom* 14,15). Prima di ogni cosa la rispetta, la stima, le dona fiducia, l'ama. Il primo movimento del suo spirito e il primo suo gesto non è quello di attendere la mossa dell'altro, ma quello di essere lui il primo ad aprirsi all'altro. Ha il senso del contatto diretto; volentieri fa il primo passo, sovente e in maniera discreta con gli amici, sempre e amabilmente con i giovani. Sopprimere le distanze, avvicinarsi con una semplicità che rifiuta l'artificio e le complicazioni, essere cordiale e farsi solidale: ecco il movimento dell'Incarnazione. « Apparve la bontà benevola e l'amore del nostro Salvatore », Gesù Cristo (*Tit* 3,4).

L'ascolto e l'accoglienza. Questa attenzione e apertura umana e cristiana verso l'altro non è in lui interessata, non ha secondi fini, tantomeno tende ad imporsi al proprio interlocutore. Mira piuttosto a riconoscerlo rispettosamente, ad accettarlo com'è, a metterlo « a suo agio » e a fargli comprendere di essere disponibile all'ascolto sincero, alla comprensione benevola. Questo specialmente con i giovani.

L'amorevolezza e lo spirito di famiglia. Il contatto salesiano con le persone va oltre la cortesia, il rispetto o la semplice accoglienza amabile. Si prefigge di stabilire dei rapporti di « amorevolezza » in modo particolare nell'ambito della propria famiglia e nell'ambiente di lavoro o di incontro con gli altri. L'amorevolezza tipica di Don Bosco è un vero affetto, che è insieme calore umano e delicatezza cristiana [62]. È fatto per essere vissuto insieme, in un clima o in uno « spirito di famiglia ». Suscita la mutua fiducia; crea la confidenza vicendevole; stabilisce una

[62] Cfr *Regol.* SDB, ed. 1966, *artt.*, 86-88.

profonda comunicazione di mente e di cuore e il mutuo scambio di beni spirituali e anche materiali; fa mettere in comune progetti e interessi, gioie e pene, esperienze e iniziative; fa appello alle risorse interiori (intelligenza, libertà, amore, fede, desiderio di Dio) più che alla legge e all'autorità, o ai regolamenti e alle convenienze; fa affidamento più sulla persuasione che sull'imposizione, più sull'iniziativa e sulla corresponsabilità reale che sulla disciplina e sull'obbedienza, più sull'amore libero e gioioso, che sul dovere preciso e austero: « A Dio non piacciono le cose fatte per forza. Essendo egli Dio d'amore vuole che tutto si faccia per amore »[63], ripeteva Don Bosco.

È questo un ideale non imposto, ma proposto, in spirito di famiglia (!) a ogni salesiano, a ogni Cooperatore. « Il Cooperatore si sforza di essere aperto e cordiale, pronto ad ascoltare e ad accogliere con rispetto e benevolenza i giovani. Impronta i suoi rapporti con i familiari e con le altre persone a quell'amorevolezza che suscita fiducia e corrispondenza ». Quest'indicazione del NR dovrebbe essere ormai sufficientemente chiarita.

L'ottimismo realista

La realtà insegna che nella natura, nella storia umana, nei disegni di Dio, la vita finisce sempre per trionfare sulle forze della morte e del male. La fede insegna che è così perché il nostro Dio è vivente, è il Dio dell'amore e della vita. « Coloro che credono alla carità divina, sono da Lui [Cristo] resi certi, che è aperta a tutti gli uomini la strada della carità e che gli sforzi intesi a realizzare la fraternità universale non sono vani »[64]. Al centro dello spirito salesiano sta questa carità dinamica e ottimista raccomandata dal Concilio a tutti i cristiani e dal medesimo annunciata a tutti gli uomini di buona volontà.

Questo ottimismo umano ed evangelico, così forte e costante in Don Bosco, in tutta la sua vita, in tutte le sue opere, cosa suggerisce oggi a ogni Cooperatore? Alcuni grandi atteggiamenti molto sottolineati dal Vaticano II.

[63] MB VI, 15.

[64] GS 38a.

« *Fa propri i valori del mondo in cui vive* ». Questo ottimismo realista porta a vedere il lato buono delle cose, degli avvenimenti e degli uomini, piuttosto che quello negativo; stimola a far affidamento più su ciò che unisce che su quello che divide; invita a cogliere e ad apprezzare tutto ciò che è veramente umano, tutti i valori presenti nel mondo. « Fratelli, tutto ciò che vi è di vero, di nobile, di giusto, di puro, di amabile, di onorevole, se c'è altra virtù e altra lode, ecco ciò che deve preoccuparvi (...). Allora il Dio della pace sarà con voi » (*Fil* 4,8s). È il testo che la liturgia applica a Don Bosco; è il testo che il Concilio ha preso come norma per il dialogo all'interno della Chiesa, e di questa con i non cattolici, con i non cristiani e con il mondo contemporaneo [65].

« *Non si lamenta inutilmente* ». Alla luce di questo mirabile testo di san Paolo, si comprende perché il salesiano rigetti alcuni comportamenti: quello di denigrare l'uomo e quello di denigrare il mondo in cui vive. Non ignora sicuramente la tragica debolezza dell'uomo, ma possiede una straordinaria fiducia nelle sue risorse umane e cristiane. Non ignora certo i limiti e i mali morali del mondo e della propria epoca, ma non è uno dei tanti « nostalgici del passato », né disprezza il mondo, ma combatte invece il male con vigore, con realismo e senza cattivo umore. « Chi è sempre pronto a lamentarsi, non ha vero spirito salesiano »: è uno *slogan* salesiano [66]!

« *Accetta la novità con senso critico* ». Don Bosco amava ciò che piaceva ai giovani e raccomandava ai suoi collaboratori di fare altrettanto [67]. Non era questione di sottile furbizia pedagogica, era semplice intuito dell'animo umano uscito dalle mani di Dio: amare le cose che piacciono agli altri, perché questi amino le cose che piacciono a noi. Don Bosco sapeva molto bene che i giovani sono attenti alle novità, essendo le antenne sensibili del futuro, il quale riserva sempre qualcosa di inedito. In tutto ciò che era onesto e innocente: teatro, musica, sport, tu-

[65] Cfr LG 13b; 16, 17; UR 3b, 4hi; NAE 2b, 3a, 4b; AG 9, 22a; GS 11b, 36b.

[66] G. Caviglia, *Conferenze sullo spirito salesiano.*

[67] MB XVII, 111ss.

rismo, non aveva nessuna paura a venir loro incontro. All'Oratorio o nelle sue case i giovani non erano certo inibiti, tutt'altro, vi si trovavano bene. Il suo sistema educativo faceva forza anche su questo. Sull'esempio del suo Fondatore, il Cooperatore non dovrebbe avere una pregiudiziale negativa di fronte al nuovo, né essere diffidente nei confronti delle proposte o richieste, molto spesso inattese e impensate, dei giovani. Dovrebbe, anzi, essere propenso a prenderle in considerazione favorevole. D'altra parte, in un mondo per tanti aspetti subdolamente manipolato con il richiamo continuo alla novità, sovente effimera, spendereccia, dannosa, non si può essere corrivi e conniventi con « ogni novità ». Si impone un vigile senso critico. La novità non è sempre progresso, a volte è futile, non di rado è un regresso. Per questo motivo, il NR mentre richiama l'importanza di avere un positivo senso critico, suggerisce l'aurea norma di san Paolo: « esaminate tutto e ritenete ciò che è buono » (*1 Tess* 5,21). L'Apostolo la suggerisce per la verifica del dono della profezia, che è appunto una sonda sul futuro nuovo che ci viene da Dio.

Ottimismo realista in situazioni di conflitto. La vita di ogni uomo e di ogni cristiano è un po' come il mare: non sempre è placido e tranquillo, a volte è sconvolto e burrascoso. Ed è in questo secondo caso che si dimostra la valentìa del capitano e del timoniere! Il conflitto ha segnato tragicamente la vita del Signore e segna più o meno profondamente quella dei suoi discepoli. Don Bosco non ebbe certo vita facile e pacifica. La sua azione, la sua opera, i suoi progetti incontrarono difficoltà e ostacoli di ogni genere. Sperimentò dolorosamente, in qualche caso per lunghi anni, cosa vuol dire non solo avere a che fare con diversità di vedute ma trovarsi in vero contrasto con persone ecclesiastiche altolocate (la curia di Torino e di Roma) e con le autorità civili (perquisizioni) o religiose non cattoliche (i protestanti). Come si è comportato? È rischioso formulare un giudizio globale in poche righe. Ad ogni modo alcune sue linee di condotta sono abbastanza note e pacifiche. Non perdeva la calma, né era facile allo scoraggiamento; era invece pieno di fiducia in Dio. Rifuggiva dall'urto frontale; cercava piuttosto il chiarimento e l'intesa. Era attento a prevenire possibili opposizioni; non avendole potute evitare o non potendole superare, le aggirava. Come? Sapeva

pregare, sapeva attendere con fortezza. Non era però incline ad abbandonare i suoi progetti, soprattutto quando era convinto che rispondessero a un volere di Dio.

La nostra situazione degli anni '70 (e non si prevede che possa cambiare in un futuro immediato) è contrassegnata da un fenomeno conflittuale molto diffuso, che assume accentuazioni e manifestazioni differenti da luogo a luogo e non risparmia nessuna persona e nessuna istituzione: non la famigila o l'istituzione civile; non l'ambiente di lavoro o i rapporti sociali; non il mondo della scuola e della cultura; non la stessa comunità ecclesiale e le istituzioni religiose. Tutte le relazioni tra le persone, quali più quali meno, paiono attraversate da una conflittualità variamente appariscente. Qui si constata un fatto, non lo si erige a legge (sarebbe la lotta di classe!).

In questa congiuntura, come deve comportarsi il Cooperatore che voglia essere fedele allo spirito del suo Fondatore? Il vero Cooperatore ha fiducia nella bontà di Dio e non si lascia turbare né scoraggiare dalle immancabili difficoltà, piccole o grandi, che incontra sulla sua strada. « Niente ti turbi », diceva Don Bosco. In caso di disparità di vedute o di conflitto con le persone con cui lavora o convive o ha a che fare, il suo primo moto è quello di cercare di chiarire le cose. Si sforza inoltre di fare tutto il possibile per trovare un punto di convergenza, un accordo. Rendendosi conto dell'inutilità e del danno di una critica demolitrice, la evita. Con vivo senso della realtà, non va alla ricerca delle difficoltà e degli ostacoli, né li crea a bella posta. Trovandoseli sul cammino, li aggira o cerca comunque di superarli. Non riuscendo nell'intento, non si lascia andare a facili scoraggiamenti né si rifugia nella contestazione sterile o nel disimpegno. Assume piuttosto un comportamento di fortezza cristiana: prega, sa attendere, « tutto crede, tutto spera, tutto sopporta » (*1 Cor* 13,7). Fa appello alla sua fantasia apostolica e salesiana: escogita nuove possibilità, cerca nuove vie in cui incanalare il suo impegno cristiano e salesiano.

La gioia

Ecco un'altra caratteristica inconfondibile dello spirito salesiano: è frutto dello spirito di famiglia e dell'ottimismo. È for-

temente ancorata alla fede, alla speranza e alla carità. Nei limiti del possibile, rispecchia un carattere felice, frutto di impegno e di sforzo. Risponde a un'esigenza insopprimibile della missione salesiana: portare la gioia ai giovani, ai poveri, agli emarginati. È dono dello Spirito di Dio: « il frutto dello Spirito è carità, gioia, pace » (*Gal* 5,22). È un'invito che Don Bosco rivolgeva spontaneamente e di frequente ai suoi: « Sii allegro! ». In questo riecheggiava l'esortazione di san Paolo, ripresa nel NR: « Siate sempre lieti nel Signore » (*Fil* 4,4).

V. UNO STILE SEMPLICE DI PREGHIERA (n. 18) [68]

Finora si è visto come lo spirito salesiano ha un suo volto esteriore e una sua dimensione orizzontale: ispira uno stile molto visibile di lavoro e uno stile caratteristico di relazioni con gli altri. Ma questo spirito ha anche un *aspetto nascosto* e una dimensione *verticale:* ispira un certo stile di preghiera e di relazione con Dio, cioè, una « spiritualità », un modo di collocarsi davanti a Dio, di trattare con Lui, di contemplarlo: quello realizzato da Don Bosco. Anche se in questo terreno sfociamo nel mistero ineffabile dell'incontro, ogni volta unico, tra Dio e ogni suo figlio, si può, si deve dire che coloro che seguono Don Bosco hanno una certa maniera comune di dialogare con Dio, di rallegrarsi con Lui, di condurre la propria esistenza davanti a Lui. Più che di preghiere, quindi, si tratta di « spirito di preghiera », di atteggiamenti interiori, di orientamenti fondamentali, della sorgente ispiratrice e di un certo modo anche esteriore di pregare.

Il primo periodo del n. 18 indica in che cosa consiste questo « spirito di preghiera » salesiano; i periodi successivi segnalano alcuni contenuti particolari della preghiera del discepolo di Don Bosco.

[68] Cfr ACGS 103-105; J. AUBRY, *Lo spirito salesiano. Lineamenti...*, p. 105-123; ID., *Lo spirito salesiano, stile di preghiera,* in *La Famiglia salesiana riflette...*, p. 171-187.

Stile semplice e « popolare » di preghiera

Qual è la sorgente della preghiera salesiana? È la carità dinamica, centro unificatore dello spirito salesiano.

Quali i suoi orientamenti di fondo? Per ogni Cooperatore sono la realtà quotidiana della sua vita evangelica secolare, la sua missione e fraternità salesiana realizzata in famiglia, nella Chiesa locale, nell'Associazione e con gli altri gruppi della Famiglia di Don Bosco. Tutto questo infatti entra e deve entrare e sostanziare la sua preghiera.

Quale lo stile esteriore? Don Bosco ha stabilito per i Salesiani poche pratiche di pietà: solo quelle indispensabili ad apostoli dei giovani e del popolo. La stessa legge di semplicità lo ha guidato a redigere il Regolamento dei Cooperatori: chiede loro la « frequenza ai santi sacramenti », il ritiro mensile, possibilmente gli esercizi annuali e, come pratica quotidiana: un *Pater* e un'*Ave* per il *Papa*. Erano nulla di più delle preghiere del « buon cristiano ». Lo stile di preghiera salesiano è dunque « popolare », nel senso più degno è più bello della parola. È sobrio, è semplice con inconfondibili accenti giovanili di gioia; è anche vero, autentico, agli antipodi del complicato e del formalismo. Non si scosta dallo stile di preghiera del « cristiano », del più umile membro del popolo di Dio; è però dignitoso e composto. Nella Famiglia di Don Bosco nessun gruppo ha una preghiera aristocratica!

« Dialogo semplice e cordiale » col Dio vivente

Quali sono gli atteggiamenti interiori che animano la preghiera salesiana? Come per Don Bosco, grande uomo di fede e di carità, così per il Cooperatore, Dio Padre e Cristo Signore non sono una realtà distante o del passato, ma i grandi « presenti nella sua vita »; non una specie di forza che sovrasta, che osserva, che giudica, che condanna, ma una presenza amica che illumina, che dirige, che consola, che sostiene, che perdona, che salva.

Per lui, Dio Padre è certo « nei cieli » cioè nella sua dimora inaccessibile, ma è anche sulla nostra terra, diventata la patria del proprio Figlio. Perciò lo percepisce molto vicino, presente in

tutti gli avvenimenti, nascosto nel cuore del mondo e all'opera nel santuario della coscienza di ogni uomo [69].

Per lui, il Signore Gesù è « il Cristo di ieri, il Cristo di oggi, il Cristo che vive per tutti i secoli » (*Ebr* 13,8). La risurrezione, lungi dall'averlo allontanato da noi, gli ha piuttosto permesso di non essere più imprigionato dalle leggi del tempo e dello spazio, e gli ha consentito di essere vicino a tutti e a ognuno, e di divenire nostro contemporaneo.

Lo Spirito Santo è l'amore stesso di Dio, donatoci nel battesimo; è Colui che ci pone in comunione profonda e reale, anche se misteriosa, con Dio e con gli uomini; è l'Anima del Corpo mistico di Cristo, la Chiesa; Colui che la mantiene nell'unità, pur nella diversità delle funzioni e delle forme cristiane di vita [70]. All'origine di ogni vocazione nella Chiesa c'è Lui: « Egli distribuisce (infatti) i sui doni a ciascuno come vuole » (*1 Cor* 12,11). La Famiglia salesiana è sorta, è cresciuta e persevera nella sua missione per l'intervento dello Spirito Santo in Don Bosco e nei suoi discepoli. Lo si è ampiamente documentato, commentando l'origine dei Cooperatori, la vocazione salesiana e la fraternità che unisce i membri dell'unica Famiglia [71]. « Noi non sappiamo cosa dobbiamo dire nelle preghiere per pregare come si deve: è lo Spirito Santo che intercede per noi » (*Rom* 8,26). Vivendo « nello Spirito » (ecco la grazia), mediante Cristo, abbiamo accesso al Padre, perché lo Spirito ci rende « concittadini dei santi e della famiglia di Dio » (*Ef* 2,18.19). È nello Spirito che possiamo rivolgerci a Dio e dirgli: « Abbà », « Padre »! (*Gal* 4,6) [72].

Lo « spirito di famiglia », tipica nota salesiana, trova qui la sua scaturigine divina: sentirsi della famiglia di Dio, perché fratelli del Cristo, figli del Padre, animati dal loro Amore. Non solo, esso penetra e permea tutta la spiritualità salesiana e fa assumere alle stesse relazioni con Dio un tono « familiare ». Da noi, figli di Don Bosco, Dio è « di casa », non solo perché Cristo è presente nei nostri tabernacoli, ma perché sentiamo che Padre, Figlio e Spirito hanno « preso dimora presso di noi » (*Gv* 14,23).

[69] Cfr LG 16, GS 22e.

[70] Cfr LG 7.

[71] Cfr sopra, p. 35ss, 97ss, 152ss.

[72] Cfr LG 4.

Questo senso della vicinanza « familiare » di Dio apre spontaneamente l'animo al « dialogo semplice e cordiale », come si dice nel primo periodo del n. 18, che si sta commentando. Il decreto *Apostolicam actuositatem* lo raccomanda a tutti i laici [73]. Per i Cooperatori è una cara eredità di Famiglia.

Questo dialogo semplice e cordiale non interessa unicamente la preghiera personale del Cooperatore; pervade piuttosto tutta la liturgia della sua vita e la sua partecipazione alla liturgia della Chiesa locale [74], specialmente la celebrazione dell'Eucaristia e del sacramento della Riconciliazione.

In questo modo, la sua preghiera secolare (di cui si parla al numero 6 del NR), fatta individualmente nel segreto del proprio spirito, o in famiglia o nella comunità ecclesiale, assume volto e movenze donboschiane.

Vita salesiana e vita mariana

La vita salesiana è vita mariana, dove la Madre di Dio e Madre nostra è presente sotto molti aspetti.

Maria ha occupato un posto singolare nella vita di Don Bosco e nella storia della sua Congregazione e della Famiglia salesiana. Don Bosco fondatore ha detto: « Maria Santissima è la fondatrice e sarà la sostenitrice delle nostre opere » [75]. Volle che l'Istituto femminile che affianca i Salesiani fosse un grazie perenne e vivente a Maria Ausiliatrice.

Senza dubbio Don Bosco, con la sua anima naturalmente filiale, è andato di istinto a Maria; ma è ancora più vero che Maria si è imposta a Don Bosco come Immacolata e Ausiliatrice. Sono i due titoli con cui lui l'ha venerata e con cui volle venisse amata e celebrata dai membri della sua Famiglia apostolica, attesi la carità dinamica e il messaggio di delicatezza (la purezza) e di gioia che dovevano portare nel campo della loro missione.

Il dettato del NR tiene certamente conto di tutto questo. In particolare, esso mette l'accento su due aspetti nuovi.

[73] Cfr AA 4ab.

[74] Cfr sopra, p. 86ss, 88ss.

[75] MB VII, 334.

Il primo è dovuto al fatto che il Vaticano II, nel capitolo VIII della *Lumen Gentium* ha impresso alla devozione mariana una spinta rinnovatrice, pienamente recepita dal CGS, che dice: « La prospettiva mariologica aperta dal Vaticano II, che inserisce il mistero di Maria in quello di Cristo e della Chiesa, offre al salesiano una solida base teologica per rinnovare e intensificare la sua tradizionale devozione mariana, in quanto mostra Maria Immacolata assunta alla pienezza escatologica del Cristo, e con Lui Ausiliatrice realmente impegnata nella storia per la salvezza dell'uomo » [76]. Il commento di questo passo ce lo offre un altro testo del medesimo Capitolo generale: « Nella svolta sociale che il mondo d'oggi esige dalla Chiesa di Dio, la presenza di Maria, Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei battezzati, è un impulso e uno stimolo efficace (...). La devozione a Maria Ausiliatrice deve suscitare in noi, come in Don Bosco, un ardente zelo apostolico nelle lotte contro il male e nello sforzo di suscitare dei cristiani che abbiano il senso della Chiesa e la volontà di costruire un mondo conforme alle beatitudini » [77].

Il secondo aspetto rimarcato dal NR sono i valori evangelici inerenti alla vita secolare di Maria. Ad essi i Cooperatori devono ispirare la loro vita spirituale e la loro azione apostolica. Il NR riprende qui, in forma abbreviata, un passo del decreto sui laici: « Modello perfetto di tale vita spirituale e apostolica [dei laici] è la Beata Vergine Maria, Regina degli Apostoli, la quale, mentre viveva sulla terra una vita comune a tutti, piena di sollecitudini familiari e di lavoro, era sempre intimamente unita al Figlio suo, e cooperava in modo del tutto singolare all'opera del Salvatore ». Come appare evidente, il NR, seguendo il dettato conciliare, non propone ai Cooperatori di imitare il modello concreto di vita familiare e lavorativa vissuto dalla Madonna, bensì i suoi atteggiamenti interiori di « donna », di « sposa », di « vergine », di « madre », collaboratrice pienamente realizzata del suo Figlio, pur in un contesto semitico uguale alle donne del suo tempo, oggi ormai superato.

[76] ACGS 105.
[77] *Ivi*, 545.
[78] AA 4 finale.

A questo riguardo, sarà ottima cosa aver presente l'ultima *esortazione apostolica sul culto mariano* di Paolo VI. È molto illuminante per la fede e la devozione mariana oggi, e per una visione del mistero di Maria rispondente alle istanze antropologiche, portate avanti dal movimento attuale di promozione della donna. In considerazione della sua novità e importanza ne riportiamo un ampio stralcio.

Orientamento antropologico attuale del culto mariano

« 34. Nel culto alla Vergine si devono tenere in attenta considerazione anche le acquisizioni sicure e comprovate delle scienze umane, perché ciò concorrerà ad eliminare una delle cause del disagio che si avverte nel campo del culto alla Madre del Signore: il divario, cioè, tra certi suoi contenuti e le odierne concezioni antropologiche e la realtà psicosociologica, profondamente mutata, in cui gli uomini del nostro tempo vivono ed operano. Si osserva, infatti, che è difficile inquadrare l'immagine della Vergine, quale risulta da certa letteratura devozionale, nelle condizioni di vita della società contemporanea e, in particolare, di quelle della donna, sia nell'ambiente domestico, dove le leggi e l'evoluzione del costume tendono giustamente a riconoscerle l'uguaglianza e la corresponsabilità con l'uomo nella direzione della vita familiare; sia nel campo politico, dove essa ha conquistato in molti Paesi un potere di intervento nella cosa pubblica pari a quello dell'uomo; sia nel campo sociale, dove essa svolge la sua attività nei più svariati settori operativi, lasciando ogni giorno di più l'ambiente ristretto del focolare; sia nel campo culturale, dove le sono offerte nuove possibilità di ricerca scientifica e di affermazione intellettuale.

« Ne consegue presso taluni una certa disaffezione verso il culto alla Vergine e una certa difficoltà a prendere Maria di Nazareth come modello, perché gli orizzonti della sua vita — si afferma — risultano ristretti in confronto alle vaste zone di attività in cui l'uomo contemporaneo è chiamato ad agire. A questo proposito, mentre esortiamo i teologi, i responsabili delle comunità cristiane e gli stessi fedeli a dedicare la dovuta attenzione a tali problemi, Ci sembra utile offrire, Noi pure, un contributo alla loro soluzione, facendo alcune osservazioni.

« 35. Innanzitutto, la Vergine Maria è stata sempre proposta dalla Chiesa alla imitazione dei fedeli non precisamente per il tipo di vita che condusse e, tanto meno, per l'ambiente sociocul-turale in cui essa si svolse, oggi quasi dappertutto superato; ma perché, nella sua condizione concreta di vita, Ella aderì total-mente e responsabilmente alla volontà di Dio (cfr *Lc* 1,38); per-ché ne accolse la parola e la mise in pratica; perché la sua azione fu animata dalla carità e dallo spirito di servizio; perché, insom-ma, fu la prima e la più perfetta seguace di Cristo: il che ha un valore esemplare, universale e permanente.

« 36. In secondo luogo, vorremmo notare che le difficoltà sopra accennate sono in stretta connessione con alcuni connotati dell'immagine popolare e letteraria di Maria, non con la sua immagine evangelica, né con i dati dottrinali precisati nel lento e serio lavoro di esplicitazione della parola rivelata. Si deve ritenere, anzi, normale che le generazioni cristiane, succedutesi in quadri socio-culturali diversi, al contemplare la figura e la missione di Maria — quale nuova Donna e perfetta Cristiana che riassume in sé le situazioni più caratteristiche della vita fem-minile perché Vergine, Sposa, Madre —, abbiano ritenuto la Madre di Gesù tipo eminente della condizione femminile e modello specchiatissimo di vita evangelica, ed abbiano espresso questi loro sentimenti secondo le categorie e le raffigurazioni pro-prie della loro epoca. La Chiesa, quando considera la lunga sto-ria della pietà mariana, si rallegra constatando la continuità del fatto cultuale, ma non si lega agli schemi rappresentativi delle varie epoche culturali né alle particolari concezioni antropolo-giche che stanno alla loro base, e comprende come talune espres-sioni di culto, perfettamente valide in se stesse, siano meno adatte a uomini che appartengono ad epoche e civiltà diverse.

« 37. Desideriamo, infine, rilevare che la nostra epoca, non diversamente dalle precedenti, è chiamata a verificare la propria cognizione della realtà con la parola di Dio e, per limitarci al nostro argomento, e confrontare le sue concezioni antropologiche e i problemi che ne derivano con la figura della Vergine Maria, quale è proposta dal Vangelo. La lettura delle divine Scritture, compiuta sotto l'influsso dello Spirito Santo e tenendo presenti le acquisizioni delle scienze umane e le varie situazioni del

mondo contemporaneo, porterà a scoprire come Maria possa essere assunta a specchio delle attese degli uomini del nostro tempo. Così, per dare qualche esempio, la donna contemporanea, desiderosa di partecipare con potere decisionale alle scelte della comunità, contemplerà con intima gioia Maria che, assunta al dialogo con Dio, dà il suo consenso attivo e responsabile (...) non alla soluzione di un problema contingente, ma a quell' " opera di secoli ", come è stata giustamente chiamata l'Incarnazione del Verbo (...); si renderà conto che la scelta dello stato verginale da parte di Maria, che nel disegno di Dio la disponeva al mistero dell'Incarnazione, non fu atto di chiusura ad alcuno dei valori dello stato matrimoniale, ma costituì una scelta coraggiosa, compiuta per consacrarsi totalmente all'amore di Dio. Così constaterà con lieta sorpresa che Maria di Nazareth, pur completamente abbandonata alla volontà del Signore, fu tutt'altro che donna passivamente remissiva o di una religiosità alienante, ma donna che non dubitò di proclamare che Dio è vindice degli umili e degli oppressi e rovescia dai loro troni i potenti del mondo (cfr *Lc* 1,51-53); e riconoscerà in Maria, che " primeggia tra gli umili e i poveri del Signore " (...), una donna forte, che conobbe povertà e sofferenza, fuga ed esilio (cfr *Mt* 2,13-23): situazioni che non possono sfuggire all'attenzione di chi vuole assecondare con spirito evangelico le energie liberatrici dell'uomo e della società; e non le apparirà Maria come una madre gelosamente ripiegata sul proprio Figlio divino, ma donna che con la sua azione favorì la fede della comunità apostolica in Cristo (cfr *Gv* 2,1-12) e la cui funzione materna si dilatò, assumendo sul Calvario dimensioni universali (...). Non sono che esempi, dai quali appare chiaro, tuttavia, come la figura della Vergine non deluda alcune attese profonde degli uomini del nostro tempo ed offra ad essi il modello compiuto del discepolo del Signore: artefice della città terrena e temporale, ma pellegrino solerte verso quella celeste ed eterna; promotore della giustizia che libera l'oppresso e della carità che soccorre il bisognoso, ma soprattutto testimone operoso dell'amore che edifica Cristo nei cuori.

« 38. Dopo aver offerto queste direttive, ordinate a favorire lo sviluppo armonico del culto alla Madre del Signore, riteniamo opportuno richiamare l'attenzione su alcuni atteggiamenti

culturali erronei. Il Concilio Vaticano II ha già autorevolmente denunziato sia l'esagerazione di contenuti o di forme che giunge a falsare la dottrina, sia la grettezza di mente che oscura la figura e la missione di Maria; nonché alcune deviazioni cultuali: la vana credulità, che al serio impegno sostituisce il facile affidamento a pratiche solo esteriori; lo sterile e fugace moto del sentimento, così alieno dallo stile del Vangelo, che esige opera perseverante e concreta (...). Noi ne rinnoviamo la deplorazione: non sono forme in armonia con la fede cattolica e, pertanto, non devono esistere nel culto cattolico. La vigile difesa da questi errori e deviazioni renderà il culto alla Vergine più vigoroso e genuino: solido nel suo fondamento, per cui in esso lo studio delle fonti rivelate e l'attenzione ai documenti del Magistero prevarranno sulla ricerca esagerata di novità o di fatti straordinari; obiettivo nell'inquadramento storico, per cui dovrà essere eliminato tutto ciò che è manifestamente leggendario o falso; adeguato al contenuto dottrinale, donde la necessità di evitare presentazioni unilaterali della figura di Maria, le quali, insistendo più del dovuto su un elemento, compromettono l'insieme dell'immagine evangelica; limpido nelle sue motivazioni, per cui con diligente cura sarà tenuto lontano dal santuario ogni meschino interesse!

« 39. Infine, qualora ve ne fosse bisogno, vorremmo ribadire che lo scopo ultimo del culto alla beata Vergine è di glorificare Iddio e di impegnare i cristiani ad una vita del tutto conforme alla sua volontà. I figli della Chiesa, infatti, quando, unendo le loro voci alla voce della donna anonima del Vangelo, glorificano la Madre di Gesù, esclamando, rivolti a Gesù stesso, " Beato il seno che ti ha portato, e le mammelle che tu hai succhiato! " (*Lc* 11,27), saranno indotti a considerare la grave risposta del divin Maestro: " Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica " (*Lc* 11,28). E questa risposta, se risulta essa stessa viva lode per la Vergine Maria, come interpretarono alcuni Santi Padri (...) e il Concilio Vaticano II ha confermato (...), suona pure per noi ammonimento a vivere secondo i comandamenti di Dio ed è come eco di altri richiami dello stesso divin Salvatore: " Non chiunque mi dice: ' Signore, Signore! ' entrerà nel Regno dei cieli; ma colui che fa la volontà

del Padre mio che è nei cieli " (*Mt* 7,21); e " Voi siete amici miei se farete ciò che io vi comando " (*Gv* 15,14) »[79].

Don Bosco nella vita del Cooperatore oggi

La nostra vocazione salesiana è legata con i fili di Dio a Don Bosco, al fascino contagioso della sua persona, all'attrattiva soave ma irresistibile della sua missione e del suo Spirito.

Tra i grandi amori che danno un senso alla vita di ogni salesiano (religioso, suora, cooperatore) vi è l'amore a Don Bosco. Lo esprime nell'ammirazione profonda, nella preghiera fiduciosa, nella celebrazione gioiosa della festa. Soprattutto lo concretizza nell'impegno quotidiano per realizzarne il progetto di vita, specialmente nei suoi tratti fortemente unitari.

« Don Bosco — dichiara il CGS — è il santo in cui il tratto forse più stupendo è l'unità della persona, della vita e dell'opera. La sua personalità si costruiva armonicamente e progressivamente a partire dal nucleo dinamico, in cui lo Spirito del Cristo risorto si incontrava con un cuore ricco e generoso »[80].

Il NR lo afferma con frasi ricavate dalle Costituzioni rinnovate dei Salesiani. Sono semplici, trasparenti; ogni commento rischia di appannarle. « Ammiriamo in Don Bosco uno splendido accordo di natura e di grazia: profondamente *uomo,* egli era *aperto* alle realtà del mondo; profondamente *uomo di Dio,* viveva " come se vedesse l'invisibile ". Questi due aspetti si sono fusi in un progetto di vita unitario che ispira la nostra vita e la nostra azione ».

Questa unità della persona, della vita e dell'opera, rende Don Bosco estremamente attuale. Entrare nel suo mondo interiore, osservare attentamente il suo modo di agire, seguire passo passo la costruzione della sua opera, aiutano e stimolano a superare quel distacco tra fede e vita, tra impegni cristiani e responsabilità temporali, distacco che « va annoverato tra gli errori più gravi del nostro tempo »[81].

[79] PAOLO VI, *Esortazione apostolica sul culto mariano,* in *L'Osservatore Romano della Domenica,* 27 (28 marzo 1974) 8.

[80] CGS 88.

[81] GS 43a.

I Santi e i Defunti della Famiglia salesiana

Ci sono altri due aspetti della preghiera salesiana ai quali il NR accenna in maniera sobria ma essenziale: la venerazione dei nostri Santi e il ricordo dei nostri Defunti.

I Santi della Famiglia salesiana. Tutto il discorso fatto sulla Famiglia di Don Bosco ha condotto coerentemente (non si tratta solo di logica della mente; è in gioco specialmente quella del cuore) ad allargare a tutti i Santi dell'unica Famiglia la devozione, piena di affetto, dei Cooperatori. Non si è creduto opportuno venire incontro ad alcune proposte della periferia, che suggerivano di elencarne almeno alcuni, anche solo a titolo esemplificativo [82]. Si è preferito lasciare ampio spazio alle sensibilità spirituali dei singoli Cooperatori o dei loro gruppi.

I Defunti della Famiglia salesiana. Anche a questo riguardo si è allargata a tutti i defunti della Famiglia salesiana la preghiera dei Cooperatori. Non si è indicato positivamente la celebrazione annuale di suffragio, perché le usanze in proposito sono molto differenti da paese a paese. Si è invece evidenziato che il ricordo di coloro che ci hanno preceduti nella missione salesiana e dormono il sonno della pace, non si arresta mesto di fronte alla loro morte, ma si apre alla speranza luminosa e certa della Risurrezione! [83].

VI. LO SPIRITO SALESIANO, BENE DELLA CHIESA (n. 19)

Seguendo passo passo la descrizione che abbiamo fatto delle diverse componenti dello spirito salesiano, una costatazione è andata a mano a mano guadagnando terreno: lo spirito salesiano è particolarmente ancorato ai valori del Vangelo, specialmente delle Beatitudini; presenta una ricchezza forse insospettata; risponde alle esigenze del nostro tempo ed è aperto sull'avvenire [84].

Costatando tutto questo, è necessario premunirsi contro non ipotetici errori grossolani: quello di credersi migliori o superiori

[82] Cfr *Relazione generale sulle osservazioni pervenute alla Commissione internazionale,* 17 gennaio 1974, p. 46P.

[83] Cfr *ivi,* p. 47Q.

[84] Cfr sopra, p. 77ss.

degli altri; quello di avere una cura gelosa di differenziarsi dagli altri e di ignorarli; quello di sviluppare questi valori con spirito campanilistico, ripiegandosi su se stessi.

L'ultimo numero di questo capitolo del NR mette in guardia contro tali possibili atteggiamenti, contrari allo stesso spirito di Don Bosco, così universale, così rispettoso di tutti. Come lo fa? Non in forma polemica, denunciandoli, bensì in termini positivi, indicando l'origine divina di questi valori e la loro destinazione ecclesiale. In questo, segue san Paolo, il Concilio, il Capitolo Generale dei Salesiani del 1971.

Tutti i doni dello Spirito Santo, ricorda san Paolo ai suoi cristiani di Corinto e di Efeso, sono dati al singolo, non perché diventino motivo di vanto o di prestigio personale, ma « per l'utilità comune » (*1 Cor* 12,7) e « per l'edificazione della Chiesa » (*Ef* 4,12).

Il Vaticano II, mentre chiede a tutte le Famiglie religiose un particolare sforzo per conservare e riattualizzare il loro spirito, indica contemporaneamente la prospettiva in cui devono collocarsi: quella di collaborare, con un apporto autentico, al bene di tutta la Chiesa [85].

Il CGS applica questo insegnamento paolino e conciliare al caso specifico dello spirito salesiano: « Non possiamo infine dimenticare il contenuto pedagogico di questi elementi dello spirito salesiano. La sua ricchezza, dono dell'unico Spirito, deve diffondersi con attiva fecondità tra i destinatari della nostra missione apostolica » [86].

Il NR ha inteso muoversi in questa visuale: « I valori dello spirito salesiano derivati dalle Beatitudini evangeliche sono un dono fatto a noi dal Signore per la Chiesa. Intendiamo perciò svilupparli come un servizio alle persone con cui viviamo e per le quali svolgiamo la missione salesiana ».

Se una conclusione si può trarre, è questa: i doni del Signore vanno accolti con gioiosa riconoscenza, ma costituiscono sempre una non piccola responsabilità. Come assumerla? Con l'impegno di metterli al servizio dei fratelli per la gloria del Padre!

[85] Cfr J. Aubry, *Lo spirito salesiano. Lineamenti...*, p. 125-141.

[86] Cfr PC 2; CD 35.

[87] ACGS 105.

CAPITOLO VIII

FORMAZIONE E FEDELTÀ

(nn. 20-22) [1]

I. LE SCELTE DEL NR

I precedenti capitoli hanno delineato l'identità del Cooperatore oggi: essa è originale, abbraccia molteplici aspetti, postula anche una formazione che sia conforme alle esigenze di questa vocazione e alle capacità e condizioni dei singoli. Come credere, in effetti, che si possa oggi essere Cooperatore, secondo l'ideale tracciato, all'improvviso, tutto d'un tratto, senza una preparazione previa e un impegno continuativo?

Don Bosco stesso, in tempi assai meno esigenti da questo punto di vista, si è preso cura di formare i suoi giovani religiosi, ancorché in modi molto agili. Quanto ai Cooperatori, egli ha proposto loro numerose forme di collaborazione, alcune delle quali supponevano una formazione e una qualifica professionale, per es. le iniziative catechistiche o di tipo educativo e la direzione del gruppo locale di Cooperatori; ha suggerito loro di condurre una vita simile, per quanto possibile, a quella dei Salesiani, e li ha introdotti in un certo stile di vita spirituale più seria « al fine di perseverare nelle opere incominciate secondo lo scopo dell'Associazione » [2].

Nella linea del Concilio e del CGS

Le esigenze inerenti a un valido impegno cristiano nel mondo attuale, hanno portato tutti i gruppi e movimenti apostolici a

[1] Per quanto riguarda questo argomento si veda: J. AUBRY, *Una vocazione concreta nella Chiesa...*, p. 141-156; A. VAN LUYN, *La formazione di laici qualificati all'azione pastorale della Chiesa contemporanea*, in *La Famiglia salesiana...*, p. 303-331.

[2] DDB V, 8.

insistere, più di un tempo, sull'importanza di una solida formazione e sulla necessità, per l'apostolo, di mantenere in sé viva l'ispirazione spirituale. Basti pensare a tutti i movimenti laicali cattolici degli ultimi decenni.

Il Vaticano II ha giudicato utile e opportuno confermare ufficialmente questo fatto che interessa i laici nel campo della famiglia, della scuola, del lavoro, dell'apostolato intra-ecclesiale, dell'impegno socio-politico. Nel decreto *Apostolicam actuositatem,* ha dedicato un intero capitolo alla formazione (cap. VI) e un intero numero alla loro spiritualità secolare (n. 4).

In questo ordine di idee si inseriva la richiesta dei Cooperatori al CGS. Auspicava che questi formulasse « un autorevole invito ai Salesiani sacerdoti perché, come maestri di spirito e di dottrina, si rendessero completamente disponibili per la formazione e la guida spirituale dei Cooperatori » [3].

Entrato pienamente nel movimento ecclesiale e salesiano degli anni '70, il CGS ha preso un formale impegno prioritario nella linea di questo voto dei Cooperatori: « Analogamente a quanto dovremo fare tra noi, la nostra *prima urgenza pastorale* [verso i Cooperatori] sarà curare la formazione salesiana degli uomini, sia spirituale che apostolica. Al di sopra di ogni preoccupazione organizzativa, pur sempre necessaria, la nostra *priorità pastorale sarà la formazione degli uomini* » [4].

Ha pure concretizzato questa scelta in un orientamento operativo: « Accogliendo fraternamente il " Messaggio dei Cooperatori ai membri del Capitolo Generale Speciale ", proponiamo un lavoro d'insieme per la redazione di un *programma di formazione laicale salesiana* e per la compilazione di un volume di letteratura salesiana pertinente » [5].

Di fronte alle esigenze crescenti della vita cristiana oggi, alle autorevoli indicazioni del Concilio, alle chiare deliberazioni capitolari e alle stesse richieste dei Cooperatori, il NR non poteva non contemplare positivamente un capitolo sulla formazione. Lo ha fatto, riscuotendo un'ampia approvazione in tutte le fasi della

[3] Riprendiamo il brano dal testo riportato in: J. AUBRY, *o.c.*, p. 207.

[4] ACGS 744, *idem* al n. 735, 736.

[5] *Ivi,* 190.

sua elaborazione [6]. Il passo del *decreto conciliare sui laici,* riprodotto all'inizio del testo del NR, ha come scopo appunto di sottolineare questa fedeltà alla Chiesa e a Don Bosco oggi.

Orientamenti generali e pluralistici

D'altra parte, non poteva neppure disattendere una duplice istanza affiorata durante la consultazione internazionale del 1973. Innanzitutto quella di coloro che consigliavano di non chiedere, in fatto di formazione, più di quello che tante buone persone, le quali possono essere validi Cooperatori, sono in grado realisticamente di impegnarsi a fare. Secondariamente, quella di coloro che, invece, avrebbero desiderato che fossero ben precisati gli obiettivi, i contenuti, i tempi della formazione dei Cooperatori, assieme alle modalità concrete di ammissione e di dimissione [7].

Per venir incontro a queste esigenze contrastanti, il NR ha fatto una scelta pluralistica e molto rispettosa del carattere di universalità e di internazionalità dell'Associazione. In che modo? Limitandosi a enunciare principi e orientamenti generali applicabili universalmente. In concreto:

Il n. 20 indica alcuni obiettivi e contenuti essenziali circa la formazione umana, spirituale, apostolica e salesiana, e fa un esplicito accenno alla formazione permanente.

Il n. 21 offre alcune indicazioni circa i soggetti che, nell'Associazione dei Cooperatori, hanno compiti formativi; indica anche alcune modalità concrete, indispensabili per raggiungere gli obiettivi proposti, e inoltre alcuni strumenti.

Il n. 22 definisce i requisiti necessari per entrare nell'Associazione dei Cooperatori; stabilisce un adeguato periodo di preparazione e mette in evidenza l'importanza di essere salesianamente fedeli alla vocazione ricevuta dallo Spirito.

Formazione « secolare »

I Cooperatori sono apostoli *secolari.* Realizzano una vita evangelica vivendo *nel mondo a guisa di cristiano fermento.* La

[6] Cfr vol. I, p. 28, 43, 70ss, 99s.

[7] Cfr *Relazione generale sulle osservazioni pervenute alla Commissione internazionale,* 17 gennaio 1974, p. 47A.

loro vocazione salesiana è di tipo *secolare*. La missione e il servizio che sono chiamati a prestare, individualmente e comunitariamente, sono di tipo secolare. Anche lo spirito salesiano è vissuto da loro con modulazioni *secolari*. Tutto questo non è certamente indifferente per la loro formazione; al contrario, è decisivo, determinante.

Dichiara a questo proposito il *decreto sui laici:* « Poiché i laici hanno un modo proprio di partecipare alla missione della Chiesa, la loro formazione apostolica acquista un carattere speciale dall'*indole secolare* propria del laicato e dalla loro particolare spiritualità » [8].

Di conseguenza, era indispensabile che il NR mettesse bene a fuoco l'aspetto secolare della formazione spirituale, apostolica e salesiana dei Cooperatori. Ha tentato di farlo per quanto riguarda: 1) gli obiettivi e i contenuti, che sono prevalentemente secolari; 2) i responsabili della formazione, che d'ora in poi sono dei Cooperatori qualificati i quali affiancano i Delegati; 3) le modalità, dando risalto alle iniziative di formazione, promosse dall'Associazione; 4) gli strumenti, quali riviste, sussidi, ciclostilati, ecc., curati dagli stessi Cooperatori.

Era auspicabile qualche cosa di più? Probabilmente. Ad ogni modo, ciò che esso contempla, consente già fin d'ora all'Associazione di svolgere, in questo campo, un buon lavoro.

II. FORMAZIONE UMANA, APOSTOLICA E SALESIANA (n. 20)

Formazione conforme alle capacità e condizioni di ciascuno

Questo numero inizia enunciando un principio generale che presiede tutto il discorso sulla formazione e che è necessario mettere bene in chiaro, per evitare dannosi malintesi. Tra l'altro, esso risponde anche ad alcuni interrogativi inquietanti, sollevati da alcune parti: « cosa diranno tante persone che militano da anni tra i Cooperatori nel leggere questi articoli sulla formazione? Non rimarranno forse sgomente e scoraggiate? E poi, chi

[8] AA 29a.

si farà ancora Cooperatore se gli si chiedono impegni troppo alti? »[9].

Si deve dire molto chiaramente che le indicazioni di questo capitolo si prefiggono sì di promuovere efficacemente la formazione umana ed evangelica dei Cooperatori, ma non intendono imporre in nessun modo e a nessuno dei pesi insopportabili. Anche qui, come d'altronde ha fatto per altri aspetti della vita salesiana, il NR suggerisce ai Cooperatori un impegno formativo « conforme alle loro capacità e condizioni ». Chiede cioè a ognuno di realizzare il progetto che Dio ha su di lui e che risponde alle sue doti di natura e di grazia, e alla sua reale situazione familiare, sociale e religiosa. Niente di più! Ma anche niente di meno! In altre parole, esso si pone nella linea della parabola evangelica dei talenti: stimola chi ha cinque, a far fruttare per cinque; chi ha due, a far fruttare per due; e chi ha uno, a non rifugiarsi in un atteggiamento di paura e di accidia, ma a mettere a profitto il suo unico talento![10].

Nel far questo si attiene *mordicus* ad alcune affermazioni conciliari che sarà bene non perdere mai di vista. Il decreto *Apostolicam actuositatem* sottolinea, in primo luogo, la necessità e l'importanza di una formazione umana e cristiana, spirituale e apostolica, teorica e pratica «comune a tutti i cristiani», ma adattata « alle varie circostanze di cose, di persone e di compiti »[11].

Dichiara che la formazione umana di base, richiesta a tutti, deve essere « secondo il genio e le condizioni di ciascuno »[12], e che la preparazione dottrinale come quella pratica e tecnica devono essere perseguite « secondo la diversità dell'età, della condizione e dell'ingegno »[13].

Fa presente che « le varie forme di apostolato » (evangelizzazione, instaurazione dell'ordine temporale, opere caritative assistenziali) « richiedono pure una particolare formazione », adeguata alle disposizioni e scelte dei singoli[14].

[9] Cfr *Relazione generale sulle osservazioni pervenute alla Commissione internazionale,* 17 gennaio 1974, p. 47A.

[10] Cfr *Mt* 25,14-30.

[11] AA 28.

[12] AA 29b.

[13] AA 29d.

[14] AA 31.

Formula ancora un principio generale che tocca direttamente tutti i laici in generale e ciascuno in particolare: « ciascuno deve fattivamente prepararsi all'apostolato, cosa che urge maggiormente nell'età adulta. Infatti con il progredire dell'età, l'animo si apre meglio in modo che ciascuno può scoprire più accuratamente i talenti con cui Dio ha arricchito la sua anima ed esercitare con maggiore efficacia *quei carismi* che gli sono stati concessi dallo Spirito Santo, a bene dei suoi fratelli » [15].

In sintesi, sono queste le linee di marcia fatte proprie dal NR e da esso applicate alla formazione specifica salesiana.

Obiettivi e contenuti umano-cristiani della formazione di base

Parlare di contenuti della formazione significa indicarne anche, implicitamente, gli obiettivi. La formazione infatti (da non confondersi con la semplice istruzione o con l'indottrinamento) si prefigge il raggiungimento di determinate mete, mediante un processo nel quale la persona fa suoi alcuni valori che le vengono proposti. Veramente, più che di obiettivi (al plurale), sarebbe più preciso parlare di « progetto di vita » (al singolare) e cioè di maturità della persona, da un punto di vista umano e cristiano. Il principio è ben formulato dall'*Apostolicam actuositatem:* « Nel soddisfare a tutte le esigenze della formazione si abbia sempre dinanzi l'unità e l'integrità della persona umana cosicché sia salva ed accresciuta la sua armonia e il suo equilibrio » [16]. Questo principio lo si è ampiamente spiegato a commento del n. 9, a cui sarà bene riferirsi. C'è anche da aggiungere che questo progetto di vita non è mai realizzato pienamente: richiede piuttosto un impegno permanente in vista della progressiva assimilazione dei contenuti variamente nuovi, che emergono nel corso della propria esistenza.

Quali sono questi contenuti che costituiscono la formazione di base, comune a tutti i cristiani? Il *decreto conciliare sui laici* nomina espressamente la formazione umana e spirituale, quella teorica e pratica, e quella sociale.

[15] AA 30f.
[16] AA 29e.

La formazione umana. Un Cooperatore è e resta prima di tutto un uomo. Egli concentra innanzitutto il suo impegno sulla sua formazione umana di base: « La formazione all'apostolato suppone che i laici siano integralmente formati dal punto di vista umano, secondo il genio e le condizioni di ciascuno. Il laico, infatti, conoscendo bene il mondo contemporaneo, deve essere membro della propria società e al livello della cultura di essa » [17].

La formazione spirituale ed ecclesiale « dev'essere considerata come fondamento e condizione di qualsiasi fruttuoso apostolato » [18], afferma il *decreto sui laici,* il quale definisce anche concretamente in che cosa consista: « È evidente che la fecondità dell'apostolato dei laici dipende dalla loro unione vitale con il Cristo... nelle condizioni stesse ordinarie dell'esistenza... Ma tale vita esige un continuo esercizio della fede, della speranza e della carità » [19]. Questa carità è legge fondamentale che deve presiedere tutta la vita all'interno della comunità cristiana.

La preparazione dottrinale. « Oltre la formazione spirituale, è richiesta una solida preparazione dottrinale e cioè teologica, etica, filosofica, secondo la diversità dell'età, della condizione e dell'ingegno. Né si trascuri l'importanza della cultura generale unitamente alla formazione pratica e tecnica » [20]. Ogni Cooperatore farà qui del suo meglio: la semplice esperienza di una vita cristianamente vissuta, il ricorso alla catechesi per gli adulti e l'uso dei molti strumenti di comunicazione sociale, oggi alla portata di tutti, possono insegnare molte cose! [21].

La formazione sociale. « Per coltivare buone " relazioni umane " bisogna favorire i genuini valori umani, anzitutto l'arte del convivere e del cooperare fraternamente e di instaurare il dialogo » [22]. Un altro testo conciliare espone in maniera più diffusa questo stesso contenuto: « Tutti i laici facciano (...) gran

[17] AA 29b.
[18] AA 29c.
[19] AA 4ab.
[20] AA 29d.
[21] IM 16; GS 66s.
[22] AA 29e.

conto della competenza professionale, del senso della famiglia e del senso civico e di quelle virtù che riguardano i rapporti sociali, cioè la probità, lo spirito di giustizia, la sincerità, la cortesia, la fortezza d'animo: virtù senza le quali non ci può essere neanche vera vita cristiana »[23].

La formazione pratica. Infine « la formazione all'apostolato non può consistere nella sola istruzione teorica. Gradualmente e prudentemente, fin dall'inizio della loro formazione imparino a tutto vedere, giudicare ed agire nella luce della fede, a formare e perfezionare se stessi con gli altri *mediante l'azione* »[24]. Non sarà male richiamare qui un principio di pedagogia salesiana, ampiamente acquisito dalle ricerche pedagogiche moderne: Don Bosco ha sempre diffidato di una formazione troppo teorica e che non si fosse misurata e sporcata le mani con la vita. Voleva una dottrina che illuminasse la prassi, e una prassi che stimolasse la riflessione, in vista di un'azione più aderente alla realtà e apostolicamente più efficace: riemerge qui il « senso del concreto », caratteristico dello spirito salesiano. Non quindi una dottrina staccata dalla vita; e neppure una « praticaccia cieca » o comunque non illuminata dalla teoria; ma piuttosto un continuo e profondo dialogo tra teoria e prassi, tra riflessione e vita, tra studio e azione. La rottura di questo dialogo ha delle conseguenze gravi: l'emarginazione delle persone e l'inefficacia apostolica.

Il numero 20 del NR intende proporre globalmente tutte queste mete a ogni Cooperatore con le formule: « formazione umana e apostolica », oppure « formazione umana ed evangelica ».

Inoltre, invece di considerare questi impegni astrattamente, li riferisce direttamente alla persona del singolo e alle sue distinte responsabilità secolari. È questo il senso delle due frasi: « Il Cooperatore salesiano: — sviluppa le proprie doti umane; — dà particolare importanza a una conveniente preparazione alle proprie responsabilità cristiane nella famiglia e nel lavoro, ai propri doveri sociali e civili ».

[23] AA 4h.
[24] AA 29f.

Si potrà chiedere: quali sono più precisamente i contenuti di tali enunciati molto generali? La risposta è semplice, forse inattesa! Sono quelli ampiamente esposti nei capitoli I e III del NR. Quanto viene commentato in quella sede riguarda sì la vita evangelica dei Cooperatori e il loro servizio salesiano in quanto sono già, almeno in parte, un *dato di fatto;* ma indica anche e contemporaneamente *un ideale* da raggiungere. Come? Attraverso un impegno: la formazione! Se si vorrà quindi avere una visione più ampia e specificata di tali contenuti ci si riferirà volentieri a detti capitoli.

Obiettivi e contenuti della formazione salesiana

Un discorso simile a questo, va fatto per quanto concerne la formazione specificamente salesiana. Il numero 20 ne elenca i contenuti principali:

1) « Il Cooperatore salesiano (...) si preoccupa di avere un'opportuna conoscenza di Don Bosco e della storia della Famiglia salesiana ». Questo comporta che ogni Cooperatore, secondo le sue capacità, conosca Don Bosco, la sua vita, la sua opera e gli avvenimenti più importanti e significativi della storia dei vari gruppi che compongono la Famiglia salesiana [25].

2) « Il Cooperatore salesiano (...) assimila lo spirito e il metodo educativo del Fondatore attraverso lo studio, la partecipazione all'attività dell'Associazione e l'impegno a metterlo in pratica nella vita ». Due rilievi.

Nei precedenti progetti di NR, la conoscenza del metodo educativo di Don Bosco era suggerita in modo particolare ai Cooperatori educatori [26]. Il testo definitivo la allarga a tutti come impegno di formazione salesiana di base. Questo soprattutto in consi-

[25] Tra le pubblicazioni più recenti che possono favorire una conoscenza di Don Bosco e della sua Famiglia si veda: M. WIRTH, *Don Bosco e i Salesiani*, Torino-Leumann, Elle Di Ci 1970, 427 p.; F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale*, Torino-Leumann, Elle Di Ci 1970, 319 p.; P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I: *Vita e opere*, Zürich 1968; vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, Zürich 1969; inoltre i volumi più volte citati riguardanti la Famiglia salesiana.

[26] Cfr TP 68 e TM 20 nel vol. I, p. 153, 177.

derazione del fatto che ciascuno lo può e lo deve attuare quotidianamente nella vita di famiglia e di lavoro [27].

Per loro natura, lo spirito salesiano e il metodo educativo di Don Bosco sono realtà che non si possono assimilare unicamente con una conoscenza teorica e libresca. È richiesto un contatto vitale e protratto con coloro che li vivono nell'ordito quotidiano della loro esistenza salesiana. Per questo il testo trascritto parla di « partecipazione alle attività dell'Associazione »: sarà questa, infatti, la via normale per una loro assimilazione effettiva ed efficace.

Anche a questo riguardo, i contenuti e gli obiettivi della formazione salesiana sono presentati in forma dettagliata nei capitoli II, IV e V del NR, ai quali ci si dovrà quindi riferire.

Formazione a compiti particolari

In vari documenti, il Vaticano II rimarca l'importanza che i laici, dediti a forme particolari di apostolato o impegnati nei diversi settori d'azione della Chiesa e della società, acquistino in merito un'adeguata formazione specifica.

Tratta di proposito della formazione richiesta nel campo dell'evangelizzazione, della catechesi e della collaborazione missionaria; dell'animazione cristiana dell'ordine temporale, con particolare riguardo alla formazione socio-politica e economico-sociale, alla valorizzazione apostolica degli strumenti di comunicazione sociale, alla formazione al dialogo con i non cattolici, i non cristiani e i non credenti; infine, della formazione necessaria nel campo delle opere caritative e assistenziali [28].

Le direttive conciliari relative a questi diversi campi d'azione saranno evidentemente tenute presenti dai Cooperatori singoli e da gruppi qualificati che operano in detti campi e ai diversi

[27] Per le pubblicazioni recenti sullo spirito salesiano ci si riferirà alle pubblicazioni segnalate nelle note del capitolo precedente. Per quanto riguarda il sistema preventivo, si vedano: P. Braido, *Il Sistema preventivo di Don Bosco*, Zürich ²1964; AA.VV., *Il Sistema educativo di Don Bosco tra pedagogia antica e nuova*, Torino-Leumann, Elle Di Ci 1974, 320 p.; G. Luce, *Don Bosco li educava così*, ed. Cooperatori Salesiani, Roma 1974, 24 p.

[28] Cfr AA 31; IM 15; AG 41; GS 72a.

livelli. Il NR vi ha accennato nei numeri 4, 9 e 10, ed è per questo motivo che non ne parla più in questo contesto.

La costituzione *Gaudium et spes* esprime anche un voto che merita di essere fatto conoscere. « È (...) desiderabile che molti laici acquistino una conveniente formazione nelle scienze sacre e che non pochi tra loro si diano di proposito a questi studi e li approfondiscano con mezzi scientifici adeguati. Ma affinché possano esercitare il loro compito, sia riconosciuta ai (...) laici la libertà di ricercare, di pensare, di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti » [29].

I corsi di teologia per laici che si stanno moltiplicando un po' dappertutto, i vari istituti di scienze religiose o di pastorale gestiti dai Salesiani, la stessa Università Pontificia Salesiana, aperta ormai a tutti i gruppi della Famiglia di Don Bosco, offrono oggi ampie possibilità ai Cooperatori che intendano impegnarsi in questi settori dell'apostolato ecclesiale e salesiano [30].

Aggiornamento e formazione permanente

« Il Cooperatore salesiano — dice ancora il n. 20 — (...) si mantiene aggiornato, e cura la formazione permanente ». È questa un'esigenza di vita e una premessa indispensabile per svolgere in maniera proficua ed efficace la missione salesiana.

L'esigenza dell'aggiornamento e della formazione permanente è oggi universalmente sentita, non di rado sofferta, specialmente da quanti si trovano nell'impossibilità pratica di poterla soddisfare come sarebbe necessario e auspicabile.

Nasce dai meravigliosi sviluppi della scienza e della tecnica che provocano rapidi e profondi cambiamenti, per cui la società viene ad essere caratterizzata dalla mobilità, dalla velocità, dalla fretta: è l'accelerazione della storia, uno dei grandi segni del nostro tempo [31].

[29] GS 62a.

[30] Buone indicazioni circa la finalità e i contenuti della formazione di laici qualificati in vista del loro inserimento nella pastorale della Chiesa locale, si possono leggere in A. Van Luyn, *art. cit.*, p. 320ss.

[31] Cfr GS 4 e 5-10.

Interessa non solo questo o quel settore; li invade tutti e li sollecita tutti. Dire che in ogni campo della vita moderna: famiglia, lavoro, cultura, scienza, tecnica, economia, politica, istituzioni civili... si rende indispensabile un periodico aggiornamento, se non si vuol essere esposti all'emarginazione e alla frustrazione, è dire una cosa ormai pacifica e sperimentata quasi quotidianamente.

Ma l'aggiornamento e il conseguente rinnovamento non riguardano soltanto la famiglia e la società; toccano, e molto da vicino, la Chiesa. Il Vaticano II è stato un Concilio voluto e celebrato all'insegna dell'aggiornamento e del rinnovamento. E quest'opera rinnovatrice ha riguardato tutti i ruoli della Chiesa (papa, vescovi, sacerdoti, laici, religiosi), tutte le sue forme organizzative (Curia romana, Sinodo dei vescovi, Conferenze episcopali, diocesi, parrocchie, i diversi Concili ai diversi raggi...), tutte le sue attività (culto, evangelizzazione e catechesi, testimonianza, animazione cristiana della realtà terrestre, l'educazione), tutte le sue tradizioni e norme di origine ecclesiastica, la stessa formulazione della sua dottrina e della sua fede [32]. Secondo lo stesso Concilio, tale rinnovamento non è mai fatto una volta per sempre; è da rifare continuamente. È questa una legge permanente della Chiesa, destinata a servire un'umanità in cammino e attraversata incessantemente da molteplici forze innovatrici [33].

L'aggiornamento, ancora, non concerne unicamente il campo dell'azione umana ed ecclesiale; investe, e molto profondamente, la stessa formazione della persona e del cristiano, quindi, del Cooperatore salesiano. Lo dichiara, senza mezzi termini, il *decreto sui laici*. Dopo aver indicato i contenuti della formazione, da noi riportati sopra, aggiunge: « Questa formazione dev'essere sempre ulteriormente perfezionata, per la crescente maturazione della persona umana, per l'evolversi dei problemi, e richiede una conoscenza sempre più approfondita e un'azione sempre più idonea » [34]. La *dichiarazione sull'educazione cristiana* ne segnala anche le ragioni e le possibilità nuove offerte dalla realtà contemporanea: « In effetti, (...) una certa educazione ininter-

[32] Cfr AA.VV., *Linee di rinnovamento...*, p. 41ss.

[33] Cfr LG 4a, 7g, 8c; UR 6a; GS 21a; AG 35.

[34] AA 29f.

rotta degli adulti, è resa insieme più facile e più urgente dalle circostanze attuali. Avendo una più matura coscienza della loro dignità e del loro compito, gli uomini desiderano partecipare sempre più attivamente alla vita sociale, specie in campo economico e politico; d'altra parte gli sviluppi meravigliosi della tecnica e della ricerca scientifica, i nuovi mezzi di comunicazione sociale danno loro la possibilità, anche perché spesso hanno più tempo libero a disposizione, di accostarsi più facilmente al patrimonio culturale e spirituale, e di arricchirsi intrecciando tra loro più strette relazioni a livello associativo e internazionale » [35].

Se vuol mantenersi fedele al Vangelo e a Don Bosco, se vuole superare le insufficienze, le debolezze, le fatiche del cammino e, nello stesso tempo, rispondere alle esigenze sempre nuove delle persone e dei luoghi in un mondo e in una Chiesa in rapida evoluzione, il Cooperatore salesiano non può trascurare quindi la sua formazione permanente.

Qui, però, sorge subito una serie di domande: chi aiuta in quest'opera così vasta? Come è possibile raggiungere realisticamente gli obiettivi indicati? Di quali strumenti si potrà disporre? La risposta viene data, almeno in parte, dal numero successivo.

III. L'ASSOCIAZIONE E LA FORMAZIONE DEI COOPERATORI (n. 21)

Chi forma i Cooperatori

Ogni Cooperatore è evidentemente, nella docilità allo Spirito Santo, il primo responsabile della sua formazione. La potrà ottenere mediante lo stile di vita, gli sforzi, lo studio che saprà imporsi e mediante il ricorso responsabile agli aiuti che gli sono offerti. Spetta anche a lui *scegliere,* in spirito di corresponsabilità [36], il tipo di lavoro salesiano per il quale si sente meglio preparato, in funzione dei suoi doni personali, della sua posizione sociale e professionale e dei suoi gusti profondi. Egli potrà così legittimamente impegnarsi in una certa specializzazione e provvedere anche all'adeguata formazione da essa richiesta.

[35] GE 1a ed anche AA 30a.

[36] Cfr NR 11.

La comunità dei Salesiani. Si è già accennato alle responsabilità formative della Congregazione salesiana rispetto ai Cooperatori. Le dichiarazioni del CGS già riportate vanno qui integrate con un'altra, anch'essa molto solenne come le precedenti: « Per assicurare la maggiore efficacia apostolica e pastorale al lavoro dei Cooperatori sarà sempre accanto ad essi il Delegato locale (...). Ma vogliamo ribadire con particolare forza che, secondo il pensiero di Don Bosco, deve essere tutta la comunità a prendersi l'impegno di essere feconda vocazionalmente anche nei loro riguardi. È la comunità che dev'essere sinceramente interessata a formare e impegnare i Salesiani Cooperatori come una " longa manus " per assicurare più efficacemente la missione di salvezza della gioventù, motivo essenziale della nostra presenza in un determinato luogo » [37]. La stessa iniziativa capitolare riguardante la costituzione di una commissione di Salesiani e di Cooperatori in vista della redazione del NR si colloca in questa cornice.

Ispettori, Direttori, Delegati. L'assistenza spirituale e la formazione apostolica dei Cooperatori fa parte dei compiti prioritari degli Ispettori, dei Direttori e dei Delegati. Il NR lo indica espressamente ai nn. 27 e 28.

Delegate FMA. Un discorso analogo lo fa per le Delegate delle Figlie di Maria Ausiliatrice al n. 28, 1 e 2.

L'Associazione dei Cooperatori. Fatte queste necessarie premesse, vediamo quanto dice il presente numero del NR. Più particolarmente, esso intende mettere in chiaro il compito formativo che ha l'Associazione stessa, in sintonia con quanto asserisce il Concilio: « i gruppi e le associazioni di laici che abbiano per scopo l'apostolato in genere o altre finalità soprannaturali, secondo che il loro fine e le loro possibilità lo comportano, debbono diligentemente e assiduamente favorire la formazione all'apostolato. Esse sono spesso la via ordinaria di un'adeguata formazione all'apostolato. In esse infatti si dà simultaneamente una formazione dottrinale, spirituale e pratica. I loro membri con i compagni e con gli amici, in piccoli gruppi, valu-

[37] ACGS 744, *idem* 736.

tano i metodi e i frutti della loro attività apostolica e confrontano con il Vangelo il loro modo di vivere quotidiano »[38].

Il numero 21 presenta, in tema di formazione ad opera dell'Associazione, una lodevole novità. Data la natura secolare della vocazione del Cooperatore, l'apporto di Cooperatori qualificati alla formazione degli altri membri dell'Associazione è parso assolutamente indispensabile, meglio, una possibilità concreta da valorizzare al massimo. Questa figura nuova è stata positivamente suggerita dagli stessi Cooperatori[39], e non dovrebbe presentare difficoltà insormontabili all'atto pratico. Tra i Cooperatori vi sono in effetti molti educatori ed educatrici, professori, uomini di cultura e, più in generale, molte persone umanamente e salesianamente ricche e formate anche se prive di una particolare qualifica di studio. Molte volte la vita è un banco di prova e di maturazione assai più valido della stessa scuola e del mondo della cultura.

A questo riguardo vanno fatte due precisazioni. Innanzitutto questi Cooperatori qualificati incaricati della formazione collaboreranno volentieri con il Delegato o la Delegata, la cui responsabilità formativa non viene evidentemente sminuita o svuotata, ma piuttosto valorizzata nel suo apporto specifico (religioso e sacerdotale) e ulteriormente stimolata. Secondariamente, il NR contempla espressamente tra i compiti dei vari Consigli dei Cooperatori ai distinti livelli precisamente « l'informazione e la formazione dei membri » (n. 26, § 3). È dunque l'Associazione come comunità e con i suoi organi collegiali che è chiamata a un impegno comunitario in questo campo fondamentale.

Le iniziative formative dell'Associazione

Formulato il principio generale secondo cui « l'Associazione aiuta e sostiene la formazione cristiana e salesiana dei suoi membri attraverso la vita e le iniziative dei suoi Centri », il dettato del n. 21 offre anche un elenco di dette iniziative. Non intende, per ovvi motivi, essere esaustivo.

[38] AA 30e.

[39] Cfr vol. I, p. 71.

« *Le riunioni mensili* ». Secondo le proposte fatte durante la consultazione del 1973 [40], le « riunioni mensili » (distinte di per sé dai « ritiri periodici », anche se ciò non esclude che a volte possano coincidere) sono il requisito minimo e indispensabile che si possa esigere da un Cooperatore. Come si potrebbe, infatti, concepire che un gruppo possa funzionare e favorire effettivamente la formazione dei suoi appartenenti senza riunioni almeno mensili? Il fatto che si parli di riunioni « mensili » non significa che non se ne possano avere anche a scadenze più brevi. Si stabilisce il minimo, non si determina l'ottimo o anche il consigliabile.

« *I ritiri periodici e i corsi di esercizi spirituali* ». Ogni apostolo attivo ha bisogno di momenti di sosta, di riposo spirituale, per scuotersi da dosso la polvere della strada, per volgersi indietro e giudicare la propria azione, per fare un po' il bilancio della sua vita, per ritrovare il Signore nell'intimità di Betania, per riprendere coraggio e slancio in Lui: sono tempi forti, spirituali e formativi. I due tempi indicati da Don Bosco restano pienamente validi: il ritiro mensile e gli esercizi spirituali annuali. Ciò che le Costituzioni rinnovate dei Salesiani dicono, vale interamente per i Cooperatori: « La nostra volontà di conversione si rinnova ogni mese nell'Esercizio della Buona Morte ed ogni anno negli Esercizi spirituali. Don Bosco vedeva in questi tempi di raccoglimento e di ripresa " la parte fondamentale " e come la sintesi di tutta la nostra vita di preghiera. Essi ridonano al nostro spirito profonda unità nel Signore Gesù. Per ogni salesiano (...) sono momenti privilegiati di ascolto della Parola di Dio, di discernimento della sua volontà e di purificazione del nostro cuore » [41]. I Regolamenti dei Salesiani contemplano pure un ritiro trimestrale di un'intera giornata [42]. Il NR non parla espressamente di « esercizio mensile della Buona Morte » e preferisce parlare di « ritiri periodici », per lasciare un più ampio margine di movimento ai gruppi locali che presentano situazioni, possi-

[40] Cfr *Relazione generale sulle osservazioni pervenute alla Commissione internazionale*, 17 gennaio 1974, p. 50H.

[41] *Cost.* SDB, ed. 1973, *art.*, 63.

[42] *Regol.* SDB, ed. 1972, *art.*, 49.

bilità ed esigenze differenti, come è emerso chiaramente dalla consultazione [43]. Ad ogni modo, è a questi due tempi che si potrà riferire la pratica del sacramento della Riconciliazione, specialmente nelle nuove forme comunitarie contemplate dalle recenti disposizioni in materia.

« *Le due conferenze annuali o altre forme di incontri* ». Mentre in alcuni paesi le due conferenze tradizionali e risalenti a Don Bosco sono tuttora in vigore, in altri o sono già andate in disuso o non sono più ritenute forme adatte alle nuove situazioni, almeno riguardo alla forma con cui vennero fatte tradizionalmente [44]. Anche qui, per lasciare ampio spazio alle esigenze e alla creatività locale, il NR ha adottato una formula pluralista: si potrà scegliere l'una o l'altra delle possibilità proposte. Evidentemente l'importante sarà fare di tutto perché raggiungano il loro obiettivo formativo e apostolico.

« *La partecipazione a raduni e convegni* ». In questi ultimi anni si sono fatte numerose esperienze di *week-end*, di giornate di studio, di incontri della Famiglia salesiana, di convegni a livello inter-ispettoriale, nazionale e internazionale. A partire dal 1969, un gruppo di Salesiani con qualifiche professionali o pastorali differenti si radunano in un Colloquio internazionale per studiare qualche aspetto della vita salesiana. Dal 1973 tale Colloquio è ormai allargato a tutti i rappresentanti degli altri gruppi della Famiglia salesiana. Queste e altre iniziative simili si sono rivelate molto positive ai fini della formazione dei Cooperatori e della coesione dell'Associazione. Il NR ha inteso incoraggiarle nominandole esplicitamente [45].

« *Uso degli strumenti salesiani di comunicazione.* Oltre al *Bollettino Salesiano*, circolano oggi tra i Cooperatori ciclostilati, volantini, piccole riviste e veri e propri periodici mensili o bimestrali: sono uno strumento adatto di collegamento e di formazione. È soprattutto attraverso queste e analoghe attività che

[43] Cfr *Relazione generale sulle osservazioni pervenute alla Commissione internazionale*, 17 gennaio 1974, p. 50H.

[44] Cfr *ivi*.

[45] Cfr *ivi*.

l'aspetto più propriamente secolare della formazione dei Cooperatori può essere favorito con maggior facilità e con più aderenza alle situazioni locali o agli avvenimenti del giorno.

Centri di spiritualità salesiana. In risposta a un voto del CGS, diverse ispettorie hanno creato dei Centri di spiritualità salesiana, destinati ad offrire una dottrina che alimenti e consolidi la vocazione salesiana dei confratelli e ispiri la loro azione apostolica. Le notizie a nostra disposizione ci dicono che sono aperti ai Cooperatori [46].

Come appare chiaro, la serie di possibili iniziative elencate dal NR è abbastanza lunga. Non ci si contenterà tuttavia di esse. Numerosissimi elementi di formazione sono offerti anche dalle diocesi, da altri movimenti, da istituzioni laicali preoccupate dei problemi sociali, pedagogici, ecc.

IV. AMMISSIONE TRA I COOPERATORI E FEDELTÀ (n. 22)

Chi può essere Cooperatore

Don Bosco e i suoi successori hanno sempre rivolto a tutti i « buoni cattolici » l'invito a prendere in seria considerazione l'eventuale chiamata del Signore a farsi Cooperatore, e non hanno escluso nessuna persona di buona volontà dal partecipare alla missione salesiana.

Tuttavia, quanto è stato esposto sull'identità del Cooperatore oggi, fa comprendere che questa vocazione si manifesta e matura più facilmente in certe categorie sociali e tra le persone che la loro stessa vita, la loro professione, le loro occupazioni abituali mettono più direttamente in contatto con i giovani, con le classi più umili e povere, con i non evangelizzati o con i problemi di ordine sociale, politico, culturale o ecclesiale che li concerne. Segnaliamone almeno i gruppi più significativi.

Vengono innanzitutto i *giovani stessi,* più capaci di comprendere i fratelli e le sorelle della loro stessa età e di solidarizzare

[46] Cfr L. Ricceri, *Il nostro impegno per i Cooperatori,* in ACS 54 (1973) 8.

con essi, più disponibili spesso per un'azione dinamica, audace, generosa [47].

I *genitori* possono partecipare fattivamente alla comune missione salesiana, soprattutto se le loro cure educative e la loro influenza si estendono intorno ad essi, tra i parenti, nel quartiere, nei movimenti familiari di cui siano membri. Sarebbe certo un grande dono del Signore per il loro amore e pegno di riuscita educativa se entrambi, padre e madre, si sentissero chiamati all'azione salesiana!

Quest'azione è specialmente aperta a tutti *coloro che ricoprono responsabilità sociali* al servizio diretto dei giovani e dei poveri: educatori, insegnanti e professori di ogni grado e livello, assistenti sociali, animatori del tempo libero, psicologi e sociologi interessati a questi problemi, orientatori... O ancora coloro che sono membri di gruppi di studio e d'azione in favore del terzo mondo e delle missioni [48].

Gli strumenti di comunicazione sociale interessano, in forme diverse, un numero crescente di persone e di categorie professionali: scrittori, giornalisti, editori, librai, diffusori di stampa..., artisti o impresari del mondo della canzone, della musica, del teatro, della radio, del cinema e della televisione. Don Bosco, al suo tempo, fu molto attento all'apporto dei Cooperatori in questo settore e ne stimolò l'impegno e le iniziative. Il CGS, consapevole a sua volta dell'enorme influenza di questi mezzi sui giovani, oggi specialmente, rinnova ai Cooperatori esplicitamente questo appello [49].

Infine l'azione salesiana può beneficiare enormemente (come lo dimostrano attualmente alcuni Cooperatori) dall'impegno di uomini e donne che operano a favore dei destinatari della missione salesiana tra i *responsabili della vita pubblica* a livello locale, regionale, nazionale e perfino internazionale.

Segnalato questo ampio orizzonte di possibili vocazioni salesiane di Cooperatori (l'elenco è indicativo, non esaustivo), è forse utile trascrivere qui una pagina della lettera del Rettor

[47] Cfr NR 11.

[48] Cfr ACGS 463, 476.

[49] Cfr ACGS 459-460.

Maggiore sul compito dei Salesiani rispetto ai Cooperatori. Il suo valore è tanto più grande in quanto presenta le iniziative deliberate dai Capitoli ispettoriali, celebrati nel 1972-1973, per applicare alle situazioni locali le deliberazioni del CGS.

Come reperire i nuovi Cooperatori

« Per il reperimento di elementi nuovi è interessante anzitutto quanto riguarda i *Giovani Cooperatori.*

« Il Regolamento formulato da Don Bosco richiedeva per il candidato Cooperatore solo l'età minima di sedici anni. Credo che ogni Ispettoria non possa trascurare oggi di prendere in seria considerazione questo fatto assai significativo.

« Si è potuto constatare che a questo riguardo sono state prese delle decisioni assai coraggiose. In moltissimi CIS ci si è prefisso di fare in modo che l'intera pastorale giovanile delle scuole o centri od opere, formi apostolicamente i giovani, li illumini e guidi nella propria scelta vocazionale, indirizzi specialmente gli alunni dei corsi superiori, o i giovani più validi che ne hanno i requisiti e la vocazione, a divenire Cooperatori nel senso salesianamente più ricco.

« Gli sforzi che si faranno in questa direzione meritano i più ampi incoraggiamenti, tanto più che le esperienze fatte in questo senso in varie Ispettorie, in questi ultimi anni, hanno avuto esito assai promettente.

« Quanto agli altri possibili collaboratori, ecco alcune indicazioni pratiche di numerosissimi CIS.

« La scelta dei Cooperatori che rispecchino l'ideale del CGS deve operarsi anzitutto tra *le persone che lavorano già nelle nostre opere* (scuole, oratori, pensionati, parrocchie), o che gravitano attorno a esse. È normale e auspicabile, quindi, che essa avvenga in linea preferenziale tra i professori, gli insegnanti, i catechisti, i collaboratori volontari, gli exallievi che intendono impegnarsi apostolicamente, i genitori degli alunni che sono sensibili alla nostra vocazione e allo spirito di Don Bosco, e che intendono collaborare con noi nelle svariatissime forme richieste dal nostro servizio salesiano ai giovani e al popolo.

« La predicazione, le conferenze, gli incontri e in modo speciale la stampa salesiana (anzitutto il Bollettino) e altri strumenti

di comunicazione, sono i mezzi suggeriti in vista del reperimento di vocazioni laicali salesiane fuori delle nostre opere »[50].

Perché si sono mantenuti i « sedici anni »?

Il Testo proposto del 1973 richiedeva diciotto anni come età minima per entrare tra i Cooperatori. Una maggioranza qualificata di risposte della base si espresse apertamente per il mantenimento dei sedici anni: l'età richiesta dal Regolamento di Don Bosco. Le motivazioni che hanno consigliato di accogliere questo voto riguardano la pastorale vocazionale tra i Cooperatori. In molti paesi i giovani di sedici anni sono ormai al termine dei loro studi nel collegio salesiano; sono aperti a un discorso d'impegno apostolico, ed è quindi possibile far loro la proposta di divenire Cooperatori. Secondo alcune risposte, stabilire come data minima i diciotto anni presenta dei non lievi inconvenienti: ai giovani dà l'impressione di essere considerati immaturi e non ancora in grado di orientarsi vocazionalmente; il dover attendere può scoraggiarli, quando invece un impegno preso per tempo e successivamente maturato, attraverso una formazione continuata, può offrire migliori garanzie di riuscita[51].

Queste ragioni potranno apparire più o meno probative. Un fatto però è chiaro: richiedendo come età minima i sedici anni, il NR non intende favorire l'entrata in massa di adolescenti tra i Cooperatori. Vanno tenuti presenti anche gli altri requisiti e, cioè, la volontà espressa di « voler collaborare alla realizzazione del progetto apostolico di Don Bosco, a norma del Regolamento », l'aver impostato una vita umana e cristiana secondo l'ideale delineato in tutta la prima parte del NR e, ancora, l'aver premesso un adeguato periodo di preparazione.

La preparazione richiesta per entrare tra i Cooperatori

Tutto il discorso fatto sull'identità del Cooperatore verrebbe svuotato di ogni credibilità se poi l'intera pastorale vocazionale

[50] L. Ricceri, *Il nostro impegno per i Cooperatori*, in ACS 54 (1973) 19-20.

[51] Cfr *Relazione generale sulle osservazioni pervenute alla Commissione internazionale*, 17 gennaio 1974, p. 49F.

rivolta ai Cooperatori non fosse seria e illuminata. Dovrebbe quindi apparire del tutto normale parlare di un periodo di preparazione prima dell'entrata tra i Cooperatori.

Il NR si limita a offrire alcune indicazioni di massima.

Parla di « un opportuno periodo »: la sua durata dipenderà ovviamente dalla preparazione e dalla volontà dell'aspirante Cooperatore. Non potrà essere fissata con criteri di uniformità, vincolanti per tutti, giovani e meno giovani. È fuori discussione, infatti, che non si può costringere uno a farsi Cooperatore o comunque sollecitarlo con forme meno rispettose della sua capacità di autodeterminazione. « Si diventa Cooperatore per libera scelta », dice il dettato del n. 22 [52]. Lo stesso processo di maturazione della vocazione salesiana differisce da persona a persona ed esigerà in concreto periodi di preparazione dalla durata spesso assai differente.

Tale preparazione comporta degli impegni formativi di ordine teorico e pratico: Precisamente: 1) « lo studio » che riguarderà gli aspetti umano-evangelici e salesiani della formazione, secondo le indicazioni date sopra al n. 20. Si avrà un'avvertenza: esso dovrà essere continuato e perfezionato successivamente, per cui non si dovrà chiedere tutto in questa prima fase. 2) « La partecipazione alla vita e attività » dei Cooperatori: questo aspetto è assai più fondamentale del precedente e può garantire una preparazione più seria e autentica, perché il contatto vivo con la vita e con le iniziative dei Cooperatori, nonostante tutti i limiti e le possibili ombre, può aiutare efficacemente la formazione della persona e favorire la maturazione dell'eventuale vocazione salesiana.

L'obiettivo essenziale di questo periodo preparatorio è quello di consentire a chi desidera farsi Cooperatore « di verificare la propria chiamata alla missione salesiana e di conoscere lo spirito di Don Bosco ». È quindi radicalmente finalizzato al bene di chi si sente chiamato all'azione salesiana. E non può essere diversamente, se si richiama alla mente che seguire la propria vocazione implica la piena realizzazione della propria persona secondo il progetto di Dio [53]. Questa serietà di scelta, in ultima analisi, torna

[52] Cfr *ivi*.

[53] Cfr NR 8.

a beneficio della stessa Associazione, che potrà fare affidamento su vocazioni maturate più seriamente.

Il NR non pone altre condizioni, nonostante che da alcune parti si sollecitasse di definire distintamente vari periodi successivi di formazione con propri obiettivi e particolari esperienze da fare, sul tipo di quelli contemplati nella vita religiosa. Tali determinazioni potranno essere sperimentate, con serietà ma senza rigidità, sul posto.

Si ricorda qui, per motivi di completezza, che l'ammissione è fatta dal Consiglio locale (cfr n. 29 § 3) in cui è incluso il Delegato o la Delegata, i quali hanno ovviamente particolari responsabilità in questo campo, per il fatto di essere i rappresentanti dei rispettivi Istituti, oltreché collaboratori più diretti dei Cooperatori del Centro. Il Consiglio locale, nel formulare il suo giudizio, si atterrà ai criteri indicati e si lascerà guidare in tutto da vera fraternità salesiana.

Fedeltà al dono ricevuto

La vocazione di Cooperatore è un carisma dello Spirito del Signore, che è Amore. È dato al singolo in vista della promozione della sua persona e per metterla al servizio degli altri in maniera più conforme alle sue capacità e condizioni. Nel caso nostro, per il servizio salesiano ai giovani e ai poveri, nello spirito di Don Bosco e in comunione con tanti altri fratelli della sua Famiglia. Come ogni dono di Dio, lo si « accoglie con gioia » riconoscente.

Ad ogni carisma corrisponde un *impegno,* una *responsabilità:* la fedeltà, che è fedeltà a se stessi prima di tutto, cioè, al progetto che il Signore rivela a ognuno attraverso i segni vocazionali di cui si è parlato a suo tempo [54].

Non si possono tuttavia trascurare i non pochi interrogativi che solleva oggi un discorso di fedeltà: cosa può riservare a una persona il suo futuro? Non si sentirà impari all'impegno preso? Non mancheranno certo momenti di prova, di difficoltà, di smarrimento, di scoraggiamento, e allora? Prevedendo realisticamente tutto questo, il dettato del n. 22 ricorda a ogni Cooperatore che

[54] Cfr sopra, p. 101ss.

qualunque cosa lo possa attendere nella sua vita, non si troverà mai solo di fronte alla sua responsabilità salesiana. Nella Famiglia di Don Bosco troverà tanti fratelli (primi fra tutti i Cooperatori) pronti e disposti ad aiutarlo, a sostenerlo, a illuminarlo e incoraggiarlo, « con l'affetto, con la preghiera, con la testimonianza ».

Iniziata con l'appello di Don Bosco ad unirsi tutti « in un cuor solo e in un'anima sola » come i cristiani della Chiesa primitiva, questa specie di Regola di vita si chiude con il richiamo all'unica Famiglia e sull'onda di un'ottimismo realista di marca tutta salesiana!

CAPITOLO IX

L'ORGANIZZAZIONE

(nn. 23-34)

Se la prima parte del NR era impegnativa perché si trattava di definire l'identità dei Cooperatori oggi, la seconda non lo era di meno perché su alcuni punti occorreva prendere delle decisioni avvedute e coraggiose insieme. Riguardavano il fatto stesso dell'organizzazione e la sua forma concreta; la direzione interna dell'Associazione; i rapporti anche giuridici di unione che ha con la Congregazione salesiana e con l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Affrontiamo prima di tutto una questione preliminare: l'associazionismo cattolico oggi.

I. UN'ORGANIZZAZIONE? QUALE?

Chiunque intenda oggi parlare delle associazioni cattoliche, tanto per difenderle quanto per muovere ad esse delle critiche, non può prescindere dai pronunciamenti autorevolissimi del Vaticano II. Come tutti sanno, il decreto *Apostolicam actuositatem* ha trattato direttamente l'argomento. Per la retta comprensione delle scelte operate dal NR il riferimento agli orientamenti conciliari è obbligato. Richiamiamoli per sommi capi.

Direttive conciliari

Secondo il *decreto sui laici*, l'apostolato associato affonda le sue radici nella natura stessa della Chiesa, popolo di Dio, Corpo di Cristo, tempio dello Spirito. « L'apostolato associato corrisponde felicemente alle esigenze umane e cristiane dei fedeli e al tempo stesso si mostra come segno della comunione e dell'unità

della Chiesa in Cristo che disse: " Dove sono due o tre riuniti in mio nome, io sono in mezzo a loro " (*Mt* 18,20) »[1].

Tale apostolato ha delle ripercussioni molto positive sui membri dell'associazione e su coloro ai quali è diretta la loro azione. « L'apostolato associato è di grande importanza anche perché sia nelle comunità della Chiesa, sia nei vari ambienti, spesso richiede di essere esercitato con azione comune. Infatti le associazioni erette per un'attività apostolica in comune, sono di sostegno ai propri membri e li formano all'apostolato, dispongono bene e guidano la loro azione apostolica, così possono sperarsi frutti molto più abbondanti che non se i singoli operassero separatamente »[2].

Nelle situazioni attuali, l'apostolato associato si presenta, per molti aspetti, come l'unica maniera per incidere cristianamente nei diversi ambienti. « Nelle attuali circostanze poi, è assolutamente necessario che nell'ambiente di lavoro dei laici sia rafforzata la forma di apostolato associata e organizzata poiché solo la stretta unione delle forze è in grado di raggiungere pienamente tutte le finalità dell'apostolato odierno e di difenderne validamente i beni. In questo campo importa in modo particolare che l'apostolato raggiunga anche la mentalità comune e le condizioni sociali di coloro ai quali si rivolge; altrimenti saranno spesso impari a sostenere la pressione sia della pubblica opinione sia delle istituzioni »[3].

Tra le molteplici forme di apostolato associato, il Concilio annette particolare rilevanza ad alcune: tra esse vanno senza dubbio annoverati i Cooperatori. « Tra queste associazioni in primo luogo vanno considerate quelle che favoriscono e rafforzano una più intima unità tra la vita pratica dei membri e la loro fede »[4].

Infine, il Vaticano II sottolinea il ruolo unico che possono svolgere nella missione universale della Chiesa, le associazioni che operano a raggio internazionale, com'è appunto la Associa-

[1] AA 18a.
[2] AA 18c.
[3] AA 18d.
[4] AA 19b.

zione dei Cooperatori. « L'impegno poi universale della missione della Chiesa, in considerazione del progredire delle istituzioni e sotto la spinta del rapido evolversi della società odierna, richiede che le iniziative apostoliche dei cattolici perfezionino sempre più le forme associate in campo internazionale » [5].

Fermiamoci qui per il momento; altri principi verranno richiamati successivamente per i singoli argomenti. Una conoscenza anche solo superficiale del periodo post-conciliare solleva a questo riguardo non pochi e non lievi interrogativi, ai quali vale la pena di dedicare alcune righe.

Alcuni interrogativi del post-Concilio

Dire oggi che l'associazionismo cattolico, almeno di tipo tradizionale, è in crisi è dire una cosa ormai pacifica e riconosciuta dagli stessi responsabili dei singoli movimenti. Dire, ancora, che a fianco delle associazioni di ieri sorgono oggi in forma spontanea « piccoli gruppi » con forme proprie di vita e di impegno assai diverse fra loro, equivale a rilevare un fatto altrettanto risaputo. Quando però si entra nel merito di questi due grossi fenomeni contemporanei, i giudizi che si odono sono differenti per non dire opposti. Semplificando molto si può dire questo: vi è chi prevede e decreta una breve esistenza ai nuovi gruppi e si mantiene arroccato nelle posizioni di ieri; c'è chi invece ritiene che l'associazionismo di ieri abbia i giorni contati e che il futuro sia ormai tutto nelle mani dei gruppi di recente creazione.

Probabilmente la realtà ridimensionerà queste valutazioni e previsioni. Sta di fatto che soprattutto i giovani provano un certo disagio di fronte a movimenti associati, almeno di tipo tradizionale. Temono, nell'entrare a farne parte, di trovarsi inceppati e coartati da limitazioni e mentalità che ritengono di altri tempi e ormai decisamente superate.

Questi interrogativi interessano evidentemente anche i Cooperatori e la loro Associazione. Nelle diverse fasi di redazione del NR lo si è costatato, tanto è vero che fin dalle prime battute (la commissione tecnica dell'aprile 1973) si è distinta nettamente

[5] AA 19c.

una prima parte ideologica, più importante, che presenta i valori da raggiungere, da una seconda parte organizzativa, la quale, pur rivestendo la sua importanza, è però subordinata alla prima e sottoposta, di sua natura, a più rapidi ed ampi cambi. Le redazioni successive, con la reiterata introduzione di sempre nuovi emendamenti, lo ha dimostrato all'evidenza [6].

Criteri seguiti dal NR

Di fronte alle direttive autorevoli del Vaticano II da una parte, e alla situazione problematica attuale dall'altra, quale via ha scelto il NR? Ci pare una via « realista ». A quali criteri si è ispirato? Ci pare a criteri « obiettivi ».

Ha mantenuto alcuni principi irrinunciabili di Don Bosco, peraltro riproposti dallo stesso CGS: per es., il principio dell'unità, della flessibilità (richiamati all'inizio di questa seconda parte), dell'unico Superiore dell'Associazione, il Rettor Maggiore (nn. 23, § 1; 25, § 1).

Si è attenuto alle direttive conciliari senza tuttavia disattendere le valide istanze associative emerse nel periodo del dopo-Concilio: per es., ha sottolineato il principio di sussidiarietà (n. 23, § 4), che toglie all'Associazione l'aspetto rigido e piramidale e le conferisce più ampie possibilità di adattamento al posto; ha lasciato ampio spazio di movimento ai Centri in modo da non comprimerne la vitalità e la creatività (n. 24).

Trattandosi infine di un'Associazione determinata, quella dei Cooperatori, che ha un secolo di vita, ha avuto costantemente presente la sua geografia attuale, che presenta caratteristiche molto differenti nelle diverse parti del mondo: in alcuni paesi, per es., è bene organizzata, in altri è molto labile o quasi inesistente o in una situazione di rilancio, in altri è impossibilitata a esistere. Al riguardo ha potuto usufruire di parecchie fonti di informazioni.

Le notizie della base, inviate insieme alle proposte circa il progetto di NR del 1973, hanno favorito molto la conoscenza

[6] Cfr vol. I, p. 28s, 44ss, 72ss, 100ss, 112ss.

delle situazioni locali, delle loro esigenze e possibilità concrete dal punto di vista organizzativo [7].

Un'altra fonte preziosa sono stati gli esposti dei settantadue Capitoli Ispettoriali dei Salesiani, tenutisi nel 1972-1973 per applicare alla situazione locale le deliberazioni del CGS [8].

Si è tenuto conto anche del quinto Colloquio internazionale sulla Famiglia salesiana, che ha delineato a larghi tratti la situazione dell'Associazione nelle nazioni europee rappresentate al Colloquio: Belgio nord, Francia, Germania, Italia, Olanda, Polonia, Spagna [9].

Infine, su questo punto è stato determinante l'apporto del Consiglio Superiore dei Salesiani, avendo i suoi membri una conoscenza diretta e recente delle ispettorie salesiane del mondo [10].

Si può dire che il NR sia riuscito nel suo impegno tutt'altro che facile? Una risposta vera e propria potrà essere formulata solo dopo il periodo di sperimentazione. Per ora si può dire che si è lavorato con molta serietà, cercando di venire incontro al massimo a esigenze diverse tra loro e meritevoli tutte di attenta considerazione.

Veniamo al commento dei singoli numeri. Faccio notare che, rispetto alla prima parte, sarà molto più sobrio, sia perché nel volumetto dedicato alla storia del NR si sono già presentati e commentati i diversi emendamenti a mano a mano introdotti, sia perché sarà compito del Direttorio generale (attualmente in via di elaborazione) offrire le *indicazioni orientative* non contemplate nel NR [11].

[7] Cfr *Relazione generale sulle osservazioni pervenute alla Commissione internazionale,* 17 gennaio 1974, p. 51ss.

[8] Cfr L. Ricceri, *Il nostro impegno per i Cooperatori,* in ACS 54 (1973) 5-20. Da parte sua il dicastero per la pastorale degli adulti aveva curato un suo dossier sulla situazione dei Cooperatori, in base alle informazioni offerte dai CIS salesiani del 1972-1973.

[9] Cfr AA.VV., *Esperienze attuali di cooperazione salesiana,* in *La Famiglia salesiana...,* p. 181-198.

[10] Cfr vol. I, p. 112ss.

[11] Cfr G. Raineri, *Lettera circolare di Presentazione del Nuovo Regolamento dei Cooperatori,* Roma, Pasqua 1974, p. 2.

II. I PRINCIPI FONDAMENTALI DELL'ORGANIZZAZIONE DEI COOPERATORI (n. 23)

Atteggiamento con cui leggere e applicare le norme

Questo numero introduttivo indica le motivazioni profonde o le idee forza o i criteri generali che hanno ispirato le norme circa l'organizzazione. Tali criteri presiedono tutto il discorso sulle strutture dell'Associazione e sono destinati a guidare coloro che ricoprono in essa degli incarichi, siano essi Cooperatori, o Salesiani o Figlie di Maria Ausiliatrice.

Se ispireranno concretamente l'azione dei singoli e dei vari Consigli o Giunte, faranno assumere a tutta l'organizzazione un volto evangelico, salesiano e insieme moderno, efficiente. Se invece saranno più o meno disattese, sarà difficile evitare forme più o meno accentuate di paternalismo da una parte, o di democraticismo dall'altra, od anche un certo andamento burocratico e retorico a cui sono facilmente esposte tutte le strutture collegiali.

Si avrà quindi l'avvertenza di leggere e interpretare i singoli numeri o paragrafi alla luce di questi criteri generali e con l'*animus* che li ha ispirati. Sarebbe non piccolo errore fermarsi alla singola norma o a un dettaglio di essa, vederne tutti i possibili limiti e le lacune, riferendosi magari unicamente al proprio piccolo mondo locale e con qualche disappunto perché si sia voluto legiferare su questo o su quel punto. Ogni norma è una tessera di un più vasto mosaico nel quale va collocata e compresa. In caso contrario se ne traviserebbe il senso: le ombre in un quadro hanno la loro funzione!

Don Bosco ha voluto un'organizzazione flessibile e adattabile (n. 23, § 1)

Preoccupato dell'unione coerente delle forze del bene e mirando a un'ampia efficacia, Don Bosco, da uomo zelante ma realista, ha voluto fin dagli inizi che i Cooperatori formassero una Associazione « organizzata ». Con agilità mentale e spirito pratico egli ha impiantato le maggiori strutture di questa organizzazione: esse sono indicate al capitolo V del suo Regolamento del 1876.

Ha voluto tale organizzazione aderente alle situazioni locali, molto differenti, e al servizio delle Chiese locali. Consapevole però dell'importanza per la Chiesa universale di un'organizzazione a livello internazionale, ha dato ai Cooperatori, tramite la Congregazione operante ormai in diverse nazioni, lo stesso respiro internazionale e un'organizzazione più ampia di quella del gruppo locale. Tale organizzazione era costituita sostanzialmente dai decurioni e dai Direttori salesiani che erano *rappresentanti*, a raggio locale, dell'unico Superiore centrale, Don Bosco stesso.

Non staremo qui a ricostruire la storia successiva dell'Associazione con tutte le modifiche strutturali introdotte di volta in volta. Tale storia è già stata fatta ed è facilmente raggiungibile da tutti [12]. Vediamo invece qual è l'organizzazione contemplata dal NR.

L'organizzazione attuale (n 23, § 2)

Il secondo paragrafo del n. 23 codifica sostanzialmente l'organizzazione attuale dell'Associazione quale si presenta in alcuni paesi in cui è stata da tempo attuata e variamente modificata.

Riafferma il principio base, derivato da Don Bosco e da tutta la tradizione: il nucleo dell'Associazione è costituito dal Centro, ossia, dal gruppo o comunità locale di Cooperatori. « L'Associazione è costituita da Centri », dice il dettato del NR.

Stabilisce quindi il principio secondo cui più « Centri si *possono* organizzare su piano ispettoriale, nazionale e mondiale ». Va spiegato il significato preciso del verbo « possono » [13]. Non va inteso di una pura possibilità teorica che lascerebbe, al limite, totale libertà di non organizzare i Centri. Per un'esatta comprensione bisogna distinguere i vari livelli.

Per quanto riguarda il *livello ispettoriale*, il n. 30, § 1 stabilisce: « Per coordinare le attività dei Centri si costituisca un Consiglio ispettoriale ». Dove quindi i Consigli ispettoriali esistono già, essi hanno pieno diritto di esistenza, all'unica condizione: dovranno conformarsi alle nuove norme. Dove invece non

[12] Si veda sopra, la nota 7 del capitolo II.

[13] Cfr ad es., O. Karrer, *Il principio di sussidiarietà nella Chiesa*, in *La Chiesa del Vaticano II*, Firenze, Vallecchi 1966, p. 589-615.

ci sono, si dovrà provvedere alla loro costituzione considerando le possibilità ed esigenze locali, di cui si dirà al comma successivo.

Diverso è il caso del *Consiglio nazionale,* data la situazione molto differente delle ispettorie salesiane nel mondo. In effetti, vi sono ispettorie che coincidono con una nazione e per esse il problema non si pone. Ci sono ispettorie che ricoprono molte nazioni (per es., il Centro America), e si tratterà di valutare l'opportunità o meno di costituire tanti Consigli nazionali quante sono le nazioni o di scegliere altre soluzioni. Vi sono nazioni nelle quali esistono più ispettorie (per es., l'Italia, la Spagna, il Brasile, l'Argentina, gli Stati Uniti, l'India...). Le situazioni socio-religiose di alcune di esse (per es., il Belgio, l'Inghilterra e l'Irlanda) o le eccessive distanze che separano le ispettorie (per es., l'India, il Brasile) sconsiglieranno la costituzione di un Consiglio nazionale. In altri casi, invece, (per es. in Italia, in Spagna, in Argentina) le situazioni locali e i benefici che si sono già sperimentati o che si sperano per l'avvenire, consiglieranno di mantenere questa struttura se già esiste o di introdurla se ancora non c'è.

È questo il senso di quel « possono » del comma 2 del n. 23, per quanto concerne l'organizzazione a livello nazionale. È anche confermato da altre espressioni e disposizioni: il n. 31 dice infatti: « Per coordinare le attività dei Centri di alcune Ispettorie *è opportuno* formare un Consiglio nazionale »; e il n. 28, § 4: « Dove *è conveniente* ci sia un Delegato nazionale ».

A proposito del livello mondiale, ci si dovrà riferire alla norma transitoria del n. 34, § 1, relativa alla creazione di una Consulta mondiale provvisoria, con il compito di studiare « l'opportunità della costituzione di un organismo dei Cooperatori a livello mondiale ».

Finalità delle strutture ispettoriali, nazionali e mondiali (n. 23, § 2)

Le previste strutture a livello ispettoriale, nazionale e mondiale non sono fine a se stesse: sarebbe un condannabile lusso. Non vanno nemmeno intese in senso monolitico piramidale: non hanno infatti il compito di ingerirsi nella vita dei Centri o di controllare gli organi di grado inferiore.

Il loro scopo proprio è il raggiungimento « di quegli obiettivi

della missione salesiana che non sono raggiungibili a livello inferiore », come afferma espressamente il testo.

Quali sono tali obiettivi? Facciamo qualche esempio: il programma di formazione annuale e gli eventuali sussidi; alcune iniziative per la gioventù a raggio ispettoriale o nazionale; la presenza in organismi nazionali e internazionali, civili ed ecclesiali in vista dei problemi della gioventù; l'appoggio a iniziative che si prefiggono, ai diversi livelli, la promozione della giustizia, dei diritti della famiglia, la solidarietà salesiana, ecc.

Non si può realisticamente pensare di poter raggiungere questi ed altri obiettivi senza l'aiuto di un minimo di organizzazione a livello ispettoriale, nazionale e internazionale. Il collegamento e la collaborazione non rigidi, ma flessibili dei Centri per queste iniziative concrete a più vasto raggio, offriranno agli stessi Centri maggiori possibilità di lavoro e più incisiva efficacia operativa.

« Punto di riferimento e garanzia di unità » (n. 23, § 3)

Più sopra si è accennato di sfuggita a una situazione che ora va spiegata più dettagliatamente. In non poche ispettorie i Cooperatori o non esistono affatto, oppure la loro organizzazione è assai tenue, od ancora è tale da richiedere una revisione più o meno radicale. In altre, specialmente dopo il CGS, si è all'opera per rilanciare questo movimento laicale salesiano e si è in fase più o meno avanzata di ristrutturazione. Nelle ispettorie di alcuni paesi, poi, che non si possono qui nominare, ma che non è difficile comprendere quali siano, ogni forma associata cattolica è, sotto diverse forme, ostacolata o proibita.

In questi e in altri casi simili non è realistico pretendere subito un'organizzazione perfetta ed efficiente. Ma sarebbe anche mancanza di preveggenza lasciare totale libertà alle istanze locali: in un non lontano futuro ci si troverebbe forse di fronte a tante organizzazioni quante sono le ispettorie. Senza dire che queste ispettorie sono proprio le prime a chiedere informazioni su come si fa in altri posti e a sollecitare delle indicazioni orientative dalla Direzione generale.

In considerazione di questa situazione molto varia e in movimento, il comma tre del n. 23 stabilisce: « Queste strutture ser-

vono come punto di riferimento comune e garanzia di unità di orientamento ».

Principio di sussidiarietà (n. 23, § 4)

Il Concilio Vaticano II ha largamente adottato il principio di sussidiarietà per quanto concerne tutta l'azione di governo e la pastorale della Chiesa universale e delle Chiese locali [14]. Lo stesso ha fato il CGS per quanto riguarda la Congregazione salesiana [15]. Le Costituzioni rinnovate dei Salesiani vi dedicano un'intero articolo tra i principi generali delle strutture della Congregazione [16].

Il NR si inserisce positivamente in questo movimento con il comma quarto del presente numero 23, che dice: « Per valorizzare le persone e i Centri, e per favorire l'impegno effettivo di tutti, chi ha incarichi a qualsiasi livello lasci all'iniziativa degli organismi inferiori e dei singoli Cooperatori tutto ciò che essi possono decidere ed eseguire da soli ».

L'enunciato è molto chiaro e non esige un particolare commento. Ribadisce quanto si è già accennato sopra in tema di finalità delle strutture ispettoriali, nazionali e internazionali. Aggiungiamo solo due annotazioni.

Questo principio riguarda tutti coloro che hanno a che fare con Cooperatori, quindi, i Superiori salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice e i dirigenti dei Cooperatori a qualsiasi livello.

In forza di questo principio si dovrà evitare di moltiplicare i ricorsi inutili e troppo frequenti agli organi superiori.

Lo si dovrà tener sempre presente specialmente nei vari Consigli.

III. L'ORGANIZZAZIONE A LIVELLO LOCALE (n. 24, § 1-4)

Le disposizioni di questo numero sono semplici e lineari e non esigono particolari delucidazioni. Alcune indicazioni orientative emerse nella consultazione e riguardanti per esempio l'ere-

[14] Cfr vol. I, p. 115s.

[15] Cfr ACGS 706-709, 713-722, 724.

[16] Cfr *Cost.* SDB, ed. 1972, *art.*, 127.

zione del Centro, la sua articolazione in gruppi, i rapporti tra Centri vicini, il ruolo del Delegato e della Delegata locale, i Cooperatori singoli che non è opportuno inquadrare in un Centro, verranno contemplati, in parte, nel Direttorio e, in parte, nella Convenzione tra Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice di cui al n. 25, § 2.

In questa sede è conveniente ribadire un principio basilare espresso dal primo paragrafo del presente numero: « I Centri sono il nucleo fondamentale che anima la vita e l'attività dei singoli Cooperatori ».

Ogni Centro, dunque, è concepito come il nucleo propulsore del gruppo locale. Nei limiti consentiti dal carisma salesiano, esso può nascere, strutturarsi ed evolversi secondo le possibilità e le iniziative dei suoi appartenenti e in stretta aderenza alle esigenze locali. Il NR gli garantisce il massimo di autonomia e di vitalità creatrice, ma prevede anche il suo collegamento e la sua collaborazione con gli altri Centri ai vari raggi, in vista di alcuni obiettivi più generali non raggiungibili a livello locale, come si è spiegato al n. 23, § 2.

IV. LA DIREZIONE DELL'ASSOCIAZIONE: IL RETTOR MAGGIORE (n. 25)

La collocazione successiva dei nn. 25-28, che trattano della direzione dell'Associazione, non è casuale, ma voluta: rispecchia un criterio di scalarità di autorità nell'Associazione.

Per ovvi motivi, il primo posto è riservato al Rettor Maggiore, al membro del Consiglio superiore dei Salesiani, che ne tiene le veci, e alla Madre Generale delle FMA, con la quale il Rettor Maggiore stipula una convenzione circa il servizio delle Suore di Don Bosco presso i Cooperatori (n. 25).

Viene quindi il n. 26 dedicato ai Consigli dei Cooperatori. Nella direzione dell'Associazione, essi hanno un'area di autorità più ampia di altri, dopo quella del Rettor Maggiore e in stretta unione con lui.

Il n. 27 è dedicato agli Ispettori e ai Direttori che sono i rappresentanti del Rettor Maggiore e partecipi, quindi, della sua au-

torità, ma entro ben determinati campi prioritari e a precisi raggi di azione, ispettoriali e locali.

Sono quindi contemplati i Delegati e le Delegate: come dice il loro stesso nome, agiscono *per delega* dei rispettivi Superiori e entro i confini delimitati dal NR (n. 28 e 29-31).

Questa scalarità di autorità direzionale è una necessaria applicazione del principio di autonomia dell'Associazione nella sua stretta comunione, anche giuridica, con la Congregazione salesiana.

Il Rettor Maggiore (n. 25, § 1)[17]

Il n. 13 del NR parla della figura del Rettor Maggiore nel suo aspetto carismatico di successore di Don Bosco, e quindi di Padre e centro della Famiglia salesiana e dell'Associazione dei Cooperatori.

Il presente n. 25, § 1 lo presenta, invece, nella sua veste giuridica di Superiore. Come successore di Don Bosco e rappresentante della sua paternità carismatica, il Rettor Maggiore ha un'identico vincolo di ordine spirituale-carismatico con tutti i vari gruppi della Famiglia salesiana. Diverso è, invece, il suo ruolo dal punto di vista, non più carismatico, ma giuridico. Per l'Istituto della FMA è Visitatore apostolico[18]; per l'Istituto delle VDB ha un compito di « vigilanza generale su tutto l'istituto » [19]. Per i Salesiani e per i Cooperatori è molto di più: è il Superiore. È stata questa la volontà fondante di Don Bosco, a cui sono stati fedeli i suoi successori.

Il CGS ha detto in proposito: « In questo movimento di unità, preoccupazione assillante nel pensiero di Don Bosco, c'è un elemento veramente fondamentale che garantisce in modo particolare l'unione di tutti noi e l'efficacia apostolica da essa deri-

[17] Per una conoscenza approfondita della figura giuridica del Rettor Maggiore rispetto ai distinti gruppi della Famiglia salesiana, si veda: G. Leclerc, *Il Rettor Maggiore nella Famiglia salesiana*, in *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi...*, p. 159-177. Si veda, inoltre vol I, p. 28s, 44ss, 74ss, 102s.

[18] Cfr *Cost.* FMA, ed. 1969, *art.*, 102; *Regol.* FMA, ed. 1969, *artt.*, 49, 224, 232, 236.

[19] Cfr *Cost.* VDB, ed. 1970, *artt.*, 62-63.

vante: il Rettor Maggiore, Superiore e Padre comune dei Salesiani e dei Cooperatori »[20].

Il dettato del n. 25, § 1 non ha fatto altro che riprendere la dichiarazione capitolare, esplicitandola in due punti.

Innanzitutto ha indicato il motivo prossimo per cui è legato alla figura del Rettor Maggiore l'essere Superiore dei Cooperatori: tale motivo è il legame particolare che unisce l'Associazione alla Congregazione, per cui il Superiore dei Salesiani è anche il Superiore dei Cooperatori. Senza dubbio questo esser « Superiore », in senso giuridico, affonda le sue radici nell'essere carismatico della figura del Rettor Maggiore in questo successore di Don Bosco: la funzione giuridica è la realizzazione operativa della radicale realtà carismatica.

Ma qual è il contenuto di questo termine « Superiore »? Il NR lo dice (ed è la seconda esplicitazione) con la frase « ha piena autorità nell'Associazione ». Si dice nell'Associazione, non « sopra » l'Associazione, perché ogni autorità cristiana è esercitata « nella » Chiesa e non « sopra » di essa[21]. Detta frase del NR non è nuova; riprende un'espressione simile delle Costituzioni rinnovate dei Salesiani che dice testualmente: « Il Rettor Maggiore, come Superiore di tutta la Società Salesiana, esercita in essa piena autorità di governo, conforme alle leggi della Chiesa e delle Costituzioni »[22].

La formula « piena autorità », rimasta invariata in tutti i successivi testi del NR (a differenza del termine « Superiore ») [23], va intesa nel senso ecclesiologico corrente, ben spiegato dal Vaticano I e dal Vaticano II. Si tratta di « pienezza di autorità », in senso *assertivo* e non esclusivo, in quanto non esclude che altri abbiano autorità nell'Associazione. L'autorità di questi ultimi però non sarà « piena », ma limitata; tantomeno sarà svincolata da quella del Rettor Maggiore, ma piuttosto strettamente unita a quella.

Gli articoli dal 25 al 34 ne offrono più di una prova. Effettivamente, l'Associazione è retta ai vari livelli dai Consigli dei

[20] ACGS 731.

[21] Cfr sopra, p. 155ss, 210ss.

[22] *Cost.* SDB, ed. 1972, *art.*, 130.

[23] Cfr PA 57; TP 76; TM 13; TC 13 (cfr vol. I, p. 138, 154s, 173, 193s).

Cooperatori, che evidentemente sono rivestiti, nel proprio ambito, di autorità propria (nn. 26 e 29-34). Così pure gli Ispettori, i Direttori e i loro Delegati, e inoltre, le Superiore delle FMA e le loro Delegate esercitano nell'Associazione un'autorità, però, entro ben determinati confini, contemplati o dal NR (nn. 24, 27-28) o dalla convenzione di cui si parlerà più avanti.

C'è poi da richiamare il principio della sussidiarietà che è sempre stato praticato da Don Bosco stesso e dai suoi successori, e di cui si è già parlato.

Ma al di là di queste pur necessarie e severe precisazioni di ordine teologico-giuridico, occorre percepire il significato profondamente evangelico e salesiano della figura del Rettor Maggiore come Superiore. La « paternità » che il Fondatore ha lasciato in preziosa eredità ai suoi successori, fa assumere alla autorità del Rettor Maggiore un volto salesiano caratteristico, fatto di soavità e di bontà; inoltre fa sì che essa sia essenzialmente funzione vitale di trasmettere, alimentare e difendere la missione e lo spirito di Don Bosco [24].

Il Consigliere superiore per i Cooperatori (n. 25, § 1)

Il n. 25, § 1 afferma che il Rettor Maggiore « in via ordinaria esercita [la sua autorità] mediante un membro del Consiglio Superiore dei Salesiani ». Questo testo rispecchia quanto stabilisce l'art. 141 delle Costituzioni salesiane: « Il Consigliere per la pastorale degli adulti promuove, a livello mondiale (...) l'organizzazione e le attività dei Cooperatori ».

Il testo definitivo del NR ha preferito alla precedente dizione « Consigliere generale per la pastorale degli adulti », l'attuale formula « membro del Consiglio Superiore » per ovviare all'inconveniente, segnalato da più parti, che poteva far apparire i Cooperatori come oggetto dell'azione pastorale, quando invece essi sono operatori pastorali verso gli altri [25].

[24] Cfr ACGS 713-722; L. Ricceri, *Discorso del Rettor Maggiore*, in *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi...*, p. 13s.

[25] Cfr *Relazione generale sulle osservazioni pervenute alla Commissione internazionale*, 17 gennaio 1974, p. 41P3.

Va precisato — cosa assai più importante — che in fórza del citato comma, detto membro del Consiglio Superiore ricopre, rispetto ai Cooperatori, una vera e propria funzione di « Vicario » del Rettor Maggiore. Come tale la sua autorità è « ordinaria » come quella del Rettor Maggiore, ma viene esercitata non in proprio, bensì a nome del Rettor Maggiore, per cui è detta « vicaria ». In termini correnti si direbbe che è Vice-Rettor Maggiore.

La convenzione tra Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice (n. 25, § 2)

Dal 1953, le Figlie di Maria Ausiliatrice svolgono un'attività animatrice diretta nei Centri di Cooperatori, eretti presso le loro opere. In qualche paese (per esempio, l'Italia), questi Centri hanno registrato un notevole sviluppo. I rapporti tra Superiori Salesiani e Incaricate dell'Istituto presso i Cooperatori sono stati guidati da spirito di fraternità salesiana e da alcune norme contenute nel Manuale dirigenti [26]. A partire dal 1970, si ritenne opportuno redigere una vera e propria convenzione *ad triennium*, firmata dalla Madre Generale e dal Rettor Maggiore. L'iniziativa si mostrò utile e funzionale e il NR la codifica al paragrafo secondo del presente articolo.

Nelle attuali situazioni, è sembrata lo strumento legislativo più adatto, da un lato, per garantire il rispetto delle distinte e differenti autorità e responsabilità della Congregazione salesiana e dell'Istituto delle FMA e, dall'altro, per favorire al massimo il loro collegamento e la loro fraterna collaborazione per il maggior bene dell'Associazione.

In altre parole, l'intera attività della Consigliera Generale, delle Ispettrici, delle Direttrici e delle Delegate rispetto ai Cooperatori resta vincolata alla Madre Generale, e non viene collegata direttamente al Rettor Maggiore. Questo per volere stesso del Rettor Maggiore, volere espresso in una convenzione con la Madre Generale. In questo modo il Rettor Maggiore rimane il Superiore dei Cooperatori, valorizza la collaborazione dell'Istituto delle FMA, ma nel rispetto della loro autonomia [27].

[26] Cfr *Manuale Dirigenti*, Torino 1959, p. 633.

[27] Cfr vol. I, p. 102ss.

Mentre stiamo stendendo queste note di commento, la precedente convenzione è già stata rielaborata e il nuovo testo è già stato approvato dal Consiglio Generalizio delle FMA e dal Rettor Maggiore. È costituita da una premessa e dalla convenzione vera e propria.

La premessa richiama alcuni articoli delle Costituzioni e dei Regolamenti dei Salesiani, qualche norma dei Regolamenti e del Manuale delle FMA e alcuni numeri del NR circa i rapporti dei due Istituti religiosi con l'Associazione dei Cooperatori. La convenzione risulta così articolata: Centro e Delegata locale (sei numeri); rapporti Delegata locale-Salesiani (tre numeri); la Delegata ispettoriale (due numeri); rapporti Delegato-Delegata ispettoriale (quattro numeri); rapporti tra i Consigli superiori (quattro numeri); programma annuale (un numero) [27 bis].

V. LA DIREZIONE DELL'ASSOCIAZIONE: I CONSIGLI (n. 26)

Il presente numero stabilisce la forma di autonomia propria dell'Associazione Cooperatori. Prima di evidenziarne i contenuti, pare conveniente dedicare un po' di spazio a questo argomento lungamente studiato e ampiamente discusso durante l'intero *iter* del NR [28].

L'autonomia dell'Associazione

Le osservazioni che seguono completano il discorso fatto a commento dei nn. 13 e 25 e quello che si farà a proposito dei nn. 27-28. Di conseguenza, non vanno prese a sé stanti, ma mantenute nel quadro di tutto il discorso sull'autonomia dell'Associazione nella sua particolare unione con la Congregazione salesiana.

Iniziamo col ricordare due principi del Vaticano II, che saranno ripresi dal CIC proprio in tema di « Associazioni dei fedeli » [29]. « I laici derivano il dovere e il diritto all'apostolato

[27 bis] È riportata nell'appendice II.

[28] Cfr vol. I, p. 28s, 44-46, 72s, 74ss, 100s, 114ss.

[29] Cfr *Communicationes*, n. 4, 1974, p. 50-52.

dalla loro stessa unione con Cristo Capo. Infatti, inseriti nel Corpo Mistico di Cristo per mezzo del Battesimo, fortificati dalla virtù dello Spirito Santo per mezzo della Cresima, sono deputati dal Signore stesso all'apostolato »[30]. Data poi la stretta relazione dell'apostolato associato con la natura della Chiesa-comunione se ne ricava un secondo principio. « Salva la dovuta relazione con l'autorità ecclesiastica, i laici hanno il diritto di creare associazioni e guidare e dare il proprio nome a quelle già esistenti », così il *decreto sui laici*[31].

Il CGS ha tenuto conto, da una parte, di questo principio ormai indiscusso e, dall'altra, del pensiero di Don Bosco. Ha così formulato un duplice principio: quello di una giusta autonomia dei Cooperatori, da non confondere con il separatismo, e quello della loro necessaria unità istituzionale con la Congregazione. Leggiamone alcune dichiarazioni incontrovertibili.

« Va garantita l'autonomia di ogni gruppo della Famiglia, perché ogni gruppo possa esprimere integralmente le proprie ricchezze; ma va parimenti riaffermato il legame esterno e funzionale dei gruppi, espressione di una comune vocazione salesiana »[32].

« L'intercomunicazione e la collaborazione non sono da identificarsi con la *dipendenza* dei vari gruppi dalla Congregazione salesiana. Riaffermiamo, invece, la loro autonomia, *sia pure in forme diverse*, nella conduzione interna come anche nel settore amministrativo »[33].

« Nel rispetto della loro autonomia e secondo le richieste ed esigenze, offriremo il nostro servizio spirituale di preferenza ai gruppi che compongono la Famiglia salesiana: anzitutto alle Figlie di Maria Ausiliatrice e ai Cooperatori »[34].

Secondo il dettato dello stesso Capitolo generale[35], il NR doveva definire *quale misura di autonomia*, tra le « forme diverse » e possibili, i Cooperatori possono avere in base al pen-

[30] AA 3a.

[31] AA 19d.

[32] ACGS 172.

[33] ACGS 176. Il corsivo è nostro.

[34] *Regol.* SDB, ed. 1972, *art.*, 30.

[35] Cfr sopra, p. 22s.

siero di Don Bosco e del Vaticano II, e quale *forma di unità istituzionale,* tra le varie possibili, devono avere con la Congregazione salesiana. Lasciamo da parte per il momento questo secondo argomento che è già stato trattato ai nn. 13 e 25 e che sarà completato ai nn. 27-28, e chiariamo il primo.

Come si è documentato nel volume sulla storia del NR [36], si sono presi in considerazione più modelli concreti di possibile autonomia. Si sono volutamente esclusi sia quello di un'autonomia assoluta, sia quello di nessuna autonomia, perché, per le ragioni indicate, non erano proponibili.

Il modello scelto è quello che ha riscosso i maggiori consensi della base, e che è stato autorevolmente approvato dal Consiglio superiore [37].

Consiste essenzialmetne in questo: « L'Associazione Cooperatori Salesiani è retta collegialmente ai diversi livelli rispettivamente da un Consiglio locale, ispettoriale e nazionale » (n. 26, § 1). Di tali Consigli, il NR definisce la composizione, i compiti e il funzionamento garantendo ampi spazi di autorità decisionale ai Cooperatori.

Premesse queste osservazioni di intonazione generale, veniamo all'esame dettagliato dei singoli paragrafi.

Direzione collegiale (n. 26, § 1)

Tale direzione autonoma è di tipo collegiale in conformità ai principi del Vaticano II sull'apostolato associato. Per questo l'organo direttivo ai diversi livelli è sempre un Consiglio. Il NR, in effetti, contempla un Consiglio locale (n. 29), un Consiglio ispettoriale (n. 30) e un Consiglio nazionale (n. 31). Per quanto riguarda il piano internazionale è prevista, in via provvisoria, una Consulta con il compito di « studiare l'opportunità della costituzione di un organismo dei Cooperatori a livello mondiale » (n. 34, § 1), il quale, stando alle proposte emerse dalla consultazione e dai vari progetti di NR, potrebbe essere un Consiglio mondiale [38].

[36] Cfr vol. I, p. 44-46, 74ss, 161s.

[37] Cfr vol. I, p. 74ss, 112ss.

[38] Cfr PA 58; TP 87-89; TM 30 (cfr vol. I, p. 138, 156, 182) ed inoltre: vol. I, p. 78, 105, 116.

Direzione collegiale vuol dire che responsabile della direzione è un Consiglio preso nel suo insieme, cioè *in solidum*, come si dice, con la partecipazione solidale di tutti i suoi membri, corresponsabili tutti e ciascuno su un piano di parità.

La prevista figura del Segretario-coordinatore con alcuni incarichi precisi, non annulla questa natura collegiale di direzione; ne è piuttosto un'espressione, come si spiegherà più avanti.

Principio elettivo (n. 26, § 2)

Per la scelta dei membri di ogni Consiglio, il NR adotta il principio elettivo: i Consiglieri sono « eletti » (n. 26, § 2). Quelli del Consiglio locale « sono eletti dai Cooperatori salesiani del Centro » (n. 29, § 2); quelli del Consiglio ispettoriale sono « eletti dai Centri » (n. 30, § 1); quelli del Consiglio nazionale sono « eletti dai Consigli ispettoriali » (n. 31). Questo principio elettivo riguarda anche il Segretario-coordinatore: « ogni Consiglio elegge il proprio Segretario-coordinatore » (n. 26, § 4). Anche i membri della Giunta, che può essere costituita in seno a ogni Consiglio, sono ovviamente eletti dai membri del rispettivo Consiglio. Anche se questo non è detto espressamente, è tuttavia in tutta la logica del discorso normativo in merito.

Perché il NR adotta questo principio elettivo? Per responsabilizzare al massimo tutti i membri dell'Associazione. Ma gli eventuali abusi? Potranno essere evitati con il ricorso al Consiglio di grado superiore e, al limite, al Rettor Maggiore.

Spetterà al Direttorio indicare le possibili forme concrete di elezione più rispondenti alle differenti situazioni locali: elezione diretta senza ulteriori precisazioni; elezione su una lista di nomi, ecc.

Gli incarichi (n. 26, § 2 e 3)

Il secondo paragrafo del presente numero determina la durata dei diversi incarichi: « I Consiglieri durano in carica tre anni e possono essere rieletti soltanto per un secondo triennio consecutivo ». La norma vale evidentemente anche per il Segretario-coordinatore, che è, e resta, uno dei Consiglieri anche se con particolari incarichi.

Lascia invece a ogni Consiglio definire il numero di tali in-

carichi e le modalità della loro assegnazione ai singoli Consiglieri: « ogni Consiglio determina i compiti dei singoli Consiglieri ».

La prima disposizione risponde a un'esigenza fondamentale per ogni struttura: garantire il massimo di funzionalità con l'avvicendamento degli incarichi e ovviare al cristallizzarsi di situazioni meno efficienti. Espletato il loro sessennio, persone capaci e disponibili, dopo un anno di pausa, potranno ricoprire nuovamente un incarico.

La seconda disposizione ubbidisce al principio della sussidiarietà e del decentramento; lascia cioè libertà di movimento alle istanze locali.

L'elenco dei compiti del Consiglio di cui al paragrafo successivo, offre alcune indicazioni circa possibili incarichi: 1) il Segretario-coordinatore (n. 26, § 4); 2) gli incaricati di diversi tipi di attività (n. 26; § 3; 29, § 1); 3) l'incaricato del settore informativo e formativo (n. 26, § 3; 21); 4) l'incaricato dei collegamenti (n. 26, § 3); l'incaricato dell'amministrazione e del finanziamento (n. 26, § 3; 32).

L'ultimo paragrafo di questo numero 26, infine, richiama molto opportunamente il principio generale: « Gli incarichi a qualsiasi livello sono esercitati secondo quanto stabiliscono i nn. 11 e 23 ».

Compiti dei Consigli (n. 26, § 3)

L'elenco dei compiti è volutamente dettagliato: intende evitare incertezze di competenze e delimitare i confini di autonomia dell'Associazione. Non è specificato il compito di darsi eventualmente delle norme proprie, perché il principio emerge da tutto il contesto di questa parte organizzativa. Rimane escluso il compito dell'assistenza spirituale (non però nel suo aspetto organizzativo), perché è di competenza del Delegato.

I compiti elencati sono comuni a tutti i Consigli, ma assumeranno caratteri diversi ai distinti livelli. E precisamente, i Consigli ispettoriali eserciteranno sì questi compiti, ma relativamente a obiettivi da raggiungere a livello ispettoriale, senza quindi ingerirsi in cose di competenza dei Consigli locali, secondo quanto si è detto sopra a commento del n. 23, § 2 e 4. Lo stesso discorso vale per il Consiglio nazionale.

Alcuni compiti sono comuni a quelli degli Ispettori, dei Direttori, dei Delegati e delle Delegate. Riguardano: la formazione apostolica e salesiana; la comunione con i gruppi della famiglia di Don Bosco; la particolare unione con la Congregazione salesiana. La cosa è facilmente spiegabile: è la natura stessa di questi compiti che esige che essi vengano svolti dalle due parti interessate. Questa considerazione dovrebbe aiutare a far superare eventuali conflitti di competenza. Ma, nel caso, c'è una diversità di origine dell'autorità, che va rilevata. Mentre l'autorità degli incaricati Salesiani partecipa dell'autorità del Rettor Maggiore (per i Salesiani) e del proprio Istituto (per la FMA), come si spiegherà più avanti, quella dei Cooperatori deriva loro dalla vocazione battesimale e salesiana. È questa infatti la base teologica della loro autonomia associativa e dunque della loro autorità di direzione.

Segretario-Coordinatore (n. 26, § 4)

La scelta del nome con cui chiamare colui che nel Consiglio ha degli incarichi particolari di coordinamento, rappresentanza, ecc., ha subìto alterne vicende: sono stati in ballo ora la figura del solo presidente, ora quella pluralista di presidente o segretario o coordinatore, poi di nuovo quella di presidente e alla fine è stata scelta quella di Segretario-coordinatore [39]. Le parole hanno la loro importanza e la loro carica emotiva che varia da luogo a luogo. Quello che più conta, però, sono gli incarichi che intendono designare.

Cosa stabilisce in merito il NR? Diverse cose:

1. Ogni Consiglio deve avere (non: « *può* » avere come era previsto nei progetti precedenti) [40] il suo Segretario-coordinatore.

2. Esso è eletto « d'accordo col Delegato [o Delegata] ». È bene riportare qui il motivo e il significato di questa formula introdotta all'ultimo momento. In analogia con il fatto che l'Ispettore salesiano ascolta i membri dei Consigli dei Cooperatori prima di nominare i Delegati, si è creduto bene dire che, a

[39] Cfr vol. I, p. 19, 28s, 77s, 100s, 113.

[40] Cfr TM 25 § 4; TC 25 § 4 (cfr vol. I, p. 180, 200).

loro volta, i membri del Consiglio devono *consultarsi con il Delegato* prima di eleggere il proprio Segretario-coordinatore. Le modalità concrete con cui raggiungere questa intesa potranno essere diverse: il Delegato potrebbe lasciare piena libertà al Consiglio; oppure potrebbe chiedere al Consiglio una terna di nomi; oppure potrebbe lui stesso presentare una terna perché il Consiglio scelga, ecc. L'intera materia troverà più ampie indicazioni orientative nel Direttorio generale.

3. Ogni Consiglio « affida (non: " può affidare ", come si diceva in progetti precedenti) [41] alcuni compiti » al Segretario-coordinatore.

4. L'elenco degli incarichi presentato nel testo del NR è solo esemplificativo, non esaustivo né limitativo. Dipenderà dalla situazione locale e dalle capacità e disponibilità dei candidati definire quali compiti affidare loro e quali no, o quali altri aggiungere a quelli indicati.

5. Il Segretario-coordinatore è e resta un Consigliere come gli altri, quindi, « unus inter pares », in quanto ha un incarico (*non una carica*) particolare come altri Consiglieri hanno altri incarichi. Non ha autorità personale e deve sempre stare alle delibere del Consiglio, evidentemente nelle questioni di una certa importanza, ed eccettuati i casi urgenti espressamente demandatigli dal Consiglio. Ma anche in quest'ultimo caso « deve rendere successivamente informato il Consiglio ».

6. In tutta questa materia il criterio che si dovrà sempre tenere ben presente è quello della speditezza ed efficienza del lavoro del Consiglio stesso, come dice l'inizio del comma quarto che stiamo commentando. Ciò aiuterà a superare umane e comprensibili rivalità. Questa figura infatti è stata introdotta per rendere meno rigido e macchinoso il funzionamento del Consiglio e non dovrebbe, di conseguenza, degenerare in elemento di inciampo all'azione del Consiglio stesso.

Concludendo, la presenza di questo ruolo di Segretario-coordinatore non sminuisce la collegialità del Consiglio, ne è piuttosto una sua espressione perché è il Consiglio che lo elegge e gli

[41] *Ivi.*

affida alcuni compiti « per rendere più spedita ed efficace » la sua attività, ed è ancora il Consiglio che deve essere informato delle eventuali delibere prese di propria iniziativa da detto Segretario-coordinatore.

Il Consiglio e la sua Giunta esecutiva (n. 26, § 5)

Se si vuole che il Consiglio non resti un nome scritto nel NR ma diventi una realtà efficiente, è scontato che dovrà radunarsi. Il quinto paragrafo lo stabilisce positivamente: « Il Consiglio si riunisce periodicamente ». Tale frequenza periodica non è determinata: dipenderà dalle questioni da affrontare e dalle possibilità concrete di incontro dei membri del Consiglio.

In linea di principio si può suggerire questo: le riunioni non dovrebbero essere né troppo frequenti perché potrebbero dar adito a stanchezza o ad assenteismo, né troppo rare, perché svuoterebbero di ogni contenuto collegiale questo organismo.

Quanto alla *Giunta*. Essa non è imposta, ma consigliata. Si renderà forse indispensabile a livello nazionale e ispettoriale. Probabilmente sarà un di più a livello locale e quindi da non introdurre.

Ha solo compiti esecutivi, deve cioè eseguire le deliberazioni del rispettivo Consiglio. Viene costituita dal Consiglio stesso (i modi concreti potranno essere indicati dal Direttorio), scegliendo i nominativi *ordinariamente* tra i membri del Consiglio stesso.

VI. ISPETTORI E DIRETTORI (n. 27)

Questo articolo dedicato agli Ispettori e ai Direttori, come quello successivo riservato ai Delegati e alle Delegate vanno letti alla luce sia delle dichiarazioni conciliari circa l'aiuto che i sacerdoti e i religiosi devono dare all'apostolato dei laici, sia delle asserzioni capitolari riguardanti la natura dell'autorità nella Congregazione salesiana.

Alcuni richiami del Concilio

Il *decreto sui laici* rimarca prima di tutto il nuovo tipo di rapporto che si deve stabilire tra sacerdoti e laici se si vuol

rispettare il diritto e la responsabilità apostolica di questi ultimi. « Ricordino (...) i sacerdoti dell'uno e dell'altro clero, che il diritto e il dovere di esercitare l'apostolato è comune a tutti i fedeli sia chierici sia laici e che anche i laici hanno compiti propri nell'edificazione della Chiesa. Perciò lavorino fraternamente con i laici nella Chiesa e per la Chiesa, ed abbiano cura speciale dei laici nel loro lavoro apostolico » [42]. Il principio vale certamente per i sacerdoti salesiani.

Lo stesso decreto richiede una scelta e una preparazione specifica dei sacerdoti destinati ad animare l'apostolato associato dei laici. « Siano scelti con diligenza sacerdoti dotati delle qualità necessarie e convenientemente formati per aiutare i laici in speciali forme di apostolato » [43]. Il servizio salesiano tra i Cooperatori entra, per motivi evidenti, in questa fattispecie.

Il seguito del testo conciliare spiega il tipo di servizio che i sacerdoti devono svolgere nell'ambito dell'associazionismo cattolico: è quello derivante direttamente dall'Ordine sacro e connesso strutturalmente al ministero sacerdotale. Si incentra attorno all'assistenza spirituale, all'animazione apostolica, all'incremento dell'unione all'interno dell'Associazione, come pure di questa con altre. « Coloro che si dedicano a questo ministero (...) consacrino se stessi ad alimentare la vita spirituale e il senso apostolico delle associazioni cattoliche ad essi affidate; le assistano con il loro sapiente consiglio nella loro operosità apostolica e ne favoriscano le iniziative. Instaurando un continuo dialogo con i laici studino attentamente quali siano gli accorgimenti per rendere più fruttuosa la loro azione apostolica, promuovano lo spirito d'unione nell'interno dell'Associazione medesima come pure fra essa e le altre » [44].

Il decreto contempla anche il servizio specifico che possono dare religiosi e religiose, come possono essere, nel caso nostro, i Coadiutori e le Figlie di Maria Ausiliatrice. « I religiosi, infine, sia laici che suore, abbiano stima delle opere apostoliche dei laici; secondo lo spirito e le norme dei loro istituti, si dedichino

[42] AA 25a.
[43] AA 25b.
[44] AA 25b.

volentieri a promuovere le opere dei laici; procurino di sostenere, aiutare, completare i compiti del sacerdote »[45].

Queste dichiarazioni, già di per se stesse chiare, vanno completate con alcune altre del *decreto sul ministero sacerdotale,* le quali mettono in risalto lo spirito che deve animare le relazioni dei preti con i laici: è uno spirito di fraternità, di servizio, di rispetto e di valorizzazione dei doni e capacità dei laici, di difesa e promozione della loro giusta libertà cristiana. I sacerdoti del NT, anche se in virtù del sacramento dell'Ordine svolgono la funzione eccelsa e insopprimibile di padre e maestro nel Popolo di Dio e per il Popolo di Dio, sono tuttavia, come gli altri fedeli, discepoli del Signore, chiamati alla partecipazione del suo Regno per la grazia di Dio. In mezzo a tutti coloro che sono stati rigenerati con le acque del Battesimo, i Presbiteri sono *fratelli,* come membra dello stesso e unico Corpo di Cristo, la cui edificazione è compito di tutti.

« Perciò i Presbiteri, nello svolgimento della propria funzione di presiedere la comunità, devono agire in modo tale che, non mirando ai propri interessi, ma solo al servizio di Gesù Cristo, uniscano i loro sforzi a quelli dei fedeli laici, comportandosi in mezzo a loro come il Maestro, il quale fra gli uomini " non venne ad essere servito, ma a servire, e a dare la propria vita per la salvezza di molti " (*Mt* 20,28). I Presbiteri devono riconoscere e promuovere sinceramente la dignità dei laici, nonché il loro ruolo specifico nell'ambito della missione della Chiesa. Abbiano inoltre il massimo rispetto per la giusta libertà che spetta a tutti nella città terrestre. Siano pronti ad ascoltare il parere dei laici, considerando con interesse fraterno le loro aspirazioni e giovandosi della loro esperienza e competenza nei diversi campi dell'attività umana, in modo da poter assieme riconoscere i segni dei tempi. Sapendo discernere quali spiriti hanno origine da Dio, essi devono scoprire con senso di fede i carismi, sia umili che eccelsi, che sotto molteplici forme sono concessi ai laici, devono ametterli con gioia e fomentarli con diligenza. Dei doni di Dio che si trovano abbondantemente tra i fedeli, meritano speciale attenzione quelli che spingono non pochi a una vita spirituale più elevata. Allo stesso modo, non

[45] AA 25c.

esitino ad affidare ai laici incarichi al servizio della Chiesa, lasciando loro libertà d'azione e il conveniente margine di autonomia, anzi invitandoli opportunamente a intraprendere con piena libertà anche delle iniziative per proprio conto »[46].

La citazione è stata piuttosto lunga, ma meritava di essere fatta, perché a dieci anni di distanza dalla sua approvazione, mantiene tutta la sua scottante attualità ed è oltremodo illuminante tanto per i sacerdoti salesiani che per i Cooperatori.

Le funzioni degli Ispettori, dei Direttori e dei loro Delegati, come delle Delegate, sono state pensate e definite entro questo orizzonte conciliare. Ad esso ci si dovrà dunque sempre richiamare per ovviare a possibili interpretazioni diverse.

Alcune dichiarazioni del CGS

Ma oltre all'autorità-servizio derivante loro dall'Ordine sacro, nel caso degli Ispettori, dei Direttori e dei Delegati entra in gioco un'autorità legata al fatto di essere membri di una Congregazione religiosa. Come va intesa tale autorità? Quali conseguenze ha per l'Associazione?

Il CGS ha affrontato di proposito la questione e ci offre la seguente indicazione: « I Superiori, a tutti i livelli di governo, partecipano di un'unica e stessa autorità e la esercitano in comunione con il Rettor Maggiore, per il bene di tutta la Società »[47]. Gli Atti del medesimo Capitolo generale spiegano così questa affermazione: « Va ricordato che tra noi l'autorità dei diversi Superiori non deriva immediatamente da un'eventuale volontà designativa da parte della base, ma ha origine nell'atto di erezione canonica della Società. Esiste quindi in tutta la Congregazione un solo nucleo, un solo centro sorgivo di autorità. E questa autorità ricevuta (riconosciuta) dalla Chiesa, passa attraverso la volontà elettiva del Capitolo Generale per concentrarsi, secondo le Costituzioni, nel ministero del Rettor Maggiore e del Consiglio Superiore. Da questo centro ministeriale dipende formalmente la nomina dei Superiori a livello ispettoriale e locale. Ciò non significa che i Superiori ai livelli sopradetti abbiano

[46] PO 9ab.

[47] *Cost.* SDB, ed. 1972, *art.*, 131.

un'autorità delegata dal Rettor Maggiore. No, hanno un'autorità propria e ordinaria, che proviene però da un'unica sorgente »[48].

Prima di sottolineare le affermazioni centrali di questo passo, spieghiamo il significato teologico-giuridico di alcune parole. L'autorità « ordinaria » è quella legata a un ufficio o a una funzione, per esempio all'ufficio di Rettor Maggiore, di Ispettore e di Direttore. Tale autorità può essere esercitata dal titolare dell'ufficio e si chiama allora « propria », oppure da un'altra persono che ne fa le veci, e si chiama allora « vicaria ». Si ha invece un'autorità « delegata » quando tale autorità non è connessa a un ufficio, ma è conferita direttamente dal titolare di una funzione ad un altra persona, per esempio, a un proprio collaboratore.

Stando al dettato del CGS, nella Congregazione salesiana vi è un'unica autorità espressamente riconosciuta dalla Chiesa, e riguarda anche i Cooperatori, perché l'Associazione è unita strettamente alla Congregazione.

Tale autorità si trova « nella sua pienezza » nel Rettor Maggiore col suo Consiglio. Si è detto sopra che il membro del Consiglio Superiore incaricato dei Cooperatori ha tale autorità piena, ma la esercita non a nome proprio ma del Rettor Maggiore, ed è quindi ordinaria « vicaria ».

Gli Ispettori e i Direttori, in forza della loro funzione, partecipano di tale autorità però limitatamente alla loro ispettoria (gli Ispettori) e alla loro casa (i Direttori). La loro autorità è dunque « ordinaria » e « propria » (non delegata dal Rettor Maggiore), ma limitata. Questo vale anche rispetto ai Cooperatori. Essendo legata all'ufficio non può essere loro tolta o sminuita, eccetto che si voglia modificare l'ufficio stesso di Ispettore e di Direttore.

Quanto ai Delegati, la loro autorità non è legata alla loro funzione; è affidata loro dai titolari dell'ufficio e entro determinati limiti ispettoriali o locali, secondo che si tratta di Delegati ispettoriali o locali. È quindi un'autorità « delegata ».

Non sarà inutile far notare che questa autorità viene esercitata in Congregazione e nella Famiglia salesiana non con modi

[48] ACGS 721.

e toni rigidi, severi, propri di tutori della legge, ma con il calore e la bontà virile caratteristici dello spirito di Don Bosco.

Chiariti questi concetti teologico-giuridici, in forma forse un po' troppo scolastica, — ma era indispensabile data la fase di sperimentazione dell'autonomia dell'Associazione, e attesa anche (perché non dirlo in famiglia?) la confusione o la semplice nescienza (diversa dall'ignoranza) che regna in merito (e non soltanto tra i Cooperatori) —, si possono aggiungere brevi note di commento ai tre paragrafi del n. 27.

Le affermazioni del NR

Con la prima frase: « Ispettori e Direttori rappresentano il Rettor Maggiore, nell'ambito delle loro competenze », il Consiglio Superiore ha inteso dire che come partecipano, a livello ispettoriale e locale, all'autorità del Rettor Maggiore, in virtù del loro ufficio, così condividono con lui l'autorità verso i Cooperatori, anche per effetto del decentramento operato dal CGS [49].

La frase successiva definisce i campi entro i quali esercitano questa autorità. Va detto chiaramente che non sono tutti i campi di competenza dei Consigli dei Cooperatori, ma solamente alcuni e precisamente quelli indicati dal Vaticano II applicati alla situazione specifica dei Cooperatori: l'assistenza spirituale, la formazione apostolica, l'unione con la Congregazione e con gli altri gruppi della Famiglia salesiana.

L'avverbio «soprattutto» aggiunto a riguardo dei loro compiti — la spiegazione è del Consiglio Superiore [50] — è un correttivo posto per ricordare ai Superiori salesiani che la loro autorità è un « servizio pastorale » e non un dominio sui Cooperatori, e per sottolineare la preminenza delle loro responsabilità animatrici e spirituali su quelle di tipo organizzativo e direzionale. È quindi, almeno in parte, un correttivo a favore dell'autorità dei Consigli dei Cooperatori. Lo si può anche collegare con quanto vien detto al n. 28, § 1: « I Delegati fanno parte con diritto di voto dei rispettivi Consigli e Giunte, come membri di essi ». La disposizione vale ovviamente per gli Ispettori e i Direttori qua-

[49] Cfr vol. I, p. 112s.

[50] *Ivi.*

lora partecipassero di persona al rispettivo Consiglio. In tal caso potrebbero dare il loro voto anche al di fuori dei quattro settori indicati. Va però notato che il peso della loro autorità verrebbe equiparato a quello di ciascuno degli altri membri del Consiglio, perché in questo caso non agirerebbero come rappresentanti del Rettor Maggiore, ma come membri del Consiglio su un piano di parità con gli altri Consiglieri.

Il NR prevede che Ispettori e Direttori possano svolgere di persona i loro compiti. In pratica, tuttavia, questo si è dimostrato, e da tempo, difficile. D'ordinario quindi sono aiutati dal rispettivo Delegato, come dice espressamente il comma secondo del presente articolo. Il Delegato ispettoriale è delegato dell'Ispettore; il Delegato locale è delegato del Direttore, anche se viene nominato dall'Ispettore secondo il n. 20, § 3. A questo proposito non sarà superfluo richiamare alla mente che l'istituto giuridico della « delega » comporta il conferimento non di tutta l'autorità presente nel titolare dell'ufficio, ma solamente di *parte* di essa. Starà quindi all'Ispettore e al Direttore valutare quale misura di autorità sarà conveniente demandare ai rispettivi Delegati e i loro compiti.

Il comma terzo del presente numero 27 introduce la figura del Delegato locale impersonificata da un Cooperatore, che potrà essere sia un sacerdote che un laico. Il caso è previsto per i luoghi dove non esiste una casa dei Salesiani o delle Figlie di Maria Ausiliatrice. In questi casi infatti è preferibile che Delegato o Delegata siano rispettivamente un Salesiano o una Figlia di Maria Ausiliatrice. Viene così ripristinata, in forma aggiornata, la figura del « decurione » della tradizione salesiana. Tale Delegato-Cooperatore si trova in una situazione di parità (eccettuato ciò che è connesso con l'Ordine, nel caso fosse un laico) con il Delegato salesiano e viene a essere investito, sotto forma di delega, dall'autorità dell'Ispettore nel senso spiegato.

VII. DELEGATI E DELEGATE (n. 28)

Quello che si è spiegato a proposito degli Ispettori e dei Direttori è pienamente valido e applicabile (con le precisazioni fatte) ai Delegati. Ciò che resta da aggiungere a proposito di

questi ultimi non è molto, anche se il NR dedica loro, com'era doveroso, un'intero articolo, che parla dei loro compiti e della loro nomina.

Animatori spirituali e formatori apostolici (n. 28, § 1)

Come per gli Ispettori e per i Direttori, così anche per i Delegati l'accento è posto sui compiti che sono strettamente connessi ed emanazione diretta del loro ministero sacerdotale. « I Delegati sono gli animatori spirituali dei Cooperatori e i responsabili della loro formazione ». Il compito formativo dei Delegati è ribadito anche al n. 21. D'ora in avanti è previsto che lo svolgano in stretta collaborazione con qualche Cooperatore qualificato, soprattutto per l'aspetto secolare inerente alla loro formazione.

« Rappresentano i Salesiani » (n. 28, § 1)

Il primo paragrafo dell'articolo che si sta commentando prosegue dicendo: « Rappresentano i Salesiani presso i membri dell'Associazione ». Questo compito è legato all'autorità che ricevono, per delega, secondo i casi, dal proprio Direttore o Ispettore, i quali sono i rappresentanti delle rispettive comunità salesiana locale o ispettoriale. In forza di questo incarico, sono i portavoce naturali dei Salesiani presso i Cooperatori. Non sono però incaricati di presiedere le varie forme di incontri tra Salesiani e Coperatori o di questi con gli altri gruppi della Famiglia salesiana: questo compito è riservato dal NR ai Direttori e agli Ispettori. Certamente i Delegati potranno e dovranno favorire ed anche promuovere iniziative di questo genere, ma non potranno gestirle in proprio, eccetto che ne siano autorizzati dal proprio Superiore.

Viene qui a proposito una pagina della recente lettera del Rettor Maggiore sui Cooperatori. Documenta in quali direzioni si sono mossi i Capitoli Ispettoriali salesiani del 1972-1973 sull'argomento.

« Riprendendo testi molto espliciti del CGS [51] un numero notevole di CIS ha ribadito che è compito della comunità nel suo

[51] Cfr ACGS 736, 744.

insieme prendersi cura dei Cooperatori e stabilire con loro profondi legami di unione.

« In tutto ciò il Direttore ha particolari responsabilità, connesse al suo compito di centro animatore dell'intera comunità e di ciascun suo membro [52].

« In seno alla comunità, la figura del Delegato locale e ispettoriale assume un ruolo molto più importante che in passato, sia per le doti e la preparazione teorica e pratica che deve possedere, sia per i compiti nuovi che è chiamato a svolgere nella stessa comunità e tra i Cooperatori. Si trovano al riguardo precise indicazioni in numerosi Capitoli Ispettoriali.

" Il Delegato sia scelto dalla comunità e presentato all'Ispettore per la nomina; sia membro del Consiglio della casa; abbia tempo, locali, mezzi e collaboratori salesiani necessari per svolgere le sue attività ".

" Nella programmazione generale delle diverse attività con i Cooperatori, come nella verifica periodica dei risultati o delle modifiche importanti da introdurre, il Delegato proceda d'intesa con la comunità, che deve tenere informata del proprio settore in maniera che tutti i confratelli si sentano responsabilizzati e siano invogliati a prestare la propria generosa collaborazione ".

« Quanto al Delegato ispettoriale, si domanda che sia scelto tra Salesiani veramente capaci e formati per questo tipo di lavoro; abbia il compito di coordinare le iniziative a livello ispettoriale, e informi periodicamente l'Ispettoria a loro riguardo » [53].

« Garanti e testimoni della missione e dello spirito salesiano » (n. 28, § 1)

C'è un terzo compito dei Delegati contemplato dal primo comma: « Con loro sono testimoni e garanti dello spirito e della missione salesiana, a norma di quanto stabiliscono i nn. 21,26-31 ». L'inciso iniziale « Con loro », cioè con i Cooperatori, è importante e merita di essere sottolineato. È un'applicazione pratica di tutto il discorso della prima parte del NR. I Cooperatori sono portatori, con gli altri gruppi in senso stretto

[52] Cfr *Cost.* SDB, ed. 1972, *art.*, 54.

[53] Cfr ACS, 54 (1973) 18.

della Famiglia salesiana, della missione e dello spirito di Don Bosco e corresponsabili tra loro e con gli altri rami dell'unica Famiglia. Lo stesso vale per i Delegati, i quali non potranno più sentirsi gli unici testimoni e garanti della missione e dello spirito di Don Bosco, anche se in questo campo continuano ad avere una responsabilità particolare appunto come Delegati. D'ora in poi dovranno sentirsi fratelli religiosi accanto e assieme ad altri fratelli secolari, e tutti corresponsabili del progetto apostolico di Don Bosco. Eserciteranno questa corresponsabilità nei rapporti a tu per tu con i singoli Cooperatori o con i vari gruppi e specialmente nell'ambito dei Consigli, a norma di quanto stabiliscono i nn. 26,27 e 29-31.

« Sono membri » dei Consigli e delle Giunte (n. 28, § 1)

Tra i possibili modelli di autonomia dell'Associazione, sottoposti alla consultazione del 1973, vi era quello che faceva del delegato una figura simile a quella dell'assistente di Azione cattolica e lo privava del diritto di voto. La stragrande maggioranza delle risposte si è richiamata al principio della uguale corresponsabilità di tutti i membri del Consiglio e ha preferito che il Delegato non solo partecipasse al Consiglio e alla rispettiva Giunta, ma vi avesse diritto di voto al pari di tutti gli altri membri [54]. Due rilievi.

Primo. Mentre in passato spettava al Delegato eventualmente decidere con il suo voto in caso di parità di voti, ora questo delicato compito può essere demandato al Segretario-coordinatore (n. 26, § 4). La cosa è stata suggerita dalla base per responsabilizzare maggiormente i Cooperatori e per non accollare al Delegato eventuali parti che possono compromettere il suo preminente servizio sacerdotale.

Secondo. Il fatto che il Delegato sia « membro del Consiglio e della Giunta » non sminuisce l'autorità particolare che ha, in forza della delega, nel settore dell'animazione spirituale, della formazione e dell'unione all'interno dell'Associazione, come di questa con gli altri gruppi della Famiglia salesiana. Tale autorità resta intatta e il Delegato potrà invocarla richiamandosi al fatto

[54] Cfr vol. I, p. 75s.

di rappresentare, tramite il proprio Direttore o Ispettore la volontà del Rettor Maggiore, secondo il dettato del n. 27, § 1.

Nomina dei Delegati (n. 28, § 3 e 4)

Il NR stabilisce che « i Delegati ispettoriali e locali sono nominati dal proprio Ispettore ». A scanso di equivoci, va detto che la « nomina » è distinta sia dalla « elezione » che dalla « designazione » e dalla « presentazione ». Il brano riportato della lettera del Rettor Maggiore accenna appunto a una possibile designazione o scelta e presentazione dei Delegati da parte della comunità. La cosa non solo è buona, ma è auspicabile perché conferisce maggiore autorevolezza di fronte alla propria comunità e agli stessi Cooperatori a colui che è scelto per questo lavoro. Non va però confusa con la nomina che è di competenza del proprio Ispettore.

Per il *Delegato nazionale:* i progetti precedenti ne prevedevano la nomina da parte dello stesso Rettor Maggiore, dato il livello a cui una persona era chiamata a svolgere il proprio incarico. Il principio del decentramento, avallato dal CGS, ha suggerito al Consiglio Superiore dei SDB di demandarla agli Ispettori interessati.

« Udito il parere dei Consiglieri dei Cooperatori » (n. 28, § 3 e 4)

Un altro principio, quello della corresponsabilità questa volta, ha suggerito di introdurre un'importante disposizione circa la nomina dei Delegati ai diversi livelli: una previa consultazione dei Cooperatori.

Va rilevato che tale consultazione riguarda non tutti i Cooperatori interessati in generale (anche se questo non è escluso e potrebbe essere in alcuni casi ottima cosa), e nemmeno il singolo Consiglio interessato: la cosa si sarebbe presentata di difficile attuazione specialmente a livello ispettoriale e nazionale data la difficoltà di indire un'adunanza allo scopo e la delicatezza dell'argomento. Tale consultazione riguarda unicamente i singoli Consiglieri dei rispettivi Consigli. Ciò è parso più fattibile, per lo meno nelle attuali situazioni, e più conforme all'importanza della questione.

Mentre favorirà un contatto diretto tra Ispettore e Consi-

glieri dei Cooperatori, questa novità consentirà anche un'assunzione più concreta delle rispettive responsabilità per il bene dell'Associazione in generale e dei Centri in particolare. Le modalità di tale consultazione potranno essere indicate dal Direttorio.

A conclusione di queste note pare di poter affermare con ragione che nel NR la figura del Delegato viene esaltata per quanto riguarda i compiti inerenti al suo ministero sacerdotale ed invece sollevata da preoccupazioni e incombenze di tipo direttivo e organizzativo che sono ormai di competenza primaria dei Cooperatori.

Le Delegate (n. 28, § 1 e 2)

Il caso delle Delegate merita un discorso a parte, ed anche se lo si fa alla fine, non significa che sia meno importante.

Su questo argomento si ricorderà innanzitutto ciò che è stato spiegato sopra al n. 25, § 2, che va integrato con quanto segue.

Ciò che l'art. 28, § 1 stabilisce per i Delegati, « vale per le Delegate delle Figlie di Maria Ausiliatrice ». Il che vuol dire che esse esercitano tutti i compiti del Delegato, ad eccezione di quelli connessi con l'Ordine sacro: praticamente resta esclusa la celebrazione dell'Eucaristia e del sacramento della Riconciliazione.

Sono Delegate delle rispettive Superiore; rappresentano il proprio Istituto e sono nominate a norma di quanto è detto nella Convenzione, di cui sopra al n. 28, § 2. Questa ricalca sostanzialmente quanto il NR stabilisce per i Delegati, ma riferendolo tutto alle Direttrici e alle Ispettrici.

Siccome l'interrogativo è stato sollevato durante la consultazione e i lavori delle due Commissioni internazionali [55], sarà opportuno darvi qui una fugace risposta. Si è chiesto se l'autorità delle Figlie di Maria Ausiliatrice rispetto ai Cooperatori derivi loro dal Rettor Maggiore per delega. Va notato che le Delegate non esercitano il loro incarico per delega da parte dei Superiori salesiani, ma in forza dell'autorità riconosciuta dalla Chiesa al loro Istituto. Con la convenzione, il Rettor Maggiore,

[55] Cfr *Relazione generale sulle osservazioni pervenute alla Commissione internazionale*, 17 gennaio 1974, p. 67UV.

d'intesa con la Madre Generale, estende l'esercizio dell'autorità propria della stessa Madre generale e delle Superiore dell'Istituto al loro servizio tra i Cooperatori, che Don Bosco ha voluto in modo particolare uniti alla Congregazione salesiana nella persona dei suoi Successori.

Dal punto di vista teologico e giuridico, pare questa la spiegazione più rispettosa dell'autonomia dell'Istituto e del diritto delle Suore di Don Bosco di svolgere con i Cooperatori la missione salesiana nello spirito del comune Fondatore [56].

VIII. CONSIGLIO LOCALE, ISPETTORIALE, NAZIONALE (nn. 29-31) [57]

Dopo quanto si è esposto sui principi generali che regolano l'intera organizzazione (n. 23) e sui Consigli in generale (n. 26), restano pochi rilievi da fare a proposito dei singoli Consigli. Riguardano in massima parte la loro finalità e composizione. Indicazioni orientative circa la loro costituzione e il loro funzionamento potranno essere date dal previsto Direttorio.

Consiglio locale (n. 29)

Quanto alla sua composizione, il NR ne stabilisce il numero minimo per togliere ogni incertezza: « il Segretario-coordinatore, almeno tre Consiglieri (...) il Delegato (o la Delegata per il Centro eretto presso le Figlie di Maria Ausiliatrice) ». Indica anche i criteri che possono consigliare di crescerne eventualmente il numero: i diversi settori di attività. Si potrà tener conto anche dei gruppi presenti nel Centro.

D'ora in poi il Consiglio locale ha la delicata responsabilità di accettare i nuovi membri. Finora era riservata al Rettor Maggiore o ai Superiori salesiani. Parlando della formazione e dell'ammissione tra i Cooperatori, si sono già indicati i criteri a cui ci si deve ispirare in questo delicato compito [58]. In generale,

[56] Cfr vol. I, p. 102ss.

[57] Cfr vol. I, p. 104s, 112ss.

[58] Cfr sopra, p. 257ss.

è tutto il discorso della prima parte del NR che deve essere tenuto ben presente.

Consiglio ispettoriale (n. 30)

L'inizio dell'articolo ricorda, qualora ce ne fosse ancora bisogno [59], che non è compito del Consiglio ispettoriale ingerirsi nella direzione interna dei Centri, cui va invece garantita ampia autonomia di movimento, ma semplicemente coordinare le attività che si prefiggono il raggiungimento di alcuni obiettivi a raggio ispettoriale.

Il testo attuale ha ammorbidito una precedente prescrizione riguardante la composizione del Consiglio ispettoriale: non viene più richiesta la rappresentanza di « ogni Centro » e « delle principali attività dell'ispettoria », ma unicamente una rappresentanza generica dei Centri. Questo consentirà al Consiglio ispettoriale di agire anche se nel suo seno non sono presenti o rappresentati, per ragioni diverse, tutti i Centri dell'ispettoria.

L'aggiunta di un certo numero di Delegati e Delegate, fatta nella fase finale, è stata suggerita da diversi ordini di considerazioni. Perché questa prassi è stata collaudata positivamente in qualche paese (per esempio, l'Italia), il quale ha chiesto esplicitamente che venisse codificata [60]. Secondariamente, perché questa formula favorisce in maniera più ampia e diretta la collaborazione e il collegamento tra i Cooperatori e i rappresentanti dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Inoltre, questi ultimi vengono più efficacemente responsabilizzati e stimolati nel loro lavoro con i Cooperatori e nel loro incarico di portavoce delle rispettive comunità presso i Cooperatori e viceversa. Questo modello, infine, consente un più ricco scambio di vedute tra i Delegati e le Delegate stesse nel quadro di un organismo corresponsabile quale il Consiglio ispettoriale. In pratica, questo viene a svolgere una duplice funzione: quella di Consiglio dei Cooperatori e contemporaneamente di consulta dei rappresentanti dei tre gruppi della Famiglia salesiana.

[59] Cfr sopra al n. 23, 2 e 4.

[60] Cfr *Relazione generale sulle osservazioni pervenute alla Commissione internazionale,* 17 gennaio 1974, p. 68Y.

Il NR prevede, però, che tale rappresentanza dei Salesiani e delle Suore di Don Bosco (ivi compresi il Delegato e la Delegata ispettoriale ed eventualmente l'Ispettore e l'Ispettrice se partecipassero al Consiglio) non superi il terzo dei membri del Consiglio, per non pregiudicare l'autonomia di direzione di questo importante organismo dei Cooperatori.

Tutta la materia contemplata nel comma secondo del presente numero e in altri articoli: erezione di nuovi Centri, (24, § 3), informazioni circa i nuovi Cooperatori accettati dal Consiglio locale (n. 29, § 3), possibili iniziative a livello ispettoriale (n. 26, § 3), elezione dei propri rappresentanti al Consiglio nazionale, potrà trovare utili indicazioni di orientamento nel Direttorio.

Consiglio nazionale (n. 31)

Anche qui, la finalità del Consiglio nazionale non è il governo e il controllo dei Consigli ispettoriali o dei Centri, bensì la discussione e il coordinamento di iniziative a raggio nazionale o la soluzione di problemi che si pongono al medesimo livello nazionale.

Per la validità del suo funzionamento non è richiesto che vi partecipino tutti i rappresentanti di tutti i Consigli ispettoriali, anche se questa sarebbe una prospettiva ottimale da favorire al massimo, soprattutto quando sono all'esame questioni o attività che esigono la partecipazione attiva del maggior numero possibile di Cooperatori.

Per la partecipazione dei rappresentanti dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, vale il discorso appena fatto in tema di Consiglio ispettoriale.

Infine, va ricordato che il Consiglio nazionale non è imposto ovunque, ma semplicemente consigliato e specificamente per le situazioni segnalate sopra a commento del n. 23, § 2 [61].

[61] Per quanto concerne la prospettiva di un Consiglio regionale, contemplata in un primo progetto, si veda vol. I, p. 47.

IX. FINANZIAMENTO (n. 32)

In base al NR, l'Associazione non gode soltanto di un'autonomia di direzione, nel senso spiegato, ma ha anche una propria amministrazione. Il principio è stato affermato dal CGS — e se ne è citato il testo a suo tempo [62] — e il NR l'ha recepito al n. 26, § 3 e al presente articolo che dice: « L'Associazione è sostenuta ai diversi livelli da offerte libere ».

Questa disposizione è stata quella suggerita dalla periferia in sostituzione alla precedente che parlava non di offerte, ma di « quote »; non di offerte « libere », ma di quote « obbligatorie » e per di più da versarsi annualmente [63].

A sostegno di questo tipo di finanziamento, assolutamente libero, si è portato una lunga serie di ragioni: lo spirito di famiglia, il senso di responsabilità dei Cooperatori, l'esigenza di evitare di introdurre una struttura che sarebbe diventata odiosa per i dirigenti che non fossero riusciti a far entrare i fondi sufficienti, il senso della generosità dei Cooperatori che si trovano in condizione di dare di più e più frequentemente, il richiamo sempre potente e persuasivo alla solidarietà praticata dai cristiani della Chiesa primitiva. Soprattutto si è voluto essere in sintonia con la prassi introdotta da Don Bosco e conservata dalla posteriore tradizione salesiana.

Va osservato che il dettato del NR consente all'Associazione di avere « beni propri » (n. 26, § 3), che potranno essere frutto non solo delle nominate offerte libere, ma anche di legati ed eredità. Quest'ultimo cespite di entrata era espressamente menzionato nei progetti precedenti. Nella fase conclusiva venne depennato, perché l'accettazione di legati o di eredità è condizionata alla difficilmente ottenibile personalità giuridica. Quando però questa sia stata ottenuta, nessuno può impedire all'Associazione di percepire eredità o donazioni [64].

Le offerte e le altre forme di finanziamento non sono fine a se stesse e tanto meno vengono fatte o amministrate a scopo di

[62] Cfr sopra, p. 277.

[63] Cfr vol. I, p. 79s.

[64] Cfr vol. I, p. 116.

lucro, ma unicamente in vista di ben determinate finalità che rientrano nella missione salesiana: 1) il finanziamento dei Consigli, specialmente ispettoriale e nazionale, il cui funzionamento comporta delle spese vive; 2) il finanziamento delle diverse iniziative ai diversi livelli come possono essere le attività di oratorio, dei campi scuola o di animazione cristiana, gli strumenti di collegamento, i sussidi, la partecipazione a raduni, a convegni, ecc.; 3) le iniziative di solidarietà della Famiglia salesiana da impostare nel quadro della corresponsabilità e nelle forme di cui si è parlato a commento del n. 12 e a cui ci si richiamerà per tutto questo settore.

Il NR prevede che annualmente ci sia un bilancio preparato da un Consigliere, approvato e comunicato dal rispettivo Consiglio nelle forme suggerite dalle situazioni locali e dalla facilmente intuibile discrezione. Il motivo di questa disposizione non è tanto la volontà di premunirsi contro eventuali abusi, quanto piuttosto il desiderio di garantire, anche in questo settore, uno stile salesiano di sincerità e lo spirito di famiglia voluto da Don Bosco, il quale contemplava nel suo Regolamento questo rendiconto delle opere fatte [65].

X. INTERPRETAZIONE (n. 33)

Il numero conclusivo del NR riprende una disposizione simile che si trova nelle Costituzioni dei Salesiani, la quale riserva al Rettor Maggiore l'interpretazione delle Costituzioni « per la direzione pratica » [66].

È stato volutamente incluso in considerazione dell'attuale fase di sperimentazione che può sollevare dubbi, interrogativi e difficoltà.

È un'espressione dell'interessamento pieno di responsabilità paterna di colui che, nella tradizione salesiana, rappresenta la paternità spirituale di Don Bosco.

[65] Cfr RDB V, 7.

[66] Cfr *Cost.* SDB, ed. 1972, *art.*, 199.

XI. NORME TRANSITORIE (n. 34)

La prima norma transitoria riguardante la Consulta mondiale provvisoria sostituisce una precedente disposizione, la quale contemplava la creazione di un Consiglio mondiale dei Cooperatori. La modifica è stata introdotta dalla Commissione internazionale del 1974 e ulteriormente modificata dal Consiglio Superiore. Il motivo che l'ha suggerita è, in sintesi, il seguente: la novità, almeno a livello di realizzazione pratica (ché un Consiglio mondiale compare nel Manuale Dirigenti) connessa con la creazione immediata di un Consiglio mondiale e della sua Giunta. La situazione molto fluida e assai diversa da paese a paese quanto ad organizzazione, ha consigliato di adottare in via provvisoria una formula che consentisse di procedere più speditamente [67].

La seconda norma transitoria ricorda che il NR è *ad experimentum* fino al prossimo Capitolo Generale dei Salesiani, e indica anche le tappe del lavoro da svolgere in vista della sua approvazione definitiva. Prevede che le eventuali osservazioni, i contributi e le proposte possano essere prese in considerazione da parte del Congresso internazionale dei Cooperatori indetto per il centenario della fondazione della loro Associazione.

CONCLUSIONE

Al termine di queste brevi annotazioni di commento alle scelte operate dal NR, possono essere legittimamente avanzate *due domande.*

La prima: la forma di autonomia dei Cooperatori in esso definita è fedele al progetto di Don Bosco, o non fa dei Cooperatori una delle tante associazioni cattoliche? Pare si possa rispondere con tutta schiettezza che il NR è fedele all'ideale di Don Bosco. Definisce infatti molto chiaramente i rapporti di unione dei Cooperatori con la Congregazione salesiana e con gli altri gruppi dell'unica Famiglia, e tale unione riguarda sia i Salesiani rispetto ai Cooperatori, sia i Cooperatori rispetto ai Salesiani. Di più, la giusta forma di autonomia dell'Associazione

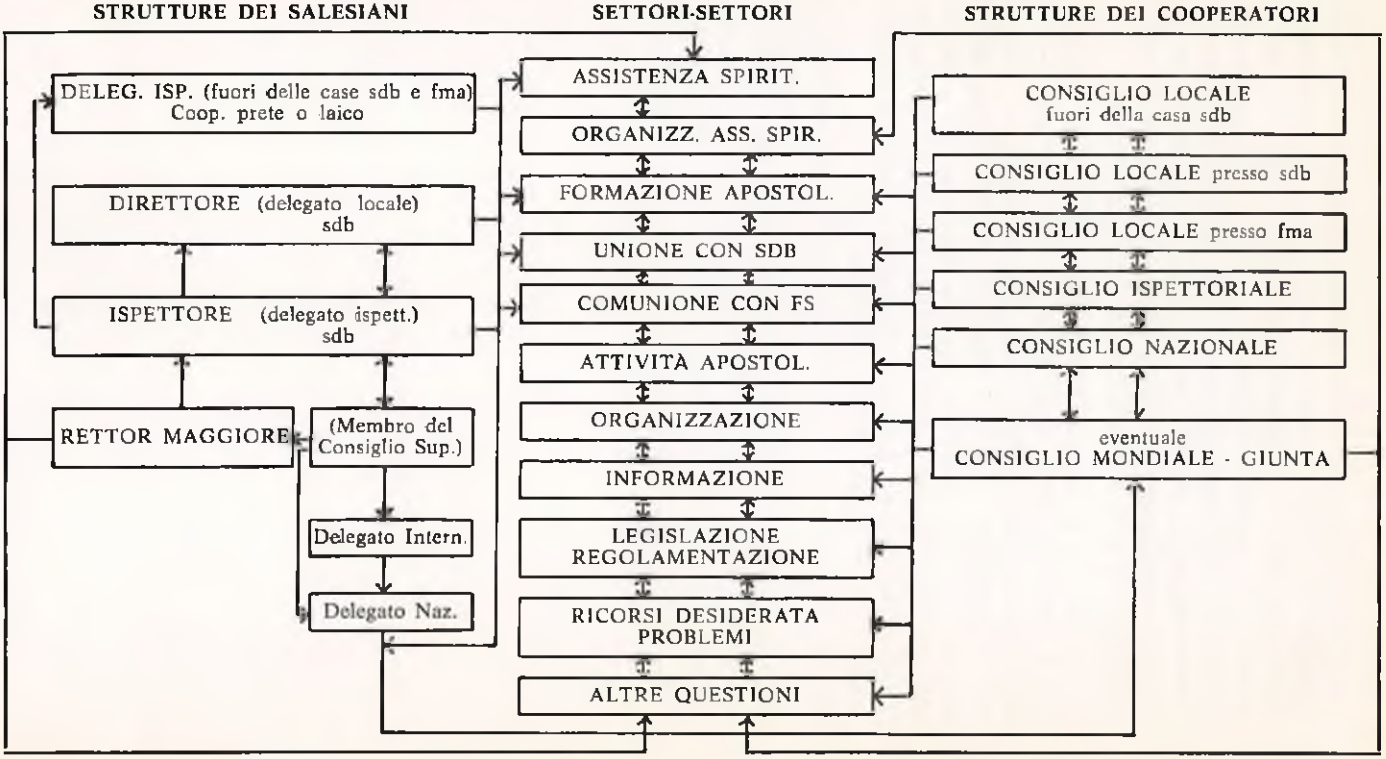
[67] Cfr vol. I, p. 105, 116.

Cooperatori consente loro — a livello di Regolamento, ed è auspicabile che la realtà vi si adegui — di stringere con i Salesiani un legame responsabile di comunione assai più stretto di quello che si aveva nel rapporto di dipendenza, che finora regolava la loro unione con la Congregazione. Il NR non prospetta una delle tante associazioni, ma piuttosto un gruppo intimamente collegato con la Congregazione salesiana, partecipe dell'identica missione e spirito e in profonda comunione con il suo Superiore.

La seconda domanda: l'autonomia accordata ai Cooperatori non li condurrà, per opera di alcuni di loro, verso forme di indipendenza e di separazione? Il NR premunisce contro tale eventualità garantendo al Rettor Maggiore piena autorità nell'Associazione dei Cooperatori in rapporto alla missione salesiana e all'unità della Famiglia di Don Bosco. Va più in là: stabilisce, tra gli scopi primari dei diversi Consigli, quello di mantenere e promuovere i legami di unione, di intercomunicazione e di collaborazione con la Congregazione e con l'intera Famiglia salesiana. In breve, esso prevede che l'unione dei Cooperatori con la Congregazione non sia impegno prioritario dei soli Salesiani, ma responsabilità propria e primaria degli stessi Cooperatori! Unione maggiore tra persone corresponsabili e adulte, quali ci vuole oggi il Concilio e il Capitolo speciale, non era concepibile.

I. PARTICOLARI LEGAMI DI UNIONE TRA SALESIANI E COOPERATORI

(prospetto del modello di unione e di relativa autonomia)



II. CONVENZIONE TRA SALESIANI E FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE PER L'ANIMAZIONE DEI COOPERATORI

premesse

UNITÀ DELLA FAMIGLIA SALESIANA

Don Bosco ha fondato i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Cooperatori come risposte diverse all'unica vocazione salesiana. I Cooperatori, quindi, non sono i destinatari ma i collaboratori, al nostro fianco, nella missione giovanile e popolare.

■ **Dalle Costituzioni rinnovate dei Salesiani:**

« Lo Spirito Santo ha suscitato altri gruppi di battezzati, che vivendo lo spirito salesiano, realizzano la missione di Don Bosco con vocazioni specifiche diverse: le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Cooperatori furono fondati da Don Bosco stesso; più tardi sono nate altre istituzioni e altre ne potranno sorgere.

Questi gruppi, insieme a noi, formano la FAMIGLIA SALESIANA. In essa abbiamo particolari responsabilità: mantenere l'unità dello spirito e promuovere scambi fraterni per un reciproco arricchimento e una maggiore fecondità apostolica » (art. 5).

■ **I Regolamenti dei Salesiani** danno una priorità al servizio spirituale:

« Nel rispetto della loro autonomia e secondo le richieste ed esigenze, offriremo il nostro servizio spirituale di preferenza ai gruppi che compongono la Famiglia Salesiana: anzitutto alle Figlie di Maria Ausiliatrice e ai Cooperatori » (art. 30).

■ **Il Nuovo Regolamento dei Cooperatori** all'art. 23 permette una « organizzazione flessibile e adattabile alle situazioni locali »; ma esige per i Centri « garanzia di unità di orientamento ».

Gli art. 13, 25 e 27 dicono che il Rettor Maggiore, come successore di Don Bosco, Padre e Centro di unità della Famiglia Salesiana, ha piena autorità nell'Associazione dei Cooperatori; in via ordinaria la esercita a raggio mondiale mediante un membro del Consiglio Superiore dei Salesiani, e nell'Ispettoria mediante l'Ispettore.

■ In forza dell'art. 112 delle **Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice,** una Consigliera generale si interessa dei Centri Cooperatori presso le Figlie di Maria Ausiliatrice.

COLLABORAZIONE

■ **Il Manuale-Regolamento delle Figlie di Maria Ausiliatrice** invita a « collaborare per favorire l'incremento e l'efficienza apostolica dei Cooperatori Salesiani secondo il Regolamento dell'Unione » (art. 152).

■ **Il Nuovo Regolamento Cooperatori** parla di questa collaborazione per « realizzare se stesso oggi » (art. 7), trasformare in autentici cooperatori molti attuali collaboratori laici il cui numero va aumentando « nelle opere e attività dei Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice » (art. 8,8), promuovere « il vicendevole aiuto spirituale e formativo ... Disponibili a strutture di intercomunicazione, di collaborazione e di cogestione create di comune intesa tra i Responsabili dei vari gruppi della Famiglia Salesiana » (art. 12).

■ E finalmente il **Nuovo Regolamento all'art. 25,2** stabilisce:
« I rapporti di collaborazione e corresponsabilità tra i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice per l'animazione dei Cooperatori vengono fissati in una CONVENZIONE tra il Rettor Maggiore e la Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice ».
È in forza di queste premesse che si redige la presente

CONVENZIONE

CENTRO E DELEGATA LOCALE

1) Presso un'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice quando le circostanze lo consentono, conviene sia costituito un **Centro Cooperatori Salesiani.**

2) Il Centro è eretto dal Consiglio Ispettoriale dei Cooperatori, con il consenso dell'Ispettrice e dell'Ispettore salesiano della circoscrizione geografica dove è posta l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

3) La Delegata del Centro viene nominata dall'Ispettrice, udito il parere dei Consiglieri locali (o di alcuni Cooperatori che costituiscono il Nucleo iniziale prima della erezione ufficale del Centro). I suoi compiti sono analoghi a quelli previsti per il Delegato locale dal Nuovo Regolamento e dal Direttorio (art. 28).

4) La Delegata locale:

a) insieme al Consiglio si rende garante della formazione e idoneità per l'ammissione dei nuovi Cooperatori (art. 22);

b) promuove e stimola l'osservanza del Regolamento, la fedeltà agli orientamenti dei Superiori e dei Dirigenti e l'attuazione del programma della Associazione;

c) dà relazione di questo suo servizio apostolico alla Direttrice, e tramite la Delegata ispettoriale, all'Ispettrice;

d) d'accordo con la Direttrice e insieme al Consiglio Cooperatori si impegna perché il Centro non manchi della idonea assistenza spirituale di un Salesiano per il ritiro mensile, per la vita sacramentale-liturgica e per le altre attività di carattere formativo;

e) mancando il salesiano o un sacerdote, tiene la conferenza mensile o la affida a una persona qualificata.

5) L'eventuale fusione di un Centro delle Figlie di Maria Ausiliatrice con un Centro dei Salesiani e viceversa dipende dall'Ispettore e dall'Ispettrice, udito il Consiglio locale e ispettoriale dei Cooperatori.

6) Qualora un'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice dovesse essere soppressa il Consiglio Cooperatori procuri di animare il Centro o affiancandolo all'opera salesiana più vicina (SDB o FMA) o affidandolo a un Delegato Cooperatori (art. 27,3) d'intesa con l'Ispettore.

RAPPORTI DELEGATA LOCALE-SALESIANI

7) L'Assistente non è di diritto membro del Consiglio locale e non gli competono responsabilità organizzative.
Il sacerdote incaricato del servizio ordinario e straordinario viene rimborsato delle spese vive prelevandole dalla cassa del Centro.

8) I rapporti ordinari tra un Centro delle Figlie di Maria Ausiliatrice e un Centro dei Salesiani vicini sono regolati dai rispettivi Consigli.

9) Quando nella stessa zona sono costituiti Centri delle Figlie di Maria Ausiliatrice e Centri dei Salesiani si favoriscano la collaborazione per una pastorale d'insieme e alcuni incontri comunitari (ad es. conferenze annuali, esercizi, ecc.).

LA DELEGATA ISPETTORIALE

10) L'Ispettrice, uditi i membri del Consiglio Ispettoriale Cooperatori, nomina la Delegata Ispettoriale e la presenta alle comunità interessate delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

11) La Delegata Ispettoriale:

a) rappresenta l'Ispettrice presso il Consiglio ispettoriale Cooperatori e i Centri;

b) fa parte di diritto del Consiglio ispettoriale Cooperatori e, qualora nella zona di sua competenza funzionassero più Consigli ispettoriali, è membro di ognuno di essi;

c) è l'animatrice delle Delegate locali;

d) visita i Centri e ne incrementa la vita nel rispetto dell'autonomia dei Cooperatori;

e) fa da tramite fra i Centri della zona affidatale e il Consiglio Ispettoriale;

f) d'accordo con l'Ispettrice convoca annualmente le Delegate locali per adunanze di studio e d'intesa, cui è opportuno invitare anche il Delegato Ispettoriale;

g) all'inizio dell'anno sociale comunica alle Superiore le direttive, le proposte e i programmi dell'Associazione e, al termine, le informa delle realizzazioni attuate nei Centri delle Figlie di Maria Ausiliatrice e di ciò dà relazione al Consiglio Ispettoriale e nazionale.

RAPPORTI DELEGATO-DELEGATA ISPETTORIALE

12) Il Delegato Ispettoriale:

a) ha la responsabilità spirituale di tutti i Centri esistenti nella zona a lui affidata, compresi quelli eretti presso le opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice;

b) mantiene con la Delegata Ispettoriale rapporti ed intese per un fecondo lavoro apostolico;

c) d'accordo con la Delegata visita i Centri presso le Figlie di Maria Ausiliatrice anche per mantenere l'unione dei Cooperatori con la Congregazione.

13) La Delegata Ispettoriale esamina particolari situazioni dei Centri e cerca la soluzione più conforme allo spirito di carità avvalendosi, all'occorrenza, del Consiglio Cooperatori e dell'aiuto dell'Ispettrice, dell'Ispettore o del suo Delegato.

14) I nuovi Cooperatori accettati dal Consiglio locale vengono accolti nell'Associazione dall'Ispettore o da un suo Delegato.

15) Per l'organizzazione dei Centri là dove le Ispettorie dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice non coincidono geograficamente, ci sia un'intesa tra Ispettori e Ispettrici per stabilire il numero dei Consigli Ispettoriali Cooperatori che si ritiene opportuno costituire.
Per tale decisione si senta anche il parere dei Cooperatori.

RAPPORTI TRA I CONSIGLI SUPERIORI

16) I rapporti di collaborazione e di corresponsabilità tra Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice a livello internazionale sono studiati di comune intesa e periodicamente dal Consigliere Superiore Salesiano e dalla Consigliera Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con l'aiuto di qualche esperto.

17) Nella Consulta provvisoria e nel futuro Consiglio Mondiale ci sia una conveniente presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

18) In attesa che si formi il Consiglio mondiale dei Cooperatori i problemi di una certa rilevanza siano avocati alla Consulta Mondiale Provvisoria, e da questa presentati al Rettor Maggiore che è l'interprete autorevole del Nuovo Regolamento (art. 33 e 34).

PROGRAMMA ANNUALE

19) Il programma annuale previamente studiato tra i Delegati e le Delegate e successivamente elaborato nei Consigli, terrà presenti le esigenze e le iniziative dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Roma, 24 luglio 1974

M. Ersilia Canta — Sac. Luigi Ricceri

INDICE

Presentazione . . . . . pag. 5

Abbreviazioni . . . . . » 10

Capitolo I

Le linee di forza del Nuovo Regolamento

Come leggere e interpretare il Nuovo Regolamento . . » 13

I. *Le scelte fondamentali* . . . . . » 14
Fedeltà corale e dinamica a Don Bosco e ai segni dei tempi, 14 - « Costituzione più che Regolamento », 15 - Internazionalità e pluralità di scelte, 17 - Primato dei valori sull'organizzazione, 19 - Secolarità salesiana, 20 - Autonomia nella comunione, 22 - Originalità dell'Associazione dei Cooperatori, 24.

II. *Altre scelte di intonazione generale* . . . . . » 25
Il titolo, 26 - « Salesiani Cooperatori », « Cooperatori Salesiani », « Cooperatori Don Bosco »?, 28 - « Unione » o « Associazione » o semplicemente « Cooperatori »?, 29 - I Cooperatori? « Noi » Cooperatori? il Cooperatore?, 31 - Uso dell'imperativo e dell'indicativo, 32.

Capitolo II

Identità dei Cooperatori oggi (proemio e introduzione)

I. *Proemio* . . . . . » 33

II. *Introduzione* . . . . . » 35
Una convinzione di fede in un dono di Dio, 35 - Don Bosco « uomo di Dio », 36 - La presenza dello Spirito Santo nella missione di Don Bosco, 36 - Lo Spirito Santo nell'origine dei primi gruppi della Famiglia salesiana, 37 - Riconoscimento dell'azione di Dio da parte della Chiesa, 40 - Presenza dello Spirito e responsabilità attuali, 41 - Definizione del Cooperatore, 43 - L'articolazione della prima parte, 45.

Capitolo III

Una vita evangelica nel mondo (nn. 1-6)

I. *Questioni preliminari* . . . . . pag. 49
Perché questo argomento all'inizio?, 49 - Perché un intero capitolo su questo argomento?, 50 - Aspetti essenziali di una vita cristiana secolare, 51.

II. *Apostoli secolari* (n. 1) . . . . . » 55
« Seguire Cristo » oggi, 55 - « Inviato dal Padre », 56 - « Servire gli uomini », 57 - « In mezzo al mondo », 57 - « Cristo, l'Uomo perfetto », 58.

III. *Impegno cristiano in famiglia* (n. 2) . . . . . » 61
Consapevolezza dei valori della famiglia, 61 - Formare una « chiesa domestica », 62 - Promuovere la crescita umana e cristiana, 62 - Apertura alla collaborazione e al servizio generoso, 63.

IV. *Vita matrimoniale e responsabilità educative* (n. 3) . . » 64
Le nuove prospettive del Vaticano II, 64 - Vita matrimoniale, 66 - Responsabilità educative, 67.

V. *Testimonianza evangelica nel lavoro* (n. 4) . . . . » 70
« Testimone di Cristo », 70 - « Onestà e coerenza tra fede e vita », 71 - Partecipazione e solidarietà, 72 - « Risanare e rinnovare », 73 - Impegno sociale ed esigenze evangeliche, 75 - Qualificazione e intraprendenza, 76 - Uomini nuovi, 76.

VI. *Nello spirito delle Beatitudini* (n. 5) . . . . . » 77
Valori evangelici proposti a tutti i cristiani, 77 - Lo spirito delle Beatitudini, 78 - Povertà evangelica e secolare, 80 - Spirito evangelico di castità, 82 - Ubbidienza secolare, 83 - La liturgia della vita, 86.

VII. *La vita di preghiera* (n. 6) . . . . . » 88
La preghiera liturgica coronamento della liturgia della vita, 88 - Pregare oggi?, 89 - Preghiera secolare, 90 - Preghiera liturgica, 91 - Invito alla « revisione di vita », 94.

Capitolo IV

Una vocazione e missione nella Chiesa (nn. 7-8)

I. *La vocazione salesiana* (n. 7) . . . . . » 97
Cosa aggiunge all'essere cristiano il farsi Cooperatore?, 97 - Seguire la vocazione è realizzare se stesso, 98 - La vocazione concreta di ognuno, 100 - I segni della vocazione personale, 101 - La vocazione salesiana di Cooperatore, 102 - Un'obiezione seria, 104 - Fiducia nello Spirito, 105.

II. *Campi della missione salesiana* (n. 8) . . . . . pag. 106
Significato biblico-conciliare di missione, 106 - Unità di missione, 107 - Diversità di forme di partecipazione, 108 - Molteplicità di campi e di iniziative, 110 - « Anzitutto i giovani » (n. 8,1), 111 - « I giovani, specialmente dei ceti popolari » (n. 8,1), 112 - « Gli emarginati, esposti all'ateismo, al vizio, alla droga, alla delinquenza » (n. 8,1), 113 - « I giovani emigrati » (n. 8,2), 114 - Missione verso gli adulti degli ambienti popolari, 114 - « I problemi della famiglia » (n. 8,3), 115 - « Le vocazioni apostoliche » (n. 8,4), 115 - La catechesi (n. 8,5), 116 - Gli strumenti di comunicazione sociale, (n. 8,6), 118 - Cooperazione missionaria (n. 8,7), 119 - « Cooperazione alle iniziative ecumeniche della Chiesa » (n. 8,7), 120 - « Collaborazione alle opere e attività dei SDB e FMA » (n. 8,8), 121.

Capitolo V

Il servizio reso con la missione (nn. 9-10)

I. *Lavorare per la piena maturazione della persona* (n. 9) » 126
Favorire la piena maturità di persone, 126 - « Sviluppare le doti di natura e di grazia », 127 - Servizio unitario, umano e cristiano, 128 - « Trasmettere il gusto dei valori autentici », 129 - Educare all'incontro con Cristo, 134.

II. *Impegno comunitario per la giustizia* (n. 10) . . . . » 136
Urgenza dell'impegno cristiano per la giustizia nel mondo, 137 - L'orientamento di Don Bosco ieri, 137 - Il compito dell'Associazione dei Cooperatori oggi, 139 - Spirito evangelico dell'impegno comunitario per la giustizia, 140 - Le indicazioni della Chiesa, 141 - « Aiuta a formarsi una coscienza retta " in materia di giustizia " » (n. 10,1), 143 - « Rifiuta ciò che provoca o alimenta l'ingiustizia » (n. 10,2), 145 - « Opera coraggiosamente per rimuoverne le cause » (n. 10,2), 145 - « Collabora con coloro che lavorano per una società più giusta » (n. 10,3), 145 - « È presente tramite Cooperatori qualificati in movimenti apostolici e organismi civili » (n. 10,4), 147 - « Incoraggia gruppi di Cooperatori a dar vita a nuove opere e ad assumerle anche in proprio » (n. 10,5), 147 - Conclusione, 149.

Capitolo VI

Corresponsabili della missione (nn. 11-14)

I. *Valori evangelici ed ecclesiali ispiratori dei rapporti salesiani* » 152
Fraternità cristiana e salesiana, 152 - Comunione, 154 - Collaborazione e solidarietà, 155 - La corresponsabilità, 156 - L'insegnamento del Vaticano II, 156 - Perché si dice « corresponsabili della missione »?, 159.

II. *Corresponsabili tra loro* (n. 11) . . . . . pag. 160
« Ciascuno si impegna a collaborare con gli altri », 160 - « Coloro che hanno un incarico », 161 - « I giovani Cooperatori », 161 - « I sacerdoti Cooperatori », 162 - « I Cooperatori provati dal dolore o impossibilitati a prestare altri aiuti », 162.

III. *Corresponsabili nella Famiglia salesiana* (n. 12) . . . » 163
Idee ispiratrici di orientamenti operativi, 163 - Senso della Famiglia salesiana oggi, 164 - Appartenenti in forza della vocazione salesiana, 166 - Appartenenti in forza di altri legami, 168 - E gli Exallievi?, 168 - Unità nella complementarità, 170 - « Collaborare fraternamente con tutti i gruppi della Famiglia salesiana », 172 - Valori da promuovere insieme, 173 - Disponibilità a partecipare a strutture della Famiglia salesiana, 176.

IV. *I Cooperatori e la Congregazione salesiana* (n. 13) . . » 178
La Congregazione salesiana centro di stabilità, di coesione e di animazione, 178 - Il Rettor Maggiore, successore di Don Bosco, 180 - « Particolari rapporti di unione con la Congregazione salesiana », 181.

V. *Solidali con le Chiese locali* (n. 14) . . . . . » 181
Il pensiero e la prassi di Don Bosco, 182 - Il cambio operato dal Vaticano II, 184 - La dottrina e le scelte operative del CGS, 186 - Le indicazioni del NR, 188.

Capitolo VII

Lo spirito salesiano (nn. 15-19)

I. *Perché un capitolo sullo spirito salesiano?* . . . . » 193
Il pensiero di Don Bosco, 193 - Le indicazioni del Concilio e del CGS, 194.

II. *Il Cristo del Vangelo, modello vivente dello spirito salesiano* (n. 15) . . . . . » 196
« Spirito » salesiano, 196 - Spirito « salesiano » oggi, 197 - Spirito salesiano vissuto da « secolari », 198 - La carità dinamica, centro unificatore dello spirito salesiano, 201 - Cristo modello e sorgente dello spirito salesiano, 202.

III. *Stile di lavoro umano e cristiano* (n. 16) . . . . » 204
Operosità instancabile ma gioiosa, 204 - Aderenza alla realtà ed elasticità di adattamento, 207 - Senso vivo dell'unità ecclesiale 210.

IV. *Uno stile di relazioni umane e cristiane* (n. 17) . . . » 218
La familiarità e l'amorevolezza, 218 - L'ottimismo realista, 220 - La gioia, 223.

V. *Uno stile semplice di preghiera* (n. 18) . . . . . » 224
Stile semplice e « popolare » di preghiera, 225 - « Dialogo semplice e cordiale » col Dio vivente, 225 - Vita salesiana

e vita mariana, 227 - Orientamento antropologico attuale del culto mariano, 229 - Don Bosco nella vita del Cooperatore oggi, 233 - I Santi e i Defunti della Famiglia salesiana, 233.

VI. *Lo spirito salesiano, bene della Chiesa* (n. 19) . . . pag. 234

Capitolo VIII

Formazione e fedeltà (nn. 20-22)

I. *Le scelte del NR* . . . . . » 237

Nella linea del Concilio e del CGS, 237 - Orientamenti generali e pluralistici, 239 - Formazione « secolare », 239.

II. *Formazione umana, apostolica e salesiana* (n. 20) . . » 240

Formazione conforme alle capacità e condizioni di ciascuno, 240 - Obiettivi e contenuti umano-cristiani della formazione di base, 242 - Obiettivi e contenuti della formazione salesiana, 245 - Formazione a compiti particolari, 246 - Aggiornamento e formazione permanente, 247.

III. *L'Associazione e la formazione dei Cooperatori* (n. 21) » 249

Chi forma i Cooperatori, 249 - Le iniziative formative dell'Associazione, 251.

IV. *Ammissione tra i Cooperatori e fedeltà* (n. 22) . . . » 254

Chi può essere Cooperatore, 254 - Come reperire i nuovi Cooperatori, 256 - Perché si sono mantenuti i « sedici anni »?, 257 - La preparazione richiesta per entrare tra i Cooperatori, 257 - Fedeltà al dono ricevuto, 259.

Capitolo IX

L'organizzazione (nn. 23-34)

I. *Un'organizzazione? Quale?* . . . . . » 261

Direttive conciliari, 261 - Alcuni interrogativi del post-Concilio, 263 - Criteri seguiti dal NR, 264.

II. *Principi fondamentali dell'organizzazione dei Cooperatori* (n. 23) . . . . . » 266

Atteggiamento con cui leggere e applicare le norme, 266 - Don Bosco ha voluto un'organizzazione flessibile e addattabile (n. 23, § 1), 266 - L'organizzazione attuale (n. 23, § 2), 267 - Finalità delle strutture ispettoriali, nazionali e mondiali (n. 23, § 2), 268 - « Punto di riferimento e garanzia di unità » (n. 23, § 3), 269 - Principio di sussidiarietà, (n. 23, § 4), 270.

III. *L'organizzazione a livello locale* (n. 24, § 1-4) . . . pag. 270

IV. *La direzione dell'Associazione: il Rettor Maggiore* (n. 25) » 271

Il Rettor Maggiore (n. 25, § 1), 272 - Il Consigliere superiore per i Cooperatori (n. 25, § 1), 274 - La convenzione tra Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice (n. 25, § 2), 275.

V. *La direzione dell'Associazione: i Consigli* (n. 26) . . . » 276

L'autonomia dell'Associazione, 176 - Direzione collegiale (n. 26, § 1), 278 - Principio elettivo (n. 26, § 2), 279 - Gli incarichi (n. 26, § 2 e 3), 279 - Compiti dei Consigli (n. 26, § 3), 280 - Segretario-Coordinatore (n. 26, § 4), 281 - Il Consiglio e la sua Giunta esecutiva (n. 26, § 5), 283.

VI. *Ispettori e Direttori* (n. 27) . . . . . » 283

Alcuni richiami del Concilio, 283 - Alcune dichiarazioni del CGS, 286 - Le affermazioni del NR, 288.

VII. *Delegati e Delegate* (n. 28) . . . . . » 289

Animatori spirituali e formatori apostolici (n. 28, § 1), 290 - « Rappresentano i Salesiani » (n. 28, § 1), 290 - « Garanti e testimoni della missione e dello spirito salesiano » (n. 28, § 1), 291 - « Sono membri » dei Consigli e delle Giunte (n. 28, § 1), 292 - Nomina dei Delegati (n. 28, § 3 e 4), 293 - « Udito il parere dei Consiglieri dei Cooperatori » (n. 28, § 3 e 4), 293 - Le Delegate (n. 28, § 1 e 2), 294.

VIII. *Consiglio locale, ispettoriale, nazionale* (nn. 29-31) . . » 295

Consiglio locale (n. 29), 295 - Consiglio ispettoriale (n. 30), 296 - Consiglio nazionale (n. 31), 297.

IX. *Finanziamento* (n. 32) . . . . . » 298

X. *Interpretazione del NR* (n. 33) . . . . . » 299

XI. *Norme transitorie* (n. 34) . . . . . » 300

Conclusione . . . . . » 300

Appendici

I. *Prospetto dei particolari legami di unione tra Salesiani e Cooperatori* . . . . . » 302

II. *Convenzione tra Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice per l'animazione dei Cooperatori* . . . . . » 303

Della stessa collana

DON BOSCO E LA VITA SPIRITUALE F. Desramaut
DON BOSCO E I SALESIANI M. Wirth
LINEE DI RINNOVAMENTO Autori Vari
IL CARISMA PERMANENTE DI DON BOSCO M. Midali
DON BOSCO VIVO NELLA CHIESA VIVA A. L'Arco
ATTUALITÀ CONCILIARE DI DON BOSCO J. A. Rico
IL SISTEMA EDUCATIVO DI DON BOSCO Autori Vari
L'AZIONE CATECHETICA DI SAN GIOVANNI BOSCO NELLA PASTORALE GIOVANILE G. C. Isoardi

Collana colloqui sulla vita salesiana

1. LA VITA DI PREGHIERA DEL RELIGIOSO SALESIANO
2. LA MISSIONE DEI SALESIANI NELLA CHIESA
3. IL SERVIZIO SALESIANO AI GIOVANI
4. LA COMUNITÀ SALESIANA
5. LA FAMIGLIA SALESIANA

(2830) **L. 3.000**